

TIFIAMO ASTEROIDE

Cento storie sulla fine catastrofica
del governo Letta

a cura di **Mauro Vanetti**
con una postilla di **Wu Ming**

Fig. 46. N. 2.



Tifiamo asteroide

a cura di Mauro Vanetti
con una postilla di Wu Ming

Editing e revisione a cura di:
Simona Ardito
Roberto Gastaldo
Natale aka VecioBaeordo
Mauro Vanetti
Alessandro Villari

Copertina: Luigi Farrauto
Progetto grafico e impaginazione: Simona Ardito

Quest'opera è distribuita con licenza
Creative Commons Attribuzione - Non commerciale -
Condividi allo stesso modo
3.0 Italia.

hashtag *#TifiamoAsteroide*

Indice

Nota del curatore di Mauro Vanetti p. 7

Tallone di ferro

Austeroidi di Avvocato Laser p. 17
Il giorno della fiducia di Luca Casarotti p. 26
Harmonices Mundi di Salvatore Talia p. 34
2028: L'anno del contatto di Daniele Franco p. 36
I meritevoli di Enrico Nemo p. 41
Noi non ci saremo di Gaber Ricci p. 47
2013: Odissea nel governo Letta di A.C. aka Trullallero trallallà p. 60

Ubik

La musica delle stelle di Girolamo De Michele p. 77
La me-moria del mondo di Raffaele G. Flore p. 83
Sul megaschermo di Alessandro Perri p. 85
Confessione di un meteorite di Pedro Maltès p. 95
Third Stone from the Sun di Nicola Casucci p. 97
UtoFia di Fiamma Lolli p. 107
If the asteroids are united di Paolino p. 110
Meritatamente di Torve Umanità p. 113

Deep Impact

Sinergia di Nexus p. 117
Correzione di rotta di Roberto Gastaldo p. 128
Canzone per un Enrico di Francesco Guccini p. 136
Libertador di Corrado Gioannini p. 140
*Prisencolinensinainciusol, ovvero
Come imparammo a non
preoccuparci
e ad amare l'asteroide* di Alessio Manzotti p. 146
Notti insonni di Brigante p. 160

<i>La caduta</i>	di Luca Pozzoli	p. 163
<i>Ci siamo stretti forte la mano</i>	di Jacopo Spaziani	p. 167
<i>Mi sentirai cantare</i>	di Marco Calogero Battaglia	p. 172
<i>Le testimonianze</i>	di Giacomo Taddei	p. 178
<i>Parallasse!</i>	di JGrass	p. 188
<i>Il sasso</i>	di Mario B.	p. 192
<i>Streaming</i>	di Brochendors Brothers [editato da La Peppa]	p. 195
<i>Il Divisivo</i>	di Danilo Cucuzzo	p. 207
<i>Racconto in tre tweet</i>	di figuredisfondo	p. 217

Cronaca vera

<i>Una gita al Palazzo</i>	di Paolo Oddone aka Paul Olden	p. 219
<i>Il presidente</i>	di Matteo Telara	p. 223
<i>Il dissociatore</i>	di Cinuccia	p. 230
<i>L'anestesia e il botto</i>	di Alan Perini	p. 235
<i>La sera della festa</i>	di madamepsychosis	p. 240
<i>L'incubo</i>	di Rave Mutation	p. 242
<i>Tunnel</i>	di Milena Macciò	p. 244
<i>Racconto poesia amore</i>	di Giuliano L'Abbate	p. 246

Fenomeni paranormali

<i>#Tifiamo Asteroide, ovvero la guerra psichica 3.0</i>	di Lorenzo Filipaz	p. 253
<i>Meglio un asteroide in casa...</i>	di Alberto Prunetti	p. 259
<i>Tiriamo asteroide</i>	di Guido Penzo	p. 260
<i>La Badoglieide - MRX 1818</i>	di Luca	p. 262
<i>Go to sleep</i>	di Roberto Sacco	p. 272
<i>XiMn</i>	di Luigi Chiarella aka yamunin	p. 280
<i>Astral Voodoo Demochrist</i>	di Karol Hòrny	p. 285
<i>Ius soli ipergalattico</i>	di Maurizio Mequio	p. 287
<i>L'energia oscura</i>	di Enrico Migliorini	p. 296
<i>Rane in rivolta</i>	di LucAmaranto	p. 299
<i>L'asteroide di Ménière</i>	di Magnetica Ars Lab	p. 310

Cronache marziane

<i>Lanciatori di asteroidi</i>	di Montgomery Kusmann	p. 320
--------------------------------	-----------------------	--------

<i>Эрнесто (Ernesto)</i>	di Costantino Di Vincenzo	p. 323
<i>Tifare asteroide?</i>	di robydoc	p. 331
<i>Il terzo tentativo</i>	di Mattia Fortunati	p. 335

Ritorno al futuro

<i>Lattice Nero ovvero</i>		
<i>Quel che non saprete mai</i>	di Sabrina Di Lella	p. 341
<i>L'inizio delle gloriose giornate</i>	di Pipcoman	p. 348
<i>Enry Darko</i>	di Anonimoconiglio	p. 355
<i>Il grande impatto</i>	di Stefano Costa	p. 362
<i>La nipote di Mao</i>	di Valerio Torregiani	p. 364
<i>Serenità 3</i>	di Gianluca Gibilaro	p. 375

Incontri ravvicinati

<i>Una TV in ogni stanza, un Kloth in ogni casa</i>	di vsBakunin	p. 381
<i>Finalmente</i>	di Riccardo Scirè	p. 391
<i>Psychotherapy</i>	di It	p. 395
<i>Soluzione di continuità</i>	di Neno	p. 399
<i>Sul bel Danubio blu</i>	di Johann Strauss	p. 405
<i>I due Letta</i>	di Massimiliano Ciarrocca	p. 408
<i>Asteroide B612</i>	di Filippo Puddu	p. 412
<i>Guerra ai TEK</i>	di Peq Brugteller	p. 415
<i>Il destino di un asteroide è la rivoluzione</i>	di Lucio Draw	p. 433

Trono di Spade

<i>Anche gli hobbit tifano asteroide</i>	di Filippo Puddu	p. 442
<i>Le streghe raddomanti</i>	di .fra	p. 453
<i>Grandmother of Dragons</i>	di AndrSci	p. 459
<i>Il re del mondo</i>	di Giuliano Buzzao	p. 463
<i>Zano NATO e Nano NATO</i>	di Riccardo Tronci	p. 474
<i>L'asteroide che fulminò Letta</i>	di Newwhitebear	p. 478

Guerra dei mondi

<i>La risposta ad Arecibo</i>	di Simona Ardito	p. 486
<i>Q.E.T.E.T.</i>	di Daniele Zavattini aka notchosen	p. 492
<i>Project Letta</i>	di Giovanni Bitetto	p. 497

<i>L'asteroide di merda</i>	di Sergio Minni	p. 507
<i>Tentacoli in via Craxi</i>	di Davide Viganò	p. 512
<i>Bulbo spaziale si incazza per noi</i>	di Peter Joseph Kleckner	p. 517
<i>Game of Drones</i>	di Theodore Polinski	p. 520

Apocalisse

<i>Le radici profonde non gelano</i>	di Cernunnos	p. 530
<i>Everything's gonna be alright</i>	di Diego Savoldi	p. 539
<i>Una scelta calcolata</i>	di Luigi Franchi	p. 544

Teoria della cospirazione

<i>SNS-2033-LTTNRC66D28G702H</i>	di VecioBaeordo	p. 548
<i>Sono raggi riflessi, si credevano il sole</i>	di Daniela Finizio	p. 573
<i>Geneticamente coinvolti</i>	di Emanuele Guarnieri	p. 575
<i>I Prescelti</i>	di Brigante	p. 581
<i>Fast like a meteor</i>	di Poborsky	p. 588
<i>Arma Letta-le</i>	di Davide Comelli	p. 592
<i>Sputnik 5.1</i>	di Giovanni Fabbri	p. 597
<i>Progetto Co(l)-Razzo</i>	di Cristian Scalise	p. 602
<i>Operazione Wide Agreements</i>	di Gianluca Timballo	p. 610
<i>25 aprile 2045</i>	di Alberto Biraghi	p. 615
<i>Non siamo stati noi</i>	di Domenico Maggipinto	p. 618
<i>Brunetteide</i>	di Bessarione	p. 629
<i>Referendum</i>	di Antonella Verderosa	p. 632
<i>Il salto di qualità</i>	di Filippo Alfieri	p. 637
<i>Grazie sole</i>	di Sacha Malgeri	p. 640

Fuori concorso (gran finale)

<i>Topi nel vischio</i>	di René Thom	p. 648
-------------------------	--------------	--------

Postilla finale	di Wu Ming	p. 652
------------------------	------------	--------

Nota del curatore

di Mauro Vanetti

A metà mattina ho sentito il telefonino vibrare: era qualcuno che mi menzionava su Twitter. Ero impegnato e non ci ho badato. Sono andato a controllare pochi minuti dopo ed erano i Wu Ming.

Due anni fa li avevo conosciuti di persona, così: «Ma sei a Bologna? Allora stiamo facendo un chiasmo perché noi invece siamo a Pavia».

Un chiasmo. Miracolo che ricordassi dal liceo, per giunta scientifico, che diamine fosse un chiasmo.

Avevo proposto un caffè per l'indomani a Pavia, loro in partenza per tornare a Bologna e io appena rientrato nella mia città. In effetti mi avevano poi chiamato per far colazione: «Ciao, siamo i Wu Ming».

Questo è per dire che sono dei tipi che a volte saltano dei passaggi.

Su Twitter avevano scritto che nominavano «ufficialmente e a sua insaputa» me curatore di una raccolta di racconti che era stata appena immaginata. Ero perplesso ma lusingato.

L'*hashtag* che stavano utilizzando era *#TifiamoAsteroide*. L'idea, che veniva fuori dal cazzeggio antigovernativo sui *social network* di Alberto Biraghi, era abbastanza essenziale: un *ebook*, scaricabile gratuitamente dal celebre sito dei Wu Ming, *Giap*, fatto di un gran numero di racconti tutti con lo stesso finale. Il finale era semplice ed efficace: un grande meteorite, forse addirittura un asteroide, colpisce e annienta il governo Letta.

Lo dico per i posteri: il Letta era un'aberrante formula di governo concepita nella primavera 2013 e basata sulla collaborazione dei maggiori partiti conservatori italiani, collaborazione già sperimentata l'anno prima con un governo di economisti *cyborg* non appartenenti a nessuna formazione politica. Tra questi partiti ve ne era uno, il Partito Democratico, che, per ragioni storiche e residui legami con l'apparato sindacale, molti consideravano appartenente al campo progressista, ma era in realtà diretto da mutanti. Questo aveva senz'altro aumentato lo scandalo visto che in tale formula di governo il PD si trovava alleato col suo presunto avversario storico, il *supervillain* miliardario megalomane Silvio Berlusconi. Nel periodo del governo Monti la collaborazione in sostegno dei ministri bionici era stata giustificata sulla base della avanzata tecnologia su cui si basavano quegli organismi semiartificiali. Era un governo *hi-tech*, non connotato politicamente, i cui membri obbedivano soltanto alla Legge Meno Uno della Robotica: «Un ministro del governo Monti non può permettere che, per le sue azioni o a causa della sua inazione, un membro dell'*élite* umana subisca un danno». Se tutto sommato funzionava coi *cyborg* – pensarono – andrà bene anche direttamente con i politici, e al posto degli androidi ci si sono messi loro, cercando comunque di obbedire alla medesima Legge.

Come si noterà, la politica italiana di questi tempi è già molto simile a un cattivo fumetto di fantascienza distopica. Nel predire e auspicare e metaforizzare una fine fumettosamente catastrofica per i suoi protagonisti non abbiamo fatto altro che *spingere la realtà alle sue estreme conseguenze*.

Ho dunque stabilito poche righe di finale obbligato, cioè queste:

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Ho voluto complicare un po' la sfida mettendoci quella prima persona plurale e "quella musica". Come si vede, però, non ho esplicitamente parlato della caduta di un corpo celeste; questo ha permesso numerosi tentativi di *hacking* basati sul rispetto del finale ma sull'attribuzione alla catastrofe di una natura diversa da quanto previsto dal titolo della raccolta. E a proposito di fraintendimenti volontari del finale obbligato, anche il governo delle larghe intese non è detto che fosse questo primo governo Letta; molti autori hanno ipotizzato infatti (forse solo per esorcizzarlo) che il 2013 apra una lunga era di governi di larghe intese, segnando di fatto l'entrata in un regime semi-dittatoriale. Risuona sinistramente bene con questa ipotesi minacciosa l'assurda rielezione di Giorgio Napolitano, che si trova così nella paradossale condizione di *capostipite di una dinastia di presidenti costituita solo da lui*. Presidenti che si autoclonano, pontefici doppi, un Enrico Letta e un Gianni Letta: un'epoca di moltiplicazioni che sembrano ingannevoli come gli sdoppiamenti della propria immagine nei

labirinti di specchi. Qualcuno ha pensato bene di moltiplicare pure Letta, immaginando che l'Enrico Letta del finale obbligato non fosse lo stesso Enrico Letta oggi vivente, ma un suo successore, un suo *sequel*.

Insomma, le regole che avevo messo sono state strapazzate in tutti i modi. «Immaginate», direbbe qualcuno, «perché avremo bisogno di tutta la vostra fantasia». Non è mancato chi ha esagerato in fantasia, cambiando il finale, in quei casi (con una sola, meritevole e consapevole eccezione) ho accolto il racconto ma discutendo con l'autore un suo riadattamento alla prescrizione.

Nell'insieme dei racconti, compare un gran numero di personaggi, alcuni dei quali ricorrono per ragioni ovvie: i ministri. Va registrato che il ministro Josefa Idem, sbeffeggiata in alcuni contributi, è stata costretta a dimettersi per la potenza evocativa dell'asteroide ancora prima che il libro venisse pubblicato, segno forse – speriamo! – che questo governo si sgretolerà molto prima che Enrico Letta faccia in tempo a clonarsi.

La compagna Margherita Hack, invece, che è protagonista senza nome di un altro racconto, è morta prima che il libro uscisse: le porgiamo così un omaggio e un ricordo.

Ci sono autori (l'autentico Girolamo De Michele, un dubbio Francesco Guccini) che sono anche citati in altri racconti, così come i Wu Ming e perfino io.

Non mancano diverse figure mitiche e storiche, incluso Iddio e il Suo eterno Nemico. Berlusconi compare diverse volte come una figura patetica e malinconica, impegnato in riflessioni introspettive e retrospettive. Un famoso comico che non fa più ridere fa diverse apparizioni (ma, vi garantiamo, almeno questa

volta non prenderà una lira di *royalties*) però non interpreta sempre lo stesso ruolo. Sono citati Hitler, Marx e naturalmente moltissimi musicisti di tutti i generi, da due Strauss (Richard e Johann, non imparentati, il secondo è anche spacciato per autore) ai Rancid. L'eccentrica combriccola farebbe ingrignire d'invidia la copertina di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*.

I racconti citano più o meno l'intera letteratura e filmografia fantascientifica mondiale, con una certa predilezione per le storie di alieni che vengono declinate nelle loro tre forme principali: l'extraterrestre invasore o bombardatore, l'extraterrestre profugo o immigrato, l'extraterrestre protagonista di una vicenda a parti ribaltate dove gli alieni siamo noi. Il contatto con ciò che è radicalmente diverso, foss'anche nella forma di un provvidenziale filotto cosmico, sembra l'unica terapia alla sindrome da adattamento alle larghe intese.

Molti autori hanno anche attinto dalle sceneggiature dei film catastrofici di Hollywood, rovesciando la retorica dell'emergenza nazionale che domina le giustificazioni governative almeno dall'estate del 2011.

Il *thriller cospirativo* è un altro genere che sembra apprezzato da chi ha contribuito a *Tifiamo asteroide*; spesso i complotti sono architettati da manipoli di ribelli, come in *Matrix* o in *Guerre stellari*, talvolta sono macchinazioni di chi regge le sorti del Paese: se nel Ciclo della Fondazione Isaac Asimov aveva immaginato fondazioni secolari basate sulla "psicostoria" capaci di predire e guidare gli sviluppi politici, noi ci dobbiamo accontentare dei nostri psicostoriografi caserecci, la piduisteggiante Fondazione VeDrò¹, da cui sembra sia stata

¹ Quest'estate per la prima volta i *vedroidi*, come si autodefiniscono (il nome non può che alludere alla presenza tra loro di alcuni individui robotici), non terranno il loro *summit* pubblico a Dro, in Trentino: i *fan* asimoviani riconosceranno la strategia di

selezionata una parte consistente del personale politico *tripartisan* dell'esecutivo Letta, a partire dagli stessi Letta e Alfano. Ma davvero non ci siamo contenuti per quanto riguarda le ispirazioni dei contenuti: ci sono le metafore allucinate di Dick, c'è il totalitarismo invadente di Orwell, c'è la guerra interplanetaria di Wells, ci sono le migrazioni forzate di *Battlestar Galactica*, c'è la balistica spannometrica di Verne, ci sono i fenomeni paranormali di massa di Valerio Evangelisti, c'è il futuro anteriore de *Il pianeta delle scimmie* e tutto l'armamentario dei paradossi temporali. Siamo riusciti a fare anche un capitoletto *fantasy*! E non mancano l'ironia, la presa per i fondelli, il *nonsense*, qualche volta la pura e semplice evocazione di un accidente allo stramaledetto governo ladro, il "che vi venga un colpo!" che prelude sempre a ogni sommossa e a ogni insurrezione.

Mentre con l'aiuto inestimabile di quattro volontari, che sono anche autori, ho letto, corretto, rivisto e ordinato i cento racconti che abbiamo ricevuto, mi sono accorto che qualcuno avrebbe potuto criticare il *format* della catastrofe risolutiva come espressione di un senso di impotenza da parte della sinistra di classe, dei movimenti di lotta sociale, delle organizzazioni e dei collettivi anticapitalisti in Italia. Si potrebbe anche malignare sulla confusione ideologica, vista la varietà di riferimenti ideali che più o meno trasparentemente sono sottesi ai diversi racconti. Il ritardo dell'esplosione della rabbia popolare e proletaria in Italia, con tutte le contraddittorie teorie che usiamo per spiegarlo, è un tema che innerva molte di queste pagine. La ricerca di scorciatoie in questi casi è naturale; i mandarini al potere dovrebbero già esser sollevati dal fatto che ci siamo

occultamento pensata da Hari Seldon per l'elusiva Seconda Fondazione.

limitati a scorciatoie scritte e sognate e non a quelle praticate... Mi vengono in mente certe circolari di polizia di epoca fascista, dove i questurini segnalavano con preoccupazione al governo centrale la comparsa sempre più frequente di scritte murali contro il regime. Chi, rischiando la pelle, scriveva con un pennellaccio *Abbasso il duce* sul muro di un'osteria di paese, era un frustrato o faceva palestra di Resistenza?

E sia: forse è davvero frustrazione la nostra, ma c'è frustrazione e frustrazione. C'è la frustrazione operosa di chi si agita per uscire da una condizione intollerabile, come il pulcino che cerca col becco il primo punto di frattura del guscio, e c'è la frustrazione sterile. Se inizialmente sembrano condizioni analoghe, il risultato finale è diverso quanto il canto di un gallo è diverso da una frittata. In alcuni racconti in particolare, e nell'intera raccolta vista come incoerentissima opera complessiva, si intravede l'ombra del beccuccio che tasta l'uovo dall'interno, si capisce che il tracciato del sentiero non vuol essere una scorciatoia ma solo la pista dell'esploratore in avanscoperta, che sa che quando si va davvero, si parte tutti insieme, tutti insieme si torna (*chiasmo!*).

Li abbiamo messi dentro tutti e cento, senza filtro, scartandone solo uno che era un'evidente provocazione fascistoide (siamo buoni ma mica fessi).

Alcuni sono molto belli e non sfigurano al fianco di un paio di divertenti contributi di scrittori affermati che hanno voluto partecipare. Ce n'è anche qualcuno così così, ma è folklore popolare, non lamentatevi: ci si può sempre divertire con l'effetto "dilettanti allo sbaraglio" e comunque non ci prendiamo troppo sul serio.

Avevo scritto che la lunghezza massima ammessa era dieci

milioni di battute, poco superiore all'opera monumentale di Proust *Alla ricerca del tempo perduto*, e vedo che qualcuno è stato appena dentro il limite; altri invece hanno puntato sull'effetto fulminante del racconto brevissimo.

Alla fine del lunghissimo processo di revisione e impaginazione, io e alcuni dei co-curatori ci siamo trovati simultaneamente *online* per dare gli ultimi ritocchi al libro. Abbiamo messo in sottofondo la colonna sonora dei racconti, che avevamo raccolto coscienziosamente su uno *spreadsheet* condiviso via Web, alzando il volume al massimo.

A un certo punto via *chat* l'impaginatrice ci ha scritto di accendere subito la televisione, perché stava succedendo un fatto pazzesco. Ho pensato che forse per qualche miserabile conflittucolo di palazzo era caduto il governo prima che facessimo in tempo a pubblicare l'antologia, e sarebbe stato un peccato: volevamo farlo cadere noi!

Ho acceso lo schermo e ho visto le ultime scene della catastrofe che aveva appena colpito Roma. Al momento dell'impatto, da tutte le case attorno, da tutte le famiglie raccolte davanti alla tv, si è levato un urlo fortissimo di esultanza, sembrava quando tutti gridano «GO!» in simultanea alle partite dei mondiali ma innaturalmente più poderoso; l'aria è tremata mentre la telecamera della diretta vacillava per l'onda d'urto.

Stava andando una delle varie canzoni di Bob Dylan presenti nella *playlist*, forse quella del raccontino di Prunetti. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

TIFIAMO
ASTEROIDE

Tallone
di ferro

Austeroidi

di Avvocato Laser

Il Clonatore sorrideva con aria soddisfatta osservando il funzionario attraverso il bicchiere quasi vuoto.

La sala in cui eravamo stati accolti, al termine della nostra missione, sembrava concepita apposta per impressionare i visitatori: un'intera parete e il soffitto erano completamente trasparenti; il panorama era spettacolare: davanti a me, la distesa dello spazio, punteggiato di corpi celesti del tutto diversi da quelli a cui ero abituato; sopra, la scintillante flotta stellare Europa, di cui la nave-fabbrica costituiva l'estremità inferiore. Non riuscivo a tenere lo sguardo fermo per più di qualche istante.

«Sono lieto che infine abbiamo raggiunto un accordo», disse il nostro interlocutore.

«E deve proprio esserlo: questo carico sta costando il venti per cento in più dei precedenti», rispose senza molto entusiasmo Sandro Ravilli, il funzionario del ministero degli affari esteri a cui ero stato assegnato come portaborse.

«Come vi ho spiegato durante la visita agli impianti di clonazione, il maggior prezzo è legato alla migliore funzionalità: questi cloni

costano di più perché consumano di meno. Non ci vorrà molto ad ammortizzare la spesa».

«Lo spero. Ho letto però nella vostra scheda che non è stata effettuata alcuna modifica biologica».

«Oh no. Noi non interveniamo né sul DNA né sulla fisiologia dei cloni. Moltissimo tempo fa inducevamo uno sviluppo accelerato, ma ormai non serve più: la produzione è a regime continuo da subito dopo il Grande Esodo».

«E allora come è possibile far sì che consumino meno?».

«Grazie alle nostre tecnologie di condizionamento. E naturalmente con la selezione più accurata del materiale genetico di partenza. È la parte principale del nostro lavoro: noi riproduciamo esseri umani predisposti al lavoro manuale, e li addestriamo specificamente a svolgere quello, e solo quello, nel modo più produttivo possibile».

«I robot non consumano nulla, e costano meno», intervenni, pentendomi quasi subito di averlo fatto.

I due si voltarono sorpresi nella mia direzione: il protocollo prevedeva che io non parlassi in occasioni ufficiali. Sperai che Ravilli avrebbe rapidamente scordato l'episodio.

«I robot», rispose il Clonatore leggermente stizzito, tornando a guardare il mio superiore, come se fosse stato lui a commentare, «sono meno efficienti dei cloni, e nelle lavorazioni spaziali durano in media meno della metà. E comunque il loro utilizzo industriale è vietato in tutte le flotte affiliate dalla Costituzione di Europa».

«La stessa Costituzione che concede a voi il monopolio della produzione di cloni», avrei voluto aggiungere, ma questa volta mi trattenni.

«Ora dovete scusarmi, devo tornare al lavoro. Gli affari sono come una moglie esigente. Perlomeno non sono gelosi». Il

funzionario si alzò con qualche difficoltà dalla poltrona a forma di uovo in cui era sprofondata. A me non era stata offerta una sedia. «A quest'ora», disse l'altro consultando il vistoso orologio dalla ghiera arancione, sicuramente un pezzo d'antiquariato, «il suo carico dovrebbe essere a bordo. Le auguro un buon viaggio, è stato un piacere conoscerla, signor Ravilli».

Con un ultimo sguardo alle stelle, uscimmo dalla saletta. Appena fuori, un impiegato in uniforme candida ci condusse alla nostra navetta.

* * *

Pochi minuti dopo essere saliti a bordo della nave-cargo, in viaggio verso il campo di asteroidi dove avremmo consegnato i cloni, il mio capo si addormentò: prendeva sempre una dose di benzodiazepina prima della partenza, per superare la paura del decollo. Non si sarebbe svegliato per parecchie ore.

Estrassi lo schermo dalla cartelletta e mi connessi alla rete riservata. I funzionari di alto livello, come Ravilli, avevano accesso a tutta una serie di trasmissioni istituzionali: era un modo per velocizzare il flusso di informazioni dal governo alle sue appendici. Naturalmente non tutto era visibile, anzi molto si svolgeva a porte, anche virtuali, chiuse; ma il capo mi aveva accennato che si sarebbe tenuto un consiglio dei ministri "aperto", di lì a poco, e voleva che lo seguissi per poi riferirgli. Inserite le credenziali, mi apparve l'immagine del salone in cui si riuniva il governo.

Su tre delle quattro pareti della sala erano appesi quattordici ritratti apparentemente identici, raffiguranti il volto glabro di un uomo sulla cinquantina, fronte alta e capelli radi da calvizie incipiente, occhiali dalla montatura leggera sopra uno

sguardo penetrante. Un quindicesimo volto, uguale a quegli altri, apparteneva all'uomo seduto sul più alto degli scranni che circondavano il massiccio tavolo in noce, attorno al quale erano radunati i ministri.

Si trovavano a bordo della Chigi, che dopo l'esplosione della navicella Quirinale, circa trent'anni prima, era diventata l'astronave ammiraglia della flotta Italia: al suo interno era stata ricostruita fedelmente, pezzo per pezzo, l'antica sede del governo italiano, che prima del Grande Esodo si trovava a Roma.

«Bella mossa, trascinare la flotta a un micropasec dal campo di asteroidi!», stava inveendo il ministro della difesa, Mario Mauro xv, gesticolando in direzione del ministro dei trasporti.

«Abbiamo aperto un'inchiesta per verificare le responsabilità», rispose in tono apologetico un Maurizio Lupi xv visibilmente imbarazzato. «Secondo i nostri calcoli avremmo dovuto fermarci a distanza di piena sicurezza. Il problema è che non abbiamo più abbastanza energia per spostarci, finché non ne avremo estratta abbastanza dagli asteroidi. Comunque la decisione si avvicinarci l'abbiamo presa tutti insieme!».

«Le conosco, le tue inchieste! Avevamo deciso di avvicinarci agli asteroidi, non di finirci in mezzo! Devo spiegarti la differenza? Eccola: non possiamo garantire la sicurezza dei cinquantamila cittadini italiani che abitano la flotta. È chiaro?».

«Calma, calma, non è proprio il caso di litigare» ,intervenne Angelino Alfano xv. «Lo sapevamo fin dall'inizio che si correvano dei rischi. D'altra parte non c'era alternativa: l'energia cinetica che possiamo estrarre dal campo di asteroidi può garantirci la sopravvivenza per un decennio, era indispensabile arrivarci per primi e impedire ad altre flotte di frapportsi».

«Senza contare che in questo modo stiamo dimezzando i

costi di trasporto», si affrettò ad aggiungere Lupi puntando lo sguardo in direzione del suo avversario.

«Sarebbe stato meglio chiedere un prestito alla flotta Europa, come avevo suggerito», sbottò una voce che riconobbi appartenente a Fabrizio Saccomanni xv.

«Sai bene che non possiamo avere prestiti se non garantiamo una produzione sufficiente di energia», gli rispose Emma Bonino xv.

«SCOPA!».

Tutti gli sguardi si diressero verso l'estremità della sala da cui era giunta l'esclamazione.

«Scusate», dissero all'unisono Cécile Kyenge xv e Josefa Idem xv, arrossendo. Quindi il ministro per le pari opportunità e per lo sport abbassò lo sguardo, soppesò la pila delle sue prese e cominciò a contare gli ori a fior di labbra.

«Ma è davvero necessario clonarle ogni volta? Tanto non servono a niente», chiese a nessuno in particolare Anna Maria Cancellieri xv.

«Sì, finché non si cambia la Costituzione», raccolse la domanda il ministro per le riforme costituzionali. «Ma direi che al momento abbiamo altre priorità».

«Esattamente». Enrico Letta xv, fino a quel momento in silenzio, si levò in piedi. «Non abbiamo tempo da perdere. Ricordiamoci del pesciolino Nemo, che alla fine di una lunga rincorsa ha ritrovato il papà, ma poi si infila con un branco di pesci nelle reti di un peschereccio. Ognuno si dibatte per conto suo, ma da solo nessuno ce la farà. Ma Nemo riesce a far capire a tutti quei pesci che se spingono tutti insieme nella stessa direzione, ce la faranno. E succede il miracolo, si rompe la rete, e Nemo ritrova il papà. Se non remiamo tutti insieme nella stessa direzione, i problemi enormi che abbiamo non li risolveremo mai».

I ministri del governo di larghe intese si guardarono l'un l'altro imbarazzati. Flavio Zanonato xv sussurrò nell'orecchio di Nunzia De Girolamo xv: «Ancora questo cazzo di pesciolino Nemo? Possibile che ogni volta, ogni clone di Enrico Letta debba fare questa citazione idiota?».

«Pare che l'Enrico Letta originale abbia fatto davvero questo discorso, all'inizio del suo primo mandato...».

Proseguiva intanto il capo del governo: «Il ministro dell'istruzione ci ragguaglierà sulla situazione esatta».

«Oh scienziata, mi raccomando, senza usare paroloni, ché ho già il mal di testa», disse Alfano sottovoce, ma non abbastanza da non essere udito.

Maria Chiara Carrozza xv gli indirizzò un'occhiata gelida e si avvicinò alla quarta parete della sala, dove i ritratti dei capi del governo di larghe intese lasciavano spazio a un grande monitor. Mi addormentai prima che lo accendesse.

* * *

Dalla vetrata della sala ufficiali della nave-accumulatore Scajola, Sandro Ravilli e io potevamo vedere, venti metri più in basso, la lunga coda di uomini identici, la scodella in mano, in attesa del pasto. I primi operai avevano già preso posto sulle lunghe panche metalliche che costituivano l'unico arredo dell'enorme salone.

Ravilli non vedeva l'ora di andarsene. «Non bastassero i maledetti asteroidi, ci sono tutti questi cloni, tutti così... uguali! Mi sento soffocare».

Uscì sul terrazzino affacciato sulla mensa, per illudersi di prendere aria: ma era pur sempre all'interno della nave. Lo seguì. Ci investì immediatamente il brusio discordante delle

migliaia di persone di sotto, amplificato dalle volte altissime. Dopo qualche minuto, mi colpì un fenomeno singolare: man mano che i cloni sedevano a mangiare, il vocìo avrebbe dovuto diminuire; stava aumentando invece.

«Che è questa merda?», sbraitò un operaio sputando una poltiglia grigiastra. Gli fecero eco immediatamente una decina di compagni. Il mormorio si fece rapidamente ruggito, mentre da ogni parte i cloni si alzavano sputando, imprecaando e svuotando per terra le gavette. Alcuni cominciarono a percuotere il fondo delle scodelle con i cucchiari. In breve il fracasso divenne assordante. Qualcuno gridò, rivolto ai compagni: «Prendiamoci il cibo degli ufficiali!». Un primo gruppo di cloni prese ad avvicinarsi all'estremità della mensa dove era collocato il magazzino delle provviste.

Evidentemente obbedendo a un ordine impartito a distanza, le guardie disposte tutto intorno alla sala si staccarono dalle pareti cercando di formare un cordone a difesa della dispensa; altre tentavano di entrare da fuori nella sala mensa, ostacolate dagli operai ancora in fila per il rancio.

Mentre si udivano le prime scariche di vibro-lancia, Ravilli mi precedette di gran corsa nella stanza degli ufficiali, che nel frattempo era rimasta deserta. Aveva ragione lui: dovevamo proprio andarcene da quella nave, e alla svelta.

* * *

Il portello della minuscola cabina si aprì con un fruscìo. Il fruscìo con cui si richiuse non potei sentirlo, assordato dalle note dell'Inno di Mameli. Il funzionario Sandro Ravilli era in piedi, immobile, una mano sul cuore e nell'altra l'audio-diffusore portatile.

Non sapendo che altro fare, mi sedetti dietro di lui e mi guardai

intorno. Attraverso l'oblò scorsi un lampo: era un'altra delle navi-accumulatore che effettuava il salto, portando con sé qualche milione di gigatoni di energia cinetica. Quando l'ultima fosse partita, il campo di contenimento degli asteroidi sarebbe rapidamente collassato.

L'inno terminò, ma subito riprese da capo la fanfara. Ravilli non si mosse di un millimetro. I suoi nervi erano collassati nell'attimo stesso in cui avevamo messo piede sulla scialuppa su cui gli ammutinati ci avevano caricato, insieme agli ufficiali: perciò era stato necessario rinchiuderlo nella cabina insonorizzata.

Un altro lampo: evidentemente gli sforzi del governo di convincere i cloni a rimanere non stavano avendo molto successo. Raccolsi lo schermo di Ravilli, abbandonato per terra: mostrava la riproduzione perfetta di piazza Colonna, sulla Chigi, gremita di gente. Probabilmente il governo vi aveva fatto salire tutti i cittadini della flotta Italia, evacuando le altre navi e concentrando lì tutta l'energia residua.

Con la coda dell'occhio colsi altri due lampi in rapida successione. La folla di discendenti dei grandi capitalisti che avevano governato il Paese sulla Terra, prima del Grande Esodo, unici italiani ad essersi salvati dall'esplosione del pianeta duecento anni fa, guardava in alto al balcone di Palazzo Chigi, da cui il quindicesimo clone di Enrico Letta teneva il suo discorso.

Lo spazio fuori dall'oblò si riempiva di nuvolette bluastre, là dove si erano trovate le navi-accumulatore che avevano effettuato il salto. Alzai il volume dello schermo per sentire le parole del premier, ma la musica era troppo alta per cogliere più che frammenti.

«Ci aspettano tempi difficili, tempi di auster-».

...che schiava di roma iddio la creò...

Fuori, nello spazio, non rimanevano che poche navi-accumulatore. «-teroidi non ci colpiranno, ma dovremo fare sacrifici, noi per primi».

...stringiamoci a coorte, siamo pronti alla morte...

Altri lampi, gli ultimi.

«-sciolino Nemo...».

...siamo pronti alla morte, l'Italia chiamò!

Una luce intensissima coprì per qualche istante ogni immagine sullo schermo, accompagnata dal fragore di uno schianto. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Il giorno della fiducia

di Luca Casarotti

Un rapido sguardo alla rassegna stampa. Titoli fotocopia. Gli editoriali si differenziano per lievi sfumature. Esercizi di oratoria epidittica, come ci insegnavano al liceo. I direttori dei giornali e i notisti politici sono unanimi: il primo governo Letta ha lavorato bene. Nell'attuale situazione, il reincarico al premier uscente è l'unica via praticabile. È necessario proseguire sul cammino delle riforme, garantire continuità al percorso cominciato cinque anni fa con il governo di larghe intese. Ecco, le uniche divergenze sulla stampa nazionale riguardano l'appellativo con cui definire questo governo. "Governo di larghe intese" è la perifrasi più gettonata; "governo di unità nazionale", "governo di servizio", "governo di scopo" seguono a ruota. Qualcuno ha azzardato "governo di emergenza", ma è stato immediatamente silenziato da un coro di opinionisti indignati. Meglio non evocarle, certe parole pesanti: emergenza, crisi. Vecchi spettri, termini troppo espliciti, che rimandano a periodi neri o peggio ancora ad anni plumbei dai quali noi, fortunatamente, siamo usciti a testa alta. E ne siamo usciti, su questo tutti concordano, in nome della continuità e del cambiamento. Non posso fare a

meno di commentare mentalmente che questa frase è una contraddizione in termini. Forse non sono l'unico a notarlo. Chi lo fa, comunque, tace. Come me.

Ho lavorato tutta la notte, frustando il sonno incombente a colpi di caffè doppi. Verso le cinque ho spento il computer e mi sono gettato sul letto, a tentare di riposare i nervi per qualche ora. Centoventi minuti più tardi è suonata la sveglia. Altro caffè, computer riacceso, ultime limature al discorso che il presidente pronuncerà oggi pomeriggio alla Camera. Domani quello al Senato e poi il secondo governo Letta sarà ufficialmente in carica. Identica la squadra di governo: è durata l'intera precedente legislatura, quindi è sembrato giusto mantenerla inalterata. Si è votato con la stessa legge elettorale del 2013, che era la stessa del 2008, che era la stessa del 2006. Il parlamento è ancora una volta frammentato. Uno dei punti programmatici del governo Letta bis è la nuova legge elettorale entro cento giorni. Nel quinquennio appena concluso, la legge elettorale è stata l'unico argomento all'ordine del giorno in quasi tutte le sedute parlamentari, ma l'accordo non si è trovato. Ci si è andati vicini, ma non si è trovato. In campagna elettorale il presidente ha ripetuto di voler accelerare per arrivare finalmente a una proposta condivisa. Insieme ai miei colleghi, l'ho seguito nelle sue apparizioni televisive e nei pochi comizi in piazza che si è voluto concedere. Insieme abbiamo preparato i testi dei suoi discorsi. Ormai da un anno faccio parte della sua segreteria. Sono un ghostwriter. No, nessun Philip Roth nei paraggi.

Quando mi hanno presentato i colleghi che mi avrebbero affiancato in questo lavoro, pensavo di essere in preda ad un'allucinazione. «Piacere, Andrea Vannini». Avevo sorriso:

Andrea Vannini è il protagonista di una trilogia noir che avevo amato molto, quando ancora leggevo libri. L'autore era un tale di Taranto, poi trasferitosi a Ferrara. Per quanto ne so, ora fa l'insegnante. Andrea Vannini, curiosa omonimia.

«Piacere, Alberto Rizzi». A quel punto avevo dovuto trattenere lo stupore. Alberto Rizzi era il nome del personaggio che un gruppo di scrittori bolognesi infilava in ogni suo romanzo, storpiandolo ogni volta in un modo diverso. Una specie di portafortuna. Anche i loro libri li avevo divorati. Chissà cosa fanno ora.

Comunque, i tempi dell'università sono passati. Non sono più uno studente di idee e letture radicali.

Mi ricordo che cinque anni fa avevo scritto un racconto. Il primo e unico della mia vita. Un amico di allora mi aveva twittato: *Se non partecipi a questa cosa sei un povero stronzo*. Incuriosito dalla gentilezza dell'invito, mi ero fatto spiegare di che si trattava. Una raccolta di racconti da pubblicare in un ebook gratuito. Raro, allora come adesso. I racconti avevano tutti lo stesso finale: un grosso asteroide centrava Enrico Letta, annientando lui e il suo governo di larghe intese. Pare che dietro all'iniziativa ci fosse anche Cu Mminchia, quel collettivo di scrittori bolognese di cui ai tempi ero fan. Entusiasta, avevo accettato.

Avevo lavorato di cesello, sforzandomi di escogitare trovate stilistiche originali. Mi ero aiutato rileggendo un saggio di Cu Mminchia, pieno di ottime intuizioni.

L'io narrante era l'asteroide, che si lamentava del compito inglorioso a cui era stato destinato: scomodarsi per colpire un piccolo uomo politico italiano, originario di Pisa. Avevo infarcito il tutto di ufologia marxista, un'idea strampalata di qualche perditempo romano, poi avevo riempito la prosa di citazioni da Foucault, Deleuze e Badiou, gli autori che leggevo

in quel periodo. Avevo persino scritto una parte in versi, che mi pareva fallimentare. Anche se ora, con il corso di autostima per alti dirigenti che ho frequentato dopo essere stato assunto alla segreteria del presidente, ho appreso che nulla di ciò che faccio è fallimentare.

Comunque, la raccolta *Tifiamo asteroidi* era uscita e con essa il mio racconto, parte in versi compresa.

Poi mi sono laureato, sono arrivati il master a Londra, sei mesi a Roma e sei nel sud della Francia per una ricerca finanziata da un ente privato che ha fruttato una lauta retribuzione, a differenza di quanto accade a molti miei coetanei. E il tempo per leggere si è assottigliato fino a sparire. Non ho più partecipato alle lotte degli studenti e dei precari, a cui mi accomunavano sempre meno problemi. La transizione è stata graduale, indolore. Ad un certo punto, semplicemente, ho smesso di interessarmi di filosofia e teorie varie, per dedicarmi anima e corpo al lavoro, come si dice. Un anno fa, la chiamata dall'Ufficio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il segretario particolare del Presidente aveva letto un mio contributo su non ricordo quale rivista specialistica e lo aveva trovato ben fatto. Mi proponeva un periodo di prova presso il suo ufficio. Ho preso al volo l'occasione e mi sono trasferito nuovamente a Roma. Prima, però, con l'aiuto di una persona di fiducia, mi sono preoccupato di far sparire quel vecchio ebook con il mio racconto da tutti i siti che sapevo lo ospitassero ancora. Le precauzioni non sono mai troppe. Una carriera rovinata da una leggerezza di qualche anno addietro non è l'obiettivo che mi sono prefisso.

Strano che tutto ciò mi venga in mente stamattina, davanti al testo del discorso che da tre giorni, nel più completo anonimato,

sto preparando per il presidente. Controllo le citazioni di Calamandrei e di Einaudi; correggo un errore sintattico che mi era sfuggito nella scrittura compulsiva di questa notte. La rassegna stampa, ora. No, l'ho verificata appena sveglio. Esco di casa. Vannini e Rizzi mi aspettano per il briefing.

E queste quattro note ossessive da dove vengono? Dalla mia testa, ovvio. Il tema di *A Love Supreme*. John Coltrane, un gigante del jazz. Fa la bemolle fa si bemolle. Poi gli stessi intervalli, suonati in nove tonalità diverse, senza che l'accompagnamento cambi. Me lo ricordo ancora. Mi devo preoccupare. Colpa dei troppi caffè. Saranno almeno due anni che ho smesso di appassionarmi alla musica. Altra velleità della vita di prima. Suonavo la batteria, di tanto in tanto scrivevo articoli e recensioni. Radicale anche nella musica. *Free jazz*, soprattutto. Le musiche dei movimenti di liberazione. Facevo concerti da solo o con i miei gruppi. Avevo addirittura chiesto ad uno scrittore conosciuto di curare le note di copertina per un mio disco e lui aveva accettato. Non era mai uscito, quel disco.

Ora però mi calmo. Non sono ricordi che devono riaffiorare proprio oggi.

Mi avvio.

«*A love supreme... a love supreme...*», cantano le voci cavernose di Trane e dei suoi musicisti. Mi succedeva da bambino. Mi si piantava in testa una melodia e non si schiodava più per il resto della giornata.

Quando entro nella stanza ampia e relativamente disadorna che mi fa da ufficio, Vannini e Rizzi non sono ancora arrivati. Lavoriamo al primo piano di una delle residenze secondarie della presidenza del consiglio dei ministri. Palazzo Chigi non dista più di duecento metri da qui. Nonostante ciò, è raro che

il presidente si faccia vedere da queste parti. Il suo segretario particolare ci ha fatto sapere che oggi, invece, il Dottor Letta vuole incontrarci nel nostro ufficio, per rivedere l'impianto generale del discorso con il quale tra poche ore chiederà la fiducia alle camere. Ragione di più per essere agitato. L'incontro con il presidente è fissato per le dieci. Mancano due ore.

Andrea Vannini e Alberto Rizzi arrivano dopo qualche minuto. Evidentemente si sono fermati a far colazione al bar qui sotto. L'ultima revisione delle bozze del discorso dura poco. Tutti e tre lo conosciamo a memoria, al punto che potremmo andarci noi alla camera. Ma il nostro compito non è andare alla camera. Noi siamo ghostwriter, siamo funzionari. Le luci dei riflettori non si accendono sulle nostre identità.

A qualcosa la revisione serve. Alberto si accorge di una svista. Ho sbagliato a indicare il numero di un articolo della costituzione. Per fortuna esiste un team, altrimenti mi avrebbero licenziato in tronco.

Passiamo il resto del tempo a scambiarci previsioni sul futuro del governo, in attesa del presidente. Previsioni semplici e rosee, in verità. La fiducia è un *pro forma*; il movimento che fingeva di stare all'opposizione nella precedente legislatura ha calato la maschera, dichiarando di appoggiare il nuovo vecchio governo. Ha smesso anche di andare nelle valli piemontesi a protestare. «Però quei valligiani ancora resistono e noi siamo fermi al tunnel esplorativo», dice Andrea Vannini con un tono di voce indecifrabile.

Dopo l'incontro con noi, il presidente si è recato a Palazzo Chigi, dove lo aspettava il resto della squadra di governo. Quando arriviamo, il corteo di auto si è già formato sul piazzale,

pronto a scortare i ministri alla volta di Montecitorio. Ci accodiamo. Siamo tutti e tre nella macchina di Andrea.

«*Catoblepa, catoblepa, catoblepa, ca to ble pa...*».

«Com'è che ascolti questa roba, Andrea?», chiedo io, che ho riconosciuto al volo la canzone.

«I bei tempi andati», risponde lui.

Lo so. Questo gruppo lo ascoltavo anch'io, prima. Canzone vecchia di almeno un quarto di secolo. Altra scheggia del passato, che a quanto sento non è solo il mio.

Succede in un attimo.

Io, non vedente dalla nascita, non vedo la luce che cambia d'intensità, non vedo l'oggetto tracciare una curva nel cielo, in picchiata verticale. Non lo vedo avvicinarsi ed oscurare il sole. Prima di venir sbalzato a decine di metri di distanza, ho il tempo di sentire solo l'immane spostamento d'aria e la voce del cantante che dalle casse intona: «*In un tripudio di miccette, il governo esplode e i suoi brandelli in cielo compongono la scritta ZIO CANTANTE...*».

Vent'anni dopo, la giovane ricercatrice in storia contemporanea trae dallo scaffale della videoteca un DVD piuttosto mal conservato. È arrivata apposta a Roma per visionare questo reperto, nell'archivio della televisione nazionale.

Durante il viaggio in treno da Torino, ha compulsato un vecchio ebook. Si pensava che fosse una leggenda metropolitana, perché nessuno mai lo aveva potuto leggere. Si diceva fosse scomparso pochi anni dopo la sua pubblicazione. Lei lo aveva scovato, circostanza a dir poco curiosa, nei meandri del sito della presidenza del consiglio dei ministri. Si intitolava *Tifiamo asteroide*. Era una raccolta di racconti. Finivano tutti nello stesso modo.

Ma il libro era uscito nel 2013, cinque anni prima che l'asteroide cadesse davvero!

Ora la ricercatrice ha tra le mani la registrazione dell'edizione straordinaria del telegiornale di quel giorno. Collega il lettore allo schermo, inserisce il DVD e preme il tasto *play*.

In sottofondo la canzone che parla di governi che esplodono e compongono strane scritte in cielo, il servizio dell'inviato comincia:

«Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

Harmonices Mundi

di Salvatore Talia

Dai banchi del governo, il presidente del consiglio leggeva il discorso di presentazione della finanziaria 2014.

L'emiciclo di Montecitorio era completamente vuoto.

Il nuovo regolamento della Camera, approvato all'unanimità pochi mesi prima, prevedeva solo riunioni in videoconferenza.

Gli onorevoli seguivano e votavano da casa, via Intranet, attraverso una rete locale controllata dal ministero dell'interno, con notevole risparmio per l'erario.

Il centro di Roma era deserto, recintato: "zona rossa" presidiata dalle autoblindo dell'esercito e da pattuglie mobili dei corpi di polizia. Gli abitanti erano stati invitati a non uscire di casa. Comunque quasi tutti erano già sfollati nelle seconde case in località di villeggiatura, perché non si sa mai.

Dal cielo, per ora, solo il rombo degli elicotteri. In lontananza, dalla periferia della città, si udivano provenire paurosi boati e colonne di fumo nero si levavano all'orizzonte. Stava accadendo qualcosa laggiù. Difficile sapere cosa, perché le telecomunicazioni erano state temporaneamente oscurate e Internet funzionava poco e male, evidentemente per intervento della polizia postale e dei

servizi. Ma eravamo riusciti a intercettare la linea Intranet del ministero, e dalla nostra base potevamo seguire la seduta del parlamento, ammesso che la si potesse ancora chiamare così. I passaggi principali del discorso di Letta erano commentati da tonanti applausi preregistrati. Licenziamento di metà dei dipendenti pubblici (applausi). Chiusura di un terzo delle scuole e di un terzo degli ospedali (applausi). Abolizione dello statuto dei lavoratori (applausi). Nuova legge molto più restrittiva sullo sciopero, sui sindacati, sulla stampa, (applausi) innalzamento a 80 anni dell'età pensionabile, (applausi) e ancora tagli, tagli, tagli... Aumento dei finanziamenti alle scuole private. Applausi. Aumento delle spese militari. Applausi.

Arrivato al passaggio sulla chiusura dei conservatori, Letta si interruppe. C'era un sostantivo tedesco, Sphärenmusik. Cosa diavolo voleva dire? Certo, il testo del discorso era arrivato solo un'ora prima da Francoforte, e la segreteria aveva dovuto farlo tradurre in fretta e furia. Ma caspita, pensò il presidente del consiglio, questo significa lavorare col culo. Anche lì bisognerà licenziare...

Letta non riuscì a completare il pensiero, interrotto da un fatto improvviso e incomprensibile. Gli altoparlanti della Camera, al posto degli applausi finti, avevano iniziato a diffondere il Capriccio n° 24 in la minore per violino solo, di Niccolò Paganini. Che stava succedendo? Mentre Letta e gli altri componenti il governo si guardavano intorno, disorientati, la musica fu sovrastata da un sibilo acutissimo, che si faceva sempre più forte. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

2028: L'anno del contatto

di Daniele Franco

Perché quel giorno non lo potrò mai dimenticare. Perché ero uno dei presenti, uno degli ustionati, e sarebbe potuta andare peggio se solo non avessi avuto un'assicurazione sanitaria che consentisse il mio trasporto immediato a Stoccolma.

Quanto al processo che dovrebbe stabilire se qualcuno sapeva della traiettoria dell'asteroide diretto sul quadrante nordorientale dell'Italia e non avvertì il centro spaziale, al tribunale internazionale hanno altro a cui pensare.

La storia per come l'ho vissuta ve l'ho raccontata già altre volte, ve la riassumo qui a grandi linee.

Il mandato di quello che quindici anni prima era stato designato come un governo di transizione per guidare il paese fuori dalla crisi non era mai stato revocato.

Enrico Letta, allora quarantaseienne, aveva così formato una compagine ministeriale pescando dalle due formazioni politiche che durante i vent'anni precedenti si erano scontrate sulla spinosa questione del berlusconismo. I due partiti nemici si erano alleati per dare vita all'ultimo governo dell'Italia repubblicana in ordine di tempo.

L'Italia del 2028 era un paese sostanzialmente agricolo, i cui abitanti, di cui il 57% *over 65*, vivevano di quello che producevano nell'orto, ma soprattutto con i soldi delle rimesse che ricevevano da figli e nipoti emigrati nel resto del mondo.

L'industria era sostanzialmente scomparsa, mentre campi di pannelli fotovoltaici lastricavano intere province del Sud, tanto che da una qualsiasi delle tredici stazioni orbitanti attorno alla Terra potevano esser visti a occhio nudo, come un enorme specchietto per le allodole piazzato in mezzo al Mediterraneo. Il patrimonio edilizio rimasto vuoto era stato svenduto ai pensionati delle Potenze (Emirati Lunari, Scozia, Cina e Unione Scandinava Artica) che approfittavano delle loro ultime primavere in una dolce vita rigorosamente separata dagli autoctoni da muri e telecamere.

Milano e Roma rimanevano le città più importanti della penisola ma venivano dietro a San Paolo, Londra e Sidney se si prendeva in considerazione il numero di abitanti italiani.

Al tempo facevo parte della comunità italiana di Nuuk, in Groenlandia, uno dei pochi luoghi dove le temperature consentissero l'impiego di computer senza l'ausilio dell'aria condizionata, motivo per cui questo modesto villaggio di pescatori era divenuto durante gli anni Venti la nuova Silicon Valley, un eldorado post glaciazione in cui software per astronavi venivano sviluppati da migliaia di informatici provenienti da tutto il mondo.

Pur mancando da decenni dal Bel Paese, era mia consuetudine trascorrervi le lunghe vacanze d'autunno, in novembre precisamente, quando faceva meno caldo e si poteva stare pancia all'aria sugli zatteroni ancorati al posto delle spiagge sommerse senza rischiare un'insolazione.

Era sempre un piacere tornare, anche per praticare la lingua

che dopo tanti anni iniziavo a perdere. Il diritto di voto, quello invece me lo avevano revocato intorno al 2019 in quanto residente all'estero, ma in ogni caso dopo il 2013 non si erano più tenute elezioni in nome del bene del Paese.

In quell'autunno il governo Letta, per coprire i numerosi scandali legati alla controversa figura del presidente della repubblica, con un'astuta mossa diversiva aveva deciso di puntare sul rafforzamento dello spirito nazionale e aveva indetto una grande adunata popolare sui luoghi dell'unica guerra vinta dall'Italia, esattamente 110 anni prima, il 4 novembre 1918.

Si dava il caso che detti luoghi sacri alla patria si trovassero a pochi chilometri dalla casa in cui trascorrevi le vacanze e fu così che, più per curiosità che altro, finii per partecipare a quella che consideravo un'emerita pagliacciata fuori dal tempo, dal momento che nel 2028 gli eserciti non esistevano praticamente più, le questioni belliche ridotte com'erano a delle schermaglie informatiche tra agenzie spaziali, quelle nazionali a uso esclusivo dei gironi di qualificazione per i mondiali di pallanuoto.

Ma, diciamolo, non volevo perdere una buona occasione per vedere dal vivo le facce di coloro che avevano ridotto il Paese in quelle condizioni. Per vederli sull'attenti di fronte al vuoto che loro stessi avevano creato.

Pedalai una trentina di minuti per raggiungere il parcheggio pieno di corriere che scaricavano i gitanti patriottici, per la maggior parte anziani o infermi (o entrambe le cose) che non capivano il motivo della loro presenza in quel luogo.

La strada che portava al sacrario di marmo bianco era una serie ininterrotta di buche, senza più asfalto, con le erbacce malamente camuffate in occasione dell'arrivo dei ministri. Il pubblico venne disposto lungo il perimetro di quell'ossario

mezzo diroccato e vennero distribuite delle bandierine col logo della Banca assieme a bottigliette di liquido idratante per evitare collassi e svenimenti da calore.

Governo e sottosegretari erano seduti su una tribuna installata a settecento metri dalla folla, abbastanza lontano da eventuali contestazioni, ma sufficientemente vicino da permettere di leggere i cartelloni pubblicitari disposti attorno al palco d'onore. Altro che sentimento nazionale, questi volevano i soldi degli sponsor.

Quando, dopo una lunga serie di messaggi promozionali, lo spettacolo celebrativo iniziò, la delusione prevista non si fece attendere.

Quella che la mail d'invito aveva sontuosamente spacciato per una parata militare si rivelò in realtà la ritrasmissione in 5D di una vecchia sfilata degli anni Settanta del Novecento con i carri armati, i bersaglieri e le fanfare. Inoltre, utilizzando il raggio betalaser si ottenne lo sgradevole effetto di proiettare un passaggio della pattuglia acrobatica nazionale che lasciava dietro di sé delle scie di tre differenti sfumature di marrone. Anche i bambini sanno che ci vuole il *lightzoom* prospettico per fissare le immagini 5D durante il giorno.

Il momento culminante della cerimonia, subito prima del discorso di Enrico Letta, fu scandito da un addetto che avviò la riproduzione di un MP3 con il vecchio inno, quello che parlava di fratelli e di Scipio. Fu in quel preciso istante che si udì come un colpo di cannone. Il pubblico presente si mise ad applaudire: forse che dopo tutto quelle insulsaggini iniziava una vera rievocazione storica della guerra di una volta? Ma in qualche secondo all'eccitazione subentrò lo stupore. Il colpo non sembrava arrivare dal suolo.

Centinaia di occhi levarono repentinamente lo sguardo.

Sbucato da chissà dove un oggetto simile a un missile tracciò una scia nel cielo, passando vicinissimo, tanto che se ne poté percepire il calore.

La melodia dell'inno in sottofondo. Un nuovo tuono, questa volta molto più forte.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

I meritevoli

di Enrico Nemo

Spazio, prima frontiera, anno 2035.

«C'hai mai pensato Carlo? Viste dall'alto le differenze non esistono». Il soldato scelto Antimo Corso continuava a far roteare il bicchiere tenendolo stretto in mano. Sapeva benissimo che acqua e olio non potevano mescolarsi, ma quel movimento, bolle gialle bolle bianche, rompeva la monotonia della stazione orbitante. Beve dal beccuccio il liquido delle ore sedici: acqua minerale e olio di datteri.

«Non è roba che m'interessa. Ho altri cazzi in testa», replicò il sottotenente Carlo Babatunde. Distaccato, gli occhi fissi sul monitor, non si voltò neppure. Il discorso del triumvirato lo teneva ancorato allo schermo, la trasmissione era in mondovisione.

Antimo cercò di sbattere il bicchiere sul tavolo. L'assenza di gravità frenò il braccio, la rabbia: «Ehi nigher! Non è perché t'hanno dato lo ius soli che puoi fare quello che ti pare!». Carlo rise di gusto, si girò: «Ti annoi così tanto da perderti nel buon razzismo d'annata?».

«Almeno adesso mi stai ascoltando».

«Che stronzo sei!».

«Lo sai che mio nonno era leghista, è una questione di genetica. È inevitabile, sei un negro, è mio dovere fartelo notare». «Allora, dai, signo', se ti metto a posto carrello di spesa mi dai monetina?».

Carlo s'alzò dalla postazione, lentissimo, tentò impacciato d'inginocchiarsi. Il soldato scelto allargò le braccia: «Va bene, va bene, poverino, però non lo posso fare sempre, c'è la crisi! To', tieni, vai con Dio!». Antimo finse di avere la moneta tra le dita, mimò l'attimo in cui pollice e indice si aprono per scaricare il soldo e la coscienza.

«Grazie signo', grazie, lei tanto buono...».

I due esplosero nella risata corale.

L'auricolare gracchiò fastidioso: «Qui Roma Fiumicino, Monna Lisa, mi ricevete? Qui Roma Fiumicino, Monna Lisa, mi ricevete? Qui Roma Fiumicino, Monna...».

«Eccheccristo! Sì ti riceviamo Fiumicino, Cristo, che c'è?».

Carlo tornò in postazione.

«L'asteroide... è a due ore dal punto stabilito».

«Lo so, lo so. Mi dovete chiamare ogni quarto d'ora per dirmi cose che già so? Già la tensione mi fa prudere, ci mancava te void dalla Terra».

«Sa com'è, non vorremmo che quel sasso finisse sulle nostre case... è la legge internazionale sulla difesa dei cieli. Tocca a noi. Non credo di doverle ricordare che la Comunità Europea ci ha costretti a risolvere la grana da soli proprio perché l'asteroide scenderà in piazza San Pietro...».

«Cazzi nostri, sì, sì. Gli è andata di lusso al resto del mondo che quel coso non è più grande di una 500 e le devastazioni colpirebbero solo il centro Italia. Ma non poteva pensarci il papa, o al più Dio?».

«Be', nei Patti Lateranensi c'era una clausola sulla gestione dei cieli... sapete, quelle scritte in piccolo...».

«Ma per il regno dei cieli non hanno l'esclusiva loro?».

«E che ne so io?».

«Complimenti, comunque i contratti vanno letti prima di essere firmati. Coglioni!».

«Moderi i termini sottoposto! Non è colpa nostra... nessuno di noi esisteva a quei tempi».

«Vabbe', comunque ci avete scaricato tutta la merda addosso. Per questa missione andavano bene due negri. Cazzo ci fa qui dentro questo bianco?». Carlo strizzò l'occhio ad Antimo.

«Abbiamo scelto due italiani».

«Sì, italiani quando vi fa comodo!».

«Siete i due italiani col maggior quoziente intellettivo che alle simulazioni hanno ottenuto il punteggio più alto».

«Strano per un ex monetizzatore italonigeriano e un ex impresario di pompe funebri bresciano». Carlo sorrise: «Un ventennio di triumvirato e guarda cosa ci tocca fare: salvare il Vaticano dall'Armageddon».

«Non nominate il triumvirato invano! Vi va bene che la comunicazione è schermata».

«A Fiumicinooo! Raccontami altre balle. Non m'importa una sega di quel trio di buffoni, anche se ci ascoltano i Servizi Segreti della Privacy noi siamo teoricamente già morti. I detriti dell'esplosione ce li prendiamo in bocca noi, mica voi!».

«Non si azzardi più a dare dei buffoni ai capi del triumvirato. È grazie a loro se l'Italia è rientrata nei parametri EuroStat.

Guardi che la dittatura di larghe intese del '15...».

«Ma non era un governo democratico di larghe intese?», interruppe Antimo. «...ha fatto cose buone per il nostro Paese».

«A parte le leggi di razionalizzazione, vero? O dovrei chiamarle col loro vero nome: leggi razziali?», incalzò Carlo.

«Non stiamo qui a parlare di politica ora, dobbiamo salvare il Paese!».

«Eh no bello, non cambiare discorso solo perché sto parlando

dei tuoi capi. Se quei tre non avessero copiato il compitino dalla Totally States of America vivremmo lo stesso nel Bel Paese? Siamo i soliti ultimi, con tutte le dittature che ci sono sulla Terra, noi stiamo sempre in coda: nemmeno il male sappiamo inventare!».

«Colpite il bersaglio. Attenti alla Luna. Sbriciolatelo. Diventerete eroi. Siamo certi che non ci deluderete».

Meccanico nell'elencazione, l'uomo tagliò la conversazione. L'impiegato della torre di controllo di Fiumicino si stava attenendo al protocollo dissensi verbali.

«Dai rispondimi stronzo, le interpretazioni? L'immunità burocrati, il ministero per le mediazioni ideologiche, le scuole d'invio, il divieto di nascita? Tutte cose buone... E quella boiata della demigrazione degli immeritevoli, eh? Il 10-100-100.000: meno di dieci anni di cittadinanza, quoziente intellettuale inferiore a 100, reddito sotto i 100.000 euro e sei fuori... Per colpa di quella cazzo di graduatoria dei meriti i miei genitori se ne sono dovuti tornare in Africa e io sono stato costretto a rimanere in Italia!».

«Passo e chiudo», interruppe l'impiegato.

Carlo battè il pugno sulla plancia di comando. Un altro colpo lento, rabbia senza forza: «Bastardi! Bastardiiii!».

«Inutile, ha chiuso la comunicazione», disse Antimo scuotendo la testa.

Carlo, gli occhi gonfi e lucidi: «Sono dieci anni che guardo i miei da un monitor... 'sti bastardi... non ti rispondono mai, anche se stanno alla base della graduatoria dei meriti non fanno mai un cazzo. Ripetono solo quelle quattro procedure che gli hanno insegnato».

«E noi? Ti ricordo che stiamo lavorando per loro».

«Non più».

«Che minchia dici?».

«Noi colpiremo l'asteroide. Ma sbagliando mira».

«Cosa?».

«Il simulatore d'impatto ha ricalcolato il punto dell'asteroide da colpire. Tutti i frammenti si fonderanno nell'atmosfera e solo il nucleo colpirà l'Italia. Roma. Il triumvirato».

«Sei del Fronte degli Italiani Immeritevoli, vero?».

«Bingo!!».

Antimo abbassò lo sguardo: «L'ho sempre saputo, sai!? Ho seguito tutte le vostre azioni». Rialzò gli occhi: «Ma non ho mai avuto le palle per unirmi a voi...».

«Sei con me, ora?».

«Non ho un cazzo da perdere, sì, ci sono». Un tentennamento: «Ma tutte quelle persone?».

«Quelli sono solo i meritevoli, dopo la crisi del '29 in Italia sono rimasti solo loro. Non ci perdiamo nulla. E poi il pezzo di asteroide colpirà il palco. Ci lasceranno le penne solo i gradi più alti della graduatoria».

«Ma sono esseri umani!».

«Mi spiace Antimo, avevi torto. Anche da lontano, anche dallo spazio, le differenze restano».

«Allora ridammi la monetina, non te la meriti, fratello».

Il sottotenente avvicinò il braccio al palmo aperto del soldato scelto. La moneta invisibile non cadde. I due, invece, si strinsero la mano a sigillo dell'alleanza e dell'intento comune. Il sorriso di entrambi fu la loro firma congiunta.

Ore diciotto e un minuto

Dopo l'impatto con la bomba, dal vetro blindato della stazione orbitante Monna Lisa, l'asteroide sembrò più piccolo di un pallone da calcio. A contatto con l'atmosfera del pianeta diventò un fuso di fuoco.

Entrambi sapevano: entro pochi minuti la stazione sarebbe stata

fatta esplodere con il sistema di autodistruzione comandato dalla Terra. Semplicemente un tasto rosso da premere. Carlo attivò il parascrivi per dettare gli ultimi appunti dell'impresa. «Spazio, prima frontiera. Eravamo a decine di chilometri sopra l'Italia. Mentre dal nostro monitor in presa diretta con piazza San Pietro, il triumvirato GrillLettaAlfano tranquillizzava il popolo dei meritevoli sulla sicurezza del Paese, il sottotenente Babatunde Carlo e il soldato scelto Corso Antimo procedevano alla distruzione dell'asteroide MK ULTRA. Un'interferenza di provenienza ignota, una musica (identificata poi nel *Va' pensiero* di Giuseppe Verdi) con imprevista potenza, s'insinuava nel sistema di lancio della bomba, modificando una variabile relativa alla traiettoria. L'asteroide non veniva completamente distrutto come pianificato. Un frammento superava la barriera atmosferica, raggiungendo il palco su cui il dittatore gregario Enrico Letta conferiva ai meritevoli gli esiti della politica dell'inviolenza applicata alle menti dei riottosi immeritevoli che lo scorso mese avevano oltrepassato i confini della nazione. Il Letta veniva colpito in pieno petto. Venti gerarchi, tra cui i dittatori master Angelino Alfano e Giuseppe Grillo, morivano sul colpo per l'esplosione generata dall'impatto. La missione pertanto risultava pienamente riuscita. Dalla stazione orbitante, prima che questa esplodesse secondo procedura, il Fronte degli Italiani Immeritevoli salutava con dito medio levato la fine del triumvirato. Qualche attimo prima che la morte ci cogliesse, dal nostro monitor, dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

Noi non ci saremo

di Gaber Ricci

Se ripensava a quanto aveva fatto (e non riusciva a farlo, senza che un sorriso gli si allargasse sulle labbra) in quei dieci anni in cui aveva servito e protetto nel Corpo, dava ragione senza difficoltà a chi, in Accademia, gli aveva detto: «Stai tranquillo, col tempo ti abituerai a tutto»; però, be', ogni volta che lo mandavano in pattuglia in quella zona, Lorenzo Monarca richiamava alla mente quella frase e, all'interno del casco in cui una pompa spingeva l'ossigeno che gli permetteva di respirare, non poteva trattenersi dal mormorare, in risposta, un sommesso, gigantesco «col cazzo». Perché a quello non avrebbe mai fatto il callo.

Si era lasciato alle spalle Marte, la sua casa, popolato da cupole che assomigliavano a grossi seni di vetro puntati verso il cielo; ora, in orizzontale, ordinata secondo uno schema che intuiva ma che non riusciva a cogliere razionalmente, la cintura degli asteroidi si stendeva fin dove il suo occhio poteva vedere, sparendo poi nel buio del vuoto; dietro di essa, si riusciva ad indovinare la massa incombente e minacciosa del tempestoso Giove che, con la sua gravità, aveva impedito a quella polvere di

stelle di raggrumarsi a formare un pianeta; e su ogni cosa, la luce radente e violenta del Sole che, non deviata né ostacolata da alcuna atmosfera, di ogni anfratto ed insenatura disegnava senza pudore forme e colori, e faceva brillare in maniera quasi innaturale il metallo delle trivelle, delle scavatrici, degli argani che stavano divorando senza pietà, inarrestabili, quegli ostacoli di roccia che separavano il pianeta rosso dal gigante gassoso su cui, molto, molto presto, sarebbe sventolata la bandiera tricolore. Molto, molto presto, s'intendeva, nella scala galattica dei tempi.

Chissà perché, si chiese il tenente Monarca scrutando a destra e a manca con il consueto timore misto a desiderio di veder comparire un pericolo da affrontare, con un tale spettacolo a disposizione, c'è così tanta gente (anche all'interno del Corpo: ma questo osò pensarlo solo subliminalmente) che muore dalla voglia di andare a vedere come è fatta la Terra. Cioè, per carità, era da lì, da una delle zattere di pietra che galleggiavano sulle acque di cui quasi del tutto era coperta la superficie di quel pianeta, che provenivano anche i suoi antenati, e certo non sarebbe stato lui (troppo bene gliel'avevano insegnata) a negare l'importanza delle radici e delle tradizioni; ma, d'altronde, del pianeta dei padri non era rimasto ormai altro che un arido scheletro grigio, che assomigliava ad un torsolo di mela che un gigante vorace avesse lanciato a caso nella vastità del cosmo dove aveva vagato senza meta, finché quella piccola stella che chiamavano Sole non lo aveva catturato e quindi irreggimentato, costringendolo nell'ordine di una ben precisa orbita ellittica, di cui occupava uno dei due fuochi (per riflesso condizionato, quell'ultima metafora gli piacque).

C'era stato, forse, anche qualcuno che aveva provato a spiegarlo, come aveva fatto a ridursi in quel modo, un pianeta

che in buona parte era costituito da mari e foreste; ma lui che, come tutti i marziani di terza generazione, non aveva idea di cosa fossero, mari e foreste, non s'era mai interessato alla cosa, comunque non c'avrebbe capito molto e, in tutta franchezza, di quelle ipotesi gli interessava anche meno, perché...

La voce del suo superiore, metallica, gracchiò nella ricetrasmittente; il suo "Intercettare ribelli", tuttavia, fu un ordine del tutto pleonastico, perché Monarca li aveva individuati non appena erano entrati nel suo campo visivo ed avevano sollevato, aiutati dall'assenza di gravità, il solito, provocatorio striscione tutto colorato, con la scritta Per favore, deponete le armi.

«Venite a prenderle!», urlò, in modo piuttosto incoerente, prima di lanciarsi verso di loro.

Quando uscì dall'ufficio del presidente del consiglio, al tenente Monarca erano successe molte, mirabili cose: era stato promosso capitano, aveva accolto con gioia la notizia di essere stato proposto per un encomio ufficiale, aveva potuto stringergli la mano, al presidente Enrico Letta, aveva ricevuto l'invito a servirsi al suo buffet (lo stomaco chiuso dall'emozione, aveva rifiutato) e, addirittura, aveva potuto fargli sapere le sue opinioni su come si sarebbe dovuto procedere per eliminare la mala pianta del Collettivo Ribelle che impediva, col suo disturbo, il completamento di quella grande opera («No, mi scusi, intendevo "Opera"») che avrebbe collegato il loro pianeta e Giove. Opinioni che, pareva, il presidente Letta aveva ascoltato con viva attenzione.

Tali e tante erano state le rivoluzioni copernicane avvenute in quella stanza, costruita ad immagine e somiglianza di quella in cui, a Roma, la preziosa Santa Agnese del Domenichino stava marcendo, o era già marcita; eppure, anche se lui non

se n'era accorto, impegnato com'era a rimirarne la bellezza e tutto ciò che rappresentava, non una sola volta il volto del ministro dell'interno, Angelino Alfano, aveva cambiato espressione, non una sola volta aveva inclinato alla gioia, alla rabbia, alla soddisfazione mentre ascoltava, o fingeva di ascoltare, dalla viva voce dell'eroe del giorno, come aveva brillantemente portato a termine l'operazione che gli aveva fruttato il suo quarto d'ora di gloria. No: anche ora, che stava accompagnando Monarca nel piccolo gabinetto in cui avrebbe potuto attendere che il presidente Letta sbrigasse "qualche faccenda", e gli stava offrendo un flûte della miglior bevanda al gusto di champagne che il governo dell'installazione marziana italiana potesse permettersi (stavolta, al capitano sembrò scortese non accettare), il suo viso era atteggiato a quello stesso stupito ebetismo che aveva assunto quando Silvio Berlusconi, in pubblico e, apparentemente, con la massima serietà di cui era capace, gli aveva comunicato il suo desiderio di vederlo diventare segretario del PDL.

Oggi come allora, sia chiaro, aveva tutte le ragioni per essere sbalordito: un prigioniero del Collettivo Ribelle. Questo era l'animale recalcitrante che Monarca aveva catturato e poi personalmente (aveva tanto insistito) trascinato al guinzaglio fino a deporlo ai piedi di Enrico Letta. Incredibile: quella era una specie talmente rara che perfino lui, che pure era ministro dell'interno fin da quando, per primi, gli italiani avevano messo piede su Marte (oddio, quanti anni erano passati?), ne aveva visti solo due o tre esemplari, e mai per più di cinque minuti: giusto il tempo, cioè, che quegli ideologi dell'antagonismo dovevano attendere sul patibolo mentre si apprestava per loro una giustizia sommaria e spettacolare quando bastava per convincere il popolo che il governo si occupava della sua

sicurezza. Fino ad allora, per inciso, c'era riuscito benissimo. Quelli, tuttavia, erano casi limite, riservati a quei nomi del Collettivo abbastanza grossi da essere riusciti a raggiungere l'opinione pubblica; per il resto, il governo aveva una politica piuttosto chiara, per quel che riguardava i Ribelli: isolare i violenti, prima che potessero uscire dall'anonimato e costruirsi una fama. E nessuno era più isolato e anonimo di un uomo morto.

Non era un metodo perfetto, e chi l'aveva mai detto? A causa sua erano stati commessi degli errori, lo sapeva. E tutte le volte che era capitato, se era per quello, si era scusato personalmente con le famiglie dei poveri, innocenti e sicuramente maggioritari pacifici manifestanti che erano stati tragicamente coinvolti mentre si tentavano di colpire dei pericolosi sabotatori che, ci teneva a dirlo, oltre che nemici del progresso, erano anche i veri responsabili di quei drammi (in mezzo ai quali, tuttavia, quei poveri, innocenti eccetera non si sarebbero trovati, se solo avessero compreso...). Che poi, siamo seri: davvero qualcuno poteva pretendere che, nello spazio aperto, lontano dai propri colleghi, col pensiero costantemente rivolto alla propria famiglia e ai propri figli, magari anche con l'ossigeno agli sgoccioli e il sole negli occhi, un agente del Corpo si mettesse a rischiare la propria vita facendo differenze tra gli uni e gli altri? Intanto, a chiunque si fosse trovato davanti, avrebbe fatto bene a squarciare la tuta e a guardarlo mentre si depressurizzava; dopo, se ne fosse avanzato qualcosa (improbabile, ma con la statistica non si poteva mai dire), gli si sarebbero potute fare tutte le domande del caso.

Era estremo? Forse: ma Marte era estrema, un'infinita frontiera in cui la loro nazione avrebbe dovuto rinascere. Tenendosi aggrappati a quelle smancerie che sì, forse, sulla

Terra si erano anche potute difendere, non ce l'avrebbero mai fatta, perché...

Finalmente, la maschera dei suoi muscoli si sciolse in un sorriso; possibile che, a furia di ripetere quelle parole giorno dopo giorno fino a costruire settimane, mesi, anni di frasi sempre uguali, avesse finito per convincersi anche lui di star dicendo la verità? Se era così, poco male: si prevedeva che avrebbe dovuto continuare a ricoprire quel ruolo ancora per molto, molto tempo (almeno fino alla conquista di Giove, poi si sarebbe valutato, in base alle sue possibilità e alle nuove problematiche che la colonizzazione di quel pianeta avrebbe comportato), e un difetto come una sincerità demente e involontaria poteva tornare piuttosto utile. Chissà, forse sarebbe anche giunto a credere che non era stato per colpa loro, che la Terra...

Scosse la testa e chiuse gli occhi, per allontanare quel pensiero (meno ci si pensava, meno probabilità c'erano di parlarne; meno se ne parlava, meglio era); li riaprì e cercò Monarca, che era in piedi, immobile come una statua, accanto ad una poltrona, con ancora stretto nella mano il bicchiere colmo fino all'orlo.

«Capitano, non sia così nervoso. Questa è la parte, diciamo così, informale del nostro incontro: quindi, si senta pure libero di mettersi a sedere e di bere quanto le viene offerto». Accompagnò l'invito con un nuovo sorriso ed una pacca sulla spalla, e quello, urlando «Sissignore!», si precipitò, o forse svenne, tra i morbidi cuscini, vuotandosi d'un sol fiato il calice in gola.

Alfano lo fissò, attendendo in un silenzio che, tuttavia, non durò che pochi attimi: giusto il tempo, cioè, che il capitano ci mise a notare la rivista posata sul basso tavolinetto, a poca distanza da lui. Schizzò in piedi, gridando; o, almeno, ci provò. Quando fu a metà del gesto, infatti, sentì d'improvviso le gambe farglisi pesanti e la sonnolenza abbattersi su di lui come una mazzata

sulla testa, troncandogli l'urlo in gola.

Sgraziatamente, ricadde sulla poltrona, profondamente addormentato; Alfano fissò prima lui, poi il flûte ormai vuoto in cui rimaneva qualche goccia di torbida bevanda, infine il misero giornale che tanto aveva sconvolto il povero soldatino. Era stampato su carta di infima scelta, giallognola, ricavata da un riciclo di uno scarto di un rimasuglio di una precedente pubblicazione (d'altronde, a parte loro, chi era che su Marte poteva permettersi della carta nuova?); il titolo era coperto da un adesivo che recava la scritta: Esito di perquisizione. Al Presidente del Consiglio, per conoscenza, ma bastava gettare un occhio al carattere di stampa per rendersi conto che era una pubblicazione clandestina.

Alfano si accomodò, soddisfatto, vicino al capitano che aveva appena addormentato, e la prese in mano; poi, mentre dall'ufficio di Letta iniziava a venire una musica che non conosceva, iniziò a leggere, e di nuovo il suo volto precipitò nella sorpresa.

Minchia, era incredibile su quante cose ci indovinasero, quegli stronzi!

[...] Nonostante questo labirinto di misteri, in gran parte alimentati dalla stessa Presidenza del Consiglio che nasconde alla pubblica ricerca (d'altronde, mai incentivata su Marte) documenti che sarebbero decisivi per comprendere come abbia fatto un pianeta come la Terra a ridursi al deserto incompatibile con la vita che è oggi, siamo riusciti a trovare una fonte: un uomo, novantunenne, che visse da protagonista i giorni della Morte della Terra e quelli, ancora più drammatici, delle Migrazioni [...] Per questi motivi (cioè: per le sue opinioni) quest'uomo era stato condannato rimanere sulla Terra, dove avrebbe sofferto la stessa, raccapricciante sorte dei suoi simili, se solo, in una maniera molto rocambolesca, non fosse riuscito a raggiungere Marte, dove oggi vive, da clandestino, nell'installazione islandese: motivo per cui ne celeremo il nome,

limitandoci a chiamarlo, come lui stesso ci suggerisce, "Cavallo Pazzo". [...] «Mi ricordo tutto, sissignore», ci dice Cavallo Pazzo, e poi aggiunge una frase che, visti i piani in cui il governo sta investendo gran parte delle sue energie, ci manda i brividi lungo la schiena: «Cominciò tutto con un buco!».

«Vuoi ascoltare un po' di musica?», chiese, d'improvviso, Enrico Letta, staccandosi dall'ampia, sobria finestra da cui, fino a quel momento, aveva osservato in silenzio le Valles Marineris. Il ribelle, un giovane di non più di trent'anni, a sentirsi rivolgere quella domanda, dapprima alzò gli occhi dal pavimento, sorpreso; poi, lo guardò con sospetto; infine, non riuscendo a nascondere una forma di perverso piacere, rispose, semplicemente: «Sì, grazie». «Sentiti pure libero di scegliere ciò che vuoi, la mia posizione mi offre dei privilegi: ad esempio, quelli di accedere ad archivi di cui anche i miei ministri ignorano l'esistenza», gli disse Letta, con voce altisonante.

«Francesco Guccini, Noi non ci saremo».

Per un solo istante, la sorpresa rese l'espressione del presidente del consiglio simile a quella che, oltre la porta, il suo ministro dell'interno stava abbandonando proprio in quel momento; ma lui era cresciuto in un ambiente dove il controllo delle proprie emozioni era tutto e, in breve, riuscì a assumere di nuovo il sorriso bonario con cui si era rivolto al ragazzo fin da quando questi era entrato, ed a rilanciare

«Studio o live?».

«Live».

Il presidente del Consiglio toccò un paio di volte lo schermo posato sulla sua scrivania; quindi, quasi per godersi col prigioniero quel canto ormai dimenticato, appoggiò la schiena alla sedia e giunse le mani davanti al volto. Solo quando, dopo una lunga introduzione strumentale, dai muri e dal pavimento uscì la voce di Guccini che

intonava «Vedremo soltanto una palla di fuoco», Letta domandò: «Come fai a conoscere questa canzone?».

«Me la cantava sempre mio nonno».

«Tuo nonno era un migrante?».

«Non esattamente».

«Cosa vuoi dire, con “Non esattamente”?».

«Che lo status non gli è stato mai riconosciuto: voi avevate deciso che doveva rimanere sulla Terra, e lui, per non crepare di freddo e fame, dovette trovare un altro modo per raggiungere Marte». Si morse la lingua: aveva parlato troppo. Si stava lasciando prendere dalla furia; e questo non andava per niente bene.

Letta lo fissò per qualche secondo e poi, battendo una mano sul tavolo, esclamò: «Ma certo! Tu sei il nipote di Cavallo Pazzo! Gli somigli come una goccia d'acqua».

Il Ribelle non rispose.

«Puoi pure parlare tranquillamente, ragazzo. Il tenente, chiedo scusa, capitano Monarca, che credo sia l'unico a cui potrebbe interessare arrestare, processare e giustiziare un vecchio clandestino ormai innocuo, sta dormendo, proprio qui accanto, il sonno dei giusti. Per il resto, sono solo felice di sapere che sta bene, che ha avuto dei figli ed addirittura dei nipoti!».

«Ha fatto drogare Monarca? E perché?».

«Immaginavo che potessi dire qualcosa che sarebbe stato meglio lui non ascoltasse. Tra musica e sonnifero, ci siamo messi al sicuro. Via, non fare quella faccia: Cavallo Pazzo ti avrà raccontato che, per il bene dello Stato e dei suoi segreti, è stato fatto ben altro».

«Lei conosce Cavallo Pazzo?».

«Non personalmente. Ricordo delle sue foto, ci creò qualche problema, quando eravamo ancora sulla Terra».

«Ed è per quello che avete provato a mollarlo lì?». No. No. Calmo. Doveva stare calmo.

«Una situazione difficile richiede delle soluzioni dolorose», stava rispondendo Letta, che pareva indovinare con incredibile precisione le parole giuste per fargli girare le palle. «Ho dovuto scegliere chi portare qui, e non è stato facile; ho pensato che un'opposizione non collaborante e non responsabile avrebbe potuto far fallire la missione di salvataggio che avevano progettato con tanto amore».

«Missione di salvataggio che comprendeva la condanna a morte di milioni e milioni di persone. A cui avete promesso che sareste tornati a prenderli», mormorò il giovane, stringendo e poi riaprendo i pugni, sia per controllare la propria rabbia, sia per far circolare nelle sue mani, legate strette dietro la sedia, un po' di sangue.

«Credimi, li ho piantati uno per uno. D'altronde, cos'altro potevo fare?», domandò retoricamente, stringendosi con leggerezza nelle spalle, per poi mettersi a canticchiare «E in alto nel cielo splenderà l'arcobaleno».

«Non posso credere che lei parli della cosa con tanta leggerezza».

«Non mi hai detto come ti chiami, ragazzo».

«Non pensi di cambiare discorso così!».

«Non posso credere che ti sei fatto volontariamente catturare e condurre fin qui solo per gettarmi in faccia queste deliranti ipotesi sulla mia presunta responsabilità nella Morte della Terra ed in quella degli abbandonati delle Migrazioni».

«Deliranti ipotesi! Mio nonno me lo ripeteva sempre: è cominciato tutto con un buco!». Letta sorrise, ma lui non se ne rese conto. «E lei non fece nulla per fermare quei primi scavi! Lei lasciò che le montagne fossero erose e le valli avvelenate! Lei, non pago,

ordinò nuove perforazioni e distruzioni! È per colpa sua che la Terra è stata derubata e svuotata a tal punto da collassare su se stessa! E ora, con gli asteroidi: di nuovo, un buco senza senso!».

«Intanto, vorrei mantenere questa discussione su toni civili: quindi, non urlare», fece Letta, agitandogli un dito davanti al viso. «In secondo luogo: quelle a cui ti stai aggrappando sono insinuazioni da giornaleto scandalistico, mai provate in modo scientifico. Un tribunale mi assolse cinquant'anni fa, da queste accuse che tu ora ripeti a pappagallo».

Il giovane stava ribattendo ma, di botto, si fermò, ansimante, a guardare il volto quarantenne del presidente del consiglio. «Cinquant'anni fa? Ma come...», balbettò.

«Ora che ci penso, dovrei essere coetaneo di tuo nonno». Sorrise. Non una ruga comparve sul suo volto. «Per sua sfortuna, lui invecchia, come tutti gli uomini. Ma i simboli e le metafore non sono usi farlo».

Scese il silenzio. Poi: «Mi chiamo Pontiac», mormorò il ragazzo.

«Va bene, mi accontenterò del tuo nome di battaglia».

«Non è il mio nome di battaglia. Io mi chiamo Pontiac».

«Dio mio, se solo foste stati un po' meno *ideologici*! Chissà fin dove sareste potuti arrivare!».

«Probabilmente, saremmo tutti qui a leccarle il culo, come i figli ed i nipoti di tutta quella brava gente che lei salvò dalla distruzione della Terra. Certamente, per la maggior gloria dell'installazione marziana italiana!».

Letta sbuffò, con stanchezza. «Forse un giorno lo capirete, che sono morte prima della Terra, le ideologie».

«Non sono venuto fin qui per sentire insultare le mie opinioni».

«No? Sarei lieto di sapere, allora, perché ci sei venuto, Pontiac».

«Per informarla, presidente, che i miei compagni ribelli sono in

possesso di una tecnologia che permette loro di condurre gli asteroidi dovunque vogliono».

«Dunque?».

«Dunque, quanto prima se ne serviranno per spedire un bel masso stellare da quindici tonnellate sopra il suo palazzo dalla squisita fattura».

Letta scosse la testa, rilassato: «Se avessi avuto una monetina per ogni volta che ho sentito storie come questa!».

«Stavolta è un ribelle che gliela sta raccontando».

«E dimmi un po', ribelle: su cosa si baserebbe, questa tecnologia?».

«Non ne ho idea. Sono un terrorista, no? Mica uno scienziato».

«Dimmi una cosa, Pontiac: credi sia così facile coglionarmi?».

«Per carità, non mi permetterei mai di pensare una cosa del genere».

«Allora spiegami perché stai offendendo la mia e la tua intelligenza con un bluff così mal congeniato».

«Forse perché questo non è un bluff».

«Oh, certo! E vediamo un po': tu perché dovresti venire a raccontarmelo? E, ora che ci penso, perché dovresti esserne al corrente? L'hai detto tu: non hai nessuna competenza in materia. Che motivo avrebbero avuto, i tuoi compagni, per rendertene partecipe? Che aiuto avresti potuto dare? Che ruolo ricoprire?».

«Se proprio vuole saperlo, presidente, io un ruolo ce l'avevo, in quel piano».

«E qual era questo ruolo, sentiamo!».

Pontiac stette un poco in silenzio; poi rispose: «Oh, be', ormai posso dirglielo. Il mio ruolo era impedire a tutti i costi che lei uscisse da qui».

Letta fece appena in tempo a guardarlo e a sentire la sua

voce urlare, sopra quella che cantava Noi non ci saremo, «Mio nonno la saluta. E le manda a dire: hoka hey!».

Testimonianza di alcuni presenti

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

2013: Odissea nel governo Letta

di A.C. aka Trullallero trallallà

«Io, Platone, sono la verità».

«Rossore di vergogna di Platone; baccano indiatolato di tutti gli spiriti liberi».

Colonia Italia, galassia Europa

La riunione organizzata nella sala “Governissimo di unità nazionale per le larghissime intese cordiali e coloniali” era una di quelle importanti. Si doveva discutere infatti di come procedere alla definitiva formalizzazione della svolta autoritaria, attuata ormai da decenni in maniera silenziosa e più o meno nascosta. Adesso era però diventato indispensabile un cambiamento ufficiale delle regole di comando; da tempo infatti era stata avvistata una misteriosa meteora, che viaggiava libera nello spazio senza che si riuscisse a neutralizzarla. Per bloccare questa minaccia erano state infatti tentate tutte le soluzioni: inizialmente, sicuri che avesse un reggente o un capo, si era provato a comprarla, in seguito si tentò di relegarla in un piccolo spazio galattico gentilmente concessogli, infine, una volta rilevato che ognuna di queste misure era destinata al fallimento, si era deciso

semplicemente di distruggerla. Ma per farlo era necessario che si aumentassero i poteri dei reggenti. Se circolavano dicerie sul fatto che il meteorite fosse popolato da una differente forma di vita rispetto a quella abitante il pianeta, noi sappiamo per certo che essa era in realtà il luogo dove si dirigevano tutti coloro i quali riuscivano a scappare dal dominio, psicologico e di fatto, esercitato nella colonia. Essi avevano lì creato una società completamente alternativa, che valorizzava delle parole oramai vietate nel Regno Italia quali “relazioni sociali”, “comunità”, “natura”, e che viveva di auto-organizzazione. Potete immaginare da voi con quanta preoccupazione erano viste queste idee! Si temeva soprattutto la possibilità che esse potessero diffondersi tra i lavoratori della colonia, risvegliando memorie ormai assopite da decenni. Se infatti i governanti, e più in generale i ricchi, potevano vivere nell’agio e nella comodità era grazie al lavoro di queste moltitudini che abitavano nelle bidonville create a distanza siderale dal castello. Vi chiederete perché allora tutte queste persone accettassero una situazione che, vista dal di fuori, sembra improponibile. Il punto è che da decenni era stata messa in atto una vera e propria “politica del linguaggio e della memoria” che aveva fatto in modo che tutti si scordassero di ogni avvenimento della storia passata che poteva suscitare delle domande riguardo alla situazione presente. Parole come “conflitto sociale”, “lotta di classe”, “diritto all’autodeterminazione” erano né più né meno che vietate. In altri casi, non potendo vietare completamente il loro utilizzo, si era pensato di farle cambiare totalmente di contenuto. Per esempio, la parola “libertà” veniva oramai tradotta con “libertà di aprire un’impresa” o “libertà di lavorare a qualunque tipo di condizione”. Ad ogni modo, per questi e altri motivi, la riunione aveva fatto il pienone. Erano infatti presenti tutti coloro che dovevano assicurare che la popolazione accettasse le decisioni da prendere non solo con rassegnazione, ma con vera e

propria convinzione. La parola d'ordine era sempre la stessa ovviamente: lavorare sul linguaggio. Comunque, la tavolata era così organizzata. A capotavola vi era il monarca, re Giorgio, che poi tutti in realtà sapevano essere solo il reggente di questa periferica colonia. Ma le apparenze andavano mantenute. Era seduto su una comoda poltrona, i braccioli di legno erano rivestiti da soffice seta orientale e si dondolava avanti indietro, con un movimento ipnotico e soporifero che molti consideravano parte integrante della strategia di "pacificazione". Francamente, era uno spettacolo ripugnante. Se normalmente la vista di un vecchietto riempie il cuore di dolce tenerezza, vedere tutte le persone presenti pendere dalle labbra di questo anziano decrepito era qualcosa da gelare il sangue. Alla sua destra vi era il neo nominato primo ministro del re, tale Enrico Letta, di discendenza illustre. Catapultato nel suo ruolo dopo una lunga vita di viscidume insipido, ora poteva finalmente provare le ebbrezza del comando, tranne per il fatto che in realtà non comandava un bel nulla, ma l'importante è che tutti lo trattassero con riverenza, "come se". A seguire vi era tutta la sfilza dei ministri, che vi risparmierei, uno perché vi assicuro che non era un bello spettacolo, due perché non è assolutamente facile descrivere dei personaggi così secondari e anonimi. Mi limiterò a presentarli ove ce ne fosse bisogno. Oltre la squadra di governo al completo, vi erano tutti coloro i quali avrebbero dovuto assicurare il pieno controllo delle reazioni della popolazione. In particolare, vi erano molti membri illustri della stampa, tra i quali spiccava un certo Scalfari, vecchio compagno ed esegeta del re, e tutti i rappresentanti delle maestranze cittadine, giunti alla riunione in incognito. Infine, vi erano i rappresentanti di quelli che una volta erano chiamati i "padroni", parola interdetta dal linguaggio e dai dizionari di tutta la colonia, a causa delle antiche reminescenze che avrebbe potuto provocare. Sarebbe forse

possibile mettere in evidenza alcune differenze di pensiero e di percorso tra i vari presenti: ma a che scopo? I tre quarti di loro erano stati folgorati sulla via di Damasco e avevano accettato in toto la dottrina di comando che, con il solito artificio linguistico, veniva comunemente chiamata “liberale”, nascondendo la sua vera natura coercitiva. L’altro quarto manteneva una parvenza di discorso socialdemocratico, ma non metteva in causa niente. Erano più che altro frasi-slogan, del tipo Rimettere il lavoro al centro dell’agenda; e poi, non scordiamoci che parliamo di una colonia! Gli unici ad avere voce in capitolo erano i padroni. In effetti tutta questa messinscena e tutte le misure da prendere non avevano che come obiettivo spingere la popolazione della colonia ad accettare qualsiasi cosa le avessero offerto. Accettare e ringraziare.

Ma torniamo alla riunione. Le discussioni vertevano dunque su questa formalizzazione autoritaria e sulla maniera in cui affrontare l’incredibile minaccia dell’asteroide. Il primo a prendere la parola fu tale Angelino Alfano: «Illustrissimi e profumatissimi colleghi, non credo si possa indugiare un momento di più. Il popolo è pronto ad accettare qualsiasi cosa, purché venga chiamato coi suoi giusti nomi. Credo che sia dunque giusto mettere a punto delle riforme per cui la monarchia possa fare uno scatto verso una maggiore fiducia. Ho già pronto il testo di riforma, eccolo qui. Si intitola “riforma per la democratizzazione delle istituzioni”. Il miglioramento della governabilità del Paese sarà evidente e immediato. Al monarca saranno infatti donate piene capacità di agire, così permettendo a tutti di potersi esprimere attraverso la sua persona e non più attraverso la propria. Per il suo tramite sarà dunque garantito nel migliore dei modi lo spirito democratico che anima tutti noi». Detto ciò tornò a sedere.

Sarà stata la forza con cui disse le parole o il fatto che fossero di difficile comprensione ma un silenzio tombale avvolse la sala. Sappiamo, da tutti i reperti che abbiamo raccolto di questo mondo ormai scomparso, che questo Angelino Alfano era di certo brutto. Qualcuno arriva a definirlo deforme, cosa a cui noi non ci spingiamo perché le fonti più affidabili concordano e si fermano alla bruttezza. Egli era il mandatario di Silvio Berlusconi, il quale meriterebbe almeno altre 50 pagine di racconto e sul quale non ci dilunghiamo. Dopo qualche minuto, fu proprio il primo ministro del re E. Letta a prendere parola.

«Carissimi colleghi, carissimo Alfano, prima di spiegare ciò che penso della sua proposta vorrei fare una premessa. Ricordo a tutti che, nonostante che le apparenze possano ingannare, io mi sento un uomo di centro-centro-sinistra con variante a destra liberal-socialista democratica e che, come logica conseguenza, sono adepto della più ferrea logica economica neoclassica. Se la sua proposta mi sembra adeguata è semplicemente perché è anche una nostra proposta. Essa sarebbe perfetta per combattere in maniera efficace la minaccia dell'asteroide che pesa su tutti noi. Ci permetterebbe di prendere con più agevolezza quelle misure che noi tutti qui riteniamo necessarie. Infatti, sebbene abbia a più riprese sottolineato agli abitanti del regno come questo meteorite non sia nient'altro che un covo di orribili creature sanguinarie, che si nutrono dei loro propri figli, esso sembra nondimeno riscuotere un certo consenso. Mi chiedo d'altronde se i nostri amici incaricati del lessico stiano lavorando adeguatamente. Più crescita, rimettere il lavoro al centro dell'agenda!».

Sebbene quest'ultima esclamazione possa apparire fuori luogo, il lettore deve sapere che i membri del partito di Letta avevano convenuto di chiudere ognuno dei propri discorsi utilizzando questo slogan. Il perché è difficile da stabilire, probabilmente

era semplicemente una maniera per “buttarla in caciara”. Ad ogni modo, dopo questo discorso fu proprio Scalfari a prendere la parola.

«Nel caso una misura del genere fosse approvata, noi saremo pronti a definirla nei giusti termini. Di certo non è colpa nostra se l’attrazione per quella meteora si espanda clamorosamente. Noi l’abbiamo sempre definita come il covo di pericolosi anarco-insurrezionalisti riciclati dagli anni di Piombo. Io suggerirei inoltre di apporre nuovi divieti lessicali. Ho rimarcato che ultimamente stia prendendo piede un’abitudine malsana. Non vorrei allarmarvi ma si comincia a parlare di...», e a questo punto si fermò guardando un punto fisso dinanzi a sé. La tensione era palpabile, il presidente degli “industriali” cominciò a tremare dall’ansia, finché Scalfari non aggiunse: «...“classi sociali”. Ed è per sottoporvi questo problema», aggiunse, «che ho convocato qui nel castello uno di quei poveracci a cui sembra stia tornando la memoria».

Paco il Tuttofare

Paco si dirigeva con andatura ciondolante e fedele stanchezza verso la mèta, aveva cominciato a salire la famosa scalinata Spread all’incirca verso le 11/12, il che voleva dire che era arrivato quasi alla fine. La lentezza del suo ritmo era in parte imputabile alla sua scarsa prestanza fisica, a sua volta imputabile ai fantastici fagottini con le aringhe che faceva donna Rosa, sua moglie, ritenuti una prelibatezza in tutto il quartiere di Fondo delle Pulci dove vivevano ormai da tempo – non saprei dire da quanto. Paco era un essere alquanto sempliciotto che si potrebbe riassumere con una delle sue perle di saggezza: «Sono stanco perché ho dormito troppo»; insomma era un pigro anche se alle volte dotato di grande forza di volontà: due aspetti

difficili da riscontrare nello stesso carattere. Era proprio questa forza di volontà che gli venne in soccorso nel momento della difficile arrampicata (anche le promesse fatte alla moglie, che aveva quasi fritto e cucinato la totalità delle aringhe presenti nel mar di Cacca per fargli ottenere il tanto agognato colloquio da tuttofare, lo spingevano ad andare avanti). «Andiamo Paco ché ci siamo quasi, svoltiamo a destra e ci riposiamo a 325 punti per un piccolo fagottino», così il pigro e volenteroso Paco si diceva, per incoraggiarsi nello sforzo. Arrivato a 325 punti come stabilito, aprì lo zainetto e sgranocchiò il suo piccolo premio e, guardandosi intorno, vide una trentina di persone distese per terra mezze morte dalla fatica. Erano tutti poveracci che aveva visto al colloquio con il Medio, in parte li conosceva, alcuni come lui venivano dal Fondo delle Pulci, altri da Fondo della Quaglia, mentre una decina mai visti suppose che fossero provenienti dalle zone (piccoli quartieri a cui neanche ci si sforza di dare un nome).

Per ottenere il contratto settimanale da Tuttotare si doveva prima affrontare il colloquio con il Medio e, se si veniva scelti, cosa che con qualche raccomandazione non era difficile (ricordiamoci i famosi fagottini di donna Rosa), si accedeva alla scalinata Spread che era di certo la parte più complicata. Nessuno sapeva bene da dove era spuntata un simile costruzione architettonica le cui dimensioni ci fanno presumere come minimo YTR anni di lavoro, ma qui iniziano i misteri perché nessuno aveva mai visto delle impalcature o operai, e questo aveva generato tutta una serie di chiacchiericci: che fosse stato un gigante a calarla? o magari caduta dal cielo? fatto sta che quando i competenti si pronunciarono a favore della scala i chiacchiericci terminarono; e tutti cominciarono anche a voler un po' bene al nuovo colosso. Le imponenti dimensioni erano

ovviamente funzionali a un chiaro obiettivo (una regola che non ammetteva discussione nel Regno Italia), infatti lo Spread doveva selezionare i futuri lavoratori settimanali all'interno del Palazzo. Chi non riusciva ad arrivare a 575 punti, quindi alla fine della scalinata, veniva scartato senza troppe chiacchiere; per tutto il tempo dell'arrampicata vigeva il fair play, una regola spiegata con magistrale serietà e chiarezza nel Manuale del piccolo tuttofare, che recitava: Nell'arrampicata allo Spread ognuno può correre con tutte le proprie forze per superare tutti gli altri concorrenti, ma se si facesse strada a gomitate o spingesse per terra uno dei suoi avversari questa sarebbe una violazione del fair play. Ovviamente questa lungimirante regola non presuppone nessun tipo di aiuto nei confronti di altri concorrenti, non ci deve essere alcuna attenzione se un concorrente affoga nel suo vomito o si caga le budella (le due tipologie di morti più frequenti nell'arrampicata).

Paco non mangiò tutta la sua merenda perché sapeva bene che questa avrebbe potuto appesantirlo e creare dei problemi al suo sprint verso i 575 punti. Rifocillato e soddisfatto, il pigro e volenteroso Paco si apprestava, con un balzo di certo non felino, a superare i 326 punti. Ma proprio mentre riappoggiava la zampa su questo scalino qualcosa attirò la sua attenzione: infatti c'era un vecchio, o almeno così sembrava (non si poteva di certo capire bene). Egli era un ammasso di stracci informi, grigi e marroni con un cappello anche questo marrone dalla quale spuntavano solo alcuni fili di capelli grigi: sempre per mantenere l'accostamento. Non era l'abbigliamento della massa informe a stupire Paco, infatti quella era la tipica divisa che si poteva incontrare dappertutto a Fondo delle Pulci (Paco e donna Rosa riuscivano a vestirsi con maggior decoro solo grazie alle abilità culinarie di quest'ultima, per maggior decoro

si intende un camicia blu con pantalone beige per Paco, e un vestito nero per donna Rosa) e neanche l'attività che stava facendo l'uomo straccio aveva di per sé niente di assurdo, ma a Paco sembrò in quell'istante come un poco esagerata. Infatti la cosa informe era riversa su una macchia di vomito da un diametro di circa tre metri, e con la manica del maglione, anche se è veramente un grande concessione definirlo in tal modo, tentava di ripulire l'orribile macchia. Il pigro e volenteroso Paco guardava dall'alto e con interesse la scena che avveniva ai 323 punti e ad un tratto la massa informe alzò la testa di qualche centimetro. Era un vecchio all'incirca sulla sessantina, stimò Paco, cosa che era già un bel traguardo a Fondo delle Pulci; aveva una faccia scavata e occhi come dei bottoni neri ma per il resto non aveva nessuna particolarità, insomma simile a tante altre facce. I due piccoli bottoni si spostarono come delle armi telecomandate verso l'osservatore, accompagnate da una vocina rauca: «O egregio non si preoccupi di certo, giammai lascerò la ben più piccola macchiolina di sporcizia sullo Spread»; Paco capì subito che il vecchio era stato colpito come tanti scalatori dello Spread dal "reflusso vomitorium", in parole povere soffocamento da vomito. In questi casi non c'è proprio niente da fare, ma allora chissà per quale motivo Paco gli chiese: «Ma lei come sta, tutto bene?», una domanda veramente stupida da fare in un simile frangente. Il braccio di stracci si interruppe dallo sporco lavoro e la vocina rauca disse: «Sì egregio, lo so di certo in senso antiorario, le confido che è proprio con tali attività che sono riuscito a prendere un mutuo ventennale a tasso variabile del 5%»; ma Paco già non ascoltava più, si guardava la mano tremante con orrore, e non gli ci volle più di un secondo per capire che stava sopravvenendo uno dei suoi attacchi.

Una simile scocciatura non ci deve portare a dedurre che il nostro amico soffrisse di una salute cagionevole, tutt'altro, anche se sovrappeso e poco avvezzo alle attività sportive Paco aveva sempre goduto di un'ottima condizione fisica. "Gli attacchi" si erano presentati da un po' di tempo, ma da quanto Paco non sapeva proprio dirlo. Le prime volte si erano manifestati come dei suoni che gli rimbombavano nella testa: in poche parole sentiva delle voci. Queste ripetevano delle parole di cui Paco non conosceva il significato o forse non lo conosceva più.

«Nei rapporti di denaro, nel sistema di scambio sviluppato (e questa parvenza seduce la democrazia), i vincoli di dipendenza personale, le differenze di sangue, di educazione ecc. in effetti sono saltati, sono spezzati (i vincoli personali si presentano per lo meno tutti come rapporti tra persone); e gli individui sembrano entrare in un contatto reciproco libero e indipendente (questa indipendenza che in se stessa è soltanto e andrebbe detta più esattamente indifferenza) e scambiare in questa libertà; ma tali essi sembrano soltanto a chi astrae dalle condizioni, dalle condizioni di esistenza nelle quali questi individui entrano in contatto (ove queste condizioni sono a loro volta indipendenti dagli individui, e sebbene prodotte dalla società, si presentano per così dire come condizioni di natura, ossia incontrollabili da parte degli individui)».

Il pigro e volenteroso Paco, che non eccelleva come abbiamo visto in nessuna attività fisica, e tanto meno in ambito intellettuale, non riusciva a trovare alcuna spiegazione a tali voci che affliggevano il suo sonno di norma tanto rilassato; decise quindi come qualsiasi persona afflitta da un qualsiasi tipo di disturbo di consultare l'economista di famiglia ovvero il signor Boldrin. Era davvero difficile poter incontrare un essere così competente come Boldrin, il suo curriculum non lasciava spazi a dubbi per quel che riguarda la sua competenza in ambito

economico, competenze acquisite nei quindici anni di studio al prestigioso istituto di Ci Cago: fatto sta che i suoi consigli riuscirono a far ritrovare il sonno a Paco. Gli attacchi però sembravano avere come una volontà propria che consisteva nell'affliggere Paco il più possibile. Infatti, come se volessero parlargli di qualcosa, questi, anche se di rado, cominciarono a far sentire la loro presenza di giorno.

Paco continuava ad osservare l'uomo straccio che con gli ultimi spasmi di vita tentava di pulire i residui di vomito e malediceva quel vecchio che riteneva la causa generatrice sia della sua imperdonabile distrazione e sia dell'attacco. Tuttavia, sapeva anche che la totalità della colpa era imputabile esclusivamente a lui ed alla sua fottuta curiosità verso quel vecchiccio. Erano cinque minuti che era fermo a 326 punti, gli mancavano esattamente 249 punti per arrivare alla mèta finale (ricordiamoci che la scalinata spread finiva a 575 punti) e l'attacco ormai incombeva su di lui: classi sociali, plusvalore, uno spettro si aggira per l'Europa; l'attacco proseguiva inarrestabile: proletari di tutto il mondo unitevi, lotta di classe, rivoluzione proletaria e infine il loro socialismo consiste appunto nell'affermazione che i borghesi sono borghesi – nell'interesse della classe operaia. Paco era sopraffatto, ma, proprio quando vedeva sfumata la possibilità di diventare un tuttofare del Palazzo, gli sovvenne dei consigli dell'illustre Boldrin, ovvero che per contrastare questi attacchi insistenti era necessario ripetere delle piccole parole rassicuranti. Così il pigro e volenteroso Paco iniziò a ripetere le parole rassicuranti «Reagan, Thatcher, Friedman», e ancora «Thatcher, Friedman, Reagan», e l'esercizio di rassicurazione cominciò a funzionare veramente. Così Paco colse la palla al volo e con andatura ciondolante e fedele stanchezza si diresse verso la mèta, anche se sentiva come una specie di bruciore alla stomaco, come se gli attacchi avessero gettato delle

bombe nel suo essere così tranquillo e rilassato.

«Un giro a destra, otto a sinistra, ancora sei a sinistra e infine uno a destra: et voilà il gioco è fatto».

Il pigro e volenteroso Paco leggeva e ripeteva meccanicamente le operazioni scritte (con bellissima e pragmatica calligrafia) sul suo piccolo libretto delle istruzioni, un simpatico rotolino di carta che veniva dato a tutti quelli che superavano la scalinata Spread, e spiegava i compiti che i tuttofare come Paco dovevano svolgere giornalmente. I libretti, e quindi i relativi compiti, potevano cambiare di giorno in giorno o anche di ora in ora, in modo tale da rispettare il principio condiviso universalmente della flessibilità.

«Benissimo, quindi adesso una piccola spinta e questo coso si dovrebbe aprire».

Il “coso” a cui si riferiva Paco era il grande portone della stanza “debito pubblico”. Il compito del nuovo addetto era infatti quello di pulire una piccola sezione della suddetta stanza, una vera e propria sfortuna per essere il primo giorno di lavoro. Rispettando le previsioni di Paco il cancello cominciò a scricchiolare e ad aprirsi lentamente e, scattante come un bradipo alle prime luci del mattino, il nostro nuovo tuttofare legò le stringhe della propria tuta ai ganci che sbucavano dal pavimento. I ganci servivano a tutelare il malcapitato di turno che si trovava a dover pulire una delle sezioni della stanza “debito pubblico”, infatti questa sala era battuta da dei forti venti costanti di ignota provenienza e direzione, che rendevano impossibile a chiunque tenersi in posizione eretta. Risulterebbe inutile tentare di fare un qualsiasi tipo di descrizione di tale stanza, le dimensioni restano ignote; era proprio per questo che si pulivano solo ed esclusivamente delle piccole sezioni che dovevano essere ispezionate dai competenti. Con la parte posteriore del corpo sollevata da terra per colpa dei venti, il pigro e volenteroso Paco cominciò a pulire, e non erano passati nemmeno cinque minuti che era già zuppo di sudore. Ad

un tratto la corda che l'assicurava al suolo cominciò a flettersi e a tirarlo al di fuori della stanza. Paco però era troppo stanco per chiedersi cosa fosse, quindi si abbandonò con inerzia alla forza che lo portava all'esterno, poggiando la fronte sul pavimento e cospargendo di sudore tutto quello che aveva pulito (che non era poi molto). Una volta fuori si trovò di fronte l'Uomo Medio. Paco non poteva sapere se era lo stesso del colloquio perché erano tutti uguali, infatti questo come quello visto poco fa era composto da un ammasso di sfere grigie di forma ovale e non aveva il volto. La voce cominciò ad uscire non si sa da quale parte (perché non si vedevano cavità) e l'uomo medio disse: «Il signor Paco di Fondo delle Pulci?».

Il pigro e volenteroso Paco rimase un po' basito e disse: «Sì sì, sono proprio io».

«Benissimo Signor Paco, mi usi la cortesia di seguirmi: lei è stato convocato».

Paco restava sempre più basito ma era ancora troppo stanco per analizzare la situazione e quindi seguì senza indugi l'Uomo Medio. Fu portato di fronte ad un grande cancello, grande quasi quello della stanza "debito pubblico", quando l'accompagnatore gli fece cenno di entrare. Paco non tradì le pretese dell'Uomo Medio ed entrò. Appena varcato il cancello, fu abbagliato da una luce bianca e dopo qualche secondo capì che tale luce era emanata da una sfilza di competenti. Si maledì per non aver chiesto informazione all'Uomo Medio: infatti gli ci volle ancora qualche minuto per rendersi conto di essere finito in un assemblea di competenti e che uno di questi si rivolgeva proprio a lui.

Il Dialogo

Scalfari guardò dall'alto il piccolo e grottesco individuo che era entrato e lo invitò a piazzarsi in piedi al centro del tavolo.

Fu proprio a quel punto, che uno tra i presenti, l'illustrissima Fornero si alzò indignata bofonchiando: «È una vergogna. È sporco! Oggi sto in tailleur».

Letta, sconvolto dall'apparizione, colse l'occasione per rivolgersi all'ospite: «Che lavoro fa lei?».

«Reverendissimo Signore, oggi ho appena conquistato un contratto settimanale da tuttofare», rispose Paco balbettante e impaurito. Dalla sala si alzò tutto un rumoreggiare di voci disgustate,

«Oh mio Dio, che schifo! Quest'uomo è un garantito», diceva qualcuno; «Be', deve considerarsi certamente fortunato», diceva qualcun altro.

Una volta ristabilitosi il silenzio, il profumatissimo Letta, con fare paternalistico carezzò dolcemente la testa di Paco (ovviamente il tutto era completamente innaturale) e affermò: «Tu sai che qui siamo tuoi amici? In un certo qual modo veniamo tutti dal Fondo delle Pulci, stiamo tutti sulla stessa barca. Arrivando al motivo del nostro colloquio, abbiamo assistito a una tua esitazione ai 326 punti della scalinata Spread che è francamente imperdonabile. Tu non meriti ragazzo! Ad ogni modo, noi pensiamo che questa tua esitazione sia dovuta a certe parole che le formicolano nella testa. Questo ci è stato confermato dal nostro fedele cane Boldrin».

Paco ansioso e preoccupato, fu disgraziatamente e incredibilmente, colpito proprio in quel momento da uno di quegli attacchi spaventosi, ed incominciò a declamare al centro della sala: «I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!»

Detto ciò, come in preda a un raptus, Paco si scagliò con violenza contro il neo primo ministro Enrico Letta tentando di staccargli il naso a morsi e urlando: «Porco! Porco!». Nel frattempo re Giorgio, estremamente commosso, si mise a piangere invocando pacificazioni e improbabili compromessi storici. Come il lettore potrà immaginare, la rivolta di Paco durò veramente molto poco. Dopo essere stato circondato da una sfilza di uomini medi chiamati immediatamente dai padroni fu bloccato e condotto nelle segrete.

Conclusione

Il giudizio di condanna a morte fu inevitabile e inesorabile. Nel suo raptus (qualcuno nella colonia cominciò a pensare che fosse premeditato) il volenteroso Paco aveva ucciso tre uomini medi e due competenti, e quindi non poteva sperare in un atto di grazia, e di certo neanche lo desiderava. Sopra il patibolo Paco sembrava molto meno grottesco che nella sua salita allo Spread. Mentre poneva la testa sul ceppo aspettando la mano gelida del padrone, il giullare di corte Brunetta farfugliava: «Brutto e cattivo, sei la peggior specie di indigeno che avremmo mai potuto governare. Invece di ringraziarci per averti guidato mordi la mano di chi ti sfama».

Detto ciò, a Paco fu richiesto di baciare una copia del Fiscal Compact, un oggetto misterioso venerato nella colonia e direttamente inviato dal centro della galassia. Tutti noi di Fondo delle Pulci e delle altre bidonville ci eravamo radunati al luogo dell'esecuzione. Per evitare che ritenessimo l'evento una condanna a morte Enrico Letta salì su un palco e cominciò dicendo: «Miei cari, so che questo evento possa sembrare

violento, ma non vi fate ingannare dai populistici. La morte di costui avrà come logica conseguenza l'aumento di fiducia da parte delle altre galassie. Fa parte dei nostri compiti a casa ed è solo colpa vostra se ciò accade».

Nel pieno della sua grandezza Enrico Letta si accorse di uno strano ronzio e alzò il capo, ed ecco che lo vide: era fottuto. L'asteroide tanto temuto era infatti diventato enorme, si potevano quasi distinguere le sagome dei suoi abitanti. Allora si rese conto di quanto le dicerie fossero vere: sull'asteroide viveva una vera e propria società. Cantavano e ballavano gioiosi mentre si dirigevano diretti sul palco del primo ministro. La musica che menava le danze si sentiva sempre più forte: «La nostra patria è il mondo intero, la nostra legge è libertà e un pensiero ribelle in cuor ci sta...».

Lo schianto fu inevitabile. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Ubik

La musica delle stelle

di Girolamo de Michele

Capimmo di essere nella melma fino al mento quando il comitato dei saggi indicò un'autorità *super partes* per sciogliere il mistero della musica che da mesi risuonava ai quattro angoli del Paese. Del Paese? Di buona parte dei Paesi.

Era iniziata in Grecia, una specie di *hasávikos* – sì, insomma, un sirtaki, per capirci: una versione più melodica della danza di Zorba – che cominciò ad essere sentita un po' qua, un po' là, a macchia di leopardo. Poi i puntini del leopardo cominciarono ad unirsi e formare figure, le figure ad annerirsi, e in breve questa musica un po' lenta e lamentosa (se non vi piace il genere) si impossessò dell'intera Ellade. In Portogallo, con qualche variazione melodica, la musica ricordava il fado. In Irlanda prendeva un po' di ritmo e veniva riconosciuta come una qualche giga, in Spagna si arricchiva di qualche tono melodico andaluso: sta di fatto che la si sentiva ovunque, senza che alcuno riuscisse a individuarne l'origine.

La conferenza stampa del presidente, circondato dai saggi – i vertici del Cnr, di vari enti e istituzioni scientifiche, mica pasta minuta: anche se dal Cern Rubbia mandò un cortese

telegramma di diniego motivato con la descrizione una serie di ricerche in corso che avrebbero richiesto un altro comitato di saggi per la decifrazione – *e avremmo dovuto mangiare la foglia allora...* fu imbarazzante. Abbastanza, alquanto, piuttosto, de-cisamen-te: variarono gli averbi a seconda delle testate, ma *imbarazzante* risultò un giudizio condiviso. Il giorno dopo: perché sul momento, quando i saggi consegnarono con gesto plateale e lento (affinché le foto non venissero mosse) la relazione al presidente, e l'ultraottuagenuario custode della Costituzione rappresentante dell'unità nazionale la scorse, e poi la lesse, nessuno batté ciglio, lì per lì. Con parole forbite ed ellissi elusive, i saggi mandavano a dire che per spiegare il fenomeno, stante la divisione che si era creata all'interno del comitato, era necessaria un'autorità *super super partes*, il cui indiscusso prestigio sopravanzasse la possibilità di contestazione: e fin qui ci poteva stare. Ma quando il presidente lesse il nome dell'autorità alla quale i saggi chiedevano di sciogliere il nodo nel quale loro stessi erano rimasti intrigati, e col leggero, quali impercettibile tremito di voce che inclinava alla cadenza partenopea l'impeccabile italiano con cui il Presidente si esprimeva, venne pronunciato il nome di *Rita Levi Montalcino*, nessuno ebbe qualcosa da ridire. Neanche sul *lapsus* che trasformava il premio Nobel in un Brunello. Senza che alcuno sembrasse accorgersi dello stato confusionale in cui i vertici della ricerca scientifica e lo stesso presidente erano caduti: il presidente sorrideva, ringraziava i saggi schierati alle sue ali destra e sinistra, ripiegava il comunicato e lo infilava nella giacca scura di taglio sartoriale. E del resto: vuoi contraddire il presidente? Se lo dice lui, evidentemente sei tu in errore... Questo dovette essere il pensiero dominante, sempre che la spiegazione non fosse un'altra: che almeno per una parte dei presenti Rita Levi Montalcini non fosse morta, perché non

avevano ricevuto notizia o l'avevano rimossa. Finché, mentre già qualche giornalista si allontanava in fretta senza aspettare l'uscita dei saggi e del presidente, dal fondo della sala uno di quelli che scrivevano tre articoli al giorno per 10 euro lordi cadauno alzò il tablet e domandò se Rita Levi Montalcini non fosse già morta da tempo. Mentre un'indecifrabile espressione cominciò a farsi strada tra i saggi, il presidente mormorò qualcosa al suo addetto stampa, facendo cenno al cronista rimasto col tablet alzato sotto gli occhi di tutta la sala: si dice abbia chiesto se per caso non si trattasse di una testata ungherese. Ecco in quale situazione eravamo, quando si fece avanti il presidente del Consiglio.

Quando la musica delle stelle (così l'aveva soprannominata un conduttore di programmi pomeridiani) arrivò in Italia, cominciarono ad accadere le stesse cose già viste altrove. Nondimeno, un ingenuo stupore sembrava pervadere la descrizione degli effetti. Come in Grecia, in Irlanda, nella penisola iberica, perfino in Islanda, aggiungeva qualcuno ben informato – ma vai a spiegare dov'è l'Islanda, in un paese che ha tolto la geografia dalle materie di studio per risparmiare quattro spiccioli – per effetto della musica i lavoratori rimanevano davanti ai cancelli delle fabbriche o all'esterno dei negozi; i trasportatori rallentavano la velocità dei Tir, senza intasare le autostrade, perché anche gli altri automobilisti si incolonnavano volentieri dietro i vecchi bisonti spernacchianti provenienti dall'est per meglio seguire il ritmo della melodia. Si usciva di casa per andare a pagare le bollette, le tasse, i mutui o gli affitti: e spesso non si arrivava ad entrare negli uffici postali o nelle banche; e nel caso qualcuno vi riuscisse, era un terrore al lotto trovare l'impiegato dietro lo sportello. E poi bisognava anche cercare il bancomat funzionante per il prelievo

in contanti, perché le linee erano sempre sovraccariche e non si potevano effettuare pagamenti on line: e del resto, senza linea anche il prelievo risultava arduo.

Insomma, si produceva meno, si trasportava meno, si acquistava meno, circolavano meno merce e meno denaro, i conti bancari si assottigliavano, gli scoperti si scoprivano sempre di più, e ciascuno di questi effetti retroagiva sulle cause rilanciandole.

La gente stazionava per le strade, fronteggiata dalle forze dell'ordine anch'esse trattenute nella pubblica via dall'ascolto della musica misteriosa, che aveva preso le sembianze di una canzone di Baglioni riarrangiata da Claudio Simonetti dopo una cena a base di peperonata troppo condita.

E poi, come già era accaduto in Grecia, nella penisola iberica e nelle isole britanniche (per la maggior parte degli italiani comprendenti anche l'Islanda), dove la musica riecheggiava sonorità in stile Led Zeppelin, cominciarono a cadere le pietre. Grandi come ciottoli, al massimo come sampietrini, spesso più piccole: ma sempre pietre.

Il nuovo ministro degli Interni le attribuì a facinorosi con intenti politici, citando fonti che attestavano la presenza di infiltrati provenienti dalla Grecia: in questo concorde col collega ellenico, anche lui espressione della ritrovata unità nazionale, anche lui convinto della presenza di infiltrati stranieri. Solo il ministro islandese non fece cenno a provocatori stranieri: chi, del resto, crederebbe all'esistenza di un Blocco Nero internazionale intenzionato a destabilizzare l'Islanda?

Poi intervennero gli studenti dell'università romana, che da mesi avevano occupato Fisica e poi non ne erano più usciti per meglio ascoltare, dai tetti degli edifici, la musica. Quegli stessi che avevano confutato la tesi che i candelotti lacrimogeni sparati tempo addietro sui manifestanti dagli agenti appostati

sui tetti del ministero fossero candelotti sparati dal basso e ricaduti con un movimento a parabola; quegli stessi che avevano prodotto un manifesto con un disegno, quattro linee, la misura di un paio di angoli e il calcolo delle traiettorie, corredati dalla frase *Semo fisici, nun ce fregate*. Quegli stessi, con un manifesto scritto a pennarello dal titolo *Aridaje: semo ancora fisici*, spiegavano che le pietre piovevano dal cielo.

La coda di una cometa, si venne a sapere più tardi.

E dunque toccò al capo del governo farsi avanti: dopo aver rinsaldato l'unità della nazione e riportato in vita, con un magistrale esercizio di respirazione bocca-a-bocca politica, idee e sentimenti di un passato che pareva dimenticato, si assunse l'incarico di ricostituire l'unità del sapere, fornire una spiegazione razionale che assolvesse il governo da ogni responsabilità e consentisse il ritorno all'operosità della nazione tutta. Più o meno lo stesso accadeva nel resto d'Europa, con un conseguente intreccio di incontri bi- o trilaterali tra i capi del governo. Nel frattempo, mentre l'Europa cercava un *idem sentire* da comunicare agli altri paesi occidentali – ed anche, suggeriva qualcuno, a quelli che sulle carte politiche dell'Occidente e sulle agende degli anni Settanta non c'erano – anche la musica si globalizzava.

Sulla costiera toscana, infatti, mentre il presidente del Consiglio Letta era a Bruxelles in un vertice preannunciato come risolutivo, qualcosa di simile a *Waltzing Matilda* – una *bush ballade* australiana – risuonava nell'aria quando un inatteso rialzo della marea provocò l'inondazione del litorale da Forte dei Marmi a Castiglioncello, con mezzo metro d'acqua nelle città costiere, ma soprattutto l'esondazione del lago di Massaciuccoli, le cui acque assediaron Pisa per giorni. Il tutto, secondo uno studio della Normale, causato da un movimento

reciprocamente attrattivo delle isole Gorgona e Capraia: pochi centimetri, ma sufficienti a fare il disastro.

Fu proprio nei luoghi della calamità naturale che il presidente Letta organizzò la sua conferenza stampa a reti unificate. Nessuno dei suoi colleghi di governo si presentò all'appuntamento: tutti i ministri, viceministri, sottosegretari convocati affermarono di essersi trovati sui treni locali rimasti bloccati nelle stazioni secondarie per lasciar passare il Freccia Rossa del presidente. Conseguenze della riduzione della diaria e dei rimborsi, si disse. Sarà... nessuno tra i pendolari toscani rimasti a tirar giù madonne per ore mentre la musica saliva e i sassi cadevano sui tetti dei treni dei puffi del trasporto locale ricorda di aver visto un ministro in carrozza: ma del resto, chi conosceva le facce dei nuovi ministri?

Tuttavia l'impassibilità del presidente Letta a fronte degli eventi era ormai diventata proverbiale.

Il presidente salì sul palco, e iniziò a leggere la relazione.

Tutto intorno la musica cresceva, e cominciarono a cadere alcuni corpi più consistenti di un sampietrino. *Ben* più consistenti di un sampietrino.

Il Presidente era ancora ai saluti di rito, quando un'ombra calò sul palco. L'ombra fu seguita da un suono fragoroso, un rimbombo circondato da una spessa nube di polvere che per qualche istante occupò gli occhi e le gole dei presenti.

Poi la polvere si posò, e il rombo si sciolse in un sibilo nei timpani.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

La me-moria del mondo

di Raffaele Graziano Fiore

(nità e poi, in attesa dell'asteroide, sai cosa? c'è che i ricordi del mondo vanno dalla terra alla luna, ma solo se li srotoli per bene, giuro!, e dice quello che, se li masterizzi tutti sui cd e li impili uno sopra l'altro, la mamma può anche andare a far direttamente spesa sul satellite e ritornare giusto in tempo per la cena, senza passare i pomeriggi alla coop, e per dimostrarvelo sapete che qualche tempo fa, nel 2043, sono stati calcolati circa 425 exabyte di informazione totale – un numero del tipo 4,25 ma seguito da tanti tanti zeri, facciamo pure venti, spiega loro il papà – e per contarli un giorno si è dovuto scavare una vallata? ci hanno svuotato dentro tutti i dvd, srotolato le musicassette, suonato i vinili, backuppatto gli hard disk, proiettato le vhs ed è venuta su una montagna di dati che, racconta vostro zio, quando ci era salito su, dalla sommità si scorgeva pure casa sua oltreoceano, solo che la vedevi com'era in passato dato che a lui arrivavano le immagini della villa quarantacinque anniluce prima e, per quanto ne so, oggi potrebbe essere stata benissimo bombardata e non ce ne accorgeremmo ancora, e insomma li han contati

e hanno visto che però, tutti assieme, non facevano che il 2% dell'informazione presente nel dna delle cellule e ci sono rimasti male così ognuno allora ha ripreso a generare dati e le signore che preferivano fare compere sulla luna sono aumentate e hanno aggiunto corsie alla memoria del mondo in ambo i sensi di marcia e, sì, avete ragione bambini, dove la metteremo questa capacità di calcolo? dato che non basterà più la terra, la quale s'inclinerà di brutto dal lato dell'india sotto il peso del digitale e tutto il resto, manco sopalcando l'emisfero australe avanzerà spazio e, non ridete!, immaginate la scena quando la mamma torna dallo shopping e trova le informazioni e i giocattoli sparsi per l'atmosfera e sarà così che tutte le mamme per salvarvi sposteranno su in satellite i dati superflui di modo che i ricordi del mondo andranno dalla terra alla luna e ritorno ma, mentre l'asteroide concluderà la sua lunga marcia cominciata alcune legislature prima entrando così nell'atmosfera terrestre, avremo oramai definitivamente scordato cosa dovevamo ricordare per l'eter]

BOOM.

E senza manco chiedere *C'è permesso?*

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Sul megaschermo

di Alessandro Perri

Succedeva sempre così.

Gliel'avrò detto centinaia di volte. Fammi uno squillo quando esci di casa in modo che ho il tempo di infilarmi una maglia e allacciarmi le scarpe. Se invece chiami strillando quando sei già arrivato, è ovvio che dovrai attendere almeno il tempo necessario a fare l'ultima pisciatina.

«Non te l'ha detto la mamma che si va sempre in bagno prima di uscire?», chiedo a Mario una volta entrato in macchina.

«Cristo Erne', con questa storia delle origini venezuelane e i ritmi latini e la siesta eccetera, mi avrai fatto perdere un anno di vita davanti al tuo portone».

«Che c'è che non va in quel portone?».

«Non lo attraversi mai in orario».

«Sei tu che non arrivi mai in ritardo, ignorante che non sei altro!».

Scivoliamo giù per via Prina e imbocchiamo a destra per via Monte Cervialto. La sera romana in giugno è una piacevole carezza materna. Le macchine se ne stanno perlopiù ai bordi della strada, evitando di intasare gli occhi con la parata di luci

rosse. I semafori depongono il fischietto e si lasciano andare in una cantilena lampeggiante e arancione.

Entriamo in un pub con l'intenzione di scolarci un paio di birre. «Vado in bagno», dice Mario mentre io prendo due posti al bancone.

«Lo vedi a non farla prima di uscire?».

Non ho mai capito chi siede al tavolino piuttosto che al bancone. Non comprendo proprio l'utilità del tavolino. Perché mai si dovrebbe uscire di casa per andare a isolarsi in un altro posto con altre persone, a loro volta isolate fra loro? Non dovrebbero permetterci di stare divisi. Preferirei un lungo e sinuoso serpente di legno che attraversa lo spazio comune e collega tutti coloro che hanno voglia di prendersi una sbronza. O di farsi due chiacchiere. Se proprio ho voglia di stare solo con degli illuminati scelti in base alla puzza in mezzo a questo fiume di merda, compro da bere al negozio di liquori e mi chiudo fra quattro mura. Così risparmio anche un po' di soldi.

«Ernesto buona sera».

«Ciao Ale». Alessio è il barista. Un ragazzo sempre gentile. Ogni tanto mi corregge la birra con del whisky e non me lo fa pagare.

«Cosa bevi? Doppio malto?».

«Sì, fanne una anche per il mio amico».

«Grazie Erne'», mi dice Mario, appena preso posto di fianco a me, «non mi dire che hai pure pagato?».

«Mpf!».

Quello che non mi piace di questo posto è il megaschermo appiccicato al muro. E i tavolini. La clientela media se ne sta appollaiata e innocua, col naso leggermente all'insù, a vedere la partita di calcio. Parla solo con l'arbitro. Generalmente, lo insulta. Fortuna per noi che l'audio è scollegato dal video. Ce

ne possiamo stare a bere e allo stesso tempo ascoltare i Pearl Jam o De Andrè.

«Quando vi deciderete a togliere quel televisore?», chiedo ad Alessio.

«Quando», risponde, «la gente entrerà qui per parlare con te o per ascoltare Dylan. Per quel giorno probabilmente saremo tutti morti».

«Sicuro», interviene Mario, «specialmente se continuerai a tenere quell'inferno a vigilare su di noi. Le cose non cambiano da sole. La massa ha bisogno di essere spinta verso una direzione».

Beviamo due lunghi sorsi dai nostri boccali. Something in the way dei Nirvana suona sinistra dagli altoparlanti.

«Letto della votazione sull'emendamento cancella IMU?», chiede Mario.

«No», dico io.

«Era in dibattito alla Camera il progetto per la cancellazione dell'imposta. Il Berlusca ci aveva fatto una testa così in campagna elettorale, mentre ieri al momento della votaz-».

«Pericluz!», urla una voce da sotto il megaschermo.

«Ciao», dico. È un mio amico delle elementari. Non ricordo come si chiama.

«Quanto tempo. Come te la passi?», chiede.

«Bene, grazie. Bevo e parlo, direi che rasento la felicità. Lui è Mario...».

«Piacere, Matteo». OK, ora sapevo il suo nome.

«E tu?», chiedo cortesemente.

«Come al solito, si tira a campare».

«Oh, mi dispiace».

«Come?».

«Mi rincresce vederti affranto».

«Ma cosa dici?».

«Quello che vedo, mi sembri triste».

«E perché dovrei? Ho una casa che sto finendo di pagare, una moglie, un posto sicuro e sono padre di una bellissima femminuccia che si chiama Giulia. Cosa potrei volere di più?».

«Te lo sei mai chiesto?».

«Che significa??».

«L'aver soddisfatto le aspettative che c'erano su di te non vuol dire aver fatto ciò che realmente desideravi».

«Non ti ricordavo così scorbutico».

«Sì lo so, ho fatto passi da gigante».

Mi saluta e torna alla sua partita. Io riprendo la mia discussione, innaffiandola con un po' di birra.

«Insomma, hanno votato contro?».

«Certo, ma c'è di peggio. Hanno bocciato anche l'emendamento sull'abolizione, almeno per il 2013, della tassa sulle case dichiarate inagibili in seguito al terremoto dell'anno scorso».

«Hmm».

«Vuoi sapere gli unici gruppi che hanno votato a favore?».

«No!».

«Lega Nord e M5S».

«Oh merda. Adesso chi lo sente quel genovese. Ricomincerà a sbraitare che i partiti sono tutti uguali e sono la stessa solfa e sono morti e via dicendo».

«Già. Per fortuna che non ha nessuna idea, o nessuna volontà, su come orientare il movimento in una direzione coerente. Altrimenti l'attuale governo di larghe intese sarebbe un nemico perfetto contro cui scagliarsi e rafforzare la propria posizione».

«Il governo Letta dovrebbe essere il nemico di chiunque viva in questo Paese», dico.

Un ruggito inconfondibile introduce la canzone successiva.

«Tutti quelli che pagano, o abbiano intenzione di pagare le tasse, dovrebbero attivarsi contro l'inconciliabilità tra quello che accade in parlamento e quello di cui avremmo bisogno».

When the music's over

When the music's over here

La voce è quella di Jim Morrison, all'inizio della sua litania.

Nel frattempo, un chiacchiericcio lamentoso si stava innalzando dal reparto partita.

«Non avranno mica da ridere sui Doors...», si interroga Mario mentre si gira.

«No. Gli hanno tolto la partita e messo su un episodio dei Griffin».

Turn out the lights

«Eh eh, nel mondo dei megaschermi il calcio è intoccabile, ma il culo resta sempre ben oleato».

«Alessio rimetti la partita», dico io, «non mi fanno sentire la canzone!».

«Veramente non ho toccato nulla, deve esserci un'interferenza». Stewie Griffin è al centro dello schermo, serio e risoluto. Tutina rossa e magliettina gialla d'ordinanza, regge in mano una sorta di radiocomando.

«I Griffin, secondo me, sono meglio dei Simpson».

Due curiosi riquadri appaiono agli angoli bassi del video. In quello di sinistra c'è una specie di stella cometa. Sembra viaggiare ad una velocità supersonica. In quello di destra scorrono delle riprese dall'alto di Piazza Colonna in Roma, sede del Governo italiano. Un andirivieni nevrotico sembra essersi impossessato

delle persone presenti.

In alto, al centro, un cronometro digitale di colore rosso avanza a ritroso. Indica 04:00.

Cancel my subscription to the resurrection

Stewie Griffin guarda dritto nella camera, come si rivolgesse a una nazione intera.

«Questa puntata non l'ho mai vista», dico.

«In basso, a sinistra», risponde Mario, «sembra un asteroide».

«Hmm».

Send my credential to the house of detention

«Rimettete la partita!», urlano i tifosi.

Stewie Griffin sta sicuramente parlando. Però non possiamo ascoltarlo.

«Ragazzi, non riesco a cambiare canale», dice Alessio, «il telecomando non funziona più».

Before I sink into the big sleep

Il malumore è crescente tra la piccola folla, qualcuno si alza per provare a risolvere la situazione.

I want to hear the scream of the butterfly

Malgrado i tentativi di sgombero, Stewie Griffin è sempre lì, radiocomando alla mano.

«Erne' ti rendi conto, si sbattono solo per la loro squadra di calcio».

Tempo sul cronometro: 02:30.

«Peccato che ci hanno fottuto su tutta la linea», continua Mario. «Eravamo un bel popolo. Vitale. Audace. Magari un tantino egoista e sprovvisto. Però credevamo in qualcosa, quindi creavamo qualcosa! Adesso siamo completamente addormentati».

A Palazzo Chigi intanto la situazione è peggiorata. Le persone sembrano correre in tutte le direzioni. Auto blu inglobano giacche e cravatte e scappano via come se non esistesse un domani.

I hear a very gentle sound

Anche fra i tavolini del locale la tensione è palpabile. Mancano pochi minuti alla fine della partita e il risultato in bilico preoccupa i sostenitori.

Very near

Yet very far

«Siamo sicuri sia una puntata inedita?».

«Che vorresti dire?».

«Perché produrre un cartone animato con Stewie Griffin perennemente in primo piano mentre gesticola con un radiocomando? E che c'entrano un asteroide, un orologio e Palazzo Chigi?».

Il timer segna 01:20.

Come today

Come today

Adesso Stewie Griffin sta facendo un saluto con la mano. Un ghigno di soddisfazione si espande in mezzo alla testa ovale.

All'improvviso l'immagine sparisce, lasciando spazio a quello che sembra un comunicato.

«Ma dove hai passato? La partita! La partita!».

L'asteroide è sempre lì, ovunque esso sia, assieme a Palazzo Chigi.

Tempo 1:00.

What they have done to the earth?

L'annuncio sul megaschermo recita così:

«Abitanti di Roma, cittadini italiani.

Se state leggendo queste righe, significa che mancano circa 60 secondi all'impatto. Un asteroide, da me radiocomandato, si abatterà su Palazzo Chigi e sul governo delle larghe intese presieduto dall'Onorevole Enrico Letta.

Ravaged and plundered

Qui sul pianeta Cartoonia abbiamo ricevuto numerose richieste, da parte dei vostri figli, stanchi di sentir parlare di fascisti, democristiani, faccendieri e comici.

Stuck her with knives

00:45

I tifosi, pallidi in volto, leggono increduli il testo. E guardano i riquadri.

Sì, proprio i vostri figli, gli unici ancora aventi facoltà di interagire con noi. Grazie alla loro genuinità e franchezza sono sempre in contatto con Cartoonia, il pianeta dei sogni dove noi abitiamo.

I hear a very gentle sound

Questo omaggio è dedicato alla nuova generazione che impedirà alla future rappresentanze di speculare sui doveri pubblici.

With your hear down to the ground.

00:20

Ascoltate anche voi le richieste dei bambini, fate tesoro della storia e non sprecate quest'occasione.

Firmato Stewie Griffin

We want the world and we want it

La lettera scompare e l'immagine di Piazza Colonna invade lo schermo e tutti noi.

Mancano 5 secondi alla collisione.

We want the world and we want it now

00:03

Now?

00:02

nooow!

00:01

Uno strepitoso boato si aggiunge all'urlo liberatorio di Morrison, proprio in concomitanza dello scadere del tempo.

Il borbottio di bicchieri e bottiglie in agitazione ci accompagna lungo gli interminabili momenti di stordimento successivi allo scontro. Tutt'intorno, frammenti di vetro rotto e odore d'alcool versato.

Qualche tifoso è a terra, un tavolino si è spezzato ma il megaschermo è ancora al suo posto, impegnato nel fornirci i dettagli della diretta dal palazzo di governo.

So when the music's over, yeah

Prendo Mario per mano, anch'egli a terra, lo tiro su sincerandomi delle sue condizioni.

Turn out the lights

Turn out the lights

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Confessioni di un meteorite

di Pedro Maltès

Annoiato, roboavo per la galassia.

Mamma Nebulosa, qualche milione di anni fa, me lo aveva ripetuto chiaramente: il tuo posto è la Via Lattea.

Ma va a prevederla, la memoria.

Voi vi ricordate cosa vi ha detto mamma trent'anni fa?

Bene, è lo stesso.

Io me lo ricordavo, ma devo aver fatto un poco di confusione.

Via Latta... Via Lattia... Via Letta?

Ecco, sì, Letta.

Passavo dalle vostre parti e l'ho sentito dire al telegiornale.

Letta.

A dir la verità non sapevo si chiamasse Gianni. Pazienza.

E dunque pronti, partenza, via: direzione Palla azzurra, città di Roma, Palazzo Chigi.

Sono entrato nell'atmosfera: arrivo, Gianni.

Cazzo succede? qui brucia tutto.

Sono una palla di fuoco.

No, devo aver sbagliato qualcosa, ma ormai non riesco a frenare.

Vedo lo Stivale.

Arrivo, arrivo, Gianni... sapessi che caldo. Be', vicino a Roma vedo dell'acqua.

Gianni, passo a prenderti e ci facciamo un bagno a Ostia, che dici?

Ora vedo il tavolo, un tavolo circolare, vedo...

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine.

Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Third Stone from the Sun

di Nicola Casucci

«E adesso parliamo di cronaca, con l'ennesima manifestazione pacifica rovinata dall'azione violenta di piccoli gruppi isolati, composti da rappresentanti dei centri sociali e da giovani appartenenti all'area antagonista. Ci racconta come è andata il nostro inviato da Roma».

«Sì, buongiorno. Come dicevi, la manifestazione si stava svolgendo in maniera regolare e pacifica, con centinaia di manifestanti intenti a lanciare pietre contro le vetrine del nuovo negozio del centro commerciale Euroma2, inspiegabilmente chiuso per la terza domenica consecutiva.

I manifestanti – un colorato potpourri di cittadini romani e di turisti provenienti da tutto il mondo – stavano manifestando per il sacrosanto “diritto allo shopping”, infrangendo le vetrine dell'indisciplinato negozio e preparandosi al saccheggio della merce; quando una minoranza di violenti – disarmati e completamente nudi – ha tentato di interpersi tra la gente perbene e le vetrine, cercando il dialogo con i leader delle comitive di turisti.

Fortunatamente, l'intervento providenziale delle forze dell'ordine...».

Mi svegliai di soprassalto. Sempre lo stesso sogno, da oltre una anno. Da quando avevamo deciso concretamente il piano d'azione: la Grande Manifestazione si sarebbe svolta nel settembre 2013 del calendario terrestre.

E settembre 2013 del calendario terrestre era finalmente arrivato.

L'imminenza dell'azione finale aveva ampliato la mia costante agitazione, tanto da far sembrare più vero e terribile del solito il mio sogno ricorrente. Più che un sogno: un incubo, per un asteroide come me.

Noi asteroidi viviamo galleggiando nell'universo. Al termine del nostro "ciclo di azione" scegliamo un corpo celeste – una stella, un pianeta, un satellite – e ci adagiamo per l'eternità su di esso, contribuendo in modo fondamentale al suo sviluppo. Non tutti gli esseri umani lo sanno, ma il pianeta sul quale respirano quotidianamente è tenuto in vita da noi asteroidi.

Avevo molti amici e parenti, sulla Terra. Quasi tutti in Italia. Nei dintorni di Arezzo il nucleo più numeroso; poi Firenze, Bologna, Genova.

E Roma.

Da qui derivava il mio sogno ricorrente. Avevo sentito i racconti più disparati sul trattamento riservato alle rocce terrestri, e il mio incubo era quello di finire nelle mani sbagliate.

Ché finché sei un asteroide puoi galleggiare nello spazio, farti attrarre a piacimento dalle gravità dell'universo e decidere la tua direzione; ma una volta entrato a far parte di un corpo celeste, sei completamente alla sua mercé.

Io avevo il terrore di essere raccolto dalle mani sbagliate, che il

mio corpo venisse scomposto in mille pezzi per essere lanciato contro una vetrina o contro un autobus; o semplicemente scomposto in mille pezzi e basta, per fare spazio a qualche grande opera in cui agli esseri umani piaceva dilettersi.

Quel sogno racchiudeva in poche immagini le mie paure: mi vedevo fuori dal centro commerciale, assalito da frotte di turisti di ogni razza concentrati nel fare a pezzi il mio corpo di ex asteroide. E poi: frammenti di me che volavano dappertutto, contro un negozio a riposo, contro persone disarmate e completamente nude. Per fortuna riuscivo sempre a svegliarmi un attimo prima dell'arrivo delle forze dell'ordine.

Mi avviai con calma verso piazza Nebulosa. L'avevamo rinominata così per abituarci al linguaggio degli umani; in realtà era semplicemente una zona autogestita all'interno della Nebulosa di Eta Carinae.

Oggi si teneva il raduno finale, seguito da un'assemblea pubblica. Poi saremmo partiti.

«Ehi, finalmente!», Étienne mi salutò a gran voce non appena misi una roccia nella piazza.

Non ero in ritardo, ma lui era lì già da molto e – come suo solito – non faceva niente per nascondere.

«Cavolo, ti sei perso un sacco di interventi! Ha già parlato anche 1998 QÆ2!». Una risata che non riuscì a trattenere smorzò il tono del suo finto rimprovero.

“1998 QÆ2” era il nome che gli esseri umani avevano dato a Victor, quando, circa tre mesi prima, era passato in ricognizione vicino alla Terra.

Étienne lo prendeva sempre in giro per questo; diceva che, adesso che aveva un così bel nome in codice, avrebbe potuto

fare l'agente segreto – o magari sarebbe stato pronto per essere incasellato e venduto in un negozio terrestre.

«Di che ridete? Fate divertire anche me! Ehi, ciao Errico!».

Victor comparve dietro di noi all'improvviso. Si vedeva che era emozionato per la Grande Manifestazione. Aveva dedicato tutto se stesso a quell'avvenimento. Come del resto tutti noi.

«Ciao Victor! Come va?», feci per salutare, ma fui subito interrotto.

«Non c'è tempo per ridere! Tra poco inizia la Grande Manifestazione e tu arrivi qui pensando di divertirti?».

Étienne tentava sempre di restare serio, ma non resisteva mai più di due secondi.

«Dai, scherzavo! Ridevamo di te! Che pensavi, eh? Che avessimo già trovato un nuovo bersaglio, agente segreto 1998 GE2?», Victor riprese la parola al termine di un lungo sorriso.

«Non perdi mai la voglia di parlare a caso, eh? Prima o poi troverai una stella che deciderà di caderti addosso – e io sarò lì, per sentire cosa avrai da dire a quel punto!».

L'atmosfera tra noi era sempre giocosa, e tra poco sarebbe arrivata anche Rozalia a rincarare la dose di euforia.

«Vabbe', dai, passiamo alle cose serie». Interruppi il breve silenzio che si era creato.

«Come siamo messi?».

«Ormai siamo in contatto diretto con l'Italia da più di un mese terrestre». Victor era quello con la visione più ampia della situazione.

«Gli amici di Roma ci inviano notizie in tempo reale, ora che la Grande Manifestazione è in procinto di partire».

«Ci saranno colpi di scena ogni ora, immagino», lo interruppi con tono ironico.

«C'è poco da scherzare; la situazione generale la conoscete, è

sempre la stessa. Ogni giorno ci arrivano aggiornamenti con notizie sempre più folli...». Victor fece una pausa lunga il tempo di effettuare una rotazione completa su se stesso. «Ma con la Grande Manifestazione aiuteremo gli umani a risolvere molti dei loro problemi più immediati. Ormai ci siamo».

Sì, la situazione la conoscevamo tutti: gli ultimi anni terrestri erano stati un lento declino.

Era sempre stato nel DNA degli esseri umani il bisogno di una “guida”, di un’entità che indicasse loro la “scelta giusta” da fare, la differenza tra buono e cattivo. Ma negli ultimi anni terrestri la cosa era degenerata. Su tutto il globo, indistintamente. E in Italia: il Paese a cui ero più affezionato, il Paese che più di tutti speravo di aiutare con la Grande Manifestazione.

Ex asteroidi avevano stretto amicizia con molti italiani, così noi pietre-galleggianti-futuri-cittadini-italiani avevamo un filo diretto con i cosiddetti compagni (in Italia usavano spesso questo modo di dire).

Se ne sentivano di tutti i colori, era un’escalation di situazioni paradossali. A volte facevo fatica a seguirne il filo conduttore – ammesso che ce ne fosse uno.

La condizione attuale era contraddistinta da uno strano accordo, secondo il quale la totalità degli umani con “delega di potere” – indipendentemente dalle differenze di idee e dai motivi grazie ai quali si erano guadagnati questo privilegio – si impegnava mutualmente e con ogni mezzo al raggiungimento del grande fine comune: mantenere il più a lungo possibile la propria “delega di potere”.

Lo chiamavano “governo delle larghe intese”.

Uno dei più noti sostenitori dell’accordo si chiamava Enrico.

Eravamo quasi omonimi.

In realtà io il nome Enrico me lo ero scelto da solo – così come

facevano tutti gli asteroidi appena decidevano su quale corpo celeste si sarebbero adagiati per sempre. Era una forma di vicinanza, o almeno io la vedevo così.

Grazie a questa quasi omonimia mi ero guadagnato un sacco di prese in giro nel periodo di organizzazione della Grande Manifestazione. Da Étienne prima di tutti. Ed ogni volta mi ritrovavo a ribadire la differenza tra una doppia erre e una enne-erre; e che il nome lo avevo scelto grazie a un umano che avevo osservato più o meno cent'anni terrestri fa, dal quale ero convinto di aver imparato molto sull'educazione e...

«Ehilà, sassolini! Sono arrivata! Uh, cos'è questo silenzio? Come siete concentrati! Chissà su che cosa, poi... Dai, dai: vitalità! Ci siamo quasi! La Grande Manifestazione sta per partire!».

L'arrivo di Rozalia mi destò di colpo dalla mia catena di pensieri. Senza neanche rendermene conto, dalle ultime parole di Victor era calato un lungo silenzio cosmico in cui ognuno di noi si era immerso. Come un tuffo di ricognizione dentro di sé, da cui ognuno sarebbe riemerso lucido e pronto a partire.

«Dai, smettetela di stare lì a spremervi le meningi!».

Rozalia scoppiò in una fragorosa risata. Si divertiva un sacco ad usare questi modi di dire terrestri, anche quando non ne conosceva bene il significato.

«Ciao, ben arrivata!», risposi al saluto dopo alcuni momenti di orientamento.

«Ecco qua – ora sì che siamo al gran completo!». Anche Étienne aveva ritrovato subito la parola e l'entusiasmo.

«Allora? È tutto pronto? E voi? sie-te tut-ti pron-ti?» Le ultime parole Rozalia le scandì a velocità dimezzata.

«Ormai gli interventi dovrebbero essere quasi terminati. Credo che manchino solamente i portavoce dei vari gruppi. Avevo sentito dire che ognuno avrebbe fatto un sorta di discorso

propiziatorio». Victor era tornato improvvisamente il più informato e serio della compagnia.

«Voi, piuttosto: avete studiato il programma della Grande Manifestazione? Tra poco partiamo, mi raccomando. Vi ricordate tutto?».

«Prof, io mi giustifico! Non ho studiato, cioè, non ho potuto studiare... la prego, non mi interroghi!».

Étienne trasformò il suo finto lamento in una risata fragorosa, che contagiò anche me e Rozalia.

«Mai uno straccio di serietà! Non riesci proprio a non fare il coglione, neanche in queste occasioni!».

Victor era quasi ossessionato che tutto fosse definito fin nei minimi dettagli. In fondo, il suo e quello di Étienne erano solamente due modi – opposti – per alleggerire l'agitazione del momento.

«Dai, scherzavo, stai calmo. E poi che c'è da studiare? Il programma mi sembra abbastanza semplice: partiamo e... boom! atterriamo sulla Terra.».

«Sulla Terra dove?», lo incalzò Victor.

«Dai, ce lo ricordiamo tutti...». Étienne cercò supporto nel mio sguardo e in quello di Rozalia, ma noi ci stavamo gustando compiaciuti questa scenetta scolastica, senza proferire parola.

«E va bene! Atterreremo in Italia, a Roma. Dovremmo arrivare giusto in tempo per quando i delegati del potere saranno riuniti nell'aula decisionale, a discutere di una proposta di decreto che... che... che non mi ricordo! Ma ricordo che il tema della riunione è in cima alla loro scala dei bisogni, cosa che ci garantirà una numerosa presenza di delegati. Di sicuro ci sarà quell'Enrico omonimo del qui presente Errico-con-due-erre! Insomma, noi arriviamo, con la nostra musica a tutto volume, e atterriamo sull'aula decisionale: boom! Poi ci saranno canti, grida, brindisi – et voilà! – l'Italia si sarà liberata dei suoi delegati

del potere, pronta a ricostruire la propria società partendo da nuove basi solide – cioè i nostri corpi di ex asteroidi incastonati sulla crosta terrestre!».

Il riassunto di Étienne era stato un crescendo di concitazione. «Allora prof? Che gliene pare? Me lo merito un bel voto?».

Io e Rozalia ruotavamo su noi stessi in segno di approvazione. «Hmm... si vede che ha studiato. La proprietà di linguaggio è buona. Peccato per alcune piccole imprecisioni, ma nel complesso le darò... un bel dieci! Se lo merita!».

Étienne lanciò un finto urlo liberatorio, tutti prendemmo ad orbitare all'impazzata tra di noi, mentre Rozalia sussurrava un divertito «Che scemi che siamo!».

Appena ci calmammo un po', era arrivato il momento di unirsi al nostro gruppo.

Erano quasi già tutti lì. Se mi guardavo intorno potevo scorgere gli altri gruppi che si preparavano, come noi, alla Grande Manifestazione.

Molti avevano come obiettivo l'atterraggio sulle terre al confine tra i continenti Europa e Asia. Anche in quelle zone gli umani tentavano di liberarsi definitivamente dei delegati del potere, e già da mesi si erano messi in contatto con alcuni asteroidi per chiedere aiuto. La Grande Manifestazione cadeva a pennello.

Altri gruppi avevano in programma di atterrare sul continente Africa – altri ancora sarebbero finiti sugli Stati Uniti d'America (i più maligni dicevano che neanche tutti i meteoriti dell'Universo sarebbero bastati per aiutare gli USA).

La Grande Manifestazione era davvero grande: un coordinamento di forze umane e celesti che mai si era visto prima.

Dal canto mio, non vedevo l'ora di arrivare in Italia. Di atterrare sopra il mio omonimo-senza-doppia-erre.

Il nostro gruppo stava discutendo gli ultimi dettagli prima della partenza. Stavano parlando della colonna sonora con cui saremmo entrati nell'atmosfera. Questo argomento mi stava particolarmente a cuore: ero un appassionato di musica terrestre, e avevo passato molto tempo a studiare quale potesse essere la canzone perfetta per la Grande Manifestazione.

Le proposte erano poche e, a dire il vero, pessime.

«Ci tenevi tanto, dai, fai la tua proposta al gruppo», Victor mi incitò a parlare.

Mi avvicinai un po' al centro dell'orbita del nostro gruppo.

«Scusate, io avrei pensato ad una colonna sonora». Feci una pausa per controllare se avevo catturato l'attenzione. «Third Stone from the Sun», dissi poi, in modo secco. «È una canzone terrestre di un po' di tempo fa. Il titolo si riferisce alla terza pietra partendo dal Sole, che sarebbe la Terra. Mi sembra adatta: la canzone è introdotta da poche parole, distorte, che simulano il dialogo tra due navicelle spaziali, che rimangono affascinate dalla vista della Terra e decidono di scendere per un sopralluogo». Tutto d'un fiato, senza pause e senza far trasparire indecisione. «C'è una sorta di similitudine anche con la Grande Manifestazione, che ne dite?».

La mia spiegazione sembrava aver fatto breccia.

«Sì, io direi che può andare», si sentì dire da un meteorite sulla terza orbita.

«Io ti darei il premio per la miglior spiegazione convincente!».

A questa battuta di un asteroide della prima orbita, partì una risata collettiva: ce l'avevo fatta, la canzone era decisa.

«Siete pronti? Sia-mo pron-ti?».

Rozalia ci sussurrò queste parole appena la Grande Manifestazione fece il primo passo verso la Terra.

Nessuno di noi rispose. Ci limitammo a guardarci, pieni di emozione.

Prendemmo quasi subito velocità, attratti dalla gravità terrestre.

Partì la canzone.

Più ci avvicinavamo, più il calore metteva a dura prova i nostri corpi di roccia e metalli: ma così come si sgretolavano, allo stesso tempo si fondevano l'uno nell'altro.

La prima fu Rozalia: appena entrammo nell'atmosfera, diventammo un corpo solo.

Poi assorbimmo Étienne. Ci sostenevamo a vicenda.

Per ultimo, Victor, il più grosso tra di noi. Ci accolse dentro di sé, mentre ci avvicinavamo all'atterraggio a velocità vertiginosa.

Adesso potevamo distinguere il continente Europa.

Ecco l'Italia.

Ecco Roma.

*Strange beautiful grass of green
With your majestic silver seas
Your mysterious mountains I wish to see closer
May I land my kinky machine*

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

UtoFia

di Fiamma Lollo

«Non è semplicemente possibile. Se continuo a fare questa vita – tradurre libri pagata poco e male, abitare strizzata in pochi metri quadri, vivere costretta a scegliere tra un libro e una cena fuori, il dentista o la bici nuova – finirò per ammalarmi: e allora dovrò scegliere di nuovo se curarmi o vestirmi. Non ce la faccio più».

«Ti capisco, bella di casa. Pensa che da dieci giorni mi sono messa a fare anche la cameriera, visto che con la musica ci pago a malapena le bollette, e mi son pure sentita dire che sono fortunata ad averlo, un lavoro. Non lo capiscono che ritenersi fortunati a lavorare è come confondere le proprie catene per un gioiello».

«O chiamare cioccolata la merda».

«E mangiarsela».

«*Slurp*».

«Amen».

* * *

Era una sera come decine di altre; ce ne stavamo sulla spalletta del fosso, intravedendo le luci del porto in lontananza e sognando quel viaggio che non avremmo fatto mai: l'Argentina dopo l'oceano, Buenos Aires dal mare e poi via terra fino al Cile, Santiago e Isla Negra, Violeta Parra e Neruda, e ancora la Colombia e la Bolivia, e Cuba e il Messico... Sogni, solo sogni. E forse fu perché si sognava, e a sognare forte esce il sangue dal naso ma senza sogni non si cambia il mondo, a me e Francesca venne voglia di cantare. Di colpo, senza esserci messe d'accordo, attaccammo a squarciagola: e dopo le prime note indecise, dopo le prime parole sbagliate, chi sa come ci ritrovammo a snocciolare tutte le canzoni che conoscevamo, una dopo l'altra, senza esitazione. Ci guardavamo e passavamo dall'italiano allo spagnolo, dall'inglese alla pura invenzione, dal rock al pop più sfacciato e stupido ma che in quel momento ci sembrava bellissimo, importante, significativo.

Non so chi, di noi due, si accorse per prima che, se fino a un attimo fa avevamo cantato circondate dal silenzio della notte, ora intorno a noi si levavano altre voci, stonate intonate armoniose stridenti: dalle finestre, dai balconi, dagli angoli delle vie, dai moli del porto, dalla periferia alle nostre spalle, da ogni spazio aperto e chiuso si levavano voci, voci, voci. Alzammo gli occhi e ci accorgemmo che non eravamo più sole – se mai lo eravamo state. Intorno a noi, ovunque, decine, centinaia di persone – sole, a coppie, a capannelli – erano uscite in strada, ciascuna con il suo sogno in corpo e tutte che guardavano in alto, come noi, e come noi cantavano. Mercedes Sosa si confondeva con i Beatles, i Tuxedomoon con Elio, *l'Internazionale* viaggiava sovrapposta a *Imagine*, *London Calling* si mescolava a un tango strappacuore. E tutti, e tutte, tenevamo gli occhi al cielo.

Avremmo dovuto stupirci, di più, saremmo dovute rimanere

basite da quella follia: invece ci sembrava normale. Potenza dei sogni, forse. Potenza della voglia di scrollarsi di dosso la merda, potenza della determinazione a non confonderla con la cioccolata, potenza di quel mare di voci e d'occhi fissi, puntati verso un bordo di tetto dal quale finalmente anche noi, continuando – contro ogni logica – a cantare, vedemmo spuntare una massa informe, rossastra di lava e nera di roccia. Sì, spuntò. E subito dopo ci sovrastò, e solo lei rimase nel cielo, oscurando ogni stella e la luna. Spuntò e come un bolide – come il bolide che era – si diresse oltre l'orizzonte.

Chissà se pensammo tutti la stessa cosa; chissà se tememmo tutti la stessa cosa; chissà se la sperammo. Chi lo sa e chi lo saprà mai: trascinandosi appresso il nostro canto in un volo che sembrò risucchiare l'aria, la luce, ogni suono possibile, il corpo – che non era affatto celeste – si inabissò verso sud, oltre la costa, verso Roma. Qualsiasi pensiero fu ingoiato dalle note immense che avevano ripreso a spaccarci il petto, musica scatenata di corpi senza alcun freno, liberi, selvaggi.

Fu un attimo: dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

If the Asteroids Are United

di Paolino

Sin dal primo momento ci accorgemmo che qualcosa non andava. Che, in fondo in fondo, andassero d'accordo già lo sapevamo. Ma mai avremmo pensato fino a questo punto. Addirittura si coalizzavano.

Migliaia di asteroidi si erano fermati in assemblea permanente e si erano uniti. Erano stanchi di vagare senza una meta. Stanchi di non ricevere lo stesso rispetto di quelle maledette comete. Chissà poi perché!? Degli ammassi di ghiaccio (di ghiaccio!). Bastava aprire il freezer.

E sì che non era la prima volta. C'erano quelli che si erano fermati nella loro "fascia principale", quando in alto avevano deciso di costruire un ascensore megaveloce tra Marte e Giove. Erano anni che cercavano di distruggerli. Però questi non mollavano. Qualcuno lo diceva da tanto che avevano ragione. Nonostante avessero delle strane visioni di elfi saltellanti. Ora erano un po' di più quelli che lo dicevano.

Poi la settimana prima in Oriente qualcuno aveva alzato la voce. Gli volevano prendere un'orbita centrale e questi non ci sono stati. Ma nessuno si aspettava quello che è successo qui.

È arrivato uno tutto imbellettato, accompagnato da tutte quelle comete luccicanti che per tanto tempo si erano fatte la guerra. Ha deciso che non si poteva più litigare. Ché le ideologie erano morte. Ora tutti la pensavano uguale. Che agli asteroidini non serviva più lo scuolabus per andare a scuola. Potevano andare in Carrozza. Che tutti dovevano vagare per orbite sempre diverse. Eravamo troppo selettivi, prima. Che a vagare ci si doveva fermare solo da morti. Il riposo mica serviva.

A me la scuola era sempre piaciuta. E quelle parole mi avevano ricordato una vecchia canzone che ascoltavo sempre nelle cuffie mentre ero sullo scuolabus:

*For once in my life
I've got something to say
I wanna say it now
for now is today...*

Cazzo quanto la amavo!

E allora ho deciso che avevo una cosa da dire agli altri asteroidi. A me quelle comete Letta non mi convincevano. No, io non la pensavo come loro. Io le odiavo quelle fottute comete.

Ne ho parlato con gli altri. Poi siamo diventati in tanti a voler parlare. Abbiamo organizzato un'assemblea, permanente. Anche loro non erano convinti.

*Just take a look around you
What do you see
Kids with feelings like you and me
Understand him, he'll understand you
For you are him, and he is you*

E abbiamo deciso di andare a dire a quelli come la vedevamo. Ma loro non ci avevano mai ascoltato. Così tutti quanti abbiamo

preso la stessa orbita e siamo andati a trovarli sotto il palco dove erano acclamati. Eravamo tanti. Una via lattea di asteroidi. Io dal *sound system* mettevo quella canzone che mi piaceva tanto.

*They can lie to my face
But not to my heart
If we all stand together
It will just be the start*

Dall'alto del palco Enrico parlava. Ma noi sentivamo solo la musica. Poi un botto. Un boato. Questo sì, lo abbiamo sentito. Pure troppo.

*If the kids are united
they will never be divided
If the kids are united
they will never be divided!*

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Meritatamente

di Torve Umanità

*Sarà così
finché vivrai
sarà così*

La canzone ci dava la forza di inseguirlo nonostante il caldo torrido dell'estate 2013.

All'inizio eravamo pochi, un gruppetto di amici un po' estremisti. L'avevamo riconosciuto che passeggiava in centro, avevamo confrontato la sua faccia con quella che compariva su Wikipedia (già questo è indicativo: vi pare normale che nessuno si ricordi che faccia ha il capo del governo? se ti capita una figurina così giocando a *Indovina chi, vinci*). Non aveva la scorta; peggio per lui.

Abbiamo cominciato a correr gli dietro canticchiando quel motivetto scemo.

*E il giorno che vorrai difenderti vedrai
che tante pietre in faccia prenderai!*

Se non si era ancora capito, sì: ci stava proprio sul cazzo. A

quanto pare non solo a noi: diverse persone cominciarono a unirsi, mentre l'infamone correva sempre più veloce. E noi dietro. Qualcuno cominciò, un po' per scherzo un po' boh, a lanciargli dei sassi, come prescriveva la canzone. Chi è che dice che andarci giù pesante spaventa la gente comune e ti fa passare dalla parte del torto? Vederci ormai in cento o duecento che davamo la caccia a quel maledetto ha spinto un sacco di altre persone a unirsi a noi.

C'è solo un modo per passare dalla parte del torto: avere torto. E ad avere torto lì era proprio quel cretino in giacca e cravatta.

*Sarà così
finché vivrai
sarà così*

Ci credereste? Eravamo diventati migliaia. Il bastardo infilava un vicolo, e subito spuntavano fuori sette o otto ragazzotti che gli mettevano paura e lo costringevano a tornare sui suoi passi. Ma sui suoi passi c'eravamo noi, e giù altre pietre in faccia. Non provava neanche a chiedere perché o a implorare pietà: sapeva che se le meritava.

A un certo punto ci siamo accorti di un fatto sbalorditivo: i sassi che partivano dalla folla in direzione del nostro obiettivo erano sempre più grandi. Ci doveva essere nelle retrovie qualcuno che aveva portato una catapulta, perché alcuni erano dei massi veri e propri, il fesso saltava di qua e di là come una lepre e i macigni colpivano auto in sosta, vetrine, si schiantavano contro gli alberi.

*Qualunque cosa fai,
dovunque te ne vai,
sempre pietre in faccia prenderai.*

La massa umana che lo inseguiva ridendo e bestemmiando aveva raggiunto il mezzo milione di persone, ci eravamo riversati nelle campagne attorno alla capitale come un'orda di cavallette e avevamo tutti una sola cosa in testa: prenderlo. Alcuni dei proiettili erano ormai grandi come una casa, altri erano cosparsi di pece e infuocati, altri ancora esplodevano al contatto col suolo.

A un certo punto ci fermammo tutti di colpo vedendo l'ombra mastodontica della pietra smisurata che ci sorvolava. Seguimmo la parabola della traiettoria, incrociando le dita.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Deep Impact

Sinergia

di Nexus

*Don't push me 'cuz I'm close to the edge
I'm trying not to lose my head
Uh huh ha ha ha
It's like a jungle sometimes
It makes me wonder how I keep from goin' under.*

[Grandmaster Flash and The Furious Five, *The Message*]

Hai vissuto gli eventi più importanti degli ultimi 15 anni a testa in giù.

Inizi il 31 gennaio 1999, quando alle ore 23:59:59 esorcizzi il *millennium bug* con un irriverente, quanto alcolico, salto mortale. Sei a gambe in aria durante i fatti di Tangentopoli, dell'11 settembre e di Genova 2001; sei sottosopra durante l'estinzione dei Craxi, degli Arafat, dei Wojtyła e dei Saddam; caracolli su te stesso, mentre i governi Berlusconi si alternano ai conduttori di Striscia la Notizia. Guerre imperialiste, strappi tecnologici, turbo-capitalismo e crisi: finanziaria, politica, esistenziale. Non ti gira la testa, perché sei tu a girarci attorno. *Breakdance*, quest'arte urbana vecchia di quarant'anni, anacronistica novità nell'immaginario collettivo. È il tuo pane

quotidiano, in tutti i sensi. Da tempo immemore (in ogni caso non più di cinque anni) lavori presso via del Corso in Roma con la mansione di “artista di strada”. Il tuo *core business* consiste nell'intrattenere turisti e passanti in cambio di offerte “a cappello”. Le regole sono semplici, e sono due:

1. Chi primo arriva meglio alloggia; e
2. Le guardie hanno sempre ragione.

Anche questa volta, allo scoccare dell'Evento, stai compiendo un headspin (aka giro-sulla-capoccia) sul marciapiede di fronte alla chiesa di Sant'Antonio. A pochi metri di distanza, presso l'aula conferenze di Montecitorio, Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, annuncia l'inannunciabile.

Primo piano a reti unificate: «Cari italiani e care italiane, il ministero della difesa, congiuntamente con quello degli esteri, ha giudicato fondata la notizia che nessuno di noi avrebbe voluto divulgare: un gigantesco sciame asteroido è in imminente rotta di collisione con il territorio italiano. Il raggio, l'entità e la durata dei danni provocati da questo evento sono attualmente incalcolabili. L'unica notizia certa è che fra 344 giorni, 12 ore e 27 minuti si verificherà l'impatto...».

Meno 334 g, 12 h, 27' all'impatto

Alla parola *impatto*, l'Italia diventa ostaggio dell'isteria collettiva. Milioni di schermi si spengono e centinaia di migliaia di automobili gorgogliano lungo le strade. Quel tablet lassù! Scagliato dal quinto piano di una palazzina, Enrico Letta continua il proclama: «Invitiamo la popolazione a mantenere la calma» – pum! – «è tutto sotto controllo».

Meno 300 giorni all'impatto

L'Italia dichiara lo stato d'emergenza internazionale. L'arte d'arrangiarsi non ci salverà. Ci sono voluti trentaquattro giorni per sedare gli scontri, sturare le autostrade, ripristinare un minimo di lucidità nel Paese del meteorite «screwing an entire country», secondo «the Economist». È *bagarre* fra i quotidiani internazionali: *Good Bye ItaLenin!*, titola la «Bild-Zeitung»; *Pane, Amore e Meteorite!*, per «the New Yorker»; *Ceci n'est pas une météorite* su «le Monde»; *¡Vamos a evacuar!*, rilancia «el País». E la stampa italiana? *Asini in cathedra. Che tempo che fa?*, spara «Libero» con un'invettiva rivolta al conduttore televisivo Fabio Fazio, accusato di aver affrontato il tema del meteorite da una prospettiva antiberlusconiana e di sinistra.

Finalmente il corazziere apre la porta: il Consiglio dei ministri è terminato. «Questa è la prima conferenza stampa dopo l'annuncio dell'impatto» – la porta è spalancata – «cioè la s-seconda convocata durante lo stato d'emergenza», balbetta il cronista, «ecco ancora q-qualche istante...».

Pubblicità!

La folla assiepata alla stazione Termini sbotta. Sei affacciato alla balaustra del primo piano rialzato che dà sul grande corridoio centrale, dove le gigantografie di Beyoncé si alternano ai subdoli avvisi di Trenitalia: “soppresso”, “ritardo” e un enigmatico “—” al posto della città d'arrivo.

Poi accade. Il primo meteorite colpisce il militare di fronte all'edicola, poi è il turno del ferroviere col trolley, l'hostess del Frecciarossa, il fornitore delle patatine. «Dieci, cento, mille meteoriti», lo slogan degli attivisti che ti sbucano alle spalle e lanciano asteroidi di gomma piuma delle dimensioni di una palla da tennis. È un cazzo di flash mob! Con la stazione al collasso e il governo in “pubblicità”, la pagliacciata ha dapprima un effetto

distensivo, ma nei minuti successivi il giramento di palle collettivo si riappropria della sua classica connotazione eufemistica.

Il primo treno ad essere dirottato “per il bene comune” è un Frecciargento. La comunità per disabili Sant’Adalberto da Praga rivendicherà l’iniziativa una volta in salvo presso la stazione di Salisburgo. Seguiranno numerosi dirottamenti, coordinati attraverso l’hashtag #occupyFS. Il caso vorrà che il medesimo acronimo sia utilizzato per coordinare l’occupazione oltranzista di una celebre piazza londinese. Senza una ragione apparente, centinaia di italiani saranno coinvolti nell’epico sgombero di Finsbury Square.

A Termini, nel viaggio-viaggia generale, edicole e librerie sono prese d’assalto. Ti ritrovi in mano un libro di un filosofo sloveno dal nome impronunciabile. Lo infili nello zaino, magari ci alzi qualcosa al mercatino.

In serata, il premier Letta, per mezzo del suo portavoce, dichiara in una nota scritta, poi pubblicata sul sito del ministero, copiata sulla pagina Facebook della RAI e trasmessa in sovrimpressione durante il monologo di Maurizio Crozza a *Ballarò*, che «Per il bene del Paese il Consiglio dei ministri andrà in ritiro presso l’Abbazia di San Pietro in Valle di Ferentillo, in provincia di Terni». Il primo consiglio d’emergenza si conclude in attivo rispetto al secondo: che non ci sarà mai.

Meno 100 giorni all’impatto

Mai ci furono “cento giorni” tanto disattesi. Ricordi quelli a tre mesi dalla maturità, quando l’obiettivo della colletta studentesca era garantire una sonora sbornia a tutta la classe dei maturandi. Ora, a maturità compiuta, scolletti la sopravvivenza nel paese della sbornia collettiva. Parenti e amici si accalcano al confine con Francia, Svizzera, Austria e

Slovenia. «Ci ho pensato e credo che la convivenza non sia una buona idea. Ho bisogno di una pausa. Ti ricontatto io», l'sms di congedo della tua ragazza. Il libro del filosofo sloveno si intitola *Living in the End Times* e cade a fagiolo. Pause. L'orizzonte ruota di 180° sull'asse trasversale. Il cappello che usi per girare si trasforma in salvadanaio. Un mazzo di carte da cento euro piomba nel fondo del berretto, afflosciandolo. Gli euro sono carta straccia perché, finita l'Italia, finisce l'Europa. Me ne sbatto della politica!, il tuo io un anno fa.

Meno 30 giorni all'impatto

A Montecitorio infuria il dibattito. La minaccia asteroidea ha accelerato il processo di abolizione del Senato in nome della semplificazione legislativa, ma a distanza di mesi i lavori del parlamento italiano si sono assestati in un satollo «Nulla di fatto». votazione del decreto legislativo n. 234 *Disposizioni concernenti la disciplina dell'evacuazione e norme sulla condizione dell'evacuato*. Votanti: 400. Pro: 101. Contro: 299. Risultato: non approvata. Una battaglia almeno vinta: dopo decenni di lotta all'immigrazione, tunisini, algerini, albanesi e marocchini si sono auto-rimpatriati di loro spontanea volontà lasciando uno spaventoso cratere ideologico nell'estrema destra. Cécile Kyenge, il primo ministro nero della Repubblica Italiana, trattiene a stento il sorriso. La prima a cadere è la Lega Nord quando invoca il rimpatrio in Italia di 202 cittadini rom, rei di essersi imbarcati clandestinamente a bordo della nave militare salpata da Gallipoli e diretta al porto di Antivari, in Montenegro. A rimanere in Montenegro non sono solo i rom, ma anche i diciassette membri dell'equipaggio italiano. La denuncia di Maroni circa il rapimento dei militari da parte dei rom definita «ridevole» dal ministero della Difesa, quando

all'indomani dell'incidente, lo status del primo ufficiale della ciurma passa da single a disertore. *Finis Legae*.

Votazione del disegno di legge n. 376 *Regolamentazione delle norme di hacking e spionaggio industriale*. Votanti: 350. Pro: 150. Contro: 200. Risultato: non approvata. Ebbene sì, ottenere illegalmente informazioni a proprio vantaggio è non solo un diritto personale, ma una pratica necessaria alla sopravvivenza nazionale. Il governo Letta presenta un progetto di legge sulla liberalizzazione della pirateria informatica, istituendo un consiglio di "saggi" guidati da Gianroberto Casaleggio, al fine di impadronirsi dei programmi di difesa spaziale stranieri. L'irresistibile propaganda di Berlusconi: «Detasserò lo scudo spaziale sulla prima casa!». Dieci giorni dopo, palazzo Grazioli in Roma implode su se stesso: di B., evacuato giorni prima col suo jet privato, non si saprà più nulla.

Meno 10 giorni all'impatto

A dieci giorni dalla catastrofe, quella che una volta era la Camera dei Deputati appare come un'acampada di colletti bianchi in attesa dello sgombero da parte di Madre Natura. Il parlamento esiste solo formalmente, ma di fatto regna l'anarchia. Determinare un quorum è impossibile: richieste di "onorevoli dimissioni" riempiono il tavolo della presidenza del consiglio. Le poltrone del palazzo si svuotano, mentre quelle dei trasporti vanno in overbooking. Tutti danno forfait, tutti tranne quelli del Movimento 5 Stelle. Alle prime avvisaglie di anarchia, hanno occupato l'aula con tende, sacchi a pelo e tablet luminescenti, dando il via alle consultazioni online per la nomina del capocuoco del ristorante della camera, dopo la pubblicazione su YouTube di un video in cui due parlamentari grillini si nutrono della carcassa dell'on. Domenico Scilipoti, ir reperibile da settimane. Il "popolo della

rete” nomina Giulietto Chiesa. Prima del blackout nazionale, Grillo griderà a squarciagola: «Li abbiamo mandati a casa!», chiudendo il collegamento Skype dalla sua villa a Malindi.

Meno 8 giorni all'impatto

Enrico Letta e la sua ultima affermazione di senso compiuto: «Care italiane e cari italiani, non c'è più nulla da fare. Non ci resta che pregare».

Joseph Ratzinger, papa emerito della Chiesa cattolica, si sveglia di soprassalto con uno strano ronzio all'orecchio.

«Jürgen!», grida nel cuore della notte, «Chiama Bergoglio: ho afuto un'itea dscheniale!».

La fievole luce della stanza papale squarcia le tenebre di Castel Gandolfo, roccaforte vaticana che sovrasta il cratere del lago vulcanico di Albano.

Meno 7 giorni all'impatto

Sette. I giorni della creazione, le virtù teologali. Sette sono le trombe che suoneranno i sette arcangeli dell'apocalisse. Sette corna, sette occhi, sette sacramenti. «Sette giorni per pentirti», è lo slogan del Vaticano per la grande campagna di confessioni in occasione dell'Apocalisse. La sigla, accompagnata da un mezzo busto di papa Francesco in stile “I want you”, imperversa lungo tutta la Penisola. Per fronteggiare lo sciame penitente che inesorabilmente converge nella capitale, la Santa Sede ricorre a misure drastiche per favorire un pentimento «sincero ma decentrato», parole di Bergoglio. Vengono istituiti i confessionali ambulanti: decine di cabine mobili dotate di tendina, inginocchiatoio e croce lampeggiante, spuntano a ridosso di scali marittimi, stazioni e aeroporti, diffondendo messaggi di propaganda fide in stereofonia: «Donne, è arrivato il confessore! Assolve da parole,

opere, omissioni e peccati mortali. Abbiamo la penitenza giusta per i tuoi peccati mortali». Visto l'insuccesso dell'iniziativa, il papa autorizza la confessione per via telematica, purché sia garantita l'identità e il sincero pentimento del peccatore. Boom della telefonia mobile: «Scegli Wind e vola in paradiso», «Tim x Dio», «3: via, verità e vita». Le confessioni su Twitter saranno il tallone d'Achille di questa impalcatura te(o)cnologica. Particolarmente spinosa la questione dell'atto di dolore che sfiora di gran lunga il limite dei 140 caratteri.

Betsabea Russo @Donmazza posso abbreviare l'atto di dolore con xké al posto di perché?. grazieeeee!!!!!!

Don Mazza @Pontifex_it Santissimo padre una fedele mi chiede se sia possibile abbreviare l'atto di dolore. Sia lodato G. C.

Papa Francesco Cari fratelli e sorelle, è consentito l'uso di hashtag per abbreviare le vostre confessioni. Es. #attodidolore #egoteabsolvo ecc. Non è consentito il RT dei peccati.

Betsabea Russo @Donmazza #attodidolore #falsatestimonianza #gola #onanismo #amen

Don Mazza @betsabea.r 1 rosario+ 15 pater noster #egoteabsolvo

Messa alle strette, la Chiesa fa *all in*: indulgenza plenaria a tutti gli aderenti alla giornata di preghiera e digiuno convocata per il giorno prima della catastrofe. A chi solleva il problema, il portavoce della Santa Sede preciserà che «No, lo sciopero della fame dell'on. Pannella non è compatibile con i criteri di obliterazione della pena temporale concordati dalla Chiesa».

Meno 3 giorni all'impatto

Capovolgarsi, azionare la centrifuga e lasciarsi andare.

Fluttuare a braccia aperte in equilibrio sulla colonna vertebrale, intercettare applausi, arrestarsi all'improvviso. Il sangue al cervello e l'energia cinetica giocano un brutto scherzo al tuo sistema cognitivo: il quadro del mondo, come l'hai sempre conosciuto, inizia a oscillare sul muro della realtà, in una vibrazione tachicardica: affascinante quanto letale.

Caracoli col culo a terra. L'eco del tonfo si riverbera lungo la gola spettrale di via del Corso. Il televisore di quel bar una volta affollato, macina incustodito la diretta CNN dell'*Italian Apocalypse*, dopo il forfait della radiotelevisione italiana. Lungo il banner rosso delle news, capeggia un agghiacciante *count-down* dell'impatto: -2d 14h 24'. L'inglese non il tuo forte, e ti avvicini per leggere almeno i titoli, quando una parrucca fucsia ti falcia la visuale. Ti volti. Due clown, dagli abiti fluorescenti ma lordati di melma marrone, giocano a rincorrersi fra i vicoli deserti del centro storico. Macchie di colore che svaniscono dietro un angolo, lanciando un gridolino acuto dal retrogusto isterico. Perché non sei partito come tutti gli altri? Che fine hanno fatto la tua famiglia, i tuoi amici, la tua ragazza? Probabilmente sono accalcati alla frontiera, in una lotta cane mangia cane a cui hai rinunciato a prendere parte.

«Questa è la prova definitiva che il capitalismo non funziona!», spiega un ometto barbuto in diretta sulla CNN, «invito tutti i popoli e le comunità minoritarie ad occupare il Territorio Libero dell'Italia», centinaia di migliaia di persone intorno a lui che conclude: «At the end of the time, tutto è possibile!». Cogli la frase in inglese nonostante i sottotitoli in italiano. Estrai il libro dallo zaino, confronti nome e foto. Cazzo, è lui: Slavoj Žižek! Dice di occupare tutta la penisola, trasformare l'Italia in bene comune, pensare l'impensabile. «Ad esempio, mi viene in mente un film di Hitchcock: è la storia di...». Blackout.

In tutti i sensi.

Meno 1 giorno all'impatto

Quella che fino al giorno prima sembrava una città restituita al silenzio severo delle rovine romane, oggi è un paiolo di comunità operose. In un baleno ritrovi gli amici delle bancarelle del centro, gli artisti di strada, i senegalesi delle borse tarocche e i bengalesi dagli improbabili gadget luminosi. Escono allo scoperto tutti insieme, come se si trattasse di un piano ben architettato. Cosa diavolo sta succedendo? Striscioni e scritte colorate invadono le strade della capitale. In poche ore il Vittoriano di piazza Venezia è avvolto da rotoli di carta igienica! Saettano fuochi d'artificio in barba al meteorite. Ma quale meteorite!?

«È tutto uno scherzo frate'!», dice Sinan, il tuo “collega” macedone. Possibile? Un complotto delle minoranze etniche ai danni dell'Italia guidato da un filosofo sloveno? Dopo gli eventi dell'ultimo anno, l'ipotesi è credibile. E il meteorite? A quanto pare i media hacktivistici nordafricani fanno il fatto loro, in culo al *digital divide*.

Appresa la notizia, “Enrico e le larghe intese” organizzano il rimpatrio lampo.

Meno 0 all'impatto

Letta stringe i pugni sul sedile del jet privato. Letta suda. Letta strabuzza l'occhio sinistro a intervalli regolari. Letta atterra a Napoli. Letta sbatte i pugni sul tavolo e i generali annuiscono. Letta in mimetica. Letta arrota i denti. Letta ripristina le comunicazioni. Letta in diretta: basco nero e adunata militaresca.

Giri sulla testa mentre il ritmo di The Message dei Furious Five accompagna la grande festa dedicata alla nuova Roma Città Aperta.

Letta piomba su tutti i maxischermi. Apre la bocca e...

O Vesuviooo!

Il tappo del vulcano sbotta, catapultando in aria giganteschi massi di roccia lavica che obliterano il cielo. Sgranammo gli occhi di fronte all'immagine proiettata sul maxischermo di piazza Vittorio Emanuele. *It's like a jungle sometimes...* Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Correzione di rotta

di Roberto Gastaldo

Era un tipo scrupoloso. Tutti i suoi colleghi e datori di lavoro erano sempre stati concordi nel riconoscerlo, e di questo lui andava orgoglioso. Molto meno orgoglioso era del fatto che spesso prima di quello “scrupoloso” aggiungessero la parola “troppo”. Troppo scrupoloso. Troppo preciso, troppo preoccupato di sbagliare, restio a tollerare anche le minime imperfezioni, e per questo lento a prendere l’iniziativa. Se non è perfetto è meglio non farlo, sembrava dire ogni suo atto. Avrebbe voluto ribattere, dire che quella descrizione era sbagliata, che quello non era lui, ma in coscienza sapeva che quel quadro era fundamentalmente corretto, che tuttalpiù si poteva discutere delle sfumature, o del fatto che indubbiamente lui aveva altre qualità, come ad esempio una precisione negli interventi assolutamente fuori dal comune, ma quel suo limite non lo si poteva negare.

Questa sua scrupolosità si manifestava anche ora, in questo incarico per lui particolarmente fastidioso. La situazione che doveva gestire era sempre su un crinale, un passo prima o un passo dopo il limite che separava le situazioni in cui sistema

era in grado di risolvere il problema da solo da quelle in cui il controllore doveva intervenire. Aveva ormai perso il conto del tempo passato da quando quella situazione si era creata, e lui era intervenuto solo in rarissimi casi, sempre con aggiustamenti minimi, in modo che nessuno, dall'interno, si rendesse conto che si era trattato di un intervento esterno. Il suo tocco leggero però non aveva portato i risultati sperati. Certo, il sistema non era collassato, e aveva anche avuto delle brevi riprese, alle quali però erano sistematicamente seguite delle ricadute; ormai era chiaro che, lasciato a se stesso, non sarebbe sopravvissuto. Per questo ci voleva un intervento più energico, anche a rischio di suggerire a chi era all'interno la presenza di un agente esterno.

Il problema vero però era un altro. In genere le situazioni critiche venivano a generarsi fondamentalmente a causa di pochi esemplari i quali, indirizzando la massa degli altri, creavano situazioni potenzialmente distruttive. In questi casi, una volta risolto il dubbio se intervenire o meno, era facilissimo capire quale fosse l'intervento più appropriato: quasi sempre si trattava di eliminare o rendere in qualche modo innocui gli esemplari pericolosi, e lasciare che il sistema ritrovasse da sé il suo equilibrio. A volte erano interventi tecnicamente non facili, ma nulla che non fosse gestibile da un buon controllore. Solo che stavolta forse non era così. Le ultime evoluzioni sembravano indicare che fosse il sistema, preso nel suo complesso, a chiedere di essere indirizzato verso situazioni potenzialmente distruttive, e che la situazione più usuale venisse solo simulata dal sistema stesso, investendo del ruolo di dirottatori esemplari che non erano, in realtà, diversi dalla massa. Se era così, ovviamente, eliminare quegli elementi sarebbe stato pressoché inutile; sarebbero stati sostituiti in

breve tempo e senza grosse difficoltà, come d'altronde era già successo un paio di volte in un tempi abbastanza recenti. Però, come si risolveva il problema di un intero sistema deviante? A sua memoria era un caso che non si era mai presentato. D'altra parte, anche se era abbastanza sicuro della sua impressione, non era impossibile che si sbagliasse. Poteva darsi che il problema fossero davvero pochi esemplari, e siccome due interventi evidenti e ravvicinati erano un rischio che, a memoria d'uomo, nessuno si era mai preso, il suo intervento doveva per forza eliminare anche loro. E dunque? Qual era la soluzione? Ci aveva riflettuto a lungo, ed era arrivato ad una conclusione che, per quanto azzardata potesse apparire, anche e soprattutto ai suoi occhi prudenti, lo convinceva. Con una mossa sola si sarebbe eliminato l'esemplare leader e, forse, sfruttando i difetti del sistema stesso, si sarebbe riusciti ad imprimergli un forte stimolo a cambiare rotta. Ora si trattava di attuarla, la soluzione, e qui serviva tutta la sua precisione nel deviare oggetti e pensieri, e nel sincronizzare perfettamente i tempi. E stavolta nessuno avrebbe potuto dire che il suo era "un virtuosismo fine a se stesso".

* * *

«Ma è impossibile che nessun telefonino prenda. In che razza di posto siamo?».

«Mi spiace, presidente», rispose contrito l'architetto. «Purtroppo in questa valle, stretta e laterale, e con sopra il viadotto dell'autostrada, il segnale è sempre debole. Bastano condizioni meteo non ottimali e non si prende».

«Accidenti, ho dato istruzioni che mi tenessero informato sull'esito della missione pulviscolo, ma se non sono raggiungibile

corriamo il rischio che mentre parlo tutto sia già finito, che i giornalisti lo sappiano e mi facciano una domanda a cui io non so rispondere».

«Le assicuro, presidente, che non ci saranno deviazioni dal programma previsto, e sicuramente nessuna di questo tipo».

«Bene. Meglio così. A questo punto il telefonino non è più così urgente».

Il presidente Letta si rilassò leggermente, e si permise di assaporare quel momento. Era da quando era diventato capo di quel governo “pro tempore, ma senza data di scadenza” che lo aspettava, ma in quei sei anni praticamente ogni imprevisto ipotizzabile si era verificato. E quando parlava di imprevisti non pensava alle proteste, o alla contrarietà della grande maggioranza delle popolazioni locali. Quelle c'erano, ma erano un problema noto da ben prima del suo incarico, e tutto sommato non avevano causato problemi ingestibili. Qualche ritardo, certo, e qualche spesa in eccesso, e anche qualche concessione che avrebbe preferito evitare, ma in fondo da quel punto di vista tutto era rimasto entro i limiti del preventivabile, e dell'accettabile.

Il problema più grosso erano state invece le venute d'acqua. Come nell'altro tunnel, scavato poco lontano da lì qualche anno prima, la galleria era stata a più riprese invasa dall'acqua, e per ben due volte si era dovuta abbandonare nel fango la talpa, e ordinarne una nuova, e modificare il percorso per aggirare l'ostacolo, perdendo tempo, e tempo, e ancora tempo.

Oltre a quello grande, poi, c'erano stati tutti gli imprevisti piccoli. Imprese che si facevano prendere con le mani nel sacco mentre si accordavano con le 'ndrine, qualche amministratore che decadeva per condanne che prevedevano l'interdizione dai pubblici uffici, tre crolli della volta del tunnel a causa della scarsa

qualità del cemento, la lunga occupazione del tunnel stesso da parte degli operai di una ditta subappaltante, che ci si erano trincerati dentro per protestare contro l'azienda, che li aveva licenziati in massa... In quei sei anni credeva di essersi imbattuto in ogni genere di ostacolo, ma alla fine ce l'avevano fatta. Anche se in forte ritardo il cunicolo geognostico di Chiomonte era terminato, e a quel punto gli scavi per il tunnel TAV vero e proprio avrebbero potuto iniziare forse già entro il 2020.

Sì, quello era proprio un evento da celebrare. Per questo era andato fino al cantiere, e aveva preteso che con lui ci fosse, oltre al ministro dei trasporti, anche il vicepresidente e ministro degli interni ed il ministro dell'economia. Quel giorno ci sarebbe stata gloria per tutti, e non doveva essere solo lui a fruirne, ma tutto il governo, o almeno i suoi esponenti principali.

Peccato solo che non potesse combinare la conferenza stampa con l'annuncio della riuscita della missione spaziale che avrebbe frantumato il meteorite che era in rotta di collisione con la Terra. La testata esplosiva del missile era stata realizzata in Italia, anche se da una ditta statunitense, e poterne annunciare il successo assieme alla fine degli scavi avrebbe sicuramente moltiplicato gli effetti delle notizie. Ma non bisognava chiedere troppo, andava bene anche così. Il successo della missione se lo sarebbe conservato per il giorno dopo.

* * *

URGENTE

Report riassuntivo missione pulviscolo.

In data 8 settembre 2019 il missile balistico SHT-0001 è stato lanciato con successo alle ore 12:42:25 locali.

L'attraversamento dell'atmosfera si è completato nei tempi

previsti e senza deviazioni rilevabili.

L'avvicinamento al bersaglio è avvenuto secondo la traiettoria prestabilita.

L'impatto è avvenuto leggermente discostato rispetto al punto prefissato, ma entro la tolleranza prevista.

L'esplosione è avvenuta come previsto al contatto con la superficie del bersaglio, ma il suo effetto sul meteorite è risultato significativamente inferiore a quello stimato. Al momento ci è impossibile determinare se questo sia stato dovuto ad una minore potenza dell'esplosione o a una maggiore resistenza del bersaglio, per quanto possibile cercheremo di appurarlo in seguito.

A causa del leggero scostamento del punto di impatto, e della minore frammentazione del bersaglio, alcuni frammenti di roccia di dimensioni considerevoli sono stati scagliati in direzione della Terra. Sicuramente almeno alcuni di essi hanno dimensioni tali da giungere a impattare sulla superficie, e potenzialmente produrre danni significativi, anche se al momento non stimabili. I possibili punti d'impatto dei tre frammenti di maggiori dimensioni (stimati con un'approssimazione di 100 km) sono i seguenti.

- Frammento 1: latitudine 32°18' N, longitudine 21°16' W (oceano Atlantico, a NE delle isole Azzorre).

- Frammento 2, latitudine 23°06' N, longitudine 7°57' W (deserto del Sahara, territorio della Mauritania).

- Frammento 3, latitudine 45°15' N, longitudine 6°44' E (Alpi, confine italo-francese).

Dei tre frammenti solo il terzo ha una possibilità non trascurabile di impattare su una zona popolata.

I tempi a disposizione non permettono di organizzare nessun tipo di evacuazione, neppure parziale.

* * *

Io ero nel camioncino della produzione, sul piazzale a qualche centinaio di metri distanza. Facevo la regia, mandando in onda il segnale ora di una, ora dell'altra delle nostre tre telecamere. La conferenza stampa ormai era quasi terminata, e devo dire per fortuna, perché l'idea di tenere per tutta la sua durata in sottofondo l'inno di Mameli era stata tutt'altro che geniale.

Comunque, ormai si era vicini alla fine, quando ci fu quella domanda: «Presidente», chiese la giornalista, «lei è davvero certo che questa opera possa farci uscire dalla crisi?».

Fu in quel momento che successe la prima cosa strana: il presidente Letta sembrò di colpo assente, come se non fosse completamente in sé. Il vicepresidente e i due ministri, al suo fianco sul palco improvvisato, parvero accorgersene anche loro, infatti si scambiarono una lunga occhiata interrogativa, ma prima che qualcuno intervenisse il presidente si sbloccò e riprese a parlare, con un tono forse appena più messianico del suo solito.

«Non solo io, ma tutto il governo ne è certo. Ovviamente non basta la TAV da sola, sono necessarie anche le liberalizzazioni del mercato del lavoro, il completamento dell'affidamento a privati della sanità e dell'educazione primaria, e maggiori poteri per le forze dell'ordine, ma possa il Signore fulminarmi se la via da percorrere non è quella su cui vi sta guidando il governo che ho l'onore di presiedere».

Le ultime parole le pronunciò salendo di volume, e forse per questo che quando smise di parlare ci fu un breve silenzio. Fu proprio dentro a quel silenzio che si iniziò a sentire il sibilo, che in breve crebbe in un rombo sempre più forte, finché anche le immagini che ricevevo iniziarono a tremare, e poi anche il

furgone, e poi... be', com'è andata a finire lo sapete tutti. Sa, con tutto il disastro che è successo, la cosa che più mi è rimasta impressa è un dettaglio insignificante: l'inno di Mameli. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Canzone per un Enrico

di Francesco Guccini

*Non so che forma avesse,
neppure come si chiamava;
da che orbita arrivasse,
su quale orbita poi deviava;
quanti anniluce avesse corso,
sfiorando Saturno coi suoi anelli,
ma nella fantasia
ho l'immagine sua
gli (ast)eroi(di) son tutti giovani e belli.*

*Conosco invece il giorno dell'impatto,
qual era il suo obiettivo:
Enrico Letta e tutto il suo governo
padronale, lavativo;
nei tempi in cui temporeggiava
la guerra santa dei pezzenti
il meteorite stesso
sembrava un bel progresso
rispetto a tutti i nostri dirigenti.*

Non so che cosa accadde,

*perché prese la deviazione:
effetti relativistici,
costellazioni senza nome...
e contro ai re e ai tiranni
cadeva nella via
la cometa proletaria
e illuminava l'aria
il fuoco spaventoso della scia!*

*E la meteora andava
alla deriva,
il suo nucleo ferroso
sembrava fosse cosa viva,
sembrava un giovane puledro
che appena liberato il freno
solcasse l'atmosfera
con muscoli d'acciaio,
tagliando in due l'arcobaleno.*

*Un palazzo maestoso stava
nella capitale,
un palazzo di lusso
dei servi del Capitale:
vedeva quella gente riverita,
pensava a quei velluti, agli ori,
pensava al magro giorno
del precariato attorno,
pensava a un posto pieno di signori.*

*Governava il governo ignaro
di Enrico Letta,
nessuno immaginava di andare verso
la vendetta,
ma dall'osservatorio di Bologna
arrivarono dispacci ultra-allarmisti:*

*«Notizia di emergenza,
agite con urgenza,
un asteroide punta sui ministri!».*

*Ma intanto corre, corre, corre
il bolide assassino
e sibila nel cielo
e sembra quasi un sampietrino
e sembra dire ad operai e studenti
il fischio che si spande in aria:
«Fratello, non temere, che corro al mio dovere!
Trionfi la giustizia proletaria!».*

*E intanto corre, corre, corre
sempre più forte
e corre, corre, corre, corre
verso la morte
e niente ormai può trattenere
l'immensa forza distruttrice
che uccide ogni ministro
coi sottosegretari
e ammazza pure tutti i loro vice.*

*La storia ci racconta come
finì la corsa:
Palazzo Chigi pieno solamente
di carne morta.
Con l'utimo suo grido di maiale
tra i lapilli crepò pure Angelino;
esplose contro il cielo,
poi il fumo sparse il velo:
lo raccolsero con un cucchiaino.*

*Ma a noi piace pensarlo ancora
mentre agonizza*

*col calore dell'impatto meteoritico
che lo vaporizza
e che ci giunga un giorno ancora la notizia
di un asteroide a razzo,
che li levi dal cazzo,
lanciato a bomba contro l'ingiustizia.*

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Libertador

di Corrado Gioannini

L'umidità era insopportabile. Tutto il campo appariva ormai completamente deserto, solo il dottor Livingstone continuava febbrilmente a lavorare, la fronte e il collo imperlati di sudore, il camiciotto di lino madido e il respiro affannoso. I due assistenti e la mezza dozzina fra portatori e guide si erano rintanati all'illusorio riparo delle felci, nel fitto della giungla, e non badavano al capo spedizione. Questi, gli occhi spiritati, era in preda ad un'eccitazione senza precedenti: ripuliva il disco di pietra scolpito e ne decifrava a mano a mano i simboli, ripuliva, decifrava e annotava. Sempre più affannato, come in trance, incurante degli sforzi sovrumani cui stava sottoponendo il proprio cuore, nell'afa micidiale della foresta amazzonica.

Alla fine del suo maniacale lavoro si voltò, lo sguardo vuoto ed esaltato di un pazzo, e gridò: «Ce l'ho fatta! Ora conosco la verità! La verità! Ah ah ah!». Mosse alcuni passi verso la radura, oltre la quale si ergeva maestosa la giungla da cui lo scrutavano gli occhi fiacchi ma divertiti dei suoi collaboratori. «Stavolta il sole gli ha cotto il cervello», commentò Parker all'orecchio della signorina Jenkins, approfittando dell'occasione per

chinarsi verso di lei e sbirciare nella scollatura che la calura torrida rendeva audace. Intanto il celebre studioso giunse al centro della radura, si lasciò cadere in ginocchio e levando le braccia al cielo esclamò: «Un asteroide! Un asteroide sull'urbe! Caput mundi! Ah ah! Quei pazzi! Imbecilli! Non avevano capito nulla! Ah ah! La fine del mondo! E tutti a credergli... La profezia! che stolti!». Poi si accasciò, vittima probabilmente di un giramento di testa, e quando poco dopo si riprese e si alzò faticosamente in piedi per andare incontro a Parker, che stava venendo verso di lui dal folto della foresta, sembrava avesse recuperato almeno parte della sua lucidità mentale.

«Parker», disse, «l'ho decifrato tutto! È quello che stavamo cercando. Anzi, è molto di più! Ho la prova che questa antica civiltà visse prima dei maya, ho la prova che i maya copiarono i loro calendari e le loro profezie. È tutto qui, nei miei appunti. La profezia maya della fine del mondo era frutto di un errore di trascrizione! Il disco dà un senso a tutti i testi che abbiamo trovato! Ora ti spiego...», e fece per mostrare all'assistente i fogli febbrilmente scarabocchiati ma le gambe gli cedettero, e dovette appoggiarsi al giovane uomo per non finire di nuovo in terra.

«Si riposi adesso, professore, poi ci racconterò tutto con calma».

Ma Livingstone era troppo eccitato dalla sua scoperta: «Tu non capisci, Dan, questa civiltà era quasi sicuramente di origine aliena, e anche se scomparve prima che i maya si affermassero, fornì loro tutti gli strumenti per diventare il grande impero che furono. Ma non basta, fornirono loro anche tutta una serie di informazioni sugli eventi astronomici futuri. Hmm... non riesco a capire per quale ragione i maya non siano riusciti a interpretare correttamente i segni, forse dovremmo analizzarne la struttura sulla base della matematica nota...».

«Sì signore, certamente», interruppe l'assistente, «ma ora si riposi, è tutto paonazzo e qui sotto il sole, con quest'umidità assassina...».

Livingstone lo guardò come si guarda un bambino ottuso che non mostri segni di comprendonio di fronte alle affermazioni più semplici. «Dan, mi stai ascoltando? Ti dico che non era affatto la fine del mondo. È solo un asteroide. Un asteroide che nessuno ha rilevato e che si schianterà su Roma, in Italia! Dobbiamo avvisare le autorità, ho trascritto qui la data prec-». Ma un grido strozzato gli contrasse la gola, impedendogli di terminare la frase. Fece per portarsi una mano al petto e perse conoscenza.

Parker riuscì con prontezza ad evitare che rovinasse al suolo e con l'aiuto delle guide il professore venne trasportato all'ombra delle felci. L'assistente medico effettuò immediatamente un massaggio cardiaco, quindi lo distesero nella sua tenda e la signorina Jenkins fece del suo meglio per rinfrescarlo con impacchi d'acqua e agitando premurosamente il proprio ventaglio. Livingstone rimase in quelle condizioni fino a sera ma non recuperò mai la lucidità, benché in un paio di occasioni riacquistasse conoscenza pronunciando frasi sconnesse come «...scoperta più sensazionale... civiltà extrasolare... riscrivere la storia... mondo non sarà più come prima», o anche «...errore di trascrizione... dati mancanti... devono sapere!». Nessuno badava troppo alle sue parole, preoccupati solamente che lui sopravvivesse e che con lui sopravviveressero la spedizione e il progetto di ricerca. Ma il fato volle diversamente e quando la mattina dopo dovettero organizzare mestamente il rientro e abbandonare il campo quasi nessuno parlava. I fogli manoscritti del celebre archeologo, sporchi di terra e in disordine, finirono in una delle due casse di reperti e materiale scientifico,

accuratamente sigillate; nessuno sembrò badarci più di tanto.

Il modo in cui io venni in possesso di questi fogli è una faccenda piuttosto curiosa, che merita un racconto a sé stante. Sarò felice di narrartelo in un'altra occasione... per ora so solo che fui in grado di leggere una traduzione sensata del manoscritto soltanto nel pomeriggio del giorno antecedente alla catastrofe. Livingstone usava abbreviare termini e concetti con una sorta di procedura stenografica di sua invenzione, e dovetti affidare il lavoro di traduzione a un esperto, per così dire. Del resto non avevo nessuna ragione di sospettare una qualche urgenza: quando il plico mi fu recapitato, la mattina, mi obbliga a vincere la curiosità e sbrigare prima i noiosi affari quotidiani, rimandandone la lettura al pomeriggio. Era già piuttosto tardi quando finalmente mi sedetti in terrazza, feci portare del tè da Marilisa e mi accinsi a leggere gli appunti della spedizione, libero da distrazioni e seccature, mentre il sole scendeva placidamente alle mie spalle incendiando i colori della collina. Be', ti confesso che a mano a mano che le pagine scorrevano, una dopo l'altra, fui preso da una frenesia che doveva in qualche modo ricordare quella che aveva animato il povero professore. In seguito avrei utilizzato tutte le mie risorse, che come sai potremmo modestamente definire non comuni, per stabilire un contatto, tentare un dialogo ed infine prendere quegli accordi che ci condurranno al viaggio di domani. Sono emozionato come un ragazzino se ci penso... Ma non divaghiamo, mi hai chiesto di raccontarti della tragedia. Quella sera stessa, prima dell'ora di cena, cercai di mettermi in contatto con le autorità romane, per avvertirle dell'imminente pericolo. Ma devo ammettere, non senza un rammarico che non mi abbandonerà mai, che non riuscii a farmi credere da nessuno dei responsabili dell'ordine pubblico e della protezione

civile con i quali parlai. I miei contatti mi permisero senz'altro di aprire canali preferenziali e di raggiungere esponenti di rilievo delle funzioni pubbliche. Tuttavia potrai facilmente comprendere come la telefonata di uno sconosciuto, per quanto raccomandato, che preannunci sciagure apocalittiche per l'indomani abbia buone probabilità di venire ignorata. Parliamo di persone inserite in un sistema burocratico e clientelare, e in particolare dei vertici di tale sistema, che sono per loro stessa natura poco propensi ad aprire la mente alle idee, come dire... eterodosse seppur illuminate. Mi organizzai quindi per partire all'alba della mattina successiva e prendere il primo volo, sarei arrivato a Roma poco dopo mezzogiorno. La partenza però venne ritardata per un qualche intervento meccanico quando ci trovavamo già sulla pista di decollo. Era ormai primo pomeriggio quando sbarcammo a Fiumicino: entrare in città sarebbe stato troppo rischioso. Raggiunsi la villa di un conoscente situata su di un colle fuori città, e ripresi freneticamente a fare telefonate nella speranza di poter dare l'allarme. Mentre cercavo di prendere contatto le autorità, cominciai a notare uno stano flusso di persone radunarsi su di un pendio erboso poco distante dalla villa. Il mio ospite, incuriosito da quell'assembramento inusuale, osservò con più attenzione e poco dopo mi fece notare come si trattasse esclusivamente di individui di origine andina; probabilmente personale di servizio, aggiunse. Ogni mio tentativo fu vano e dopo un paio d'ore attaccato all'apparecchio, persa ogni speranza, ci sistemammo sulla terrazza della villa con un potente cannocchiale puntato verso il centro di Roma. Dal prato vicino cominciarono a giungere le note di una musica solenne ma vivace al tempo stesso, suonata con flauti, percussioni e piccole chitarre, mentre in città, attraverso le

lenti del telescopio, tutto procedeva con l'abituale mescolanza di caos e tranquillità. I palazzi del potere, indaffarati e refrattari agli stimoli esterni, sembravano non curarsi affatto delle decine di telefonate che li avevano molestati nelle ultime ore. Noi due osservavamo con la massima concentrazione le strade e le piazze, distratti solo superficialmente dai canti andini che lambivano le nostre orecchie. Quando eravamo ormai entrati nella fascia temporale di massima probabilità, vedemmo il premier e un paio di ministri del Partito Democratico attraversare piazza Colonna, scortati da un piccolo manipolo di assistenti, portaborse e guardie del corpo. Dal lato opposto della piazza venivano loro incontro Silvio Berlusconi e alcuni esponenti di spicco del Popolo della Libertà. Proprio mentre questi levavano le mani a mo' di saluto si intravide un bagliore biancastro nel cielo, accecante, seguito subito dopo come da un sibilo dal tono grave. Ricordo confusamente che in quegli ultimi minuti i canti provenienti dal pendio accosto alla villa erano aumentati di volume e di tensione, sostenuti da una voce maschile che ripeteva profonda lo stesso ritornello, di cui mi è rimasta impressa una sola parola: *Libertador*.

Il tutto avvenne in pochi istanti. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Prisencolinensinainciusol ovvero Come imparammo a non preoccuparci e ad amare l'asteroide

di Alessio Manzotti

*Ai ai smai sesler
eni els so co uil piso ai,
in de col men seivuan
Prisencolinensinainciusol: ol rait.*

[Adriano Celentano, *Prisencolinensinainciusol*]

Prospero Anteo Zamboni, mentre compilava la domanda d'iscrizione alla facoltà di Astrofisica, pensava già al momento in cui avrebbe salvato il mondo. La storia della cinematografia è infatti piena di quelle situazioni in cui i governi esasperati si sono dovuti rivolgere all'astrofisico di turno – o all'astronomo o al fisico nucleare o al chimico o al genetista o al miglior penalista sul mercato – per risolvere una questione di scienza che minaccia la fine del mondo; parallelamente, il fatto che queste situazioni non si stessero verificando non faceva altro che aumentare le possibilità che avvenissero nel prossimo futuro. Alluvioni, deflagrazioni, eruzioni – etnee come vesuviane come stromboliane – frane, aumento delle temperature, asteroidi e comete, sciami sismici, epidemie virali, stragi di stato, invasioni

aliene, esplosioni atomiche o fughe di materiale radioattivo, l'esaurimento dei pozzi di carburanti fossili e la separazione geografica tra il nord ed il sud della penisola erano tutte situazioni improbabili che, tardando nel realmente accadere, diventavano di ora in ora sempre più statisticamente possibili. L'astrofisica, in particolare, offriva il massimo guadagno con, presumibilmente, il minimo sforzo: mentre la fuga di sostanze tossiche o il diffondersi di una malattia può essere facilmente tenuto nascosto dalla macchina operosa della stampa e dalle forze di governo è poco probabile che un'invasione aliena su larga scala, un D-Day interplanetario, possa essere insabbiata. Stesso discorso per un macigno enorme che si scoprisse puntare inesorabilmente la Terra. Si prendano ad esempio anche solo l'informatico interpretato da Jeff Goldblum in *Independence Day* che riesce a scrivere un virus per computer che distrugge un'intera civiltà e torna sulla terra da eroe oppure anche Bruce Willis che – certo, sacrificando la sua vita – in *Armageddon* divide in due un asteroide quanto basta per evitare la disintegrazione della Terra. Ecco, era sia nella visibilità della manifestazione propria dell'evento che nell'evidenza della prestazione richiesta all'uomo di scienza per scongiurarlo che Prospero Anteo Zamboni confidava per costruire la sua fama di eroe mondiale. Per questi motivi (ed anche per un puro interesse scientifico, non vorrei dipingere il povero Zamboni come uno di quei criminali psicopatici che abbondano nel mondo dei supereroi e nei romanzi di Ian Lancaster Fleming: Zamboni non vuole la fine del mondo, vuole evitarla), Prospero Anteo ogni notte scruta il cielo in tutte le lunghezze d'onda immaginabili da più di venticinque anni. Purtroppo il sistema economico ha deciso che nel bilancio statale non possono esistere fondi da dedicare alla ricerca

astronomica e Prospero Zamboni ha subito pesantemente la rivalità dei colleghi esteri a cui venivano affidati dei giocattolini decisamente più interessanti di quelli a disposizione dell'osservatorio astronomico di Bologna. Quando nasci in un Paese in cui la ricerca scientifica è vissuta così intensamente da ricordare una sfida liceale sulle dimensioni del membro eretto è tutta un'altra musica. Se per dimostrare la virilità e la sostanza del proprio programma scientifico la nazione ti affida il Large Array del Nuovo Messico, o anche soltanto Mauna Kea, o il monte Palomar, l'osservatorio del Parnal, o magari addirittura un telescopio spaziale, non esiste partita. Anzi, Zamboni, per cui persino la Specola Vaticana era un avversario temibile, stava proprio praticando un altro sport. Arecibo. Ad Arecibo Prospero Zamboni nemmeno vuole pensare. E dire che una bella scoperta scientifica sarebbe proprio, nella filosofia zamboniana, quello che servirebbe per rialzare la credibilità di una nazione come la vanagloriosa Italia che a causa di chi di credibilità doveva costruirne si è ritrovata, epifanicamente, a non averne proprio più. Quando i sovietici misero un uomo appeso al cielo arrivarono congratulazioni e ammirazione da tutto il mondo (tranne da quei Paesi che in quell'atto vedevano una lesione alla loro mascolinità, anche se questa è un'altra storia); quando Christiaan Barnard eseguì il primo trapianto di cuore ha dato visibilità ad uno Stato che se non fosse per la coppa del mondo di rugby del 1995 e del campionato mondiale di calcio del 2010 molta gente nemmeno conoscerebbe; quando Einstein relativizzava l'universo era conteso da mezza Europa e via dicendo. E dire che eravamo partiti benissimo con tutto il nostro bel Rinascimento, e poi con Enrico Fermi, con Ettore Majorana. Me lo disse in una lettera tanti anni fa, Zamboni:

«Ecco quello che sogno, amico mio: sogno che il mio nome venga inciso in mezzo a quello dei grandi, voglio che la gente metta la mia faccia sui soldi. Voglio che quando si parli della scienza in Italia tutti si ricordino tre nomi. Enrico, Ettore e Prospero Anteo».

Vabbe', quattro. Il concetto era chiaro.

Una meravigliosa scoperta scientifica per risollevere la situazione tragica del Bel Paese, ecco tutto quello che ci vuole secondo Prospero Anteo Zamboni che ha così realizzato il suo primo passo verso l'Olimpo: prima di salvare il mondo bisogna salvare l'Italia (che fa decisamente parte del mondo), e si può farlo solo risolvendo la congettura di Poincaré, oppure dimostrando l'esistenza della P1 (perché non ci crede nessuno che hanno scelto il numero 2 perché più elegante), oppure verificando la teoria di Yang-Mills, oppure quadrando il cerchio oppure ancora elaborando un sistema di propulsione alternativa in grado di farci raggiungere Marte in pochi giorni, oppure teorizzando l'algoritmo per cui il festival di Sanremo non è mai vinto dalla canzone più bella in gara. Il lavoro da fare era molto, forse troppo per una persona sola. Fu per questo che Prospero Anteo Zamboni si rivolse a me. A me, che sono uno di quei personaggi così piccoli che non solo la storia non ne ricorderà il nome, ma che, nel raccontare, il suo nome preferisce tacerlo.

Ho conosciuto Zamboni per posta, quando preparavo la mia tesi. Mi aveva dato il suo contatto all'osservatorio di Bologna il mio relatore affinché potessi suddividere la mia dose di paranoie da laureando su due persone, invece che su una sola. In tutta la nostra corrispondenza Zamboni si è comportato con me non solo da vero luminare, ma anche da amico e da mentore, ed è soprattutto merito suo se la mia opera principale (si legga

“la mia unica opera”) è venuta alla luce. Chiunque possedesse una copia di *Critica Superficiale alla Patafisica Quantistica*, e volesse aprirla, troverebbe, in una delle primissime pagine, una dedica gonfia di gratitudine verso il Professor Prospero Anteo Zamboni di Bologna. Quando ho ricevuto la sua telefonata, quando mi ha detto che aveva bisogno di me, e quando infine l’ho conosciuto di persona ho capito che la mia ricerca stava procedendo nella direzione giusta.

Mi aveva accolto con mille lodi, Zamboni, nella sua casa di periferia, indossando degli occhialoni di protezione e un camice da laboratorio, mi aveva offerto una tazza di caffè che aveva preparato con alambicchi e beute e mi aveva iniziato al suo sogno: questa iniziazione è stata il mio premio. «Voglio salvare il mondo», mi disse.

Il Progetto con cui lo avremmo poi effettivamente salvato prese forma – anche se una forma molto differente da quella definitiva – sul tetto della sua casa bolognese, dopo aver divorato una cena a base di tortelli e salame rosa. Era la prima settimana del febbraio 2013, ero appena arrivato a Bologna e mancavano appena venti giorni alle prime elezioni politiche della mia vita in cui, per il bene comune superiore, non sarei riuscito a votare. Per cercare di chetare la mia coscienza martoriata dalla diserzione al dovere civile avevo preso a ripetere in continuazione tra me e me la frase attribuita talvolta all’anarchica Emma Goldman e talvolta a Mark Twain: «Se votare cambiasse davvero qualcosa sarebbe illegale». Inizialmente Zamboni trovò piuttosto tenero questo mio attaccamento al voto poi, con l’avvicinarsi della chiamata al seggio, mi insultò ogni volta che provai solo ad iniziare la frase. Quando si lavora col genio bisogna piegarsi al genio, e io ero disposto a farlo.

Ci concentrammo inizialmente sugli studi già effettuati in materia di ricerca di vita extraterrestre per vedere se davvero esistevano civiltà aliene e, soprattutto, per cercare di capire se fossero interessate a invadere un pianeta piuttosto piccolo e pressoché privo di qualsiasi importanza strategica in un'ottica di conquista della galassia. Il nostro obiettivo era individuare una civiltà aliena e stabilire un contatto pacifico e positivo per primi sul pianeta Terra: l'Italia avrebbe avuto tecnologia infinita da ogni angolo dell'universo, si sarebbe staccata dai combustibili fossili e avrebbe potuto abbandonare persino lo scempio paesaggistico che cresce parallelamente alle fonti rinnovabili. L'energia aliena avrebbe messo fine al debito pubblico, avrebbe risanato il bilancio dello stato e, soprattutto, avrebbe consentito la restituzione dell'IMU e creato un milione di nuovi posti di lavoro.

Ma è proverbialmente sottile la linea che divide genio e follia e posso assicurare che basta poco affinché il genio la sorpassi e diventi folle. Nel mio caso particolare, il mio mentore cominciò a dare i primi segni di squilibrio dopo i primissimi risultati preliminari annunciati alla televisione: se per me votare era importante e mancare il voto imperdonabile fu altrettanto semplice vedere come per Zamboni fosse inaccettabile che parte della popolazione italiana non avesse votato la stessa forza politica da lui prescelta. Quando i dati furono abbastanza ufficiali da poter annunciare il primo pareggio elettorale a tre nella storia della democrazia rappresentativa, Prospero si diede alla macchia. Scomparve per due mesi, durante i quali io provai, nel mio piccolo, a portare avanti il Progetto con scarsissimi risultati. Privato della luce avevo smesso di brillare, ed ero ormai intenzionato a lasciare tutto quanto per tornarmene al mio impiego d'ufficio presso il planetario di Milano

quando, in concomitanza con l'elezione del vecchio presidente della repubblica, Zamboni fece capolino, visibilmente alterato, sull'uscio di casa sua brandendo una cassa da sei bottiglie di Albana di Romagna. Bofonchiava e biascicava ma nonostante ciò le sue innate abilità d'oratore riuscirono a trasmettermi il pensiero che aveva sviluppato durante il suo ritiro: non si stava lavorando nella direzione giusta, ci si stava facendo distrarre dal fascino della cultura extraterrestre e dalla resurrezione della Democrazia Cristiana e si stava dando un peso eccessivo agli speciali di Vespa in seconda serata sulla continua crisi governativa. Fu quella notte che io e Prospero Anteo Zamboni, rinvigoriti dal vino e più che mai decisi a salvare il Paese, facemmo la scoperta che avrebbe cambiato rapidamente non solo l'indirizzo del nostro progetto ma che avrebbe salvato il Paese dalla distruzione. In che modo? Distruggendo il Paese.

Una notte di fine agosto, Prospero Anteo Zamboni, dopo aver passato due ore buone con l'occhio pesantemente appoggiato al suo telescopio personale, proruppe in una fragorosa bestemmia. Stavamo osservando un cluster di cinque stelle, scoperto per puro caso qualche giorno prima all'interno della costellazione dello Scorpione mentre tracciavamo i movimenti dell'asteroide 1809 Prometheus: un gruppo di astri poco luminosi tenuti assieme da una sorta di ragnatela di scambi di massa, un sistema stellare caratterizzato da un fortissimo rumore di fondo e dalla totale mancanza di movimento. Fu sullo sfondo di quel sistema che Zamboni vide lievemente variare qualcosa di certamente molto più vicino di una stella, vide muoversi quello che identificò come un piccolo asteroide. Mi cedette l'oculare del telescopio e dovetti dargli ragione, c'era un grosso macigno spaziale in movimento nella zona delle cinque stelle. Segnammo le coordinate dell'avvistamento e ci

lanciammo su ogni carta del cielo per verificare se quell'oggetto fosse stato già segnalato da qualcuno.

Contattammo la Società Astronomica e l'Unione Astrofili e ci sentimmo dire che sì, Prospero Anteo Zamboni aveva scoperto qualcosa di effettivamente nuovo in quel cielo per anni così a fondo scrutato. Scoppiò in lacrime, Prospero, lacrime che durarono una frazione di secondo. «Non c'è tempo per piangere», disse, «dobbiamo lavorare».

Aveva, come sempre, ragione. Bisognava capire dove l'asteroide effettivamente si trovasse (una stima approssimativa lo collocava all'incirca a metà strada tra Marte e la Cintura d'Asteroidi), bisognava tracciarne con miglior precisione possibile l'orbita attorno al sole e, infine, bisognava capire quale fosse la sua origine. Poteva essere un oggetto rimasto da sempre lì e che nessuno, per le sue ridotte dimensioni, aveva avuto la fortuna di osservare; oppure poteva essere un oggetto effettivamente appartenuto alla fascia asteroidale principale del nostro sistema solare; oppure ancora staccatosi dalla fascia di Kuiper o dalla nube di Oort. Se l'asteroide fosse appartenuto a una di queste ultime categorie si sarebbe dovuti procedere poi alla determinazione del fattore più importante in assoluto: capire cosa lo avesse spinto ad abbandonare la sua orbita e a puntare il centro del sistema solare, e determinare se prima di cadere e incenerirsi in un meraviglioso spettacolo pirotecnico sulla superficie del Sole correva il rischio di impattare – e se sì in quanto tempo – contro qualche altro corpo celeste.

Prospero Anteo Zamboni conobbe la celebrità. Certo, nel campo ristretto dell'astronomia, però pur sempre celebrità. Fu contattato da numerose associazioni astrofile ed astronomiche, gli fu offerta la possibilità di usare gli osservatori

più avanzati dell'Unione Europea per lo studio del suo asteroide, equipe di scienziati da tutto il mondo dichiararono la propria disponibilità ad una collaborazione. Grazie a questa celebrità e grazie all'impegno di tutta la comunità scientifica mondiale ci si accorse ben presto che l'asteroide puntava la Terra e l'avrebbe raggiunta in circa un mese. Anzi pareva proprio che puntasse l'Italia, e, dopo accurati calcoli, si determinò che sarebbe caduto nelle campagne nei pressi di Monacilioni, circa seicento anime in provincia di Campobasso, a metà di ottobre. La felicità di Prospero Zamboni era incontenibile: avrebbe salvato il mondo.

Le porte della Terza Camera della politica italiana si aprirono presto per me e Zamboni, finalmente annunciati alla nazione dal più celebre dei campanelli e dal volto untuoso e sorridente di Bruno Vespa. Nemmeno in review si poteva tacere che un asteroide stava puntando il Bel Paese – anche considerato il fatto che dai primi giorni di ottobre sarebbe stato facilmente visibile anche ad occhio nudo – ed era necessario che chi lo aveva scoperto si presentasse di fronte alla nazione per spiegare come, nel giro di appena un mese, sarebbe infine giunta l'apocalisse. Fummo invitati a spiegare – anche attraverso l'uso di un plastico tridimensionale incredibilmente dettagliato – da dove proveniva l'asteroide, perché avesse scelto proprio il Molise per il suo impatto mortale, e se in realtà non fosse solo un'illusione ben congetturata dalle forze dell'antipolitica per dimostrare la fragilità delle larghe intese che si erano da poco insediate al governo.

Il giorno dopo fummo protagonisti di una interrogazione parlamentare e, subito dopo, ci trasferirono dal parlamento a Palazzo Chigi dove avemmo l'onore di conoscere i membri del sessantaduesimo governo della storia repubblicana. Fummo

introdotti in un lussuoso salone in cui passammo in rassegna Angelino Alfano, Franceschini e Quagliariello, Cécile Kyenge ed Emma Bonino e, infine, in fondo alla schiera d'uomini imbellettati, l'onorevole Letta in persona. Per la terza volta in due giorni spiegammo a gente disinteressata il modo in cui la vita sulla Terra – o quanto meno la vita nel Molise – stesse per arrivare alla sua conclusione.

Argomentammo fortemente la necessità di intraprendere delle azioni per evitare l'impatto dell'asteroide su Monacilioni e illustrammo i progetti e le idee che ci erano stati proposti dalle agenzie spaziali di mezzo mondo. Ci venne promesso che sarebbe stata instaurata una commissione di saggi appositamente selezionati per la loro esperienza in campo di impatti meteorici e meteorismo, e che, qualora si fosse ritenuta necessaria la nostra collaborazione, saremmo stati contattati dalla presidenza del consiglio.

La sensazione diffusa che avemmo sia io che Zamboni fu che eravamo stati bellamente allontanati dai palazzi del potere, senza ottenere un vero impegno a risoluzione di un problema sempre più imminente. Uscendo dalla stanza riuscimmo a sentirli sussurrare frasi in materia di presidenzialismo come priorità per la salvaguardia della nazione.

In mezzo a piazza Colonna, platealmente, Prospero Anteo Zamboni si mise a declamare una terzina dantesca estrapolata dal canto politico del Purgatorio:

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!*

Dovetti prenderlo saldamente per le spalle ed infilarlo in un taxi prima che uno qualsiasi dei turisti o dei vigilanti dell'ordine

si prendesse la briga di contattare il più vicino ospedale psichiatrico. Su quel taxi, mentre correavamo imbottigliati nel traffico verso Termini, conobbi la fragilità del mio maestro. L'autoradio suonava Prisencolinensinainciusol di Celentano. In viaggio fu compito mio salvare Zamboni dalla distruzione. Lo convinsi che il governo non era necessario affinché il mondo – il Molise – fosse salvato (solo un mese più tardi compresi come Prospero avesse in realtà frainteso queste parole) e che l'impegno della comunità scientifica poteva essere sufficiente a impedire che il meteorite impattasse sulla Terra. Rinvigorito dalle mie parole, Prospero Zamboni creò rapidamente una equipe di astrofisici e la mise al lavoro sul Progetto ora rinominato GTNDPMB! dalle iniziali della terzina dantesca che sempre più frequentemente andava a declamare nei luoghi meno appropriati. Si lavorò alacremente alla costruzione di un macchinario atto al respingimento della meteora e, proprio quando questa cominciava ad essere visibile ad occhio nudo nelle notti più limpide, lo si installò nella campagna campobassana.

Durante le due settimane di lavoro ininterrotto non si ebbero notizie dai palazzi del potere. L'esistenza dell'asteroide era stata accusata di essere, in una dichiarazione ufficiale della segreteria del consiglio dei ministri, voce messa in giro dall'ala estremista della magistratura rossa, e si invitava la popolazione a non perdere la calma per via di affermazioni fallaci di cosiddetti scienziati. Quando però, la sera del 2 ottobre, una tv privata riprese da YouTube un video che mostrava l'asteroide, ormai visibile a occhio nudo, persino l'inefficienza della politica italiana dovette chiaramente intendere che la minaccia dell'asteroide era più che mai reale. Il telefono cellulare di Zamboni squillò mentre noi sistemavamo gli ultimi rivetti del Macchinario

Repulsivo, ed il suo volto si illuminò: «Signor Letta», lo sentii dire, «pensavo non avrebbe chiamato più».

I primi quindici giorni di ottobre furono emozionanti. Monacilioni divenne la vera capitale mediatica europea e fu raggiunta da giornalisti di ogni parte del mondo.

Delegazioni americane e francesi e britanniche e tedesche si contendevano me e Zamboni, affinché potessimo illustrare il funzionamento del Macchinario Repulsivo che sarebbe stato azionato il 17 ottobre, pochi istanti prima che il meteorite colpisse la crosta terrestre. L'interesse attorno all'opera era infinito e noi eravamo trattati già come degli eroi. Prospero Anteo Zamboni brillava, in quei giorni più che mai, di luce propria. Forse perché era l'unico a sapere cosa sarebbe successo realmente.

Il 17 ottobre del 2013 una folla oceanica accolse l'arrivo del corteo di auto blu che, dall'aeroporto di Pescara, portava a Monacilioni l'intero governo Letta e la Scientifica Bicamerale sulla Repulsione di Oggetti di Natura Celeste, guidata, ma non presieduta, dal professor Prospero Anteo Zamboni. In un'atmosfera di commistione tra una vecchia festa dell'Unità e un comizio elettorale, il governo e la commissione si installarono sul palcoscenico appositamente adibito nei pressi del Macchinario Repulsivo, Letta cominciò a parlare dei meriti del governo nell'impegno alla lotta a meteoriti e pianeti erranti, e a presentare il fatto che mai un meteorite si fosse schiantato in Italia dalla nascita della repubblica come un grande risultato della coesione dell'impegno della classe politica nazionale; il macchinario venne definito come il risultato più importante della cooperazione tra le forze politiche che, per il gusto del litigio, per anni si erano dimenticate di appartenere alla stessa nazione. La filarmonica della RAI intonò l'inno italiano mentre Letta ed

Alfano si abbracciavano vittoriosi in mondovisione, il pubblico estasiato ai piedi del palco ricalcava le parole di Mameli.

Nel primo pomeriggio Prospero fu invitato sul palcoscenico per cedere spontaneamente al capo del governo l'onore di premere il pulsante che avrebbe attivato il macchinario e salvato la Terra. La cerimonia fu breve ma solenne, e si concluse con un passaggio radente delle meravigliose Frecce Tricolori. Solo quando mancava poco meno di un'ora all'impatto e l'asteroide era visibile già in piena luce, il palcoscenico fu abbandonato e la squadra di governo prese posto sulla plancia di comando del Macchinario Repulsivo.

Una strana macchina, davvero. Una sorta di container da cui spuntava un traliccio altissimo che terminava in una specie di parafulmine; a metà del traliccio era posta la plancia di comando – su cui erano puntate centinaia di telecamere, affinché nessuno potesse perdersi il momento in cui Enrico Letta avrebbe premuto il pulsantone rosso – alla quale si accedeva con una scala a pioli. Io la ammiravo dal basso, in mezzo alla platea, e fui davvero sorpreso nel vedere Prospero Zamboni raggiungermi mentre il suo posto, chiaramente, doveva essere in mezzo alle alte cariche di governo. Stava per salvare il mondo e altri se ne sarebbero presi il merito al posto suo. Partì un conto alla rovescia.

Quando il meteorite era ormai abbastanza grande da occupare un terzo del cielo visibile, nel momento in cui il conto alla rovescia arrivava a zero, Enrico Letta, insieme al suo amico Angelino Alfano, molto diligentemente premette l'enorme bottone rosso della plancia di comando del Macchinario Repulsivo, esattamente come Zamboni lo aveva istruito a fare. Il mondo intero trattenne il fiato per secondi infiniti, i maxischermi in tutto il mondo proiettarono un secondo fraterno abbraccio tra

Letta ed Alfano: mai il pianeta Terra fu più silenzioso.

«Professore», dissi, «ma non è successo niente?».

«Aspetta», rispose, «succederà».

Chiaramente colto dal panico, Enrico Letta prese a premere ripetutamente il pulsante del Macchinario. Urlò qualcosa ma, nel silenzio assoluto, nessuno riuscì a capire cosa avesse detto. Infine da qualche parte recondita della macchina si levò fortissima la voce di Adriano Celentano che intonava Prisencolinensinainciusol: la canzone sull'amore universale cantata in nessuna lingua del mondo. Il messaggio di Zamboni, eroe e salvatore del pianeta, all'intera umanità.

Prospero Anteo Zamboni sorrideva.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Notti insonni

di Brigante

Nuvole rosse sull'orizzonte. Il fumo levava denso dal palazzo accanto. Nell'aria cupa il puzzo dell'odio, genuino, autentico, acre. Avvertì un fiato, si voltò: un Golum! Corse come mai aveva fatto prima, sentiva i polmoni esplodergli nel petto. Eppure lo sentiva sempre più vicino, poteva distinguere l'avvicinarsi dei suoi passi un decibel dopo l'altro. Si gettò nell'ombra, era inutile resistere, provava a nascondersi. La morsa si strinse sul braccio, uno strattone terribile... AAAH!

Enrico era seduto sul letto, ansimante, con il cuore in gola. L'urlo gli si era strozzato in gola o presto avrebbe visto spuntare l'infermiera dalla porta? Le linee verdi anni Ottanta dell'orologio sul comodino segnavano le tre e trentadue. Era stato un altro incubo. L'ennesimo. Era ormai quasi un anno che le sue notti venivano interrotte con regolarità.

Sistemò il lenzuolo bianco e si distese. Il chiarore della luna piena penetrava dalla finestra, diffondendo un'ombreggiatura azzurrognola in tutta la camera. Immerso in quel mare notturno i pensieri fluivano liberi, senza il filtro del giorno. Sapeva bene che in quelle condizioni sarebbe stato molto difficile

riaddormentarsi, ma le notti in bianco lo stavano distruggendo, valeva la pena provarci.

Si rigirò sul fianco sinistro. Non era di certo quello che preferiva, fin da bambino aveva sempre atteso Morfeo sul fianco destro. Ma quella era diventata l'unica posizione possibile da quel giorno. Ancora adesso avvertiva indolenzimenti e scricchiolii ossei. Aveva imparato a distinguerli bene da quelli muscolari, erano più profondi, meno acuti ma prolungati, costanti, erodevano la capacità di resistenza. Poteva affermare di essere diventato un esperto. Aveva ricevuto lesioni praticamente dappertutto: la mascella fratturata, gli occhi gonfi, un'emorragia interna alla vescica, due vertebre rotte. Ma era stato fortunato, aveva ricevuto le giuste cure, lui.

Era l'unico superstite. Ogni volta che ci pensava non sapeva se ringraziare il cielo per il miracolo, o maledire la condanna a cui era sottoposto. Era vivo, certo, ma quelle immagini lo avrebbero inseguito per tutta la vita: il boato, la luce accecante, i lampi di dolore, l'odore di bruciato. Il viso esanime di Angelino che spuntava dalle macerie accanto a lui; i rantoli di Pierluigi che durarono per pochi, interminabili secondi; la camicia bianca di Ignazio sporca dello stesso sangue che versava dalle orecchie. Ebbe un sussulto. Dello zio non aveva mai avuto notizie. Ufficialmente era ancora disperso, ma ovviamente non nutriva nessuna speranza. Era troppo vicino all'epicentro dell'impatto, probabilmente era stato letteralmente disintegrato. Cercò di consolarsi pensando che forse era meglio così. Zio Gianni non avrebbe sopportato tutto quello che c'era stato nei giorni successivi: il caos istituzionale, la speculazione a mordere le caviglie, le risate degli sciacalli pronti a spartirsi la tragedia, il golpe oligarchico dei Cinque Stelle, la bancarotta e poi la Rivoluzione. La bandiera rossa sul Vittoriano, i saccheggi a palazzo Grazioli, tutti quei gay a mostrare il culo in piazza San

Pietro mentre il Papa fuggiva in elicottero.

Pensò che la Storia era veramente strana. Studiosi di ogni risma a spulciare ogni accadimento per comprenderne le ragioni economiche, le spinte sociali, le conseguenze, concludendo sempre che date le condizioni quell'avvenimento era, in fondo, inevitabile.

Meschini! Ignoravano che a volte quel meccanicismo mancava. A volte non c'era un motivo. A volte era il caso! Se l'ottobre del 1941 non fosse stato così piovoso i tedeschi sarebbero arrivati a Mosca. E se la riunione plenaria del Parlamento non fosse stata anticipata di un giorno, a Roma non sarebbe successo nulla. E se mio nonno avesse avuto tre palle, sarebbe stato un flipper, pensò sghignazzando con pudore Enrico. Era bello pensare, nessun giornalista poteva farti le pulci sui pensieri.

Assestò la testa sul cuscino. Tutto sommato la clinica svizzera in cui si era rifugiato non era così scomoda. Le palpebre gli si appesantirono. Si sarebbe riaddormentato! Ma per quanto tempo? Gli orrori sarebbero ritornati.

Come un mantra gli tornavano in mente le parole dell'inviato RAI che aveva ascoltato alla TV, appena arrivato in ospedale, e che gli avevano svelato che non era stato un attentato bensì un meteorite. Alcune cose ti rimangono dentro. E lui ne era convinto, quelle parole le avrebbe riascoltate ogni sera, prima di addormentarsi. Questa sarebbe stata la sua ninna nanna per il resto della vita.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

La caduta

di Luca Pozzoli

«Porca zozza!», tuonò il ministro per le infrastrutture. «Ecco da dove arriva quella musica del cazzo! E ci stai dicendo che è diretto proprio qua?».

«Assolutamente sì. A questo punto i calcoli hanno un grado di affidabilità vicino al cento per cento».

Il ministro della difesa si raddrizzò sulla sedia, tutti rivolgevano lo sguardo verso di lui. Che fosse quello uno dei campi d'azione del suo ministero? Evidentemente era così, si disse, meglio dire qualcosa per non fare la figura del fesso. «Attacchiamolo! Polverizziamo quel dannato asteroide. Schieriamo la contraerea, i caccia effe trecento qualcosa, quelli che abbiamo appena comprato».

«Quelli nemmeno possono volare...», disse tristemente il generale. «E la contraerea è stata messa fuori uso da un attacco informatico. I nostri missili balistici sono inutilizzabili».

«Abbiamo chiesto aiuto agli alleati atlantici?», chiese qualcuno.

«Non mi rispondono al telefono...»,

fece sconsolato il ministro degli esteri.

«Be'...», Angelino il bello si era alzato dalla poltrona, «per me

si è fatto tardi, ho un importante appuntamento a cena e vi devo lasciare, ci si vede in settimana». Fece in tempo a fare due passi verso l'uscita prima di cadere fulminato, le note dell'Internazionale risuonavano ora a un volume assordante nella camera di consiglio.

«Non vi avevo ancora detto che un misterioso campo elettrico sembra circondare il palazzo... A quanto pare una forza aliena, sicuramente comunista, è in grado di ridurre in cenere chiunque tenti la fuga».

«Siamo rimasti senza vicepresidente...», sbuffò Ricky Letta dopo aver dato un'occhiata alla salma fumante del povero Angeluccio. «Qualcuno si propone per sostituire il defunto?».

Fu un sottosegretario sconosciuto a tutti i presenti il più lesto ad alzare la mano.

«La nomino ufficialmente vicepresidente del consiglio», disse senza enfasi il capo del governo.

Lo sconosciuto abbozzò un sorriso, poi prese il cellulare per messaggiare alla moglie la bella notizia.

«Ora signori, si tratta di trovare una via d'uscita da questa faccenda. La questione è grave, gravissima, mica stiamo parlando degli interessi del Paese, qui si tratta della nostra stessa sopravvivenza. Se qualcuno di voi ha idea di come uscirne è ora che parli!».

«E pensare che io sono stata scelta solo perché ho un cognome strano, facile da ricordare...», si disperò il ministro delle pari opportunità.

«Idem...», disse qualcuno.

«Mi dica».

«Non parlavo con lei. Dicevo idem... nel senso che anch'io sono stato scelto per il nome...», rispose l'altro.

«Ricapitolando». A prendere la parola fu finalmente il

presidente della Repubblica: appena ridestato dal suo pisolino pomeridiano, l'ottuagenario faro della democrazia, l'anziano saggio tra i saggi scoreggiò forte prima di proseguire: «Siamo sotto l'attacco di una potenza nemica, non abbiamo la possibilità di reagire militarmente e i nostri alleati storici non rispondono alle nostre richieste d'aiuto. Compagni... scusate... sarà per via di 'sta canzone ma mi è proprio scappata. Cosa stavo dicendo... non mi ricordo più».

Il vecchio si alzò per avvicinarsi alla finestra, una sfera infuocata era visibile nel cielo sopra la capitale, una folla in festa aveva iniziato a radunarsi intorno al palazzo sede del governo.

«Sembra che il popolo non stia dalla nostra... Ci sono proposte?», domandò il vecchio rivolto ai presenti.

«Non ci resta che una soluzione», disse il generale delle forze armate.

«Non starà per caso pensando a...», Ricky Letta non ebbe il coraggio di terminare la frase.

«Non vedo alternative».

«Sono pronto». Stoicamente il capo dello stato si alzò in piedi, qualcuno si commosse, altri si misero in fila per stringere la mano dell'eroe. «Dite a mia moglie che i biscotti sono finiti».

«3... 2... 1... Codice Delta ATTIVATO», ordinò il generale.

«Presidente, ora dipende tutto da lei...». Un guscio metallico spuntò dal pavimento: l'armatura era pronta per essere indossata. Quando l'anziano uomo si avvicinò essa gli si compose addosso, mirabile esempio di tecnologia made in Italy: era stata assemblata nello stabilimento Fiat di Termini Imerese, Lapo Elkann in persona si era occupato di mettere a punto la linea aerodinamica del prototipo... Anche la scritta "I ♥ FIAT" impressa sul casco era un'idea del celebre imprenditore. Il due volte presidente della repubblica testò i comandi, azionò

i razzi e a velocità supersonica schizzò dalla finestra aperta verso la minaccia incombente, pronto a respingere l'asteroide nello spazio marxista da cui proveniva. L'armatura, come sperato, schermò il corpo del saggio dalle scariche elettriche che già avevano fulminato il leader del partito di centrodestra; dalle finestre del palazzo i membri del governo si affacciarono speranzosi, il salvatore della patria era proiettato come un fulmine verso l'obbiettivo, veloce, velocissimo... troppo veloce: l'impatto con l'oggetto fu violentissimo, pezzi dell'armatura piovero infuocati. Le ultime parole pronunciate dal presidente gli servirono a comporre un bestemmione clamoroso. A quel punto i membri del governo si lasciarono prendere dal panico, c'era chi piangeva disperato, chi pregava e chi tentava di difendersi da altri che, decisi a godersi gli ultimi istanti di vita, tentavano di accoppiarsi con i colleghi. L'unico a rimanere impassibile fu Ricky: egli restò seduto a capotavola deciso a mantenere la dignità in quel tragico momento. Disgustato, guardava ministri e sottosegretari lasciarsi andare ai più turpi sollazzi. «Meno male che non c'è Calderoli...», furono le sue ultime parole.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Ci siamo stretti forte la mano

di Jacopo Spaziani

Giorno 338

Siamo stanchi. Il gruppo oggi è stato parecchio sotto stress, dopo aver sventato due attacchi da parte dei corsari (abbiamo deciso di chiamarli così dato che la loro base è a metà di via del Corso) che hanno tentato di prendere provviste e bambini. Due di noi non ce l'hanno fatta, e come abbiamo fatto con tutti gli altri i loro corpi ora giacciono tra le rovine dei Fori, diventati una enorme fossa comune.

Giorno 344

Sono due giorni che siamo rintanati nel centro sociale, che come molti altri luoghi è diventato avamposto di resistenza. Non possiamo uscire perché i corsari stanno imperversando per le strade, distruggendo ogni cosa ed eliminando ogni essere vivente in città. Largo Argentina, una volta popolato da decine di gatti, ora è deserto. C'è chi dice che sono stati eliminati per paura di malattie, chi per divertimento, chi per fame. Rimane il fatto che non ci sono più gatti, e anche noi siamo sempre meno. E ho paura a chiedermi il perché.

Giorno 361

Oggi siamo stati decimati. Dopo parecchi giorni rinchiusi nel centro, siamo stati costretti ad uscire per cercare provviste. Dopo pochi minuti un convoglio di corsari è passato a clacson spiegati, anche se li avevamo già capiti benissimo.

[Devo ridere, devo ridere, devo ridere.]

Siamo rimasti in sette, e ci siamo salvati solo per aver finto di essere morti dopo esserci nascosti tra i corpi dei nostri compagni. Siamo riusciti a trovare qualche bottiglia d'acqua e qualche frutto, ma ho paura ad immaginarmi come faremo tra qualche giorno. Il tempo sta cambiando, l'oscurità arriva sempre troppo presto, e comincia a fare freddo.

Giorno 365

Un anno. Se non ho perso qualche giorno, oggi è passato un anno esatto dal giorno zero. Non credo ci sia nemmeno bisogno di una testimonianza, visto che il mondo finirà tra meno di tre settimane, e sperare che si siano sbagliati come con il meteo è solo una mera illusione. Ma la speranza è l'ultima a morire, o almeno lo farà con noi tutti, quindi che mi costa dire cosa succede?

Un anno fa il governo Letta, insieme ai governi di quasi tutte le nazioni, ha imposto l'iscrizione obbligatoria alle liste di mobilità nel momento in cui la disoccupazione ha toccato il 94%. Il cento sarebbe stato impossibile, visto che quel sei rimanente riguarda i più ricchi e i politici. I primi sono scappati lontano, sulle loro isole e sulle loro montagne. I secondi, invece, rimangono arroccati in parlamento, dove hanno fatto trasferire le loro famiglie, i loro parenti e le loro donne di piacere. Circondato dai militari, è impossibile avvicinarsi a meno di trenta metri senza essere abbattuti sul colpo.

La rabbia è montata quando si è capito che queste liste di mobilità intendevano una mobilità fisica e coatta, verso una destinazione che nessuno ha mai saputo. Molti parlano di campi di lavoro, e l'ironia si sprecherebbe se altri non parlassero di campi di sterminio, nemmeno troppo lontani dalla capitale.

Subito si sono formati gruppi di resistenza, come i nostri. E subito dopo la notizia dell'asteroide, sono spuntati i cosiddetti corsari, appoggiati dal governo e istituiti con il solo scopo di eliminare ogni voce contro, ogni persona che si è ribellata.

Ma la cosa più assurda è che il mondo intorno a noi ha continuato a girare: le persone non coinvolte nella resistenza o nei corsari ha continuato la loro vita, da una casa distrutta ad un lavoro che non c'è più, cieche e sorde all'ambiente intorno. Come loro ignorano noi, allo stesso modo vengono ignorati. Sembrano essere vittime di un lavaggio del cervello, ma la mia idea è che siano sempre stati così, anche quando tutto era "normale".

Poi la notizia dell'asteroide, che avrebbe potuto cambiare tutto, avrebbe potuto riavvicinarci tutti per consentirci di vivere questi ultimi scampoli in serenità. E invece ha solo acuito la disperazione, ha contribuito ad annerire ancora di più un futuro già grigio.

E ora possiamo solo aspettare.

Giorno 370

È tutto finito. Siamo rimasti in due. Il centro è accerchiato, veniamo bersagliati con sassi e fumogeni. Ci siamo rinchiusi nell'ufficio, al buio ed in silenzio. Abbiamo ancora acqua per pochi giorni, il cibo finirà stasera. Non sappiamo cosa fare. È tutto finito.

Giorno 382

Hanno fatto breccia nella recinzione, hanno deciso di intervenire. Li sentiamo nelle altre stanze gettare a terra ogni cosa. A volte uno sparo ci spezza il fiato, e le loro risa isteriche ci spaventano ancora di più. Siamo ancora nell'ufficio, siamo stanchi e deboli. Speriamo solo che arrivino presto, e senza dolore. Non voglio morire, non così, non in questo modo, non senza combattere.

Giorno 400

Mi ha svegliato la televisione. Dopo mesi di silenzio, si è accesa e ha trasmesso le prime immagini delle liberazioni dai corsari. I militari hanno fatto irruzione nelle loro basi e hanno portato via quelli che non si sono opposti. Gli altri sono stati trucidati. Diciotto giorni fa, quando ho interrotto tutto, i corsari dopo qualche minuto hanno lasciato l'edificio, erano stati richiamati dal loro capo all'esterno, e sono andati via. Abbiamo aspettato ore prima di muovere anche solo un dito, siamo usciti e non c'era più nessuno: né i corsari né la gente "ignara". Roma era ancora più deserta degli ultimi tempi, e si vedeva in giro anche qualche gatto. Ci siamo diretti a Montecitorio, dove il cordone di militari era sparito, lasciando le jeep e le camionette. Solo dopo aver fatto qualche passo, il mio compagno mi ha tirato per la manica, e quando mi sono girato abbiamo guardato in alto. Ci eravamo completamente dimenticati dell'asteroide, ma a quanto pare lui non si era dimenticato di noi. Eccolo lì, come nei film che vedevamo anni fa: quello che minuti prima era solo un punto nel cielo, ora sembrava così grosso a oscurarlo. Eccolo, il momento tanto atteso. Ci siamo stretti forte la mano, così forte da fermarci il sangue nei polsi.

In quel momento, dalle finestre aperte della stanza del premier,

è cominciata a uscire una musica. L'ho riconosciuta subito: l'*Ouverture 1812* di Čajkovskij. È cominciata piano, soffusa, per salire mentre il sasso si avvicinava. Più veloce arrivava, più la musica cresceva. Sempre di più.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Mi sentirai cantare

di Marco Calogero Battaglia

Chi aveva avuto l'idea? L'idea non l'aveva avuta nessuno perché l'avevano avuta tutti: una serie imprevedibile di unità per formare le lettere di una parola, cioè *mass*. Il bello è proprio questo: ognuno può disegnarla in maniera diversa e riferirsi esattamente alla stessa cosa. Un *writer* aveva usato dei semplici puntini, giocando con affascinanti variazioni cromatiche, un grafico pubblicitario, invece, aveva diffuso un file in cui le lettere erano formate da omini impegnati in varie attività: potevi passare ore, zoomando, in cerca di dettagli. Il bello di *mass* è proprio l'assenza di organizzazione, di struttura, e la scritta ne è solo il simbolo, non significa niente di più. Francesco, per esempio, mentre lo becca un poliziotto, sta solo spruzzando tante piccole asticelle storte per formare la seconda *s*. Come la maggior parte dei *follower*, Francesco non è nessuno. Per questo deve correre come un forsennato, girare l'angolo e saltare al volo sullo scooter di Marta. Se il poliziotto lo beccasse si troverebbe in guai grossi. Francesco ha 21 anni, studia Filosofia e suona il pianoforte. Adora il jazz, anche se, per fare contenta la nonna, una cantante d'opera che non ha avuto successo, ogni tanto suona Chopin... Una volta, suonando un

valzer, aveva immaginato che il tema musicale raccontasse una fuga. Lo ricorda mentre stringe i fianchi di Marta. Se venissero catturati finirebbero in guai grossi. «I *mass*», dicono i media, «sono terroristi». Ciccio e Marta scappano davvero e hanno davvero paura, almeno finché non sono dietro la porta di casa e allora, alle risate nervose, si accavallano quelle grasse, infine i baci. Non sono soltanto vivi, ma immortali. Nessuno dei due lo pensa, ma è così che si sentono mentre Ciccio la bacia prendendola ancora per i fianchi. Quelle stesse mani, dopo qualche istante, saliranno verso i seni.

Maggio 2012. I telescopi di tutto il mondo rilevano un asteroide la cui traiettoria incrocerà quella della Terra. Nessuno dei leader politici globali ascolta davvero il criptico discorso degli scienziati che spiegano perché fino ad allora era rimasto invisibile. A fine mese, però, molti leader tirano un sospiro di sollievo: l'impatto è previsto nel Mediterraneo e non sarà rilevante per gran parte della specie umana. Durante giugno, quando molti altri leader tirano, a loro volta, un sospiro di sollievo, pochi altri hanno già in mente un piano. Il meteorite colpirà l'Italia, Roma, distruggendo poco più che un quartiere. Gli USA decidono di finanziare il PD. Secondo il loro piano Roma e i territori limitrofi verranno sfollati, al posto della capitale sorgeranno un paio di edifici adibiti a studi scientifici e tanti destinati a quello militare. Un membro della famiglia reale qatariota decide invece di finanziare il PDL. Per loro non ci sarà bisogno di far evacuare l'intera città, ma solo quelle zone in cui intendono costruire opulenti alberghi, ristoranti e simili. È chiaro: il PD si erge a difensore del popolo, spingendo per l'evacuazione; il PDL minimizza il pericolo e, intanto, Berlusconi promuove una linea di rifugi antiatomici in tutta Italia. Grillo non è finanziato da nessuno, ma riunisce segretamente un gruppo di hacker.

Non solo non li avevano mai presi, non avrebbero potuto. Prima di bollarli come cellula terroristica, i servizi di polizia prima, quelli segreti poi, avevano cercato di classificarli, partendo ora da questa ora da quell'ipotesi. Ma "i *mass*" non esistono. Non hanno un obiettivo che possa essere compreso secondo le logiche politiche dominanti, non sono un'organizzazione (né, per carità!, un movimento), non ci sono membri, bensì followers. *Mass* era un *tag*, la parola chiave che indicava un argomento. Le persone avevano capito il disinteresse e le strumentalizzazioni della classe politica, così, autonomamente, cercavano di darsi una mano. *Mass* lo avevano scritto nel titolo dei loro blog certi astronomi le cui previsioni differivano da quelle approvate dal governo. *Mass* era stato poi citato da quanti si erano offerti di organizzare l'evacuazione, di offrire aiuto agli sfollati o semplicemente di far girare la notizia. I media infatti non li ascoltavano, i politici pensavano segretamente si trattasse di un tentativo di depistaggio messo su da Grillo. *Mass* significa «Sappiamo che ci state prendendo in giro». Non si tratta di un nome che delimita un'identità, ma che segnala una consapevolezza. Nessuno ha addestrato Ciccio e Marta o detto loro cosa fare. Marta è un soprano niente male, ma la sua passione sono le lingue. Suo padre non aveva avuto dubbi: Scienze Infermieristiche era più adatto a una donna, e non aveva accettato discussioni. Marta aveva quindi dovuto mettere da parte il canto e trovarsi un lavoro. Non è un genio, né un'eroina, come Ciccio. Avevano semplicemente capito cosa non andava e avevano scelto di agire. Nessuno aveva ordinato, consigliato o proposto nulla, eppure non furono gli unici ad avere l'idea che, ancora stretti nel sazio abbraccio che segue l'amore, decisero di portare avanti quella notte.

Dicembre 2013. Il piano di Grillo si realizza: i supercomputer

delle potenze mondiali vengono forzati. Una sola cifra, di ordine infimo, viene modificata. Ma i calcoli che devono ancora essere fatti sono molti e l'errore infinitesimale si propaga, calcolo dopo calcolo, crescendo come le palle di neve che rotolano giù dalla montagna nei cartoni animati. Rimangono da studiare le simulazioni per stabilire i danni e il preciso istante dell'impatto. Si tratta proprio di ciò di cui i partiti devono tener conto per ottenere il consenso necessario. Ciò che interessa a Grillo è rendere evidente le strumentalizzazioni dei politici, dimostrando che nel tentativo di attuare i loro piani si erano dimenticati di mettere al sicuro le persone. Vuole saltare sul bordo del cratere urlando «lo ve l'avevo detto». Nella confusione che seguirà la catastrofe immagina di poter mettere in piedi un colpo di stato. Quindi, gli scienziati di parte statunitense prevedono l'impatto per una data, quelli di parte qatariota per un'altra, entrambe sbagliate, ma ai politici non importa più. Intanto, le baruffe politiche rimangono quelle di sempre, come gli espedienti retorici. Qua e là compare una parola nuova, mero eblema di scientificità. Alle toghe rosse, per esempio, si sono sostituiti i camici rossi.

Ciccio era uno spilungone ossuto con i capelli alla Beatles; portava una polo blu. Marta aveva delle scarpe da ginnastica maschili. Non guardava mai la televisione. Aveva una sua opinione e non mancava mai di dirla, per questo la si poteva trovare, spesso, tra una lezione e l'altra, canticchiare in completa solitudine. Quel giorno, un amico di Ciccio l'aveva sentita cantare una canzone portoghese e le aveva chiesto quale fosse. Marta s'accese: «Nooo! È *Vila morena*, dai!». E senza dare loro tempo di reagire iniziò un comizio che nessuno dei due voleva ascoltare. L'amico si allontanò farfugliando una scusa, ma Ciccio rimase lì. Le sorrise dicendo: «Belle scarpe».

Marta era già pronta a colpire con una delle sue acide tirate contro classisti, sessisti, razzisti e chi più ne ha più ne metta. «Ringo Starr, che ridi?». Ciccio aveva fatto spallucce: sua nonna l'avrebbe ucciso se l'avesse visto andare all'università con scarpe simili, ma a lui sarebbe piaciuto. Marta si accorse di non fare paura, di non averlo scioccato, destabilizzato, stupito. Con la bocca leggermente aperta, Marta rimase ferma a fissarlo.

Maggio 2013. Regnaildisordine. Chi uscirà vincitore dallo scontro politico avrà i mezzi per instaurare una forte presa sull'Italia, ma la situazione è un groviglio spaventoso. I gruppi internazionali, rappresentati da USA e Qatar, osservano solamente, nell'attesa di poter vestire i colori del vincitore. Anche se nominato spesso, nessuno di loro si preoccupa più dell'asteroide. La lotta politica perde ogni freno: si ricorre all'omicidio. Nessuna delle tre teste del cerbero vuole perdere la bistecca. Siamo a fine mese e i vari schieramenti scendono in piazza. I toni sono più che accesi; quando i cortei si incontrano presso Montecitorio la situazione diventa incontrollabile. Berlusconi aveva chiesto al popolo di mostrare il sostegno che era capace di offrirgli. Letta non avrebbe permesso che qualcuno marciasse nuovamente su Roma, perciò chiamava i compagni anche loro alla marcia. Tra le parolacce, i seguaci di Grillo capirono che anche loro erano chiamati a servire la patria. Tra i cori, tra i lacrimogeni lanciati dalla polizia, si aggirano Ciccio e Marta. L'impatto era previsto proprio per quel pomeriggio, proprio in zona Montecitorio. Ciccio, Marta e tante altre persone si erano armate di jeep e furgoncini, altoparlanti, ed erano andati lì per convincere la gente a fuggire. Da diverse ore traghettavano chi non aveva i mezzi così come chi era stato ferito. La capitale romana era chiamata a rispondere all'ultimatum che scendeva dal cielo. Già si vedeva una seconda palla di fuoco, più grande del sole. Ciccio

e Marta comunicavano tramite radiotrasmittenti. Era l'ora prevista per la fuga, non c'era più tempo. Si incontrano a metà strada dal *checkpoint*. Vanno in senso opposto, accostano. «Ce ne sono altri?». Ciccio la guarda intensamente, la famiglia che stava traghettando aspetta in silenzio. «Marta... è tardi». «Francesco, ce ne sono altri?». Silenzio. Marta sgomma senza aspettare risposta. Ciccio parte a sua volta, ma verso il *checkpoint*. La trasmittente sputa fuori la voce di lei. «Farò in tempo, Fra, farò in tempo». «Marta...». «Parlerò... no, canterò. Mi sentirai cantare, così saprai che sto bene». Ciccio non riesce a trattenere le lacrime quando la sente intonare una di quelle canzoni partigiane che le aveva sentito cantare all'università. Arriva al *checkpoint* dopo un tempo infinito. La famiglia lo ringrazia e scende, Ciccio no. È aggrappato al suono di quella musica piena di interferenze. Sente cantare *Vila morena*. Tutti fanno qualcosa, chi urla, chi piange, chi si chiede se i calcoli non siano sbagliati, Francesco no. Francesco tiene la testa contro il volante, le mani aggrappate ai capelli, ascolta. Chiude gli occhi.

Io ero lì con lui, guardavo il meteorite a bocca aperta. Dalla trasmittente arrivava la voce di Marta. Al di là di ciò che sarebbe successo mi sembrava stesse cantando una vittoria. Poi semplicemente successe. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Le testimonianze

di Giacomo Taddei

Francesca D., giornalista, testimone oculare: «Quella mattina mi alzai come ogni altra mattina, feci colazione e preparai la borsa per un'altra giornata di lavoro. Chi avrebbe potuto sapere che non sarebbe stata una giornata come tutte le altre? Sono uscita di casa, ho preso l'autobus e mi sono diretta verso il Palasport, dove si sarebbe tenuta la conferenza stampa. Arrivata sul posto, ho passato l'accettazione e ho preso posto in platea... Non ho fatto caso al rispetto delle "norme di sicurezza", ma mi è sembrato un Palasport come un altro, adattato a ospitare una conferenza, che c'è da sapere? [...] Dopo questo non mi ricordo molto altro... qualche immagine frammentata e sfuocata. Un rumore assordante, il fumo, le urla, la gente che fuggiva... e quell'odiosa musicchetta del partito che continuava a suonare, a tutto volume. Poi ricordo solo l'ospedale e la degenza, il resto è oscuro. Non so nemmeno come mi possa essere salvata. Forse perché ero nelle file in fondo. Magari l'esplosione mi ha sbalzata in un punto facile da raggiungere, per i soccorsi intendo. Non lo so... non lo so davvero. Ho avuto molta fortuna a cavarmela solo con qualche frattura e un trauma cranico, ringrazio Dio ogni giorno».

Daniele M., addetto ai lavori, presente nell'edificio ma non testimone oculare: «Ma che ne so io de cosa è successo lì dentro? Un casino, 'na carneficina. Io so solo quello che ho fatto io prima e dopo, basta. Nun so artro, nun vojo sape' artro, nun me 'nteressa. Vojo solo parlà coll'avvocato, pell'assicurazione... ho ricevuto un danno mica de nulla, io! Infortunio sul lavoro! Voglio fino all'ultimo centesimo! Potevo pure moricce lì dentro, fosse stato per loro. ok...non è certo colpa de organizzatori, gestori e tutti quell'altri se è successo 'sto pandemonio... ma 'n carozzella ce so' finito io, no loro! Ha capito? E per questo voglio... anzi, ho diritto a prende dei sòrdi. Tutti me l'han detto: l'avvocati, li medici, l'infermieri...pure li portantini! Ma l'assicurazione nun se vede, né se sente. Come me fanno 'ncazzà! Però, quando se li dovevano pijà loro li sòrdi, quelli dell'assicurazione privata, come corévino... ore che c'è da tiralli fòri, so' tutti lì a dire che c'è da vedere, c'è da controllare, la perizia, i pareri, le responsabilità, il perito... nun c'è bisogno de 'nartro "perito"... ce ne so' già stati tanti de' periti... e anche deperiti. [...] Allora, se proprio ce tenete, eccovi la storia de quer giorno demmerda: me so' arzato, me so' fatto 'n cafferino, ho dato 'n bacio a mi moje e me so' caricato li pargoli. L'ho portati a scòla, jò dato un bacio pure a loro. Sono andato in ditta, ho preso il camion coll'attrezzatura e insieme a Antonio, pace all'anima sua, sono andato ar Palaterme, Palasport o come diavolo se chiama. Abbiamo scarigato, abbiamo montato, ce semo fatti 'na pastarella ar bar e poi abbiamo ripulito l'allestimento. Durante la conferenza eravamo ar bar, ché tanto a noi nun ce frega niente de politica... noi nun le capiamo 'ste cazzate che se trovino sempre li soliti tre stronzi che nun c'hanno niente da fare a parlare de cose che manco lo sanno loro. A un certo punto, me stavo facendo 'n bicchierino de...

tè, de tè... con un po' de rinforzo, non so se ce siamo capiti, quando sento 'n tonfo, 'na botta, e comincia a crollare tutto e io cado a tèra. 'N casino, 'na confusione, nun se vedeva niente, nun se capiva niente... io ho urlato "Antonio!" 'n paro de vòrte, ma non se capiva niente, er barista era sparito... ho visto la luce de 'na finestra e me ne sono uscito. Poi, fòri, ho visto che stava a crollà tutto... e ho chiamato i soccorsi...Poi, durante i soccorsi, mentre cercavo l'amico mio, Antonio, m'è crollato addosso un muro, ch'era rimasto su fino ad allora... proprio a me aspettava per venì giù... e s'è portato via le gambe. I medici dicono che con mesi de lavoro potrei recuperare qualcosina... ma per ora poco. Accidenta a me che nun me fo mai li cazzi mia e cerco di aiutare sempre tutti».

Clara Eleuteria F., attivista PDL, testimone oculare: «Non posso farLe un riassunto della mia giornata, perché tengo molto alla mia *privacy*, e non le farò certamente menzione di cosa avessi fatto quel giorno, prima della conferenza, perché sono cose che interessano la mia sfera personale. Comunque, se Lei fosse competente e s'informasse prima di "intervistare" le persone, saprebbe chi sono e come mi comporto. Io non mi occupo di organizzare questi incontri, io presenzio solamente. Ci sono altre persone pagate per lavorare in questo settore. Il mio ambito riguarda solo strettamente l'arco temporale della conferenza. Arrivo, prendo posto, partecipo se mi è richiesto e me ne vado. Le caratteristiche strutturali e di sicurezza degli edifici ospitanti non m'interessano. Quello che posso dire riguardo l'accaduto è già nei verbali delle forze dell'ordine che hanno raccolto le mie parole. Se ci tiene tanto, in breve Le posso dire cosa ho già detto. Ovvero: ero seduta in prima fila, ho ascoltato la conferenza senza particolare entusiasmo, ho

apprezzato alcuni passaggi. Quando il presidente del consiglio Letta si è alzato per illustrare meglio un concetto tramite una metafora, c'è stato un fortissimo rumore, anzi, è partita iniziata una musica, altissima... Letta si è fermato, impietrito... poi un rumore fortissimo, una luce incredibile e la vista del soffitto del squarciato. Poi polvere, musica impazzita a tutto volume e urla. Poi solo musica. Poi più nemmeno quella. Successivamente sono arrivati i soccorsi ed eccomi qui. Non so come ho fatto a sopravvivere, a pochi metri dal punto focale della tragedia. Ma ce l'ho fatta. E sono più forte di prima. Mi dispiace per chi non è stato fortunato come me. La lascio con una battuta: sarà stato Silvio a proteggermi!».

Luca M., organizzatore eventi area PD, presente nell'edificio ma non testimone oculare: «Quel giorno mi ha cambiato la vita. Chiaramente in peggio, ma anche in meglio, se capisce cosa intendo. Non posso certo ringraziare il Cielo per avermi portato via la moglie e un occhio, è ovvio. Ma posso ringraziarlo per avermi dato un segno, per avermi indicato la strada. Oggi vivo meglio... non meglio perché sono mezzo cieco e vedovo... è chiaro. Ma meglio perché ho capito cosa è importante, e cosa lo era anche prima, ma non lo sapevo, oppure l'avevo dimenticato. Non mi fraintenda, non voglio fare il santo, adesso. Ho sbagliato molte cose negli ultimi anni e voglio rimediare, se posso, a tutto quello che ho combinato. Ma la tragedia mi ha cambiato e sento di poter avere una seconda possibilità, con i miei figli, soprattutto. Se me ne daranno la possibilità. Ma anche loro hanno bisogno di tempo, per digerire tutto questo dolore, improvviso, immotivato. [...] Perché io sono sopravvissuto e mia moglie no? Beh, ho detto che dirò tutta la verità, e intendo farlo. Sono sopravvissuto perché non eravamo

insieme al momento del crollo dell'edificio, dell'esplosione... insomma, del disastro. Lei era in sala, a controllare che l'organizzazione funzionasse alla perfezione... è sempre stata brava e meticolosa nel suo lavoro, e l'ho sempre stimata per questo. Io, invece, e mi creda che non è facile ammetterlo... ma è necessario per fare pace con se stessi e andare avanti... ero nei bagni, con Elena, la nostra stagista di ventisei... ventisette anni. Era da qualche mese che andava avanti, che ci... frequentavamo, insomma. Niente di serio chiaramente, ma io stavo male, il lavoro andava male, con mia moglie anche peggio, la morte di mio padre... tutto questo mi ha avvicinato a quella povera ragazza... e ci siamo presi qualche confidenza. Devo confessare anche un'altra cosa: ci facevamo qualche "pista" insieme... era così che era iniziata. L'avevo beccata nei bagni della sede aziendale che si faceva. E allora, da lì, mi ha fatto provare, da cosa nasce cosa, abbiamo iniziato a "rilassarci" in questo modo, quando potevamo. Tanto mia moglie pensava a tutto lei, il lavoro, la casa, i figli, meglio di Mary Poppins (ma a quel tempo dicevo "peggio di un feldmaresciallo nazista"). Mi sentivo un po' inutile, capisce? Sono andato alla deriva... mi sono lasciato trasportare dalle situazioni. So che è una cosa squallida, e di certo non ha migliorato la mia situazione personale... ma è andata così, non posso farci niente. Sembra quasi una bestemmia, un'ingiustizia, a pensarci: salvato dalla mia infedeltà, dalla mia immoralità. Mentre le due donne innocenti coinvolte nella mia esistenza: entrambe morte. E innocenti. Cioè: Elena sapeva che fossi il marito del suo capo, ma sono io che non avrei dovuto approfittare della situazione. Mia moglie invece stava solo lavorando. I bagni erano nella parte esterna dell'edificio, delimitati da un muro portante... che infatti ha retto quasi completamente all'urto. Elena invece

è stata sbalzata in terra dall'urto, ed è stata colpita in testa da una colonnina di abbellimento dei locali... e non ce l'ha fatta. Io l'ho presa, e l'ho portata fuori, dopo l'impatto e tutto il trambusto, si capisce. Ma era già morta. Poi sono tornato dentro, e ho cercato Sandra, ma niente. Ho tirato fuori forse cinque-sei persone dalle macerie... mi hanno dato la medaglia al valore civile... ma questo, purtroppo, non ridarà una madre ai miei figli. E non mi ridarà nemmeno la loro fiducia, visto che da quando gli ho confessato tutto, tutto lo schifo che ho fatto nei mesi prima dell'incidente, non mi parlano più. E questo mi fa male. Ma forse è una giusta punizione, no? Forse è lo scotto da pagare. È bello pensarlo... ma so che non è così. Sono solo un cazzo di sopravvissuto a un cazzo di disastro».

Giuseppe R., manifestante dissidente all'esterno dell'edificio, testimone oculare: «Sì, io c'ero, ero lì fuori, che manifestavo contro quei coglioni, quei bellimbusti in giacca cravatta, tutti dottoroni, tutti professoroni, incapaci di togliersi anche un dito dal culo senza delegare, appaltare, scomodare. La morte non si augura a nessuno, e non si gioisce della morte di nessuno. Ma di sicuro io non piangerò per loro. Né mi vedrete sconfortato da qualche scomparsa dei grandi ministri, sottosegretari di 'sta ceppa del ridicolo governo tecnico finito quel giorno. Vuole sapere com'è andata? E io glielo racconto... ma cosa c'è da raccontare? Ci sono i video. Quello che si vede, quello è. Niente di più, niente di meno. Da fuori è stata una gran botta di vita, da dentro è stata una bella botta di morte... ehm, scusi, non vorrei essere ironico, ma io proprio non ci vedo una grande sciagura nel disastro. Sì, i morti, siamo d'accordo. Ma tutte le persone che muoiono ogni giorno in tutto il mondo? Giovani, vecchi bambini... nessuno li ricorda, nessuno li nomina... non esistono... e sicuramente

hanno fatto una vita peggiore di quelli lì, e allora? Se non passo la giornata a piangere per ogni sconosciuto bambino africano morto di fame, di certo non lo farò per dei politici fannulloni imbroglioni pieni di soldi che se ne fottono dei problemi della gente. E questo non è qualunquismo... è realismo. E forse anche qualunquismo, ma non me ne frega niente, a dire il vero. Scriva anche questo, nel suo rapporto, non me ne vergogno. Insomma, ero lì fuori, a manifestare insieme ad altri, per il lavoro che abbiamo perso, mentre quelli non fanno un cazzo da mattina sera. A un certo punto uno inizia a urlare che c'è qualcosa nel cielo, del fuoco, che si avvicina... lì per lì non si capiva bene cosa fosse. Un aereo in fiamme, una cometa, un meteorite, un ufo, boh. Io queste cose non le ho mai viste al cinema, si figurì dal vivo! Insomma la gente inizia a scaldarsi, a urlare, a scappare. E io sono andato verso la macchina, ho iniziato a correre, perché vedevo questa luce avvicinarsi, nel cielo e non sapevo cosa fosse. Qualcuno è rimasto lì impalato a qualche centinaio di metri dal palazzetto... non so se siano sopravvissuti, sinceramente. Io, da dentro l'abitacolo, a circa cinquecento metri dal palazzetto, ho visto solo questa striscia infuocata, nel cielo, caderci dentro, e poi un gran boato, e la vibrazione della terra. Ho visto in cielo cadere altri frammenti, infuocati, ma lontani. Forse più piccoli, oppure molto lontani. Poi mi sono avvicinato, piano piano... una musica strana, forse l'inno di un partito è iniziata a tutto volume... e io ho continuato a camminare verso l'edificio... e poi sono arrivati i soccorsi e mi hanno allontanato di nuovo e me ne sono andato, dopo un po'. Chi l'avrebbe mai detto che sarebbe andata così? Io no di certo».

Giulia F., astante alla conferenza, testimone oculare: «Non mi ricordo niente. Solo qualcosa sul boato. Un rumore fortissimo,

una luce accecante. Quante possibilità c'erano che accadesse una cosa simile? Una su un miliardo? Meno? Non lo so, non sono brava in matematica, ma di sicuro una probabilità bassissima. Per fortuna ne sono uscita con le mie gambe, praticamente illesa. Mi dispiace per chi è morto nell'impatto, o sotto le macerie. Sono cose che non dovrebbero accadere, a nessuno. Non mi sentirò più al sicuro, né con tetto sopra la testa, né senza».

Giovanni T., astante alla conferenza, testimone oculare: «Le tre ore più brutte della mia vita. Le ricorderò per sempre. Ogni notte sogno quell'odore, quella musica fortissima, dopo il botto. La polvere, dappertutto, negli occhi, nel naso, nelle orecchie, sulle mani. Le urla delle persone. La paura, l'adrenalina, il dolore. Per fortuna mi hanno trovato... non avevo più voce per gridare. Forse è stato un cane, un'unità cinofila, di quelle per le emergenze. Non lo so. Mi hanno subito riempito di morfina. C'era il mio migliore amico lì con me. In realtà sotto di me. Ho cercato di chiamarlo, dopo l'esplosione. All'inizio mi ha risposto, ha fatto anche una battuta: "Se sopravvive un livornese come te, ce la fa anche un pisano" (ebbene sì, io sono livornese e lui era pisano... ma il campanilismo tra di noi è sempre stato solo una scusa per farsi due risate). Poi, dopo qualche minuto, è sembrato stanco...e piano piano ha smesso di chiamare aiuto e di rispondermi. Probabilmente è morto per emorragia interna. Non ho potuto aiutarlo, e questo mi distrugge. Avrei dato la mia vita per la sua. È sempre difficile per chi ce la fa... rivedere i cari del mio amico, i genitori, la fidanzata... è stata una cosa terribile... è come sentirsi colpevoli, per essere sopravvissuti. Io non ho nessuno al mondo... avrei volentieri dato la mia vita per la sua, solo per non vedere la sofferenza negli occhi della sua

famiglia. “Se sopravvive un livornese come te, ce la fa anche un pisano”, è l’ultima frase che mi ricordo di lui. In fondo ha avuto anche ragione, solo che il pisano sopravvissuto non è stato lui».

Matteo T., tecnico del suono, testimone oculare: «Ma come ha fatto Enrico Letta a sopravvivere? L’asteroide gli è praticamente caduto in testa... Dicono che i democristiani si fa prima ad ammazzarli che a farli dimettere, ma anche ammazzarli non è mica facile. Cavolo, c’è un cratere di quattro metri al posto del palco dov’era lui. Come ne è venuto fuori? Se non altro, l’asteroide ci ha liberato da quell’aborto di governo tecnico, con tutti i ministri che ha fatto fuori... ma ora quel Letta lì, chi ce lo leva più dalle palle? Mah! Io mi sono salvato perché al momento dell’impatto non ero dentro l’edificio. Non sopporto tutti i discorsoni di quei saputelli lì dentro, che parlano di crisi, ma per loro è solo una parola. Potrebbero tranquillamente anche parlare di “banana” o di “pancreatite”, per loro non cambierebbe niente. Tanto non hanno di idea di cosa dicono né di cosa fare. Odio la politica. Io volevo lavorare nel cinema, ma, sai, c’è crisi. Dopo la prova audio e la messa a punto, ho lasciato il volante al mio apprendista, bravo ragazzo, giovane, sveglio. Io sono andato al bar, mi sono preso un ghiacciolo, la mia passione estiva, e sono andato a gustarmelo su una panchina. Giacomo, l’apprendista, ha il mio cellulare... può chiamarmi al bisogno... ma non è un concerto: se la prova dei sistemi audio e la messa a punto funzionano, la conferenza va liscia, non c’è da cambiare settaggi o usare mixaggi particolari. Da fuori ho visto tutta la scena: sembrava di vedere uno di quei video russi... di quell’asteroide caduto in Russia qualche mese fa. Uguale. Ma mi sono distratto, perché ho sentito una musica assordante partire da dentro il Palasport... Una specie

di marcetta, boh, mai sentita, e ho visto che Giacomo mi stava chiamando sul cellulare. Per cui sono corso dentro il palazzetto, arrivato all'imbocco della sala, e intravedevo il palco... in quel momento ho sentito le urla dei manifestanti fuori dal palazzo e, girandomi, ho visto la palla di fuoco, diretta sul Palasport. L'esplosione. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

Parallasse!

JGrass

Il 22 agosto 2013 alle 7:26 PM, ora di Houston, la strumentazione della NASA rilevò un'anomalia nella posizione di un gruppo di asteroidi a circa 200 milioni di chilometri dalla Terra.

L'ingegnere responsabile del monitoraggio urlò: «PARALLASSE!», ma dovette abbandonare all'istante la sua partita a Ruzzle, sorpreso dalla schermata di pericolo. Così, mentre sulla Stazione Spaziale Internazionale l'astronauta polacco esultava per il round dominato, l'ingegnere si affannava a verificare se si trattasse del solito falso positivo, trovando però conferma della rilevazione precedente.

All'origine dell'anomalia c'era lo scontro con una cometa, che aveva modificato la traiettoria di un asteroide di medie dimensioni, il quale ora andava minacciosamente a incrociare l'orbita terrestre.

Ne venne informato immediatamente il direttore della NASA, e da lui a salire fino al presidente degli Stati Uniti, che pretese di essere portato a conoscenza di ogni particolare.

La data dell'impatto sarebbe stata il 29 settembre, e la potenza sprigionata superiore a tutte le bombe atomiche presenti sul

pianeta. Obama deglutì e decise di informare tutti i principali leader mondiali, convenendo sul mantenere 24 ore di riserbo in cui definire una strategia comune, prima di rendere la notizia di dominio pubblico.

La chiamata con l'italiano Letta fu la più difficile, perché proprio poco prima la NASA gli aveva comunicato il punto d'impatto su cui andavano a convergere tutte le simulazioni: la sede di uno dei monumenti più famosi del mondo, nonché proprio la città natale del presidente del Consiglio. Pisa.

Il riserbo previsto durò ben poco, perché già nella mattinata italiana la notizia cominciò a rimbalzare sui social network e sulle principali piattaforme blog, diffusa da alcuni parlamentari di minoranza della Commissione Difesa, a scopo di trasparenza. Nel breve volgere dei minuti Twitter vide battuto ogni proprio precedente primato, inondato da commenti, preghiere e tesi astruse, come quella che voleva l'asteroide essere in realtà un'astronave tramite la quale la civiltà rettiliana si decideva finalmente a palesarsi.

A uscire allo scoperto per primi furono i complottisti di ogni fazione, tra cui emerse la figura di Pervis Wanking, programmatore originario dell'Arizona, già venerato come il maggior esperto mondiale di HAARP e *World of Warcraft* (anche considerati separatamente), che si fece promotore di una conferenza internazionale dal titolo HAARP: lo useranno per salvarci o preferiranno l'apocalisse pur di non farsi scoprire? In entrambi i casi dimostreranno che abbiamo ragione noi.

Il piano per rendere inoffensivo l'asteroide era all'apparenza rudimentale: una sorta di enorme pallone aerostatico riempito di idrogeno ad altissima pressione sarebbe stato colpito da un

missile al sopraggiungere dell'asteroide, cosicché l'onda d'urto generata lo respingesse nel mar Tirreno. Tirreno che, onde evitare il rischio tsunami, per decine di chilometri quadrati era stato ricoperto con tonnellate di un fluido non newtoniano capace di attutire l'impatto.

Tale era la fiducia riposta nel buon esito della missione, che il 29 settembre Letta e il suo governo avevano deciso di schierarsi al gran completo, per assistere all'evento trionfale, su un palco posto ai piedi della torre di Pisa, a simboleggiare il trionfo dell'Umanità e delle grandi opere che ha saputo realizzare (sebbene non sempre diritte) contro le avversità.

A dire il vero, in tutta questa fiducia giocava un ruolo importante il sopravvenire, dopo la paura iniziale, di un'importante scoperta: per via della particolare composizione dell'asteroide, il contatto con l'atmosfera ne avrebbe causato lo sgretolamento, rendendolo pressoché innocuo (informazione che, memori della scarsa discrezione dei parlamentari, si proibì di divulgare a qualsivoglia commissione) se non nel raggio di qualche metro.

Il grosso timer sul palco segnalava l'ingresso negli ultimi 60 secondi prima dell'impatto, quando partirono le note dell'inno di Mameli e Letta si voltò verso il ministro della difesa Mario Mauro per sussurrargli: «Ho insistito che il missile venisse lanciato da un prototipo di F-35, così prenderemo due piccioni con una fava e nessuno criticherà più il velivolo che ha salvato l'Italia e il mondo». Mauro sbiancò, e fissando Letta cercò di passare dietro ai bodyguard per poi defilarsi.

Non molti chilometri più a ovest, il pilota sul caccia ricevette il segnale, puntò sul pallone perfettamente posizionato e

premette il bottone sulla cloche. Ma non accadde nulla. Provò allora a lanciare il missile sul lato opposto, ma ancora non accadde nulla. Quindi con mossa felina predispose al lancio la seconda batteria, ma scoprì che non era stata caricata, dato che con altri due missili il velivolo avrebbe avuto problemi a decollare dalla portaerei...

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Il sasso

di Mario B.

Ormai era certo: il Grande Sasso avrebbe colpito Roma il 20 luglio. Per alcuni era la prova che gli alieni esistono e sono buoni, per altri si trattava invece di un complotto interplanetario ordito dagli anarco-insurrezionalisti.

Le principali forze politiche non indugiarono. Il Movimento Cinque Stelle organizzò immediatamente una consultazione in rete, battezzandola *Le planetarie*, chiedendo ai militanti di votare la miglior soluzione per evitare la catastrofe. Il PD del premier Letta, dal canto suo, dichiarò: «Il TAV si farà, non si torna indietro». Il PDL, per bocca del suo principale teorico, Maurizio G., invocò invece il ripristino della pena capitale. Il Partito radicale lanciò un referendum per la legalizzazione della marijuana e per l'abolizione del ministero dell'Agricoltura. Gli alieni se la ridevano.

Intervenire infine il presidente Giorgio N. che, con lo spirito bipartisan che lo contraddistinse negli ultimi anni della sua vita, invitò perentoriamente tutti a trovare una soluzione condivisa. Immediatamente venne istituita una commissione di saggi che, sotto la supervisione segreta delle Guardie Svizzere, avrebbe

dovuto velocemente elaborare una strategia di difesa.

Subito dopo l'insediamento, la commissione decise la creazione di una squadra di consiglieri militari di alto profilo tecnico-professionale. Il team fu denominato CIRR, Contingente a Intervento Rapido e Risolutivo: era composto da una selezionata élite di carabinieri, poliziotti ed esercito; con compiti di collegamento con il potere politico venne richiamato dal prepensionamento Gianfranco F.

Gli alieni se la ridevano.

Avalendosi della consulenza di esperti balistici di chiara fama, si optò per la soluzione missile: un piccolo razzo, appositamente modificato, con la corazza in uranio impoverito, sarebbe stato lanciato contro lasteroide per deviarne la traiettoria. Le operazioni di puntamento e lancio vennero affidate al tiratore scelto Mario P., carabiniere a riposo, che fu sottoposto a un addestramento durissimo. E venne il 20 luglio. La tensione fin dal mattino era altissima, Roma era deserta, solo pochi erano restati in città, rifiutandosi di abbandonarla. Il governo al gran completo si era invece ritirato in un convento nei pressi di Sarteano, in Toscana. Il premier e il capo dello Stato in una dichiarazione congiunta del 19 luglio avevano cercato di tranquillizzare la popolazione italiana: «Il CIRR è formato da persone di straordinaria competenza, la buona riuscita dell'operazione è certa. L'Europa ha fiducia nell'Italia». Gli alieni se la ridevano.

Il lancio del missile era previsto per le sedici e quarantacinque, l'impatto con lasteroide per le diciassette e quindici. Come tutti gli altri componenti del CIRR, il carabiniere Mario P. era alla sua postazione, teso ma pronto. Ecco che si avvicinava, il Sasso. Sembrava vicinissimo ma era ancora a distanza di sicurezza.

Mario P. aspettava l'ordine del suo superiore Adriano L.: «3, 2, 1, FUOOOO!»». Mario P. premette il pulsante. I motori si accesero e nel giro di pochi istanti il missile viaggiava sicuro verso il Sasso. Gli alieni se la ridevano.

L'impatto si avvicinava, la tensione saliva. Diciassette e quattordici: un minuto alla collisione; il razzo era sempre più vicino. Diciassette e quindici: IMPATTO. Il razzo colpì l'asteroide esattamente dove previsto, deviandolo verso il mar Tirreno. Ma. Ma il razzo non si disintegrò e fu a sua volta deviato verso l'Italia centrale. Mentre i resti del Sasso si inabissavano al largo della Sardegna, il missile si abbatté sulle colline del Chianti. Erano le diciassette e ventisette del 20 luglio. Il convento che ospitava Letta fu colpito in pieno. Il comandante Adriano L. urlò a Mario P.:

«Sei stato tu, col tuo sasso! Bastardo!».

Molti italiani, e io tra loro, dissero in quegli istanti: «Questa è musica per le mie orecchie».

Gli alieni, ovviamente, se la ridevano.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine.

Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Streaming

di Brochendors Brothers & La Peppa

Antefatto

Aprile 2029. Sistema Solare, Pianeta Terra, Federazione Italica.

Terminati i tre mesi di lutto collettivo per la morte del presidente della federazione, Giorgio Napolitano I, il paese veniva scosso dall'annuncio di una possibile catastrofe di dimensioni inaudite. Un asteroide proveniente dagli abissi dello spazio puntava diretto verso il mar Tirreno: lo tsunami conseguente avrebbe devastato la capitale. Con prontezza il governo (Letta IX) aveva dunque organizzato una commissione di saggi incaricati di risolvere la situazione. La risposta non si era fatta attendere: costituire una squadra di intrepidi da inviare nello spazio per distruggere il meteorite.

«Così i pezzi sono più piccoli e al massimo ne arriva qualcuno tipo a Latina, o in Africa, come in quel film che ho visto che c'erano Bruce Springsteen, Steve Lemmon e quello nero... com'è che era? ...Brežnev!», spiegava nel suo discorso a reti unificate uno smagliante Eugenio Scalfari, classe 1924 e neo eletto alla presidenza della Federazione. Presa la decisione non restava che intraprendere i complessi preparativi.

* * *

16 Giugno 2029. Scuola media statale Antonio Manganelli, Taranto, Repubblica del Sud.

Dopo aver oltrepassato la stanza di decompressione, ci togliemmo le maschere. Le riponemmo negli appositi armadietti, quattro assi marce in un angolo del grande salone d'ingresso, stantio e cadente. Le maschere erano necessarie a causa dell'amianto del padiglione A, ormai polvere a cospargere i muri, anch'essi sbriciolati.

Incrociai due colleghi, li salutai, entrai nella mia classe e aprii il registro. Dopo un rapido appello avrei portato i miei centosessantotto studenti in palestra per la diretta streaming. Era l'ultimo compito assegnatomi in quella scuola, dopo di che la mia ennesima supplenza di due giorni sarebbe finita: arrivederci e grazie. Del resto da quando era stata abolita la posizione di ruolo e la ruota della tombola di Chianciano Terme aveva sostituito le graduatorie – «Cosa c'è di più libero ed equo dell'affidarsi alla cieca volontà della dea bendata?», aveva commentato il ministro dell'istruzione, della sanità e del welfare, Luigi Zingales – non avevo avuto molta fortuna. Negli ultimi vent'anni non avevo mai insegnato per più di una settimana di fila.

La palestra era già piena. La maggior parte dei ragazzi si era sistemata sulle panche in mezzo alla sala, altri sui pochi attrezzi a lato, molti rimanevano in piedi. Qualcuno si era seduto in terra davanti al maxischermo, attento a schivare le pozze d'acqua e fanghiglia che maculavano il pavimento. Un professore più giovane di me era intento a tirare per una gamba un ragazzo di terza che, ignorando i cartelli di divieto appesi ovunque, si stava

arrampicando su una delle liane che pendevano dal soffitto. Questa recente specie vegetale era resistentissima: il rischio non era dunque quello che si rompesse e che l'adolescente franasse al suolo, piuttosto che venisse ricoperto dalle pulci che le popolavano, dando il via a un'altra di quelle fastidiose epidemie.

Il frastuono era insopportabile: tutti erano costretti a urlare per superare il rumore dei filtri dell'aria applicati alle finestre: tra l'amianto scaricato ai confini della piccola area bonificata e il fumo tossico vomitato dalle ciminiere dell'Acciaieria era impossibile stabilire cosa nuocesse di più.

Quando finalmente la connessione fu stabilita e lo streaming, balbettando e zoppicando, iniziò a proporre le prime immagini, il volume era così alto che in molti si tapparono le orecchie rinunciando ad ascoltare la telecronaca. Io resistetti a fatica ma per nulla al mondo mi sarei perso ciò che stava per succedere. Con tutti i sacrifici che era costato.

* * *

16 Giugno 2029. Centro di Controllo Missione Spaziale, Teatro delle Vittorie, Distretto della Capitale.

Come il regista diede il segnale di avvio dello streaming feci partire l'animazione e mi rilassai sulla sedia. Avevo 1 minuto, 37 secondi e 13 fotogrammi di tempo prima di dover dissolvere sulla presentazione della squadra. Per la milionesima volta. Stranamente ero meno tesa di quanto mi aspettassi, dovetti costringermi a non perdere la concentrazione.

Nei giorni appena precedenti al lancio del talent show che avrebbe formato l'equipaggio da inviare contro il meteorite, avevo infatti racimolato un ingaggio nella troupe del

programma, l'ennesimo stage. «A cinquantatré anni del resto cosa ti aspetti, un contratto? Questa è tutta esperienza, sai. Ah, voi giovani, teste matte...», aveva detto sorridente il direttore di produzione al colloquio.

Da subito mi era stato chiaro che l'idea di usare un talent show per selezionare la squadra che avrebbe dovuto salvare la capitale, era pura follia. Tuttavia al governo di larghe intese sembrò ovvio, o meglio: inevitabile. Altre strade del resto non avrebbero prodotto risultati troppo differenti. Attenti studi di settore, peraltro mai considerati, avevano infatti rilevato che ogni decisione presa da un governo con queste caratteristiche non poteva che oscillare tra il "tragico" e il "farsesco".

...5, 4, 3, 2, 1: dissolvenza.

Potei rilassarmi di nuovo sulla sedia. Guardai in direzione dello schermo. Grafiche animate, a dir poco discutibili, a introdurre le schede dei protagonisti.

Sfondo biancorossoverde, tripudio di stelle svolazzanti. La bandiera della Federazione garrì al vento indomita e poi:

Matteo Repole: comandante.

Giovane amministratore delegato di Bolognaland, l'uomo nuovo del Partito, al comando del progetto di punta del Partito: trasformare una città mediamente benestante in una start-up di successo.

Naturalmente ci volle pochissimo perché la start-up, superata ogni più fervida ipotesi di fallimento fraudolento, venisse rilevata dalla Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna, in piena espansione dopo aver completato l'appalto del Vallo del Mare,

la barriera di 5.000 km posta nel bel mezzo del Mediterraneo. Constatato il fallimento dell'innovativo progetto il Partito non ci aveva messo molto a decidere di affidare questa missione a dir poco fondamentale al brillante rampollo. Altre stelline cadenti si tramutarono in falchi a procedere marziali. Lo sfondo virava indaco.

Sergio Geronimo Lo Cieco: pilota.

Pluridecorato tenente della Civile Aeronautica Militare Europea. Grande esperienza coi droni in Siria e Costa d'Avorio, veniva ricordato principalmente per la ferocia e la scarsezza, frutto di un compromesso fragile e complessissimo a livello parlamentare.

Sfumato dal fucsia all'oro, scesero colombe stilizzate a planare sopra il terreno.

Padre Ignacio.

Delegato venezuelano della Santa Sede: comunicazioni radio e appalti (nel dubbio sempre pronti).

Sul LED spuntò un vulcano e tutto il cielo si tinse di rosso cupo.

Luca Rasi: artificiere.

Perché a un naturopata, imprenditore nel campo dei viaggi organizzati, maestro di culti esoterici e uomo forte dei Secessionisti Razziali della Confederazione Weneta fosse stato affidato questo compito è presto detto. Era infatti stato eletto attraverso una serie di sgamatissimi brogli su vari social network per sancire definitivamente la tregua tra il Governo Federale e la Confederazione in seguito ai moti del '28. Come

se non fossero bastate le nuove Leggi di Parziale Segregazione varate pochi mesi prima.

Infine pioggia di polvere di stelle, arcobaleni sullo sfondo e cavalli alati in stile Mattel ballarono break dance sulle numerose lune svolazzanti.

Jasmine Barra: navigatrice e catering.

Starlette siciliana dei video virali aveva trascorso, nei primi 21 anni di vita, 5.740.000 minuti (su nove milioni circa disponibili) cercando unicamente di moltiplicare le proprie apparizioni su schermi altrui. Va da sé che visto il curriculum della giovane stella, se avesse funzionato male qualche strumento di posizione erano spacciati; in compenso avevano unicamente dei barattoli di pesto da mangiare e da bere.

...5, 4, 3, 2, 1: dissolvenza.

Lanciai la diretta. Per almeno una ventina di minuti se la sarebbero gestita quelli della regia live. Sullo schermo il capo missione Fabio Fazio annunciava l'ospite a sorpresa Roberto Benigni per un posato panegirico sui corpi celesti, non sempre malvagi. Nel teatro adibito a Sala Controllo, davanti a numerose file di monitor, radar e altri sofisticati strumenti i tecnici dell'Agenzia Spaziale si guardavano attorno spaesati. Mi sentii solidale con loro. Con la catena di comando impegnata proprio lì accanto in un improvvisato show generalista da prima serata non ci stavano capendo niente. Di lì a poco, se tutto andava bene, ci avrebbero capito ancora meno.

* * *

16 giugno 2029. Interporto Interspaziale Antonio Ricci, Malpensa, Libera Repubblica Lombarda.

Parcheggiai il muletto e mi avvicinai agli altri colleghi. Tutti davanti allo schermo con lo streaming, in fondo all'hangar. Non molti riuscivano a seguire quello che veniva detto, quasi tutti erano arrivati nel paese da pochi mesi, qualcuno da pochi giorni, i più dopo un viaggio allucinante per superare il grande vallo in mezzo al Mediterraneo. Per fortuna la qualità dello show faceva sì che le cose da capire non fossero molte.

Attraverso lo schermo un signore attempato parlò con quel buffo accento dell'Italia centrale: diceva qualcosa sull'amore che muove il sole, le stelle, e pare pure i meteoriti. Vivevo nella federazione da più di cinque anni e la lingua la capivo piuttosto bene, eppure non riuscii a farmi un'idea precisa di quello che stava dicendo; non gli diedi comunque troppa importanza. Aspettando che partisse il collegamento con la navicella spaziale, mi misi a cercare aggiornamenti sul tablet che non era mio, ma del caporeparto e mentre me lo lasciava per fare l'inventario aveva detto: «Si chiama Pietro, t'è capì, Marocco?», e quello lo avevo capito bene.

Jasmine: #supernavigatrice contro #sassobruttocattivo qua sulla nave è troppo tosto c'è pure un monitor tondo dove si vede google maps #troppoforte

Geronimo: @Jasmine Ahò navigacosa invece de stà sur twitte, qua me serve un aggiornamento de coordinate: #vedemodestàsurpezzo.

ComandanteRepole: @Geronimo Ma che fai chiedi a lei? Chiama al centro missione che questa ha sbarellato il #target e ci scombina la #mission.

Geronimo: @ComandanteRepole E che nun l'ho fatto? Ma giù

c'è uno che me stà a ragionà della #madonna, degli #angeli, de poesia e der budello di su'...

PadreIgnacio: @Geronimo No decimos #blasfemias mis hijos

RasiLuca: @PadreIgnacio Padre con respèto ma qua non se parla minga #beduino

Jasmine: @RasiLuca #vogliamattadisapere: dov'è il Beduin?

Geronimo: @Jasmine #nunrompercazzo e guarda su sto guggle maps, no? #Testedelegno #siderali.

Pensai che, per come erano messi, questi ce la potevano fare anche da soli. Tuttavia sempre meglio non rischiare. Per adesso tutto era andato liscio. Un'occasione del genere la aspettavamo da anni. Almeno dal '26, quando l'opera distruttrice del governo di larghe intese aveva raggiunto il culmine e l'espressione "macelleria sociale" aveva iniziato ad essere usata per ricordare una fase passata e, tutto sommato, indolore di politiche economiche. Nello stesso anno il Movimento CentoCelle aveva lanciato dal Blog la app "SorveglialaKasta 1.!" e mentre il popolo del web era distratto a controllare sulla rete gli scontrini della classe politica in strada e nelle città era scattata la repressione a proteggere il giro di vite reazionario.

Jasmine: #sassobruttocattivo sempre più grosso #tantapaura ma #rigogliosa di essere qua

ComandanteRepole: vorrai dire orgogliosa @Jasmine cerchiamo di mantenere un #brand in tono con la #mission che siamo in #mondovisione

Geronimo: @ComandanteRepole anvedi 'sti signorini, me volete dare un #fidbek? 'ndo cazzo stiamo? Quanto manca? Er coso è grosso come n'emoroide da #pajata

PadreIgnacio: @Geronimo que es emoroide dapaiata? Es un

vocabulo tecnico de l'aviación?

RasiLuca: *@Padrelgnacio* quasi Padre, la vòl dir che a sto saséto extraterrestre ghé spacòm el cul perché per nuàltri #meteoritinostrì a #casanostra

Padrelgnacio: *@RasiLuca* pero no es un meteorite un cuerpo #extraterrestre por definición?

Geronimo: *@Padrelgnacio* Padre, ma sempre a far la filosofia. Por definición glie piantamo due missili ner culo e tanti saluti. Proprio lei mi si mette a fare er #relativo e magari me dice pure che se sale con su fratello su un astronave che va veloce nella luce, quando scenne je diventa una scimmia de du anni che se piscia ancora addosso però centomila anni prima che c'era pure il tirannosauro schiacciato dar meteorite che questo in confronto è na bignè... Non faccia la #zeccarelativa e #darwiniana

Padrelgnacio: *@Geronimo* #Porelamordedios. No no no. Eso es diabolico. Matamos el cometón.

Jasmine: #ammazzachediscorsi a saperlo che eravate tutti così imparati non #fossivenuta

Ero sempre più convinto che ce l'avrebbero fatta anche da soli. Staccai gli occhi dal tablet e buttai uno sguardo alla diretta streaming. Anche lì tutto regolare: dalla sala di controllo ex giocatori di calcio commentavano le traiettorie orbitali.

Presto sarebbe tutto finito. Il momento era arrivato. Ed era tutto così semplice. Mai ce lo saremmo immaginati anni fa, nelle prime assemblee clandestine del movimento, quello vero. Io ero entrato subito a farne parte. Al quarto decreto di espulsione, alla terza evasione dal Centro di Alienazione Clandestini, non avevo altra scelta. Lavoro magari lo si trovava pure, per due lire. Ma per vivere perennemente all'erta, a scappare dalle guardie, in miseria, almeno lo avrei fatto con un

preciso obiettivo: rendere indietro tutti i colpi incassati. Uno a uno. Senza fretta ma senza sconti.

ComandanteRepole: @Geronimo Bene pilota credo proprio sia ora di attivare i #freni e iniziare la manovra di #approaching.

Geronimo: @ComandanteRepole Ahò e che sto a fare io? E qua nun #frena un cazzo.

RasiLuca: @Geronimo Come non #frena? E alòra #sterza!

Geronimo: @RasiLuca E manco #sterza!

Jasmine: #sassobruttocattivo molto molto grosso: tmbler.co/Zkj82...

PadreIgnacio: Vamos a morir y toma fotos con l'iphone ah madre de dios!

* * *

16 Giugno 2029. Comunità Autonoma della Valsusa.

E dire che era bastato così poco. O meglio, era servito un meteorite di dimensioni colossali diretto verso la capitale. Tuttavia appena avevamo appreso la notizia avevamo pensato tutti quanti la stessa cosa. A questo giro non ci saremmo fatti fregare: avremmo preso la palla al balzo e schiacciato a canestro; anche se quello che stavamo per fare somigliava più a un tiro da tre, di precisione.

Quando tutti realizzammo cosa sarebbe potuto succedere ci rendemmo conto di una cosa: avevamo a disposizione centinaia di migliaia di teste da mettere a lavorare.

Insegnanti, ricercatori, maestri, di tutti i livelli, costretti a rigidissimi regimi di studio nozionistico per superare una vita cosparsa di esami e concorsi, ad aggiornamenti continui per essere adatti a ogni esigenza, a ogni minima variazione di

incarico. Gente che aveva studiato ogni aspetto dello scibile umano, pronta a tutto, affamata di vendetta.

Centinaia di migliaia di operatori della comunicazione, di creativi, informatici, dispersi in tutto il paese, eterni stagisti che, in realtà, reggevano ogni aspetto del flusso di dati che attraversava la federazione quotidianamente.

Centinaia di migliaia di lavoratori nei campi della distribuzione, dei trasporti, dell'industria, dell'edilizia, schiacciati da un lavoro senza sicurezza e senza una retribuzione degna di questo nome. Spesso e volentieri stranieri, "clandestini", minacciati di essere rispediti al di là dei confini, mentre nelle mani, dentro i camion, nei magazzini conservavano, producevano e trasportavano ogni merce che passava per il paese, mentre edificavano mattone dopo mattone ogni fottuto edificio della federazione.

Quindi forse, dopotutto, non era bastato così poco. Certo, un nugolo di ricercatori e insegnanti era bastato per calcolare l'esatto punto di impatto. Certo, una squadra di operatori televisivi e informatici era bastata a tenere sotto controllo le evoluzioni in prima linea e a reperire i dati. Certo, un solo, banalissimo, magazziniere, nel posto giusto, era bastato a sabotare un piccolo minuscolo meccanismo. A coordinare il tutto, poi, era bastata una sola donna, nascosta nelle valli di montagna.

Ma questo era solo l'inizio, il meno.

Ora piedi per terra e animo sereno.

Che proprio adesso iniziava il difficile: il caos, la sommossa, la rivolta.

E poi la parte più dura.

Giorno dopo giorno, scomporre e ricomporre questa benedetta federazione. Costruire.

Entrai nella baita e mi unii emozionata ai compagni e alle compagne sedute attorno allo schermo. Aspettavamo gli ultimi istanti. I droni ronzavano, come sempre, a sorvegliare i confini della comunità. Non ce ne preoccupavamo. Non ce ne eravamo mai troppo preoccupati. Sorvegliavano un tubo di qualche centinaio di metri, conficcato nella montagna, monumento eterno al fallimento di questo Stato, di questo modello economico, di questa cultura che continuavano a recintare dentro la parola “italiana” e che noi stavamo per liberare frantumandola con un colpo rimbalzato dal profondo dell’universo.

Dallo streaming una musica trionfale. Con il caos che regnava in sala di controllo, dopo che la navicella si era schiantata sul meteorite, dovevano essersi dimenticati di togliere la colonna sonora. O forse era un tocco di stile della nostra infiltrata, l’omaggio finale. Dalla diretta della sala di controllo si aprì un collegamento col palazzo del governo. Un attonito Enrico Letta cercava di farfugliare qualcosa, era sconvolto. E pensare che ancora non sapeva che il meteorite era stato volutamente disintegrato o deviato altrove, lontano dalla Terra: solo un piccolo pezzo, abbastanza grosso da non erodersi del tutto al passaggio attraverso l’atmosfera, era sopravvissuto.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall’enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Il Divisivo

di Cucuzzo

In quel tempo l'Italia si trovava sull'orlo del baratro, l'enorme crisi economica internazionale, della quale nessuno aveva colpa, si univa alla terrificante crisi valoriale che da almeno un ventennio affliggeva il Bel Paese. Fra la gente serpeggiava palpabile lo scoramento; uomini, donne, giovani e anziani guardavano con occhi tristi verso il futuro e con aspettative talmente grandi da non poter essere mai soddisfatte dai leader che quotidianamente si affacciavano nelle loro case dagli studi televisivi. Seduti sul divano del salotto o davanti alla tavola sempre meno imbandita, gli italiani osservavano i migliori di loro, i loro politici, seduti con le gambe accavallate su questa o quella poltrona, assumere un'aria preoccupata e ripetere ossessivamente che il Paese si trovava in grave pericolo e che si doveva fare molto presto qualcosa per tirarlo fuori dal baratro. Gli italiani, frastornati da anni di bombardamento mediatico sotto forma di barzellette, culi e tette, pendevano dalle labbra dei loro leader e non si rendevano conto della profonda ipocrisia che li guidava.

La crisi si faceva via via più pesante, il cielo d'Italia si faceva

sempre più plumbeo, lo spettro dello spread, uno sconosciuto che nel breve volgere di qualche settimana divenne il dio degli italiani, stava per ingoiare tutto ciò che rimaneva di quel Paese che per secoli si era distinto nel mondo attraverso le sue bellezze artistiche e paesaggistiche e per mezzo dei suoi geni: Dante, Leonardo, Pasolini, Fellini ecc. Una situazione tanto delicata richiedeva un intervento forte e deciso. Dal colle più alto si lavorò alacremente affinché la salvezza del Paese fosse affidata a un boccone di sobri guidati dall'Uomo del Monte. Appena arrivato, l'Uomo del Monte presentò un decreto "salva Italia" e scene di giubilo si videro in quasi tutte le redazioni dei giornali e delle tv. Nelle piazze e per le strade, nei ristoranti e nei centri massaggi (con uso del preservativo), nelle case e nei luoghi di lavoro era tutto un "Salva Italia! Salva Italia! Salva Italia!". Purtroppo, alle esclamazioni non seguirono i fatti e il Paese si ritrovò in una situazione ancor più perigliosa di prima. Non sapendo più che fare, i leader decisero di scaricare le responsabilità sul popolo: «Si vada al voto!». E al voto si andò. I risultati elettorali mostrarono inequivocabilmente il desiderio di cambiamento agognato dai cittadini. Gli elettori attraverso le loro ics sulla scheda urlarono a squarciagola: «Basta con la casta, vogliamo un vero e profondo cambiamento!»

I leader, come al solito, fecero esattamente il contrario di ciò che il corpo elettorale aveva deciso. Dopo giorni a dir poco travagliati, decisero di iniziare la nuova fase rieleggendo alla presidenza della repubblica un virgulto di appena ottantotto anni. Il virgulto, a sua volta, decise di interpretare la voglia di cambiamento espressa dalla gente conferendo a Enrico Letta il nipote l'incarico di formare un governo inciucista, monitorando alla stampa di non usare la parola inciucio e di sostituirla, al limite, con la più diplomatica locuzione "larghe intese".

Il governo Letta il Nipote nacque grazie al matrimonio fra il centrodestra e il centro(fu)sinistra. Tutti vissero felici e contenti? Non lo sapremo mai.

Quando il nuovo e promettentissimo governo di scopo non aveva potuto fare che qualche promessa, una notizia terrificante si abbatté sulla penisola. Interrompendo la diretta del battesimo del figlio di una famosa vip italiana, il primo canale della BBC de noantri, ovvero Rai Uno, diede spazio a un'edizione straordinaria del TG. Il mezzo busto, col suo caratteristico quanto inopportuno sorriso sulle labbra, comunicò alla nazione che una grande astrofisica toscana avrebbe scoperto – utilizzò il condizionale un po' perché la scienziata in questione simpatizzava pericolosamente per i comunisti e un po' per l'abitudine acquisita in anni e anni di servile lavoro nei quali più e più volte aveva dovuto ricordare ai telespettatori la presunzione d'innocenza (sarebbe di non colpevolezza in realtà, ma in Italia si preferisce l'altra locuzione per scagionare meglio gli imputati eccellenti) di diversi politici e di uno in particolare – che un enorme asteroide si stava velocemente avvicinando alla Terra e che, quasi certamente avrebbe colpito esattamente il cuore d'Italia, la capitale, Roma!

Il governo si apprestò a smentire dicendo che la scienziata in questione era soltanto una vecchia rincoglionita e che i cittadini italiani potevano stare tranquilli che il governo non avrebbe mai permesso che un asteroide qualunque si permettesse di mancare di rispetto al Paese. Fatto sta che poche ore dopo si venne a sapere che il capo del governo, dopo aver telefonato allo Zio, il quale a sua volta aveva telefonato al Leader dei Leader, ordinò a tutti i ministri di recarsi senza indugio in un non meglio specificato convento per pregare affinché la scienziata fosse veramente rincoglionita. Ma la Margherita era tutt'altro

che rincoglionita. Altri scienziati puntarono i loro telescopi in direzione dell'asteroide e facendo e rifacendo i calcoli finirono per convenire che l'astrofisica italiana aveva detto nient'altro che la pura verità. «L'Italia rischia seriamente di essere annientata», disse Enrico Mentana che stava seguendo in diretta la vicenda sin dai primi momenti.

Inevitabili scene di panico si registrarono su tutto il territorio nazionale, anche perché, sempre più esperti convergevano verso la posizione della scienziata toscana, ormai parevano non esserci più dubbi: l'asteroide avrebbe colpito Roma! L'astrofisico celtico McBorgezy disse che questa era una notizia meravigliosa, poiché secondo le sue stime, l'impatto avrebbe causato nientemeno che la divisione in due dell'Italia, con il nord che sarebbe rimasto dov'era e il sud (lui parlò di Terronia, a onor del vero) che si sarebbe staccato dal continente e avrebbe vagato alla deriva per il Mediterraneo prima di appoggiarsi alle coste nordafricane. Dopo questa dichiarazione, il governo non poté più tacere. Il presidente del consiglio in persona indisse una conferenza stampa nel chiostro del convento, nella quale intendeva rispondere per le rime allo scienziato celtico e, al contempo, rassicurare gli elettori. Fastidio e stupore si dipinsero sul volto di Letta il Nipote quando vide che alla sua chiamata avevano risposto solo pochissimi giornalisti, per lo più delle tv locali; gli altri, si seppe in seguito (e il fastidio del premier crebbe a dismisura) si erano recati nella meravigliosa Firenze per sapere se, finalmente, il sindaco Fonzie avrebbe o meno sciolto le sue riserve rispetto a una sua candidatura per la carica di segretario del PD. Rimasero delusi, Fonzie disse che non era quello il momento di pensare alle primarie, c'erano cose ben più impellenti, come, da esempio, vedere di riuscire a deviare quell'asteroide da qualche altra

parte. «Bettola, provincia di Piacenza, per esempio».

Con il senno di poi, bisogna ammettere che ebbero più fortuna i cronisti che risposero alla chiamata di Letta il Nipote, il quale, infatti, fra vari “faremo”, “cercheremo”, “aumenteremo”, “abbasseremo”, “troveremo risorse”, inframmezzati da ripetuti “gggiovani!”, battezzò l'asteroide. Lo chiamò “il Divisivo”.

Da qual momento in poi, quando ci si doveva riferire a quell'enorme ammasso di materia diretto ad altissima velocità verso Roma, lo si faceva chiamandolo per nome. Dagli studi de La7, un Mentana ancora tutto sommato in palla, considerando che stava davanti alle telecamere da ormai più di duecento ore, disse: «Adesso tutti guardano a come domani reagiranno i mercati, alla ripresa delle contrattazioni».

Il panico da Divisivo era ormai irrefrenabile. I TG non facevano che mostrare esempi del delirio collettivo infarcito di paura. Gli italiani, più che mai incollati davanti alle televisioni, poterono vedere, nel molisano, un ex magistrato con le mani pulite dare testate contro un casolare ripentendo incessantemente: «Noi dell'Italia dei valori lo avevamo detto. Noi dell'Italia dei valori lo avevamo detto. Noi dell'Italia dei valori lo avevamo detto...». Poterono vedere un barbuto filosofo che cercava di fuggire da Venezia su di una gondola che ripeteva come un mantra: «Abbiam sbagliato tutto, questa è la verità. Abbiam sbagliato tutto. Tutto!». Poterono vedere con immenso stupore l'onorevole Giovanni Hardy, con un boa di struzzo rosa intorno al collo, urlare a squarciagola: «Sì, sono gay, sono gay, sono sempre stato un omosessuale represso, adesso posso urlarlo al mondo intero: amo i cazzi. Ho sempre sostenuto i cazzoni». Poterono udire un ghigno sotto i baffi provenire dal Tavoliere delle Puglie e un vaffanculo in ligure gridato a pieni polmoni invadere tutta la nazione, mentre da Palermo gli ex ministri,

sentiti dai giudici nell'ambito del processo che tentava di far luce sulla trattativa, continuavano a rimanere in silenzio. Tutt'altro che in silenzio stavano, invece, gli ospiti delle trasmissioni tv. Il Calabrone mostrava con il pungiglione ai suoi telespettatori ogni dettaglio del Divisivo per mezzo di un plastico in scala, mentre il suo sondaggista di fiducia non faceva altro che sputare percentuali. Da un altro studio televisivo andava in onda Sballarò con la fu ministra dell'istruzione Stella Maria che sorprese tutti proponendo di uscire dall'Europa per scampare al pericolo. Alle proteste veementi di un euroadepto spiegò che così facendo il Divisivo avrebbe colpito il mare, «Noi», disse, «potremmo uscire dall'Europa e andarcene in un paradiso fiscale». La gente si mise a ridere ricordando che quella stessa fu ministra una volta voleva costruire un tunnel da un capo all'altro del pianeta.

Il Divisivo si avvicinava sempre più, il cielo sulla Penisola si oscurava ogni minuto di più. Enrico Mentana, alla settecentotrentaduesima ora di diretta consecutiva, con la mitraglietta che incominciava a fare cilecca e con i riccioli ormai sfatti, disse che l'impatto era ormai imminente, «Evidentemente, questione di poche ore!». Appreso ciò il Leader dei Leader prese la decisione di scappare. Fece preparare in fretta e furia il suo AstroBungaOne e salendovi a bordo portandosi dietro solo lo stretto necessario – una bionda abile con la bocca, una mulatta con un culo che levati, una giovanissima dai capelli turchini (si seppe in seguito che relativamente a quest'ultima, la iena dai capelli rossi residente nel palazzo di giustizia di Milano ebbe a dire: «Non sarà mica una nipote di Erdogan?») e un suonatore di mandolino – partì in direzione Costa Smeralda. Purtroppo per lui, arrivato in Sardegna non poté atterrare. La pista era stata occupata da una miriade di pastori incazzati e dalle loro

greggi che più che pecore parevano lupi. Il Leader dei Leader dovette fare precipitosamente marcia indietro e tornare a richiudersi nei sotterranei della sua residenza meneghina, fra bauli contenenti costumi di scena e ragazze vestite da sexy infermiere a consolarlo e prestargli le cure del caso. Il capogruppo col cappuccio, rispondendo ad alcune domande postegli dai giornalisti in relazione alla tentata e fallita fuga del Leader dei Leader ebbe a dire che l'impossibilità di atterrare in terra sarda era da attribuire ai cattivi maestri, ancora una volta capeggiati da quell'impertinente giornalista che da anni li faceva travagliare, i quali, avevano, con articoli degni della Pravda, aizzato gli altrimenti miti pastori sardi contro il loro amato leader. Una deputata plastificata con tacco dodici diede una spallata al portavoce col cappuccio per dire ai giornalisti: «Solo il Leader dei Leader ci può tirare fuori da questa situazione causata dalla sinistra». L'altro capogruppo, quello più piccolo, invitato a commentare l'accaduto, sorprese tutti sollevandosi sulle punte e ripetendo come impazzito: «Piazza meravigliosa! Piazza meravigliosa! Piazza meravigliosa!».

Il Divisivo si avvicinava sempre più e sempre più crescevano il panico e il terrore. I centouno piddini membri della corrente francotiratrice votarono all'unanimità una risoluzione per effetto della quale tre di loro, rigorosamente tirati a sorte, furono spediti in fretta e furia a Bologna. I tre, con indosso il passamontagna per tutelare il loro prezioso anonimato, attesero per due ore che il Professore facesse ritorno dalla sua pedalata quotidiana. Quando se lo ritrovarono finalmente davanti, si lasciarono andare a sdilinquimenti e salamelecchi degni di miglior causa, gli espressero le loro preoccupazioni e le loro idee per tirare fuori il Paese da quella tremenda congiuntura e, infine, lo implorarono di tornare a guidarli. Il

Professore, perdendo di colpo la sua proverbiale pacatezza e con una voce insolitamente squillante gli rispose: «Col casso che mi fregate un'altra volta!». Ciò detto si alzò sui pedali e si produsse in uno scatto memorabile che ai più attempati rammentò le gesta del Gimondi dei tempi d'oro.

Nel frattempo, in tutta Italia si avevano notizie di fatti a dir poco raccapriccianti: suicidi di massa, madri che sgozzavano i figli per non farli soffrire ulteriormente, innamorati che si avelenavano per morire abbracciati, tesoreri che caricavano furgoni e cercavano di fuggire in Svizzera ecc. Il Presidente del Consiglio Enrico Letta il Nipote, su consiglio dello Zio che a sua volta aveva accolto il monito-consiglio dal colle più alto, decise di intervenire facendosi vedere in pubblico. Anche stavolta, però, davanti a Palazzo Chigi c'erano poche persone. Era il tempismo che lo fregava. Negli stessi minuti, infatti, uno dei papi si affacciava dalla finestra del suo appartamento per invitare i fedeli a non perdere la speranza e a pregare intensamente affinché un intervento divino – che ormai era l'unica possibilità rimasta – potesse salvare Roma e l'Italia intera dalla catastrofe imminente. Sia detto di passaggio, non ci sono pervenute prove documentali ma pare che l'altro papa, quello tedesco, qualche ora prima si fosse deciso a lasciare il Vaticano: «Tanto che ci sto a fare? Di papa ce ne basta uno», pare abbia detto al suo fedele segretario prima di prendere il largo e andarsi a rifugiare in un monastero buddista situato sull'Himalaya. «Un sedicente testimone oculare, che però ha deciso di rimanere anonimo, ha detto di aver visto il Papa emerito infilarsi ai piedi un paio di scarponi da montagna rossi, che precedentemente si era fatto confezionare dagli stessi artigiani che gli avevano per anni procurato le sue famose scarpine», disse Enrico Mentana ormai ben oltre le millecinquecento ore ininterrotte di diretta,

prima di crollare al suolo (finalmente, verrebbe da dire) ormai completamente calvo e ridotto uno straccio. Ma dicevamo dell'intervento pubblico di Letta il Nipote. Affacciandosi da una finestra di Palazzo Chigi, profondamente provato, allargò le braccia come a voler abbracciare gli elettori presenti e quelli che lo avrebbero visto dagli schermi televisivi e disse: «In verità, in verità vi dico: scongelatevi e mescoliamoci». All'udire ciò, moltissimi italiani, con le lacrime agli occhi, si unirono in orge selvagge senza più badare al sesso, alla razza o all'età. Dal sotterraneo della residenza meneghina del Leader dei Leader fino alla più umile dimora e persino in mezzo alle strade, si celebrò il trionfo dell'amore libero.

Ma Il Divisivo era ormai in vista, gli italiani non riuscivano a vederlo a occhio nudo soltanto per via del cielo nuvoloso di quella estate che pareva non voler arrivare mai. Tuttavia, ciò che non si poteva vedere si poteva udire, era sempre più forte, infatti, il boato provocato dal Divisivo in arrivo. Gli italiani sembravano ormai rassegnati e se ne stavano seduti o sdraiati ad aspettare l'inevitabile; probabilmente erano anche stanchi per i bagordi di quelle ultime ore. Solamente il Leader dei Leader che sembrava non averne mai abbastanza. Essendosi fatto tutte le olgettine di questo mondo e di quell'altro finì addirittura per fare l'occholino al suo fidato Ghe Ghedin, il più avvocato fra gli onorevoli e il più onorevole fra gli avvocati, il quale, tuttavia, non cedette alle avance rivelando al suo amato Leader che in verità era da anni innamorato non corrisposto della iena dai rossi capelli. Ci fosse stato un domani, una tale notizia avrebbe certamente meritato un lungo editoriale del giornalista dalla rossa barba e dal largo girovita, il quale, ne siamo più che sicuri, avrebbe trovato un modo contorto per affermare come la sinistra avesse allungato i suoi tentacoli tanto lontano da

carpire l'anima di quell'onesto uomo dell'avvocato onorevole avvocato. Ma il domani non ci fu.

Il Divisivo era talmente vicino da oscurare il cielo. I più anziani fra gli italiani ripensarono a quando, giovani e pieni di speranze per il futuro, si recarono alle urne per scegliere la repubblica, pensarono con un certo schifo alla fine ignominiosa della Prima, poi della Seconda e adesso della Terza Repubblica. Uno strano silenzio calò sull'Italia. Dalle tv non si sentiva nemmeno più la mitragliante voce del compianto Mentana. Sullo schermo de La7 lo aveva sostituito Benedetta Parodi, che stava mostrando alle attente massaie in ascolto come preparare un'ultima cena coi fiocchi.

Al sicuro sulla stazione orbitante Cervelli in Fuga, ripensando con nostalgia a tutti quei "faremo", "diremo", "abbasseremo", "aumenteremo", "gggiovani", "lavoro", "riforme", "scopo" e "fase due", che avevano risuonato a lungo, come una nenia, fino a restare nella nostra memoria anche dopo che le voci avevano smesso di pronunciarli, noi osservammo costernati ciò che accadde pochi attimi dopo.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Racconto in tre tweet

di figuredisfondo

1.

Erano riuniti, festeggiavano un'ennesima vittoria di Pirro che garantiva il proseguimento di un governo di larghe intese.

2.

Più assordante del rumore dei loro tappi di champagne, con un rombo intenso come lo sbattere unisono delle palpebre di

3.

tutti i dimenticati dal mercato, ecco che giunse quello per cui avevamo tifato. E poi rimase solo un cratere.

Epilogo

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Cronaca vera

Una gita al palazzo

di Paolo Oddone aka Paul Olden

[...] Gli studenti, accompagnati a Palazzo Montecitorio, incontreranno i deputati e assisteranno in diretta alla seduta dell'Assemblea, dalle tribune del pubblico. Gli studenti inoltre saranno ospiti per il pranzo presso il ristorante al sesto piano con vista sul Pantheon. Insomma, una vera full immersion nella vita parlamentare del nostro paese. [...]

11 luglio 2013, ore 10:00

Quelli, i miei compagni, fanno casino, non badano a niente. Io invece lo so che non devo leggere in pullman, ogni volta ci casco. Io il viaggio in pullman lo patisco, ci sto male.

Mi sono messo a leggere il foglio con il programma della gita, così, tanto per fare. A me di far casino, di cantare *lebiondetreccegliocchiazzurrieppoi* e cose così non me ne frega. Ci sto male sul pullman, mi prende allo stomaco.

Siamo partiti da Bagnara che faceva ancora buio. Gita a Roma con visita al Parlamento. Fico, ho pensato: ci portano a vedere dove si fottono i soldi grossi. Quelli sì che c'hanno la cazzimma. Noi da Bagnara a Roma ci facciamo la Salerno-Reggio Calabria, e sono cazzi. Così, tanto per passare il tempo, ho già contato sedici tipi di asfalto diversi. E mancano ancora buoni cinquanta

chilometri. Mio zio Carmine ci ha lavorato su questo nastro di asfalti: stava nella Soc.de.sca.li, grossa società edilizia che il padrone vero lo sapevano tutti che era u Zi' Cescu.

Ore 11:30

Minchia che bella piazza, una volta sì che le cose le facevano bene. Scendiamo dal pullman (finalmente, io per poco mo-ri-vo di nausea) e il prof. Garibaldi ci dice di stare tutti uniti che perdersi è un attimo. Penso che lui si è perso trent'anni fa e manco se n'è accorto, comunque ubbidisco e m'implotono come gli altri. Perché a me questa cosa di visitare Montecitorio, lo devo dire, davvero mi interessa.

All'ingresso ci sono dei tipi scuri. Tutti scuri completamente: la faccia, i capelli, gli occhiali e il vestito (cravatta compresa). Non ho capito cosa hanno chiesto al prof, ma poi ci fanno entrare. Laura Galati – solita secchiona di merda – dice che gli affreschi nel corridoio sono di... boh, non ho capito di chi.

Ore 12:00

Figata l'"emiciclo". Io non l'avrei detto che il Parlamento era così grande. Qui dove stiamo seduti pare la curva sud, però dice il prof che non si può urlare.

Adesso c'è uno che parla e la Presidente gli dice: «Deputato, deve chiudere». Tosta la Presidente, per essere una donna.

Ore 12:45

A salire con l'ascensore abbiamo fatto un casino. Cirimele Antonio faceva gli scherzi coi bottoni che il coso andava su e giù e le ragazze gridavano *aaaaaaahhhhh! Daaaaaiiiii!!!* (Cirimele Antonio è uno che con le ragazze ci sa fare). Poi è venuto uno

con la giacchetta bordò e ci ha schiacciato i bottoni lui, facendo anche una faccia di rimprovero che secondo me il prof si è sentito una cacca.

Alla fine al sesto piano ci siamo arrivati. È figo forte, il sesto piano: c'è la vista dalla vetrata, e sotto vedi cose. Dice il programma che si vede il Pantheon, dalla vetrata.

Ore 12:55

Noi ci siamo seduti tutti, senza problemi. Il ristorante è una cosa gigante che ci fai due matrimoni di quelli tosti nello stesso giorno, se vuoi. Camerieri ne vengono come piovesse. Io a uno c'ho chiesto i grissini e lui subito, veloce, ne ha portati di tre tipi. Il prof ci dice zitti. Ci fa cenno con le mani. Si sbraccia come uno scemo. Che c'avrà?

Dice che quello lì è Enrico Letta, il Presidente del Consiglio, Capo del Governo di Largo Intese. È venuto qui a pranzare, normale. Adesso che lo vedo mi viene in mente: forse la sua faccia una volta l'ho vista sul giornale, tipo il giorno che lo hanno messo a Presidente. Però così alto non ce lo facevo: è pannelone proprio. Comunque secondo me questo Letta ha la faccia di uno che ti viene a salutare e poi dice cose tipo «Voi giovani siete il futuro!», cioè quelle cose che io mi caco il cazzo a sentirle. Invece no, si è messo in fondo, vicino alla vetrata. Al tavolo con lui ci sono delle persone, quattro o cinque, tutte eleganti con la giacca e la cravatta. Ho sentito qualcuno che diceva che uno di quelli è suo zio.

C'è sempre uno zio che comanda, anche a Bagnara è così: comanda tutto U Ziu. Alla fine tutto il mondo è paese.

Ore 13:00

In questo ristorante c'è una musica strana. Adesso ci chiedo al prof che roba è. «Prof, che musica è questa?». Dice che a lui gli sembra Stokausen, vabbe', una cosa così, io non lo so come si scrive. Il prof è uno che di musica ne sa, teneva l'abbonamento all'opera lirica.

Stochausen, boh, o comeminchiasidice, a me fa venire la stessa cosa del pullman. Una cosa di stomaco.

Che fa adesso Carmelina? Tutto il giorno che non mi caca e adesso mi dà le gomitate? Dice Carmelina che fuori dalla vetrata si vede una luce strana. Io dico è il sole, ma lei dice no: dice che è una luce INCREDIBILE. Anche il prof fa segno fuori.

* * *

Quella luce, se vedevi fuori, t'abbagliava. Oh, ballavano anche i lampadari! Tutti eravamo agitati, e più di tutti il prof. Pure i camerieri: si erano messi tutti in fila alla vetrata, e non lavorava più nessuno. Gli unici fermi, noncuranti, erano quello lì, Enricoletta, e suo Zio. Loro non si erano mossi: bevevano sorsi d'acqua e parlavano tra loro, ma non capivi cosa dicevano, anche per via del sottofondo musicale.

È stato in quel momento lì che è arrivato l'asteroide. Io mi ero messo riparato sotto al tavolo già un po' prima. Mica sono scemo io. Io, a Bagnara, sono nato, eh. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Il presidente

di Matteo Telara

Il cancello si aprì e l'auto cominciò a risalire il vialetto in direzione della villa. Aveva appena smesso di piovere e il silenzio improvviso, interrotto dal suono dei pneumatici sulla ghiaia bagnata, risvegliò l'uomo dal suo torpore. La notte era anonima e nera. La luce dei lampioni sufficiente a far riconoscere il percorso.

L'auto si fermò ai piedi di una scalinata. L'autista scese, girò intorno alla macchina e andò ad aprire la portiera del passeggero. «Buonanotte presidente», disse.

L'altro ricambiò il saluto e si avviò verso il portone. Ripercorreva nella memoria le immagini viste poco prima in televisione. Intorno a lui, sugli angoli della casa, gli addetti alla sicurezza si scambiavano messaggi in codice. Dalle stanze della cucina proveniva un lontano sottofondo di musica classica.

«Presidente», disse l'addetta alla servitù non appena lo vide metter piede nella hall, «la sua cena».

«Non adesso, Mariella», la interruppe l'uomo.

La donna non disse nulla. L'uomo controllò le lancette dell'orologio in fondo alle scale. «Per cortesia, avverta la signora

che salirò in camera più tardi». Poi raggiunse una porta sul lato opposto del salone e si sottrasse alla vista dei presenti. All'interno dello studio le luci si accesero all'istante. I dipinti appesi alle pareti sembravano osservarlo. C'erano sculture d'epoca romana appoggiate su piedistalli di granito, pile di documenti che fuoriuscivano dalle cartelle ammassate sulla scrivania.

L'uomo si fermò davanti a un busto di Giulio Cesare e passò le dita sulla corona d'alloro. Premette con forza su una delle foglie e sentì come risposta, sul lato opposto dello studio, il clac della libreria che si distaccava dalle pareti. «Non voglio essere disturbato da nessuno e per nessuna ragione», disse all'interfono. Era comparso un ascensore alle spalle della libreria. L'uomo vi entrò.

Anche questo, in quel tempo oramai passato che sempre più malinconicamente ricordava, era stato parte di una precisa e grandiosa ritualità: lo scendere nelle viscere della terra, dieci, venti metri sotto le fondamenta della villa, dove ad aspettarlo c'era l'esatta geometria delle sale e delle strumentazioni in esse contenute. Anch'esso come tutto parte del grande sogno perfetto, dei bagni criocconservativi, delle sedute radianti, dei raggi azzurri e delle notti passate al galactofono.

«OCI», disse rivolgendosi all'acciaio delle pareti.

«Buonasera presidente».

«Accendi gli schermi liquidi e prepara la vasca criocconservativa».

«Niente trattamento dermoriduttivo questa sera, presidente?».

L'uomo guardò il pavimento ruotare e le pareti dividersi, la vasca scendere dalla cavità che si era aperta nel soffitto. «Niente trattamento», disse.

«Come preferisce presidente».

Era una voce femminile, calda e profonda. Ma anche, in una

qualche impercettibile e – col tempo se n'era andato sempre più convincendo – fastidiosa maniera, metallica. Risultato a sua volta di un obiettivo mai realizzato. Un progetto, quello della donna ideale, mai portato a termine, e nel nome del quale erano state organizzate feste a cui i suoi collaboratori avevano condotto ogni volta i soggetti selezionati. Divertente, misteriosa, sensuale, timida, ma anche briosa, superficiale, oca, troia. La donna perfetta doveva essere tutto e il contrario di tutto.

L'uomo entrò con lentezza nella vasca e il pube, al contatto col liquido, s'irrigidì leggermente.

Ma prima di tutto questo c'era stato anche dell'altro.

C'era stato, in primo luogo, il progetto della base sotterranea da cui ogni cosa avrebbe dovuto essere organizzata: il sogno coltivato fin da bambino, quando chiuso nell'armadio dei genitori, con la pila a penzolini dalla bocca, leggeva le storie della Marvel immaginando che un giorno sarebbe diventato Bruce Wayne.

Poi i bagni crioconservativi si erano rivelati incapaci d'interrompere la vecchiaia, il galactofono non era riuscito a farlo parlare con Dio e i raggi azzurri non l'avevano spinto oltre i margini dell'universo.

«E adesso anche questo», mormorò, ripensando al video del capo del governo che usciva da un ristorante dandosi il cinque con un leader della sinistra. «Il cinque!», ringhiò. Come se non fosse stato lui, lui! il primo a introdurre il principio dell'informalità negli apparati di governo...

«Presidente», disse la voce di oci, «la prego, si rilassi. Cerchi di non pensare più a nulla».

L'uomo riappoggiò la nuca alla base della vasca e chiuse gli occhi. Ecco, piano piano. Piano piano la mente si stava distendendo. Piano piano tutto stava ritornando sotto controllo.

«Amoreeee? Amoruccio sei lì?».

Maledizione. L'uomo riemerse dal liquido e schiacciò il pulsante sul bordo della vasca. Ma non aveva detto a Mariella che non voleva essere disturbato da nessuno?

«Cara», disse cercando di mantenere un tono di voce più pacato possibile, «sono nello studio, ho ancora del lavoro da fare».

«Ma amoruccio... lo qui da sola mi annoio».

L'uomo riprese fiato. «Guarda la televisione tesoro, leggi una rivista, fatti le unghie, poi quando vengo su mi racconti dove sei andata a fare shopping questa settimana. Sei andata a fare shopping, giusto?».

La voce sembrò sorpresa dalla domanda.

«Sì che ci sono andata».

«E allora! non hai comprato tutte quelle cosine di cui mi parlavi sempre?».

«Sì che le ho comprate».

Ci fu un attimo di silenzio.

«Ma amoruccio, io senza di te non voglio più andare da nessuna parte. È da una settimana che sei a Roma. Io quando vai a Roma...», piagnucolò, «mi sei mancato da morire, e i giornali dicono che hai un'altra».

«I giornali s'inventano le cose, lo sai».

«Ma ti sono mancata anch'io o no? Mancata da morire, intendo».

«Certo, certo».

«E perché allora non mi hai chiamata? Ero così in pensiero...».

«Ti ho chiamata appena sceso dall'aereo, non ricordi? Ti ho detto d'andare a letto e non aspettarmi sveglia».

«E invece si dà il caso che sono sveglia, sveglia sveglia sveglia».

L'uomo sospirò.

«E va bene», disse. «dammi un quarto d'ora. Tu intanto metti il cinturino con le borchie intorno al collo. Se ti addormenti ci penso io a svegliarti».

«Lo prometti?».

«Promesso».

«Doppia croce baciata sul cuore e ritorno?».

L'uomo tacque.

«Allora ti aspetto tra un quarto d'ora con le borchie al collo».

«Brava». E spense l'interfono.

Ci mancava anche questa, masticò uscendo dalla vasca e dirigendosi verso il guardaroba. Alle sue spalle la piattaforma aveva ricominciato a salire verso il soffitto.

«oci», disse, «per stasera il mio bagno finisce qui».

«Ma presidente, il bagno crioconservativo è fon-».

«Lo so, oci: il bagno crioconservativo è fondamentale per mantenere il mio equilibrio cellulare».

«Non vuole neppure che le accenda il galactofono?», chiese la voce.

L'uomo sentì un principio di rabbia riaccendergli nella testa. Il galactofono era stato la sua delusione più profonda: lo strumento che avrebbe dovuto farlo parlare con Dio. E invece, a parte un cenno d'assenso – come una specie di fruscio – udito una notte di molti anni prima, non aveva mai più dato segni di funzionamento.

Era dunque tutto qui? Era dunque questa la ragione per cui ogni uomo veniva messo al mondo e anelava a rimanervi il più possibile?

L'orrore, ragionò avviandosi verso l'ascensore, l'orrore...

Ma al suono di quelle parole sentì rinascere dentro di sé un senso di conforto. Come se qualcosa di lontano avesse ricominciato in quel momento a parlargli. Era la certezza, provata da bambino, che ci fosse un luogo dove il bagno crioconservativo funzionava, la donna ideale esisteva e il galactofono comunicava con Dio.

«OCI», disse, «spegni l'interfono ed entra in modalità stand-by». Quando le porte dell'ascensore si riaprirono era in una stanzetta dal soffitto basso e dall'arredamento modesto. Da una parte c'era un tavolino in formica con sopra una serie di plichi. Dall'altra, contro un muro, il vecchio armadio dei genitori. L'uomo si diresse verso il tavolo e passò in rassegna i plichi. V'era riportata, su di ognuno, una parola: Bersani lesse sul primo, e scosse la testa. Aveva passato anni a cercare di cavar fuori da quel nome un'opera di qualità. Alla fine si era ritrovato tra le mani una raccolta di raccontini brevi e senza spessore, che oscillavano tutti tra il farsesco e il superficiale: nulla, in confronto all'epica in quattro tomi che gli aveva saputo ispirare il suo predecessore, Romano.

Sul plico successivo c'era scritto Travaglio. Era quello che negli ultimi tempi gli aveva dato le maggiori soddisfazioni. Ne aveva tratto un personaggio complesso, una sorta di supereroe sfigato ma incredibilmente cocciuto, che sfidava nemici sempre più grandi di lui in tenzoni da cui usciva ogni volta irrimediabilmente sconfitto. Travaglio era un eroe moderno, un Prometeo contemporaneo: in lotta con un potere di cui non riusciva mai a intuire la vera natura.

Vide poi il plico Boccassini, ma l'uomo vi distolse lo sguardo all'istante. Al suo interno l'inizio di una distopia che non aveva mai superato i primi paragrafi. Materia scottante, con cui non amava avere a che fare.

Infine sollevò l'ultimo plico, quello ancora senza nome. Prese una penna, staccò la pellicola di plastica che ricopriva l'area per l'intestazione e scrisse Letta.

L'idea aveva cominciato a balenargli nella testa davanti alle immagini televisive. Un principio d'ispirazione, niente più, ma abbastanza da poter cominciare a lavorarci sopra.

Ci sarebbe stato il suono prepotente di una musica, magari una delle sue canzoni. Poi sarebbe arrivato il cataclisma, la fine di tutto, lui che imbracciava il galactofono e convinceva Dio a risparmiare il mondo. Dentro ci avrebbe messo i cavalieri dell'Apocalisse, le tremende oscurità dell'animo umano, la televisione, l'editoria, qualche accenno al complotto, un po' di figa e l'annullamento perpetuo dell'IMU.

Aprì l'armadio e vi entrò. Si raggomitò alla sua base, con una pila stretta tra i denti, roteò la penna per pochi istanti e cominciò a scrivere:

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Il dissociatore

di Cinuccia

Aveva comprato un dissociatore della concentrazione, anche se le era costato caro. Aveva percorso le istruzioni con lo sguardo nel bagno dell'ufficio, frettolosa e annoiata, infastidita dalle tante raccomandazioni e inquieta per gli strani effetti collaterali elencati. Si era quindi imposta di leggerle di nuovo, attentamente, perché era una schiappa con queste nuove tecnologie e aveva il timore di perdere il controllo sul suo cervello.

Si decise finalmente ad applicare l'apparecchio dietro l'orecchio, come mostrato nei disegni stilizzati del foglio illustrativo; le tremavano un po' le mani. Che cacchio, pensava, lo usano tutti, perché non dovrei riuscirci io? Le sembrava di aver messo un apparecchio per non udenti: l'orecchio destro era avvolto da un laccio gommoso e nero, e i comandi erano applicati a un'estremità del filo, rudimentali: *On/Off*.

Però le dita tremavano, l'indice accarezzava i tasti senza fare pressione. Si sentiva agitata, come prima di sapere il risultato di un esame, o dopo aver fatto un test di gravidanza, quando non si ha il coraggio di guardare il *blister*. A questo pensava, accarezzando i tastini neri. E poi, *clic*, stufa di esitare, aveva

alzato gli occhi al cielo, fatalista, e aveva premuto. *On*.

Tornata alla sua scrivania, nell'*open space* luminoso e rettangolare in cui lavorava, non riusciva ad apprezzare nessuna distorsione. Ticchettava svogliatamente sulla tastiera parole e cifre che quasi conosceva a memoria, e cercava di pensare intensamente ad altro, a qualcosa di bello, le onde del mare a giugno, un'estate assolata, una ricetta gustosa con le zucchine del mercato, i suoi fiori preferiti. Niente di niente, pensava ad altro, e sbagliava ciò che stava facendo per lavoro. Era come non aver comprato il distorsore. Tutto uguale a prima, uguale a ieri. Cominciava a spazientirsi.

Cavolo, inveiva contro se stessa, con quest'aggeggio dovrei riuscire a pensare a tutt'altro mentre lavoro, e invece no, che tristezza, ma che tristezza, sono un'imbranata, avrò sbagliato qualcosa. Infatti, per quanto fosse noioso e ripetitivo il suo lavoro, era costretta a concentrarsi, seguire il ritmo di quello che scriveva, produrre frasi di senso compiuto. Insomma, doveva starci dentro, con tutto il suo impegno.

Non è giusto, si lamentava, e per mesi aveva cercato il modo di automatizzare almeno alcuni passaggi, e poter nel frattempo pensare ad altro. Otto ore passate a rompersi le palle, onestamente, le sembravano troppe.

Non aveva avuto successo.

Sarebbe stata costretta a chiedere al suo ragazzo di aiutarla a configurare il dissociatore, che si era risolta ad acquistare, e le sarebbe toccato spiegare, convincerlo, insistere, giustificarsi. Solo complicazioni. Ma lui era molto più agile di lei con le nuove tecnologie, le toccava ammetterlo.

Ma cos'è?, le aveva chiesto lui, amoroso come sempre.

Un dissociatore, aveva spiegato, serve per pensare varie cose contemporaneamente, per riuscire a lavorare utilizzando solo

il 5% della concentrazione. Col 95% restante, fai quello che vuoi. Una figata, l'ho sempre sognato. Parlava velocemente per convincerlo. Pensavo di utilizzarlo mentre lavoro, per poter studiare per il concorso da prof.

Il ragazzo aveva storto il naso, si era detto contro questa nuova macchinetta; argomentava che era uno dei tanti modi per assopire la gente, per garantire la pace sociale facendo in modo che le persone continuassero a fare ciò che non gli piaceva, pur pensando ad altro. Il sistema continuava a girare, e ognuno aveva il proprio contentino. Ne avevamo già discusso, no?, aveva concluso.

Sì lo so, aveva sospirato lei, lo so e hai ragione, impeccabile la tua teoria, ma io soffro, soffro ogni giorno, che devo fare? Otto ore a fare cose idiote, a scrivere gli stessi rapporti, divento scema amore mio! Fai un'eccezione! La metteva sul melodrammatico, e intanto si pentiva di averglielo chiesto. La verità fa male, si sa. Allora aveva tentato un tenue ricatto, è solo per darmi una possibilità, per trovare un lavoro che non mi svuoti dentro, lo sai che quando trono a casa dall'ufficio alle sette non ho la forza di mettermi a studiare. Eddai, per favore, poi lo butto.

E il suo fidanzato, amoroso come sempre, le aveva concesso di mettere a disposizione le sue competenze elettroniche per installare correttamente l'oggetto.

La mattina dopo era limpida e tiepida, cosa rara in quella città. Il sole splendeva. Che bello, pensava lei camminando svelta verso l'ufficio bianco e rettangolare, oggi non penserò di essere in prigione, non odierò i miei colleghi, le mie dita spingeranno i tasti quasi da sole, il 95% della mia attenzione sarà soltanto mia. Che felicità!

Si era seduta, aveva acceso il computer, aveva cercato il tasto

On nascosto tra i capelli e, Zac, aveva premuto. Che paura, che emozione. Non riusciva a trattenere il sorriso.

Che faccio, che faccio, si domandava col 95% del cervello disponibile. Poteva scegliere tutto ma non sceglieva niente. Dovevo organizzarmi ieri sera, si rimproverava. Stasera mi preparo per domani, pensava, annoiata nonostante la sua nuova macchina.

Aprì in una nuova pagina il quotidiano on line, che tristezza, pensò, ho il 95% libero e non so fare di meglio che leggerci il giornale in rete.

Tra l'altro, il sito web diceva *Attualizzazione*. E che palle, aveva esclamato, ci manca solo questo. Di colpo, apparve sul sito un'immagine strana, un grosso masso marrone, con tanti buchi. E quella cosa dietro cos'è, il cielo? Ma no aspetta, cosa c'è scritto sotto? *Un grande meteorite colpisce il governo Letta*. Eh? Leggeva cercando di trattenere l'emozione, il viso impassibile per evitare che capi e colleghi notassero la sua sorpresa nel grande *open space*.

Le veniva da ridere, il cuore saltava leggero. Attese le 18:00 con impazienza, se ne andò veloce come un fulmine. *Off*, premette varcando l'uscita, cervello mio, torna tutto in me, sorrideva. Non sarà mica stata un'allucinazione della macchina?

Pensò di chiamare suo padre, che viveva in Italia, per saperne di più.

Cacchio, lui starà malissimo, realizzò: il padre votava indefesso PD, dalla sua creazione. Papo, lo chiamò, allora? Notò che la delusione di suo padre era direttamente proporzionale alla felicità che lei covava dentro. Eh, una tragedia, sospirava lui, una tragedia.

Ma insomma, spiegami bene, incalzava lei, preferisco che me lo dica tu piuttosto che leggerlo sul computer. Era eccitatissima.

Pensava al rientro del suo ragazzo, e ai salti di gioia che anche lui avrebbe fatto.

Eh, niente, l'hai letto, era un meteorite... io non l'avevo capito. Ma come si può immaginare una cosa simile? Ho sentito una musica a volume altissimo, come se fosse un organo, sempre più fastidiosa, e poi un fragore enorme. Si è sentito forte, e pensare che siamo lontani. Mamma pure era qui, abbiamo avuto paura. Allora abbiamo chiesto al vicino, quello del tredicesimo, di lasciarci guardare dal suo balcone. Permetteva a tutto il palazzo di entrare, offriva pure le birre. Quello è pazzo, sembrava contento! Io e mamma non potevamo crederci. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

L'anestesia e il botto

di Alan Perini

Sì, è uno degli esempi che faccio a Tommaso quando va tranquillizzato – è piccolo – non si ricorda a volte se quel tal ricordo lo ricorda bene – «i ricordi cambiano» – e ognuno ripensa alla realtà a modo suo, o rimastica i ricordi degli altri, o si inventa quelli che non ha.

È tutto ancora confuso, forse anche di più ora – quanti anni sono passati? – ma lo so, non è questione di tempo, sono io a non essere bravo a ricordare. Mi dimentico i particolari, o comunque i miei sono meglio degli originali.

Il botto di giugno lo hanno visto tutti – alcuni lo hanno visto veramente, io l'ho visto e l'ho anche sentito – ma ognuno ha la sua versione personale. Ora è andato, dimenticato, come tutto. Tornavo dal dentista, in bici – dal dentista a casa venti minuti – e non era stata una buona idea. Ti salutano, ti sdrai, facciamo i due molari, ti fanno l'anestesia poi è un fiume dolce di cazzi loro e di mani con guanti di lattice e ferri che non vedi bene nella tua bocca e tu ascolti, ma non capisci tutto e vedi solo un pezzo di macchinario e di soffitto, e diventa un'esperienza psichedelica se seguita a breve da caduta di meteorite su Roma centro.

Mi aveva detto di non mordermi per sentire se l'anestesia c'era ancora – «ché rischi di masticarti e non ti accorgi» – questo lo ricordo benissimo, ma non mi aveva detto che andare in bici con quasi tutta la bocca insensibile può farti sentire imbecille. Allo sguardo esterno appari normale, il labbro non pende, ma tu ti percepisci mancante di pezzi, incompleto e molle, e continui ad aprire e chiudere in cerca di riferimenti. Un quasi imbecille che va veloce, fra l'altro, perché ricordo che mi sentivo in forma in quel periodo.

Scendeva con una traiettoria curva di raggio enorme – non perfettamente dritta, in linea retta, come sostengono ancora molti – e ricordo che faceva sembrare il cielo altissimo, molto più alto di qualsiasi valutazione che puoi fare guardando le nuvole o gli aerei – non eravamo abituati a questo, provinciali in tutto – non sembrava nemmeno velocissimo l'oggetto, all'inizio, né molto grande.

Sì, i primi due secondi di visione di quella cosa mai vista e mai immaginata, che stava realmente accadendo – nella regione Lazio! – impegnarono la testa con riassunti istantanei di fisica, con fotogrammi incerti presi dal ricordo di libri delle superiori – traiettorie, formule, prime e seconde leggi della dinamica, gravitazioni improbabili e dinosauri che si estinguono – in un meccanismo psicologico difensivo che cercava, con brandelli di razio cinio scientifico impreparato, di estrarre certezze da immagini deliranti proiettate nel pomeriggio di Roma.

Essi, cazzo, c'era un meteorite, un asteroide o una cometa o un qualche divino bolide cosmico che scendeva a stroncare la vita di tutti. Non avevo voglia di ridere e mi sentivo in ritardo su tutto. Non me ne ero accorto per primo, nemmeno per secondo o terzo. Avevo alzato la testa solo perché, dopo aver superato la ventesima persona affacciata al finestrino e

contorta nel guardare il cielo, anche l'inconscio più pigro aveva mandato un segnale chiaro. Pedalare impegna.

Non avrei più visto Valentina e Tommy, che per fortuna erano molto lontani da lì, non avrei più fatto nulla di bello, avrei cessato di esistere senza nemmeno il preavviso minimo di una patologia, senza il tempo di rifletterci e diventare saggio nel giro di poco. Questa – insieme a tante altre, ora perse, fuggite, rimosse – era la percezione del momento, la sensazione fisica dell'anestesia generale che sarebbe arrivata dopo il botto. Non sentivo ancora la bocca – una premonizione? – non avrei sentito più nemmeno il resto. Lo spazio sonoro era occupato dalle prime urla, dai clacson – perché?! – e da quel fischio sovracuto che da subito mi aveva ricordato Zorn nei suoi momenti più diabolici. Cortocircuiti in testa. Zorn con i capelli lunghi e i pantaloni militari a prendere tutti per il culo mentre un meteorite stava per parcheggiare in zona Palazzo Chigi. *Zorn* in tedesco vuol dire ira, credo, non ho mai controllato veramente. Quel sax alto cosmico improbabile e inevitabile avrebbe riempito l'aria insieme al fumo, alle sirene e all'incredulità ancora per molto.

Parlare ora della paura di allora è poco importante – dopo anni, ho brividi dal collo al culo al pensiero di cosa sarebbe potuto capitare – in quel momento stavo solo irrazionalmente continuando a pedalare fra automobili ferme in fila – ci si difende anche così, continuando a fare quello che si stava facendo, magari un po' più velocemente.

Bestemmie e panico iniziavano a uscire dalle macchine, in un tempo sospeso che andava accelerando con un sibilo. Ognuno ha la sua versione di quel tempo sospeso: alcuni sostengono che dal momento del primo avvistamento all'impatto siano passati due minuti o poco più, per altri solo pochi secondi,

mentre chi c'era e non vuole esporsi – un paese di democristiani – cita a sproposito dati di telegiornali ed esperti canadesi o ex-sovietici. La roccia volante scendeva a una velocità spaventosa, ovviamente, e «spaventosa», nella mia testa e nei racconti, è sempre stata la cifra che sostituiva gli inutili numeri che vennero pubblicati dal giorno dopo. Chissà come Enrico L. e il Barnum governativo avrebbero commentato alle Camere l'avvenimento, se non li avesse coinvolti così da vicino come accadde.

I palazzi storici del centro avrebbero finito per tirarci in faccia il sipario sull'ultima parte della caduta. In poche frazioni di secondo i miei vicini, prigionieri delle carrozzerie, ringraziarono con gli occhi sbarrati la traiettoria che li stava risparmiando. Aspettavamo tutti il botto; sentivo i pensieri gommosi e il corpo carico di inerzia, ma non riuscivo a smettere di pedalare, lentamente, appoggiandomi alle macchine sempre più immobili, come tutto intorno.

Clamorosi accordi fra silicati di qualche tipo e ossidi metallici – levogiri ovviamente – avevano creato un sampietrino spaziale tostissimo che poco o nulla si era disgregato al contatto con l'atmosfera corrosiva della penisola. Sembrava un enorme spermatozoo con la coda fumosa, che andava a fecondare la superficie dell'immenso ovulo, su cui tutti aspettavamo, con una decisione e una ferocia accumulate in milioni di chilometri passati a schivare altri corpi celesti, perché era proprio qui che voleva andare a sbattere, e ora.

Mi ero fermato finalmente – non mi capiterà mai più di sentire il tempo dilatarsi così tanto – e il resto lo avete visto o sentito tante volte da tutte le parti. Polvere grigia ovunque dopo una botta impensabile, con una mira irripetibile e irreali. Una suoneria troppo alta suonava insistente e insopportabile *Per Elisa* da prima dell'impatto – io continuavo a preferire il mio acufene

free jazz – sicuramente dall'altra parte un parente preoccupato moriva dalla voglia di dare informazioni ovvie viste in tv, di chiedere assicurazioni, di partecipare all'evento. Pochi secondi a terra, frastornato, poi presi la bici e mi incamminai. Poco più avanti il panorama era già il solito Grand Guignol di foto col telefonino e commenti su Facebook.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

La sera della festa

di Madamepsychosis

Il presidente del consiglio sudava. L'aria era perfettamente climatizzata e alle riunioni del governo si era ormai abituato. No, il disagio derivava sicuramente dalla riunione segreta. Quella con gli oscuri signori. Li conosceva solo da poco e i loro nomi non significavano molto, ma a loro doveva tutto. Non sapeva neanche se erano veramente loro quelli che comandavano tutto o se c'era qualcun altro più in alto ancora. Dunque il banchiere, il monsignore, il giornalista, il professore con quella loro maledetta supponenza. Gli occhiali si erano appannati, se li tolse un attimo fermandosi, giusto il tempo di dare un'occhiata al culo della hostess fascinosa che lo precedeva. Niente male, forse poteva smetterla di fare il bravo ragazzo. Era il presidente ora.

Il compagno Igor sudava. Faceva un caldo maledetto, il clima era cambiato, quella povera Terra aveva visto tutto, le inondazioni e il terremoto e la maledetta siccità e inquinamento e ormai faceva sempre quello stesso caldo appiccicoso. Le bandiere rosse erano mosce. Per fortuna c'erano i vecchi, i pochi partigiani e tutti i pensionati veterani delle feste popolari. Era la prima volta

che toccava a lui l'organizzazione. Aveva avuto delle buone idee, lo stand vegano, lo stand bio, aveva invitato cinesi e indiani, o quelli che il mediatore culturale aveva convinto a partecipare. Speriamo che vengano i giovani, pensava. E sudava.

Il meteorite era diretto proprio sulla zona della festa.

Il presidente era contento. Il tramonto estivo vedeva una giornata ricca di successi. Salì sull'aereo, rotta segreta, insieme a tutto il governo per tornare a Roma.

Il compagno Igor era contento. Aveva visto i ragazzi del liceo mischiarsi alle ragazze cinesi. La festa era al culmine, la gente era venuta. E ora, mentre gli altoparlanti diffondevano le note dell'inno che tutti conoscevano, i ragazzi insegnavano le parole alle ragazzine cinesi e alle timide indiane, calcando su *bella, sì, bella ciao*.

Il meteorite si avvicinava. Ma poiché in questo mondo ogni cosa tende al disordine, il caos decise diversamente. Una parte impercettibile del meteorite si staccò, la traiettoria cambiò, il meteorite travolse l'aereo del governo e precipitò nella pianura. Il giorno dopo il compagno Igor raccontava: «Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

L'incubo

di Rave Mutation

«E poi? Come proseguiva l'incubo?».

Lo psicologo osservava con sguardo interessato il suo ricchissimo cliente. La parcella sarebbe stata da favola, quindi aveva abbandonato il suo solito atteggiamento annoiato e sbrigativo.

«E poi succedeva una cosa orribile», disse Silvio Berlusconi. Il vecchio quasi tremava cercando di trovare le parole per descrivere la scena.

Chiuse gli occhi e ricominciò a raccontare.

«Eravamo a Palazzo Chigi con quelli del Pd. C'era un bel clima, era una cena elegante, a buffet. Mi sentivo al sicuro in mezzo a loro, era un clima di amicizia. C'erano anche donne mascherate, mezze nude, tipo *Eyes Wide Shut*.

Si era avvicinato Matteo Renzi e mi aveva portato la sua solidarietà per i miei processi; c'era pure Violante che era venuto a parlarmi in privato, mi aveva lasciato il numero di un suo amico che lavora in procura.

Mi ricordo di aver pensato: Finché ci sono loro, sono al sicuro.

Ogni tanto facevano qualche battutaccia (“Belle tope, eh, ma aspetta che finiscano le medie almeno!”), però bonariamente. A un certo punto salta su Boccia e mette su un cd dicendo che aveva fatto un medley: prima un po’ di De Gregori, io non sapevo le parole ma quelli del Pd sì, e cantavano a squarciagola, e poi arrivava l’inno di Forza Italia, col coro e i violini e tutto. E cribbio, proprio mentre eravamo lì a cantare, bum! Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall’enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.»

Tunnel

di Milena Macciò

La ragazza, seduta accanto al finestrino di fronte a me, legge pigramente il giornale elettronico, lo sguardo si ferma su un'immagine. La figura surreale di un vecchio politico, reso ancora più diabolico dal suo ghigno assicurato dagli innumerevoli lifting. La metropolitana sfiora come una carezza i binari sotterranei. Nessun rumore, solo una vecchia canzone aleggiava nell'aria ferma di quel vagone:

*Hit the road Jack
and don't you come back no more, no more, no more, no more...*

La ragazza ha un piccolo fremito, ora legge più attentamente: «Berlusconi e il governo Letta legati dalla sentenza della Consulta», mentre la canzone scandisce il ritmo del vagone che ignaro prosegue la sua corsa.

Hit the road Jack and don't you come back no more, no more, no more, no more...

All'esterno un boato sinistro rompe la monotonia di questa

giornata. Chi alza lo sguardo verso il cielo verdastro nota una palla di fuoco che si avvicina. Sembra puntare una piazza in particolare, proprio la vecchia e antica piazza Colonna.

La musica... la musica continua, sembra essere connaturata all'articolo, tanto le parole ne rimarcano il senso.

*Now baby, listen baby, don't ya treat me this-a way
'cause I'll be back on my feet some day.
Don't care if you do 'cause it's understood.*

Sembra non esserci comunicazione tra il vagone e l'esterno, tanto che la ragazza nemmeno si accorge di ciò che sta succedendo in superficie. La metropolitana viaggia a velocità sempre più alta, sembra quasi di trovarsi in un tunnel a battere in corsa i neutrini...

Ciò che scandisce il tutto è quella strana danza senza tempo, che lega a doppia mandata l'articolo e quell'antica canzone.

Non si accorge che le sue labbra si stanno muovendo, assecondando quelle note e la voce, dapprima un sussurro, diventa via via più nitida:

*Hit the road Letta
and don't you come back no more, no more, no more, no more...*

La palla di fuoco si schianta dopo pochi istanti sul Palazzo.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine.

Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Racconto poesia amore

di Giuliano L'Abbate

Charlie detestava canticchiare, eppure quel giorno c'era qualcosa nell'aria che induceva la sua ugola a un lento e ritmico su e giù, che sentito da fuori sembrava una specie di *Va' pensiero* in dialetto romagnolo.

Oramai erano anni che era disoccupato, riusciva a sopravvivere vendendo i suoi racconti per strada.

Si metteva da un lato del marciapiede, adocchiava la sua vittima e *tac*, con un balzo felino ti si fiondava davanti e iniziava la sua trafila, il solito copione di ogni giorno.

«Buongiorno *monsieur*, volevo proporLe 15 minuti di poesia a soli 5 €, è un'occasione imperdibile, vedrà che non se ne pentirà, finita questa lettura ritroverà quel romanticismo che Le manca da troppo tempo, quell'amore che cerca da una vita di colpo Le apparirà davanti, come il particolare di un quadro che ha visto centinaia di volte, ma che non ha mai ben osservato! Si fidi signore, questi racconti in poesia vengono letti in tutto il mondo e tutti si innamorano, si fidi signore, si fidi *monsieur!*».

Naturalmente il mondo del commercio esige regole ben precise per garantire il successo, e sicuramente Charlie non era il massimo come venditore. Il suo aspetto lasciava

pensare ad un uomo di quarant'anni, nonostante ne avesse soltanto trenta: la barba sempre incolta, i capelli, lunghi fino alle spalle, ricci neri e fulvi, un viso troppo segnato, i denti tipici di un tossicomane (cioè due no e uno sì) facevano di lui una figura che non invitava all'incontro. Il suo fisico era quello di un maratoneta, ma solo nella forma, perché nella sostanza era costituito da tutti gli intrugli che si somministrava durante la giornata; perlomeno era magro, ma un magro malattia, non un magro salute.

Era alto due metri, ma questa più che una dote era un handicap: infatti molto spesso si sentiva isolato nel suo mondo in alto, e quando doveva pregare una vecchina che gli comprasse un racconto, doveva chinarsi fino alle ginocchia per poter parlare con la sua cliente; e quando non gli riusciva la vendita, tra sé e sé imprecava: *Maledetto Dio che mi hai dato questa statura, fossi stato più basso avrei venduto dieci volte di più!*

Naturalmente le sue erano elucubrazioni: era convinto che il suo fallimento intellettuale e commerciale fosse colpa della sua altezza. Infatti indossava sempre dei vestiti che fossero due misure più piccoli della sua taglia e cercava di stare più gobbo possibile, proprio per cercare di sembrare più basso. Ad ogni modo la vita di Charlie non era poi così male: a fine giornata, dopo essersi fatto chilometri a piedi, riusciva sempre a tirar su un cinquanta euro vendendo i suoi "racconto poesia amore", come lui li definiva. Era convinto di essere stato messo al mondo per spargere amore sotto forma di consonanti e vocali, e si rallegrava sempre quando qualcuno comprava una delle sue poesie, perché sosteneva che anche quella persona sarebbe stata trascinata nel vortice di un mondo d'amore.

I soldi che guadagnava poi li spendeva in droghe e fumetti – sì, perché la sua più grande passione, oltre alla droga, era quella dei fumetti... e anche questi lo facevano incazzare, perché non era capace di disegnare, e allora di nuovo se la prendeva con

Dio e imprecava: *Maledetto Dio! proprio nell'arte che più amo sono un incapace!*

Il suo eroe preferito era MarsMan, una specie di alieno sbarcato sulla terra per combattere i prepotenti nazisti; ogni sera Charlie prima di coricarsi si faceva la sua peretta e poi si immergeva nel mondo di MarsMan. Il bello era che non riusciva a finire una storia che fosse una, e il finale del fumetto lo faceva sempre la sua fantasia, perché dopo cinque pagine si assopiva, tra le benefiche carezze dell'eroina e le prodi gesta del suo eroe. E Charlie faceva tutto un minestrone nei suoi sogni, la sua giornata, la sua vita e MarsMan che risolve tutto; così una notte era la fine dei nazisti tedeschi, mentre una notte toccava alla vecchina di Cernusco sul Naviglio, colpevole di non avergli comprato il racconto... e così tutte le notti.

Ogni notte qualcuno doveva purgare, a suon di meteoriti e asteroidi sparati sulla faccia.

Un giorno Charlie si decise a prendere un treno, voleva esportare la sue opere all'estero, si sentiva pronto: era il momento di diventare internazionali.

Così salì sul primo treno che avesse una destinazione estera, e partì dritto per Bucarest. Naturalmente non aveva il biglietto e si fece tutto il viaggio nascosto nel cesso, senza cibo, con quattro sigarette e 0,25 grammi di roba.

Era il momento che la sua arte passasse il confine, pensava.

Arrivato alla stazione si sentiva a pezzi e la prima cosa che fece fu quella di mettersi a dormire su una panchina. Questa volta nel sogno non c'era MarsMan, ma un panino al salame gigante che volteggiava nel cielo.

Passarono alcune ore, in cui Charlie ricaricò le sue pile, finché a un certo punto una vecchina, passando di lì, vedendo questo disperato che dormiva sulla panchina si sentì di avvicinarlo per chiedergli se stava male. Naturalmente la signora non parlava italiano e quando svegliò Charlie i due iniziarono a comunicare

a gesti. Però il succo era chiaro: Charlie colpito dai morsi della fame tentava di barattare un suo raccontopoesiaamore in cambio di un pasto.

La ricetta dei gesti funzionò, e la signora lo accompagnò nella propria casa. Era un povera vedova e viveva in uno squallido alloggio popolare, però era molto ospitale e felice di dialogare (a gesti) con un nuovo amico. I due riuscirono infatti soltanto a scambiarsi i nomi: lei si chiamava Olga.

La signora Olga iniziò a scaldare una minestra per Charlie e lui immediatamente tirò fuori dalla giacca un suo raccontopoesiaamore. Lo porse in regalo alla signora, dicendole che quel racconto le avrebbe regalato l'amore; la signora si sdebitò con la minestra calda e in più regalò a Charlie una vecchia collana, che suo marito aveva ricevuto in regalo in Siberia da uno sciamano.

La signora spiegò a Charlie che quella collana era in grado trasformare in realtà i sogni di chi la indossava, ma naturalmente Charlie non capì nulla, pur indossando la collana con grande piacere. Allo stesso modo la signora Olga non capì cosa Charlie le avesse detto sul suo racconto, ma lo lesse divertendosi molto con quelle parole che per lei non avevano nessun significato.

Charlie capì che la sua esperienza internazionale volgeva al termine, e dopo aver ringraziato di cuore la signora Olga per l'ospitalità si congedò, dandole un affettuoso bacio sulla guancia. Ritornò a piedi verso la stazione, felice per l'incontro e soprattutto felice per la pancia piena di un pasto misero ma ricco d'amore. Iniziò così il suo ritorno verso casa, chiuso nel cesso del treno stavolta in totale astinenza, tremando come una foglia, tanto che ad ogni scossone del treno il tremore si fermava, tipo chiodo scaccia chiodo. Durante il viaggio la sua unica emozione fu trovare dentro al cesso un giornale in italiano, e così passò un po' di tempo distraendosi con la lettura, anche se l'argomento principale era la politica e a Charlie non interessava granché.

La notizia del giorno era l'insediamento di un nuovo governo in Italia e il presidente era un certo Enrico Letta; a Charlie non gliene fregava nulla, anzi tra sé e sé pensò: *Ecco un altro nazista al potere!*

Poi finalmente la stazione di casa, Charlie scese dal treno e iniziò a girovagare saltando tra un marciapiede e l'altro, alla ricerca dei suoi clienti d'amore per racimolare qualche soldo per drogarsi.

Intanto la signora Olga era ritornata alla sua solitudine rumena e, dopo aver finito di leggere l'opera di Charlie, aveva deciso di scendere in strada per andare a fare un giro alla ricerca di qualcuno con cui parlare. Rifece lo stesso percorso sperando di incontrare qualcuno, e mentre camminava all'improvviso inciampò e cadde a terra; ma quando cercò di rialzarsi, con sorpresa, vide una mano vicino alla sua.

Era la mano di un uomo; immediatamente, incrociando lo sguardo di quello sconosciuto, sentì una scintilla nel cuore, e subito vide nello sguardo di quel gentiluomo lo sguardo dell'amore, uno sguardo che da tanto le mancava.

L'uomo era sulla cinquantina e di bell'aspetto. I due rimasero per alcuni secondi a guardarsi in un irreal silenzio postsovietico; sbocciò così la bella storia d'amore tra Olga e Sergey.

Charlie non lo sapeva, ma la sua convinzione stava facendosi realtà da tutt'altra parte d'Europa, la prova della sua bravura trascendentale che finalmente trovava concretezza in un angolo di mondo.

Lui intanto continuava la sua solita caccia, e anche quel giorno era riuscito a scovare i maledetti cinquanta euro per sbarcare il lunario. Il suo primo pensiero corse al suo pusher, e immediatamente si recò da lui a prendersi un po' della sua medicina preferita; poi andò dal suo robivecchi prediletto ad acquistare un nuovo episodio del suo eroe MarsMan.

Finalmente sera, finalmente il suo letto, la sua peretta e il suo fumetto, Charlie si preparò a coccolarsi, con indosso la sua nuova collana siberiana. Una collana che realizzava i sogni, ma questo lui non lo sapeva.

Così si coricò, e mentre leggeva le avventure di MarsMan come al solito si addormentò dando inizio alla parte del fumetto nel mondo onirico: stavolta MarsMan doveva distruggere il governo italiano, capeggiato da nazisti mascherati da democratici, il nostro eroe come sempre la spuntava e uccideva tutti i cattivi.

Al mattino Charlie si alzò pronto per iniziare una nuova giornata. Fece colazione con un po' d'acqua e un limone, poi si mise a scrivere un nuovo raccontopoesiaamore per incrementare il suo repertorio; tempo quindici minuti e l'opera era pronta.

Uscì di casa, e mentre camminava ripensava al suo sogno – il mitico MarsMan che distruggeva il governo italiano – e camminando accarezzava la collana siberiana, poi passò davanti ad un'edicola e con immenso stupore lesse il titolo a caratteri cubitali: *Pioggia di meteoriti su Montecitorio*.

Charlie restò senza parole, si avvicinò all'edicola e per la prima volta in vita sua comprò un quotidiano, «il manifesto». Strinse il giornale tra le mani e, ripensando a MarsMan, si lesse tutto l'articolo, che iniziava così:

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Fenomeni paranormali

#TifiamoAsteroide ovvero La guerra psichica 3.0

di Lorenzo Filipaz

Era solo un meteoroido, un sassolino spaziale. La comunità astronomica internazionale non lo aveva cagato neanche di striscio, con tutti i sassolini che roteano attorno alla Terra. E di striscio sarebbe dovuto entrare il meteorite nell'atmosfera terrestre, disfacendosi in mille frammenti sfrigolanti. Eppure quell'insignificante oggetto spaziale vagamente identificato entrò di prepotenza nella massmediosfera italiana quando una nota astrofisica in pensione, toscana trapiantata a Trieste, ne parlò ad un telegiornale locale: «Gl'è solo un pippolo di poho più di un metro hubo di roccia, se anche mettiamo hadesse su un palazzo relativamente grande home mettiamo Montescitorio, l'unihò effetto che produrrebbe sarebbe il hrollo del palazzo, senza alcun danno a quelli scircostanti».

L'ufficio della presidenza della camera del governo di larghe intese, costituitosi appena un anno prima, aveva risposto a stretto giro con una nota di freddo rimprovero: «Indicare Montecitorio come bersaglio ipotetico di un asteroide, tra tutti gli esempi possibili, denuncia uno scarso senso delle istituzioni, in questo momento difficile che richiede lo sforzo, la

responsabilità e il lavoro congiunto di tutti; rigettiamo dunque con forza l'uso tendenzioso della materia scientifica per screditare il governo».

E pensare che Montecitorio era stato additato dall'astrofisica più per calcolo quasi peritale, al fine di quantificare l'eventuale danno dell'impatto al suolo del corpo celeste, che non per un consapevole intento politico. Macché asteroide! V'ho detto che gl'è un meteoroidè!, aveva risposto su Twitter, preferendo difendere il puntiglio scientifico più che la sua innocenza politica. La strampalata quanto involontaria polemica polarizzò la fantasia di molti verso quell'obiettivo ipotetico, come una studiata scia di polvere da sparo, trovando le manifestazioni più efficaci nella concisione dei tweet marchiati dall'hashtag *#TifiamoAsteroide* che divenne un istantaneo trending topic.

O che l'abbozzate con questa storia dell'asteroide? L'astrofisica tentò invano di contrastare la vulgata rilanciando da parte sua *#TifiamoMeteoroidè*, ma con scarso seguito. «Oh! Per almeno lo battezzo, questo pippolo spaziale l'ho scoperto io!», dichiarò alla stampa che ormai assediava, avida di possibili nuove gaffe, la scontrosa decana degli astri. «Lo chiamerò Lenana, home un libro he sto leggendo, perché? Perché gl'è un libro che, home il nostro ME-TEO-ROI-DE, tutti lo hlassifihano in maniera sbagliata, c'è hi lo honsidera un libro di viaggio, chi un saggio, chi una ricerca storiha ma 'un sc'entra nulla».

L'imprevisto omaggio lusingò un gruppo di lettori che aveva creato un blog su Tumblr dedicato proprio al libro *Point Lenana* e che celebrò l'intitolazione del meteorite con la creazione di un meme: un video di Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, impegnato in una concione sulla responsabilità di tutte le forze politiche, con tanto di citazioni metaforiche della pubblicità del pennello Cinghiale e di un passo di una canzone

di Leone Di Lernia; la scena veniva improvvisamente interrotta da un'ombra scura che si allargava sulla fronte spaziosa di Letta, poi un'esplosione assordante e bianca a coprire l'intera inquadratura, quindi una voragine fumante e una canzonetta che si levava nel sottofondo, *Cheek to cheek*, il celeberrimo standard reso famoso da Ginger e Fred, proprio nel passo in cui Fred Astaire canta «Heaven, I'm in heaven», omaggiati non a caso anche sulla copertina di *Point Lenana*, seppur con un fotogramma tratto da un altro musical.

Inutile aggiungere che il meme si propagò alla stessa velocità di *#TifiamoAsteroide* che nel frattempo era traboccato da Twitter e dagli altri social network diffondendosi negli autobus, nelle sale di attesa, al mercato, nei saloni di barbieri e parrucchiere. *Tifiamo Asteroide* divenne il sigillo beneaugurante e apotropaico a un tempo di ogni frase, sostituendo l'ormai desueto Se Dio vuole: «Quest'anno tifiamo asteroide forse mi rinnovano il contratto e mi mettono a tempo indeterminato», «A settembre tifiamo asteroide farò l'esame di Stato», «Dai amore, forse quest'anno riusciamo ad accendere un mutuo per farci la casa tifiamo asteroide!». Il *topos* divenne così popolare che ben presto in molti ne rivendicarono la paternità.

Un leader politico noto per lo stile urlato dichiarò sul suo blog di aver usato per primo l'hashtag su Twitter e, sebbene fosse palesamente falso, poiché si poteva facilmente risalire al primo tweet a firma dell'utente @abiraghi, le televisioni propagandarono la notizia come un dato di fatto, cercando di ridurre il latente riot alla dimensione semplice ed effimera del Mi piace, che prima o poi sarebbe passato di moda come un qualunque altro trend bislacco, dall'Harlem shake alla polemica sulla diaria dei parlamentari. L'astrofisica dichiarò: «Hiunque sia stato il primo gl'è un bischero. Io invece sono

stata la prima a lanciare #TifiamoMeteoroides».

Wu Ming 1, autore con Roberto Santachiara di quel *Point Lenana* che aveva dato ormai ufficialmente il nome al corpo celeste in questione, rilanciò: «Il clicktivism non basta, lasciamolo pure ai merchandising politici di pseudo-protesta, ci vuole di più!». Proprio in quel periodo i due autori stavano presentando il libro sull'arco alpino, abbinando ai reading escursioni in cima a monti e cocuzzoli. Ogni volta che assieme al pubblico raggiungevano una vetta intonavano: «Heaven, I'm in heaven», guardando il cielo, invitando gli astanti ad unirsi al coro. Con ovvia predilezione per la strofa

Oh

*I love to climb a mountain
and to reach the highest peak
but it doesn't thrill me
half as much
as dancing cheek to cheek*

Ben presto, ovunque, le moltitudini presero a scalare vette, a salire colli, colline, altipiani, persino guglie e arditi campanili dolomitici intonando in vetta quelle strofe di solare ed estatico ottimismo.

La gente prese a canticchiare il refrain anche nelle città, sbirciando di sottocchi il cielo 'Hai visto mai'. Alle folle salmodianti si unirono lavoratori cassaintegrati, disoccupati, precari, irregolari, tra cui si rese noto un senegalese, un vecchio saltigue, un sacerdote della religione Serer, che benedisse la pratica come una positiva preghiera a Roog. Per rendere efficace l'invocazione, disse in un intervento ospitato su Radio Giap Rebelde, occorre visualizzare l'origine del male mentre si canta la canzone. L'immagine che a tutti

fu spontaneo visualizzare fu giocoforza l'ampia crapa lucida di Enrico Letta inquadrata nel popolare meme lanciato dal tumblr di *Point Lenana*.

Davanti a Montecitorio si riunì spontaneamente una folla che intonava come un ipnotico mantra quel verso: «Heaven I'm in heaven». Enrico Letta non riusciva nemmeno a rilasciare un'intervista per strada che subito gli si formava attorno un capannello di persone salmodianti.

Quel giorno l'astrofisica stava ammirando il suo pippolo spaziale dall'osservatorio astronomico di Basovizza, vicino Trieste. Il meteoride si stava illuminando mentre penetrava l'atmosfera. «Tra poco sar tutto finito, andrà in mille pezzi e via», ma ecco che all'improvviso il masso si fermò. L'astrofisica strabuzzò gli occhi: «Non gl'è possibile, non pu essere non gl'è scintifiho». Di colpo una forza lo attirò verso il basso sulla Terra, prima lentamente poi sempre più velocemente finché non sparì fuori dall'inquadratura del telescopio guizzando verso il basso.

Enrico Letta stava finalmente rilasciando un'intervista in Transatlantico, al riparo dai cori della piazza, in diretta televisiva nazionale. In quel momento stava rispondendo a una domanda concordata sull'importanza delle liberalizzazioni del mercato del lavoro.

Le moltitudini fuori dal palazzo stavano cantando a squarciagola in preda a un ipnotico parossismo di massa, quando si udì il fischio assordante.

Fu un attimo: un bolide precipitò dal cielo a perpendicolo finendo dritto sul palazzo del parlamento, che crollò come un castello di sabbia. Ci vollero un paio di minuti prima che il panico e la polvere si diradassero. La folla impazzita esplose in un'ondata di giubilo. Ci fu poco tempo per i festeggiamenti, il popolo, conscio della propria potenza psichica prese subito

dopo a visualizzare nuovi bersagli tirando giù dal cosmo oggetti spaziali, satelliti, meteoriti. Oggetti di ogni sorta iniziarono a precipitare sui palazzi del CdA della FIAT, dell'ILVA, delle fabbriche in via di delocalizzazione, sui centri commerciali aperti alla domenica. Una gragnuola di oggetti cosmici iniziò a colpire amministratori delegati, capitani d'industria, banchieri, persino l'urlante leader politico che si era proclamato inventore dell'hashtag *#TifiamoAsteroide*, colpito dal fuoco amico del suo stesso movimento.

Ma tutto era incominciato quel giorno che ancora oggi ricordiamo:

Heaven, I'm in heaven

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Meglio un asteroide in casa...

di Alberto Prunetti

Aveva ripulito per anni i marmi e il travertino. Aveva passato l'aspirapolvere e messo la candeggina nei cessi. Ma ormai da tempo era irrequieto. Era il più vecchio tra quelli che pulivano Palazzo Chigi ma la pensione sapeva che non l'avrebbe mai vista. L'unico assunto, gli altri erano gente delle cooperative. Lui non potevano ricattarlo: avrebbe detto quel che gli stava in capo. Anzi, l'avrebbe scritto.

Andò nel bagno attiguo al Salone del Mappamondo. Chiuse a chiave, si abbassò i pantaloni e cagò come avrebbe fatto un capo di Stato.

Poi estrasse dalla tasca un pennarello nero. Scrisse sullo specchio: Meglio un asteroide in casa che un pisano all'uscio. Poi se ne andò al bar, dove lo aspettavano i colleghi. C'era un vecchio blues di Dylan alla radio. La scena, se la ricordano ancora.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Tiriamò asteroide

di Guido Penzo

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

«Dopo. E prima?».

«Prima?».

«Prima, sì prima, prima della caduta dell'asteroide, cosa stavate facendo?».

«Quante volte lo devo ripetere?».

«Quante volte sarà necessario. Cominciamo dall'inizio, dove eravate?».

«Eravamo al Barone Rosso, di via Libetta».

«Chi c'era?».

«C'ero io, il Duca, Francesca, Michele con la sua ragazza, e pupone».

«Il Duca? Non scherziamo ragazzo, chi cazzo è questo Duca?».

«Il Duca è Peppino Ercelli, lo chiamiamo Duca perché c'ha la erre moscia come...».

«A chi è venuta l'idea?».

«Niente ispettore, per dire, è venuta così, sa quante cazzate vengono così per scherzare, per dire una battuta, tra una birra e l'altra...».

«Attento a quello che dici, ragazzo, stiamo verbalizzando».

«Insomma stavamo parlando di questo governo, che nessuno di noi lo voleva. E la Franci... Francesca, che continuava a dire che ce l'aveva detto che era una fregatura, e il Duca, Peppino, che le dava ragione, e che se era per lui... allora ho detto, hanno detto: pensa se cade un fulmine».

«Se cade un fulmine?».

«È un modo di dire, ispettore. Poi non so chi ha detto: cosa vuoi che faccia un fulmine... un satellite, magari. Così ho detto... abbiamo detto: concentriamoci, pensiamo tutti ad un satellite, così per dire. E c'era in sottofondo la canzone di Tenco, Vedrai, vedrai... per scherzare, ci siamo concentrati... abbiamo fatto finta di concentrarci e abbiamo sentito il boato... Figo ha detto subito la Francesca. Poi ha aggiunto: concentriamoci su Berlusconi».

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

La Badoglieide. Mrx1818

di Luca

Spazio

Il meteoroido sfrecciava a quaranta chilometri per secondo, nel silenzio siderale.

Viaggiava da milioni di anni, si era formato in seguito all'esplosione di un gigantesco pianeta alla periferia della galassia M108. In tutto quel tempo non aveva mai avuto collisioni significative, solo alcuni scontri senza importanza con detriti spaziali.

Aveva attraversato tanto di quello spazio, visto tante civiltà nascere, espandersi e poi morire, che nulla turbava più la sua marcia cosmica. Il meteoroido pensava solo a filarsene liscio e inafferrabile, terribile e ferroso, sulla scia di una parabola stabilita all'inizio della sua vita. Non si era mai domandato quale fosse lo scopo della sua esistenza, e su cosa avrebbe finito per atterrare. Non aveva una volontà propria, sentiva di obbedire a un fato ineluttabile.

Eppure, col passare del tempo, aveva sviluppato una certa capacità di provare simpatia e antipatia, preferenza e gusti. Nulla di raffinato, per carità. Solo leggere inclinazioni personali,

e comunque non riguardavano certo la rotta da seguire, immutabile. Si trattava piuttosto di affinità elettive con il paesaggio attraversato, con le posizioni dei pianeti e delle galassie, con il tipo di atmosfera o l'inclinazione dei raggi stellari.

Terra

Seminati i giornalisti, la formazione al gran completo saliva sui pullman e scompariva dietro una curva. Dissolto nell'aria il polverone, anche i cronisti salirono sulle loro macchine e manovrarono come pesci impazziti in un acquario troppo piccolo per uscire da quello spiazzo sassoso e tornare alle proprie occupazioni. Avrebbero dovuto sistemare gli appunti, montare i video, scrivere un pezzo, farsi venire qualche buona idea.

La cronaca politica non forniva novità interessanti da mesi. Nessuno scandalo riusciva a scuotere l'opinione pubblica, le iniezioni decennali di male minore avevano assuefatto anche i più intransigenti. La melassa di centro aveva stomacato perfino gli irriducibili democristiani, i grillini erano allo sbando dopo aver scoperto che Casaleggio era scappato chissà dove con milioni di euro incassati grazie alla pubblicità sul blog di Beppe. I fascisti erano quasi irriconoscibili in mezzo a quel governo camaleontico, la sinistra era stata buttata fuori dal parlamento già da alcune legislature.

Per i giornalisti il materiale non mancava, ma tra la crisi a rosicchiare le già esigue risorse e l'impossibilità di suscitare una qualunque reazione dei lettori, non sapevano più cosa inventarsi, le vendite calavano ogni giorno. Arrivavano a sperare, ognuno in cuor suo e senza l'ardire di comunicarlo ad altri, che succedesse qualcosa di davvero enorme, fosse anche un fatto catastrofico, ma che succedesse qualcosa per dio, o la carta stampata avrebbe esaurito la propria funzione ancor prima del previsto.

Cinque anni di governo Letta avevano smantellato ogni vivacità sociale, stroncato ogni focolaio di protesta, spento ogni scintilla antagonista, sopito ogni velleità democratica. Nel loro tono-metallico-standard i politici, un tempo appartenenti a partiti differenti, spiegavano a turno la successiva, tragica manovra economica, elencavano i sacrifici necessari e poi instillavano nei cittadini un barlume di speranza per l'avvenire, sussurrando che la luce in fondo al tunnel non era lontana, non poteva tardare ancora molto a palesarsi.

La realtà era che avevano smesso di provarci. Non lo potevano più salvare il paese, se ne erano resi conto. E avevano cessato ogni attività politica. Tenevano la mano al malato terminale, cercando solo di intorpidirne i sensi in modo che il giorno fatale non si sarebbe nemmeno accorto da che parte arrivava il colpo di grazia.

Spazio

MRX1818 avvistò una galassia molto carina, dalla forma regolare ed ellittica. Fra tutte le stelle, lo colpì una nana gialla composta di idrogeno ed elio, attorno a cui ruotavano nove pianeti. Una stella come ne aveva viste tante, ma dalla luminosità perfetta, liscia e terribile.

Si sentiva come attratto, calamitato in quella direzione, e cominciò a presentire qualcosa. Un fatto incredibilmente bello e tragico, orribile ma inevitabile. La lega di ferro e nichel che lo componeva vibrava di un'eccitazione nuova, mai provata in milioni di anni.

Filava dritto e preciso come una freccia scoccata all'alba dei tempi, con uno scopo che si sarebbe manifestato solo pochi attimi prima della fine. La debole coscienza che si era formato in tutto quel tempo non gli permise di rendersi conto fino in fondo cosa stava per accadere.

La sensazione di formicolio, eccitazione, vibrazione cosmica, lo esagitava e gli faceva acquistare velocità, viaggiava ormai a cinquanta chilometri per secondo, folle di desiderio per qualcosa di sconosciuto, come un animale che presagisce il pericolo e si mette in guardia, teso e allarmato.

MRX1818 non sapeva fare altro che seguire la traiettoria stabilita milioni di anni prima, e non si era mai domandato se essa fosse stata decisa da forze fisiche e naturali o da intenti soprannaturali. I meteoroidi più vecchi sviluppano una coscienza appena accennata, seguono la loro natura fino all'ultimo istante, ignari ma ricettivi.

Terra

Come in gita scolastica, i membri del governo Letta cantavano canzoni da osteria e scartavano i loro pranzi al sacco.

Ogni anno, dal 2013, si trovavano in luoghi isolati e pacifici per stabilire la "rotta" da seguire per i dodici mesi seguenti. Prima si riunirono all'Abbazia di Spineto, in Toscana, poi in un convento sull'isola d'Elba, in un rifugio antiatomico dismesso da decenni sulle Alpi Cozie, in una cascina agricola nella campagna di Agrigento, e per il 2017 avevano scelto una zona termale in Romagna.

Quelle occasioni servivano in realtà a creare un diversivo, regalarsi qualche giorno di riposo camuffato da lavoro per il bene del Paese, tradire mogli e mariti, stabilire le prossime balle da raccontare al popolo bue.

La Idem e la Kyenge, inseparabili, si raccontavano segreti da donne mentre, da qualche fila più indietro, Brunetta lanciava sbavati pallini di carta con una cerbottana rudimentale.

Entro una mezz'ora sarebbero arrivati in albergo, l'eccitazione sfrigorava come una fetta di pancetta in padella.

Spazio

«Generale Sfyx, come previsto MRX1818 impatterà entro trenta minuti. Cosa dobbiamo fare?».

Il generale delle forze interspaziali, un esperto militare proveniente dalla galassia Sombrero, raccolse i pensieri per un ultimo, tragico, momento di concentrazione. Fissò il suo uomo senza nemmeno vederlo e diede l'ordine. «Lasciatelo passare».

«Sicuro Generale? Pensavo che...».

«Nessuno la paga per pensare, tenente Qwerty. Esegua».

Il tenente scomparve silenzioso nei corridoi del comando stellare, nell'eco sinistra dei suoi tacchi sul pavimento lucido. Il Generale osservava con la mascella contratta lo spazio fuori dalla sua astronave, consapevole di aver fatto quello che era giusto.

Terra

I giornalisti, eccitati per la novità, si erano subito messi sulla scia di quella che prometteva di essere la più grande manifestazione dai tempi di Genova 2001. Si era palesata all'improvviso, senza segnali premonitori, maturata in silenzio. La gente di collina vedeva radunarsi una folla giù in pianura, e intasava i centralini dei quotidiani locali, che rimbalzavano la notizia a quelli nazionali, quindi alle televisioni.

Da mesi gli organizzatori facevano arrivare da ogni parte casse e amplificatori. La tecnica sarebbe stata semplice: accerchiare l'albergo dove si rifugiava il governo, installare un *sound system* enorme e potentissimo, dare inizio alle danze.

Guerra del suono. Avrebbero stanato i conigli delle larghe intese con l'assordante rombo di una folla inferocita sostenuto da quell'impianto musicale senza precedenti.

Ai partecipanti erano state fornite alcune indicazioni di base:

l'ora e il luogo del ritrovamento, portare tappi per le orecchie o cuffie insonorizzanti e qualunque strumento rumoroso potesse venire in mente. Trombe da stadio, fischiotti, padelle, percussioni, petardi, fuochi d'artificio...

Spazio

MRX1818, calamitato da forze superiori verso quel sistema planetario così periferico rispetto al centro dell'universo, marciava a velocità sempre più sostenuta, ormai prossima ai 70 chilometri per secondo. Nel silenzio più assoluto, nella tenebra squarciata da quella stella così affascinante, avanzava come strumento del destino, parabola fatale. Pareva quasi di scorgere un ghigno sulla roccia del meteoroido, ma nessuno può esserne certo.

Anche il Generale Sfyx, incollato al potente telescopio del comando stellare, non era del tutto sicuro di quello che stava vedendo. Aspettava paziente, concentrato, l'impatto inevitabile che egli stesso aveva ordinato di non ostacolare. Sperava che l'impatto sarebbe stato fragoroso, tale da cancellare per sempre il ricordo di quell'inutile pianeta. Con l'indice e il medio della mano sinistra accarezzava nervoso la stella rossa cucita sulla propria uniforme, senza perdere di vista il meteoroido.

Terra

Il corteo, nel silenzio più totale, saliva la collina, ormai poteva scorgere la linea azzurra del mare Adriatico alle proprie spalle, campi e vigneti tutto intorno. Forse mezzo milione di persone. Sciamavano senza parlare, individuabili solo per il vibrare della terra sotto le scarpe e i piedi di quell'esercito del suono.

Armati di ogni strumento adatto a provocare barabanda e frastuono, alcuni portavano al collo chitarre elettriche collegate

a piccoli amplificatori, altri trasportavano su carriole intere batterie e set di tamburi, altri ancora portavano megafoni e cinture di petardi. Avrebbero scatenato l'inferno al segnale stabilito: gli altoparlanti avrebbero cominciato a diffondere *Legalize the Premier*.

Nella sala congressi dell'Hotel Geranio, Letta interruppe un ridicolo sottosegretario all'istruzione. Aveva notato dei cerchi concentrici allargarsi nel proprio bicchiere d'acqua. «La finirà più tardi quella barzelletta, sottosegretario. Ho paura stia per succedere qualcosa di brutto».

Il governo al completo uscì dalla sala in modo disordinato, i viceministri urlavano, presi da uno sconforto inspiegabile.

Arrivò, trafelato, il direttore dell'albergo. Riprese fiato e si asciugò con la manica della giacca un leggero filo di bava che gli pendeva dal mento. Si fermò sulla soglia della sala conferenza, ormai vuota. Prese coraggio. «Signori, temo che ci siano dei problemi».

Li pregò di seguirli al terzo piano, in una sala panoramica. Senza dire una parola indicò fuori, verso un punto imprecisato. Non ebbe nemmeno il coraggio di seguire con lo sguardo l'indice della propria mano destra. La vista di quella massa colorata, brulicante e senza fine, gli mozzava il fiato e faceva cedere le gambe.

Spazio

Azzurro. Un azzurro splendido, carico, velato di bianco, brillante come mai ne aveva visti in vita sua. MRX1818 smaniava per andare sempre più vicino a quel pianeta azzurro, ancora non convinto della certezza dello schianto. Non riusciva a calcolare la traiettoria, credeva di poterci arrivare, ma non ne era sicuro. Altre volte aveva creduto che fosse arrivato il suo momento,

ma per questione di pochi chilometri aveva evitato l'impatto e continuato la sua corsa galattica.

Questa volta però, per la prima volta, desiderava l'impatto, con tutte le sue forze. Non riusciva a modificare la parabola, vibrava e si scaldava. Sempre di più. Capì come per istinto di essere stato catturato da una forza che l'avrebbe condotto al punto esatto, allo scopo finale della sua vita lunga milioni di anni.

All'improvviso fu avvolto dalle fiamme, e precipitò come in estasi, come un membro eccitato punta senza freni alla vulva.

Terra

Letta, ridicolo sul suo palchetto improvvisato e contornato dal governo al gran completo, cercava di darsi un contegno, puliva nervoso gli occhietti rotondi e si massaggiava la pelata.

Il rumore era assordante, il mastodontico sistema di casse ruggiva un brano che non riconosceva, ma che in altre circostanze avrebbe addirittura definito piacevole. Una ballata popolare.

*Ti ricordi la fuga ingloriosa
con il re verso terre sicure
siete proprio due sporche figure
meritate la fucilazion.*

Attendeva che il silenzio riprendesse quella collina soleggiata, dilagasse fra i vigneti e si liquefacesse fino al mare, per pronunciare il discorso. Deglutiva, inspirava, stringeva gli occhi.

*Noi crepiamo sui monti d'Italia
mentre voi ve ne state tranquilli
ma non crederci tanto imbecilli
da lasciarci di nuovo fregar.*

Cercava di intuire dove finisse quella folla esagitata e fracassante, non vedeva la coda di quel serpente infernale.

Si schiarì la gola. Avrebbe preso la parola appena terminato quel brano, come da accordi con gli organizzatori. Dava gli ultimi ritocchi a quel discorso improvvisato, avrebbe enumerato i meriti di quel governo di responsabilità, avrebbe richiamato i cittadini all'impegno e alla fiducia nelle istituzioni, avrebbe parlato di crisi mondiale, di futuro riscatto, di sacrifici... Ma perse il filo dei propri pensieri, perché vide che le telecamere, assiegate in gran numero, non puntavano più gli obiettivi sul ridicolo palchetto, ma in alto, alle sue spalle.

Non volle voltarsi, come se perdendo di vista per un istante la folla avrebbe rischiato il linciaggio immediato. Preferì perdere lo sguardo sull'indistinto calderone umano che si agitava davanti a lui. Il rumore non diminuiva ancora, anzi, avrebbe giurato che stava perfino aumentando. Pensò che gli accordi erano saltati, l'avevano fregato, non avrebbe mai potuto fare il suo discorso, distendere gli animi e intimare alla folla di tornare pacificamente alle proprie occupazioni, in diretta su tutte le reti nazionali.

Vide alcuni ministri voltarsi di scatto e gridare qualcosa, ma le parole si perdevano nel frastuono.

Improvvisamente, la folla innanzi a lui si mosse come un formicaio che tenta di salvarsi dall'inondazione. Il suo governo si disperse e si nascose dove poteva, le telecamere lo ignoravano del tutto.

Decise che era il momento di voltarsi, capire.

*Se Benito ci ha rotto le tasche
tu Badoglio ci hai rotto i coglioni
pei fascisti e pei vecchi cialtroni
in Italia più posto non c'è.*

Sgranò gli occhi, quasi sorrisi per l'assurdità della situazione, immobilizzato. Non mosse un passo.

Capì.

Epilogo

Stavamo sparando con il fucile ad aria compressa, per fare più baccano possibile prima che Letta prendesse la parola. Poi scorgemmo un lampo nel cielo, velocissimo.

La Badoglieide suonava profetica e meravigliosa, sparata dal sistema di casse più pantagruelico che avessimo mai visto.

Eravamo nelle prime file, potevamo vedere i ministri e i sottosegretari voltarsi e sbarrare gli occhi, gridare, piangere, cagarsi addosso, nascondersi sotto panchine e tavoli.

Non facemmo in tempo a capire di cosa si trattava che tutta la gente intorno a noi prese ad urlare, a ondeggiare come una nave in mezzo alla tempesta. Rischiammo di essere travolti, trovammo rifugio sui rami di un pioppo.

Letta ancora non si decideva a roteare lo sguardo verso il punto che calamitava l'attenzione generale, la gente intorno a lui gridava e scappava, ma era impossibile capire qualcosa in quel fracasso.

La sfera di fuoco cadeva sibilante e precisa. Matematica. Si sbriciolava rapidamente, ma era troppo grande per disintegrarsi del tutto. Fu questione di un secondo, precipitò proprio davanti all'albergo, davanti a noi. Sul governo.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Go to sleep

di Roberto Sacco

«“...che capiscano che stanno deliberatamente continuando a fare del male a milioni...”».

«Chi è che fa male?».

«I cattivi, tesoro mio, gente cattiva».

«Fanno male pure a noi?».

«Fanno male a tutti».

«E chi li sconfigge?».

«Sono troppi tesoro, sono invincibili».

«Papà ma gli Invincibili so' buoni!».

«*Sono*, Ciccio, *sono* buoni! Non *so*. Impariamo a parlare italiano a tavola per favore? Eh?».

«Però erano buoni...».

Si fermò a guardare il padre a bocca aperta, pronto a ripetere quelle tre parole a oltranza finché non gli avesse dato retta. Ci aveva messo poco a imparare il trucco. Gli accarezzò quel faccetto che trovava irresistibile, lo adorava e adorava vederlo crescere.

«Questi non sono gli stessi invincibili amore», disse, «sono cattivi ma sono indistruttibili anche loro... in un modo diverso

però». Realizzò che si stava infilando in una strada senza uscita. Per fortuna i bambini fanno le cose molto più facili, pensò. Ciccio rimase interdetto per qualche secondo, poi disse: «E non li sconfiggi con niente niente?». «Eh, credo proprio di no...». Sospirò rivolgendo uno sguardo distratto alla tv. Ora passavano immagini di piazza Colonna. *Se passa anche questa, pensò, siamo davvero nella merda.* «Neanche co' un asperoide?». Si voltò verso il figlio e scoppiò a ridere, ma lo trovò troppo buffo per correggerlo. Rise anche Ciccio, chissà per quale motivo. «La maestra ha detto che gli asperoidifannobuchi grandicosìchesichiamano crateri». Scandì l'ultima parola lentamente, come se ci provasse gusto a dirla. «Bravissimo amore mio. Impari un sacco di cose a scuola». Poi gli chiese della colonna inquadrata in tv. Il padre gli disse che era lì da secoli, che era un simbolo di vittoria. «Così i cattivi festeggiano quando vincono?». L'associazione non faceva una piega, pensò, e per la seconda volta glissò. «È ora di fare un sonnellino, che dici?». Gli diede un lungo bacio sulla fronte: «Vai a nanna dai». «Sì ma me posso mette le cuffiette?». Prima che il padre potesse dire qualcosa si corresse: «*Mi* posso *mettere* le cuffiette?». Sorrise. «OK ma solo cinque minuti».

* * *

*Soomething biiig is
gooonna happe-e-en*

A che pensa la gente? A che pensa per esempio il mio ex capo, adesso che sta ai piani alti, mentre cammina per strada? O quando va a dormire, dico. O quando si ferma due minuti. Che serve a una come me per essere uno come lui?

C'era una differenza tra me e loro. Mentre stavo lì a canticchiare appresso al pezzo che avevo caricato sul portatile, in mezzo a un numero allucinante di fili ingarbugliati, io riflettevo un sacco. Il mio era un lavoro che avevo imparato a fare in maniera automatica, all'inizio dovevo essere superattenta ma c'era voluto poco a prenderci la mano. Adesso che andavo spedita, potevo pensare ad altro mentre facevo comunque un buon lavoro. Anche se quel giorno non era il lavoro per cui mi stavano pagando. Mi avevano insegnato che siamo tutti uguali ma non ci avevo mai creduto. Mio marito si incazzava là fuori e andava in piazza a protestare ma io no. C'è chi ci tiene a non essere uguale, pensavo, altrimenti non si spiegano un mucchio di cose. Tagliai un'altra derivazione di quelle rosse, quando armeggiavo con quelle rosse mi ritrovavo sempre a pensare ai complotti. Che magari c'era qualcosa di grosso dietro, qualcosa che non ti dicevano per buoni motivi. Che ci tenevano a tenere per pochi. Non lo volevo sapere cos'era. Mio marito sarebbe impazzito pur di indagare, scoprire, smascherare, ma io no. Lui non vedeva l'ora di puntar loro il dito contro, non io. In quella scatola di cemento e laminato, l'idea del complotto poteva metterci un attimo a farsi strada, forse per la poca luce, forse per i *bip* e gli altri suoni brevi e ritmati che sembrava di stare in un film di fantascienza anni '50. Forse per quelle stupide derivazioni rosse che spuntavano ovunque. Con me non attaccava più di tanto però, perché al dunque me ne fregavo. E, ironia della sorte, io quegli stupidi fili rossi li tagliavo. Invece non riuscivo a convincermi che quelli come il mio ex capo non pensassero mai agli altri. A quelli come me per esempio. Per quanto tempo avessi passato là sotto, ero sicura che a quelli come me ci pensavano in qualche momento. Attaccavo una fibra ottica, si spandeva una piccola luce blu sul mio palmo e sembrava tutto

così chiaro. Anche solo per il fatto che tutto sarebbe potuto finire in un secondo, che avrebbero potuto perdere quello che avevano all'istante, solo per questo avrebbero dovuto sentirsi vicini a noi, pensavo.

*Soomeone saw
soomeone's daughte-e-er*

Era davvero importante per me aver ragione su quel punto. L'idea dell'"amplificatore di pensieri", come lo aveva soprannominato il mio prof davanti a tutti per ridicolizzare e stroncare il mio progetto anni addietro, era nata per altri scopi. Ma adesso che le connessioni del sintonizzatore erano fisicamente di fronte a me, il suo utilizzo prioritario, il suo battesimo, era diventato un altro. Ero stata davvero fortunata a finire lì, la paga era decente e non dovevo incontrare teste di cazzo tutto il giorno come prima. Non so bene perché avessero scelto me, di sicuro per il mio progetto segreto era stato come una manna dal cielo. Negli ultimi mesi avevo fatto avanti e indietro tra Palazzo Chigi e la postazione dove mi trovavo ora, ma il lavoro era un gioco da ragazzi per me e nel tempo rubato avevo a disposizione tutto quello che mi serviva e che non ero riuscita a mettere insieme da casa, dove riuscivo solo a fare piccoli test. Stavo anche per dare un senso alla mia laurea in Fisica. Quale occasione migliore che testare il sintonizzatore proprio sui miei datori di lavoro? Avevo piazzato la ricevente e un primo amplificatore "a Palazzo", come dicevano i miei due compari. Mentre stavo là sotto loro erano di guardia fuori, anche se non si vedeva un'anima intorno. Perfetto. Qui avevo nascosto il sintonizzatore. Se avesse funzionato quella sera, avrei potuto continuare tutto dallo studio di casa.

«Vieni su, corri!».

«A fare che?».

«Devi vederlo con i tuoi occhi!».

* * *

«Oh cazzo!».

La prima reazione fu di incredulità. Non poteva essere vero quello che stavano mostrando in tv. Avevano interrotto il programma che stava ascoltando mentre rimetteva a posto la cucina. Alzò il volume, ma chiunque fosse stato il reporter, stava bofonchiando parole senza alcun senso. D'altronde, di senso, anche a voler essere lucidi – e lui non poteva esserlo in quel momento – ce n'era poco in quelle immagini.

Quando si ritrovò a volerlo descrivere qualche ora dopo, non andò meglio: «C'era piazza Colonna inquadrata per intero, e proprio sopra, credo che fosse... un ammasso di pietra, enorme, fermo. Però era strano, si muoveva come se... come se ci fossero delle onde tutto intorno. A tratti sembrava scomparire e poi riapparire, insomma. E improvvisamente...».

* * *

«Oh cazzo!» esclamai. Non era necessario uscire del tutto dalla botola per vedere la cosa che stava gravitando bassa nel pezzo di cielo a poca distanza dal punto in cui ci trovavamo. Mi ci volle un po' per riprendermi, ma spiegarmi quello che mi si presentava davanti era fuori discussione. C'erano due grossi problemi, pensai. Prima cosa, non tanto l'asteroide in sé, perché di quello si trattava, ma il fatto che fosse come immobile in aria. Secondo, quell'affare non sembrava vero, cioè per qualche strano effetto ottico, pensai in quel momento, non sembrava tridimensionale manco per il cazzo. Anzi, sembrava

proiettato, e anche male a pensarci bene, visto che ogni tanto sembrava sbiadire. Tanto che dopo i primi istanti di panico, iniziai a ridere. Ero già pronta a prendere per il culo i miei due compari ancora a bocca aperta, quando un pezzo di quel coso si staccò e cadde giù, dritto sulla colonna di Marco Aurelio.

* * *

«Papà...». La voce di Ciccio lo fece trasalire mentre era con gli occhi ancora incollati al televisore. Corse nella sua cameretta, ma non era lì.

«Papà».

La voce veniva dall'altra camera. Quella che avrebbe dovuto essere chiusa a chiave. Lo trovò ancora rannicchiato sulla poltroncina di pelle con un paio di cuffie (se così si potevano chiamare, pensò, con tutti quei fili penzolanti e attaccati al PC) troppo grandi per lui in testa, uno dei padiglioni che gli copriva la faccia. Lo scosse per svegliarlo. «Tesoro».

«Ho sognato l'asperoide».

«Vieni qui». Gli tolse le cuffie, una serie di sibili acuti uscivano dalle casse. All'altro capo il *display* dell'amplificatore mandava luci blu a intermittenza. Lo prese in braccio e lo portò fuori dalla stanza. «Chi diavolo ti ha detto di entrare nello studio di mamma?».

* * *

Non so cosa mi spinse in quel momento, ma tra le reazioni scomposte dei miei compari e la visione della gente che cominciava a scappare per le strade intorno a piazza ex Colonna, non ci pensai due secondi. Mentre loro gridavano cose tipo "Bye bye Palazzo!" tornai giù di corsa, feci scattare in su il selettore e indossai le cuffie. Poi tornai su e rimasi in ascolto.

Nella fretta, dovevo aver fatto qualche casino con tutte quelle maledette derivazioni rosse, fatto sta che adesso oltre al segnale che ricevevo in cuffia, le casse continuavano a mandare in sottofondo il pezzo che avevo messo su mentre lavoravo. Gli altri non ci badarono, presi com'erano a tifare asteroide. Io cominciavo a ricevere qualcosa.

* * *

«Ma me l'hai detto tu che potevo metteme le cuffiette».
«Quelle tue t'avevo detto, non queste». Ma non riuscì a rimproverarlo in quel momento. In tv stava succedendo il finimondo. La giornalista sembrava impazzita, dallo studio cercavano di tradurre in maniera comprensibile i suoni che emetteva e che erano coperti dalle urla della gente e dalle sirene della polizia. Solo a tratti si riusciva ad intravedere qualcosa tra tutto il fumo che si era alzato sulla piazza, anche se l'ammasso era ancora lì, fermo. Mentre era andato a recuperare Ciccio, pensò, qualcosa doveva essere successo, ed era un gran casino.
«Ho sognato pure il c-r-a-tere», disse. E il resto dell'asteroide cadde giù davanti ai loro occhi.

* * *

Rimanemmo lì, gli altri a sbracciarsi e a urlare incuranti del pezzo che andava in repeat, io a sperare di captare qualcosa di diverso da quello che sentivo. Un qualsiasi pensiero decente prima dell'impatto, o anche dopo.
Anche solo da uno di loro, anche solo dal mio ex capo.

Nel frattempo altra gente si era riunita dove eravamo noi. Rimanemmo finché non accadde, e oltre. Mi tolsi le cuffie solo

dopo parecchio, quando mi sembrò chiaro che era tutto inutile. Qualcosa la sentivamo però. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

XiMn¹

di Luigi Chiarella aka yamunin

Un bel giorno è successo: il governo di una piccola area del pianeta Terra ce l'ha fatta, s'è distrutto da sé. Il primo passo è compiuto. L'area in cui è avvenuto questo primo caso di autoeliminazione – nome terrestre Italia – è da tempo oggetto dei nostri studi su Approxima Delta. Ha attirato la nostra attenzione in quanto composta da materiale umano tendenzialmente pronto a credere a qualunque affermazione altrui, se solo pronunciata a più alto volume. Chiunque, perciò, può diventare leader. Comici e barzellettieri hanno molto successo. L'impatto dell'asteroide XiMn è avvenuto nella città in cui ha sede il governo – nome terrestre Roma, regione Lazio – luogo in cui i valori di energia bianca sono più alti che nel resto dell'area.

Su Approxima Delta ci si aspettava già questo primo parziale risultato, i nostri calcoli sono pressoché perfetti e la razza del pianeta Terra non è un materiale complesso da analizzare.

Semplici ammassi di proteine.

C'è stato quindi l'invio di un esperto (io) per raccogliere i primi dati

¹ Piccolo omaggio a Elfriede Jelinek.

in vista del futuro collasso delle oligarchie del pianeta. Cosa che accadrà quanto prima. Prima ancora del collasso dell'intero pianeta. È stato interessante osservare come i terrestri accumulino in pochi centri enormi quantità di energia. Lo sfruttamento della maggior parte delle risorse disponibili da parte di un ridotto numero di terrestri a discapito delle restanti masse li porta inoltre a uno spreco delle stesse risorse accumulate. Da qui la deriva bianca. Interessante oggetto di studio è anche la caparbia con cui le oligarchie terrestri ignorano qualunque segnale, anche quelli di pericolo.

Tutto ciò ci porta a supporre, con un margine di errore tendente asintoticamente allo zero, che lo schema suicida verrà certamente ripetuto da altri governi in altre parti del pianeta. Questi ultimi applicano attualmente uno schema secondo il quale, al minimo gesto di ribellione, annientano le masse da cui sono stati eletti.

In alcune aree del pianeta questo processo prende il nome di democrazia. Attraverso le analisi svolte è emersa la capacità dei leader terrestri di utilizzare il linguaggio come strumento primario utile ad indirizzare le masse. L'inganno attraverso le parole. Scrivono in continuazione, questi leader, come se ciò bastasse a farli entrare nella categoria dei pensatori, come se i loro scritti valessero tanto. Ad ogni modo dei dilettanti.

Come posso far sì che queste parole, che raccontano di fatti terrestri, possano dire qualcosa?

La parola "fare" era l'ossessione del governo in carica, come anche di quello passato.

I risultati sono evidenti.

Il governo era impegnato nel mantenere un equilibrio fra un'allegoria di "buon governo" e le reali operazioni di trasferimento di energia vitale dalla popolazione ai server delle istituzioni bancarie. Equilibrio precario, tuttavia sostenibile in modo elementare. Hanno sbagliato

i calcoli, semplicemente non si sono resi conto che l'accumulo di energia bianca andava oltre la loro capacità di gestione.

Ci risulta inoltre che, non sapendo dare un nome alle cose, così da poterle riconoscere, la razza umana posta davanti ai propri limiti si illuda di saper davvero nominare. Arroganti e ottusi. Per molti di loro l'energia bianca è inspiegabile, perciò viene incasellata come "superstizione" o "credenza". Tendenza presente con maggiore incidenza in Italia. Genericamente la chiamano "sfiga", non sapendo in realtà con cosa hanno a che fare. Eppure i terrestri sono esperti produttori di energia bianca, ogni anno da millenni sacrificano milioni di loro simili per mantenerne costante il flusso. Non ne sono consapevoli, la loro ignoranza in questioni energetiche è spaventosa.

Incrociando i dati raccolti, appare evidente che determinante per la fine del governo in carica sia stata la funzione di catalizzatore avuta da un ammasso di pietre erette nella regione Lazio in memoria di un morto. I morti, sempre loro. Ne sottovalutano il potere.

I terrestri amano parlare con i morti, questa volta però si sono rivolti al morto sbagliato. Il totem in questione avrebbe dovuto glorificare un uomo appartenente alla casta militare, passato alla storia della regione in questione come "macellaio d'Italia".

Non tutte le storie vengono narrate, sulla Terra, quelle che risultano scomode ai leader soprattutto, non per limiti di linguaggio ma per mero calcolo. La storia del macellaio e dei suoi massacri è stata taciuta, l'energia bianca ha perciò continuato ad aumentare. "Una sfiga enorme", per usare una locuzione terrestre. Più una storia viene tenuta segreta, più aumenta l'energia bianca. La "sfiga abissina" (recupero queste locuzioni da un server ancora funzionante) a dispetto di tutto ha evidentemente mantenuto il suo influsso sulla terra d'origine del macellaio. Il totem, per molti anche

un indiretto omaggio all'imperatore Vespasiano, è stato il dispositivo catalizzatore dell'energia bianca. È stato proprio grazie al totem (nel server ricorre la locuzione "Vespasiano di Affile") che l'asteroide ha cambiato rotta, che ha trovato una meta. Sempre ammesso che la cercasse, una meta.

Riassumendo: l'eccesso di transizioni occulte potenziò la carica del vespasiano, che a sua volta amplificò la forza bianca.

La corsa dell'asteroide fu ignorata, classificata come non urgente. L'impatto avvenne un giorno di primavera. Il governo era al lavoro chiuso all'interno di un bunker sotto la sala del Parlamento, nell'aria vibravano le note di una fanfara. Also sprach Zarathustra.

L'impatto fu improvviso, la musica saturava l'aria.

Il sito attualmente è deserto, l'energia bianca avvolge ogni cosa. Il nucleo di XiMn è intatto, rosso e pulsante. Suggestivo di sintonizzare i ricettori di Approxima Delta sulla regione, i valori energetici sono tutt'ora oltre i normali parametri terrestri.

Più ci si inoltra nella voragine, al di sotto della superficie, più la cosa si fa strana. Ma dove sono i capi, nemmeno le loro annotazioni devono essere lontane. Fatto empirico, credono che i loro scritti valgano tanto da dovergli sopravvivere. Su un muro si leggono resti di parole: Pr gr ma Fa .

Superate le macerie, i cumuli di fogli, i pezzi di legno anneriti, la puzza persistente di proteina bruciata, tramite un corridoio si arriva a una sorta di stazione di controllo. Tante macchinette, leve, monitor e giochetti per il controllo dei flussi delle risorse nell'intera Italia, giochetti di cui devono essere andati molto fieri, i cretini. Si credevano, i signori, di potere controllare l'energia bianca convogliandola in flusso di denaro, in semplice potere. La loro ossessione.

Molti morti intorno, ora sono semplice energia, parlano con le loro voci soffocate. Il loro ronzio è simile a quello di un rudimentale teleschermo terrestre sintonizzato su un canale morto. Appunto. A loro, naturalmente, ci devo pensare io. Rimango ancora un poco fra le macerie, sta per arrivare il momento del mio rientro.

Capto una frase: Ciò che rimane non lo creano i poeti, anche se non so cosa significhi. Qui, ancora, oltre me non è arrivato niente e nessuno. Su un foglio, infilzato su un'asta di metallo annerita da cui pende uno straccio bruciacchiato, leggo ancora parole. Forse le ultime:

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Astral Voodoo Demochrist

di Karol Hörný

Zappolino, novembre 2013

L'odore di incenso e di sangue umano bollito appesantiva l'aria dentro l'elegante salone della villa dove il dotto leader democristiano aveva riunito alcuni vecchi amici.

La recente elezione del presidente della repubblica aveva visto il nome del dotto leader democristiano fra i più gettonati per la vittoria finale. Ma qualcosa era andato storto, e ora i traditori che nel segreto dell'urna lo avevano pugnalato sedevano fra i banchi di governo.

Il vecchio leader democristiano non poteva tollerare un simile affronto. E la vendetta sarebbe stata esemplare.

Decenni prima, a quello stesso tavolo, l'unione mistica sapienziale del Männerbund democristiano aveva creato una energia tale da convincere gli spiriti dell'Aldilà a fornire informazioni utili per il ritrovamento del caro amico Aldo. Anche se l'amico Aldo non riuscì a salvarsi, tale esempio di perizia alchimistica e di energia occulta fu molto piacevole per il dotto leader.

Questa volta, però, la vendetta avrebbe richiesto uno sforzo maggiore. E l'energia non avrebbe dovuto spendersi invano. Il

fatto che alcuni dei partecipanti alla vecchia riunione fossero già morti era di buon auspicio: si poteva contare sull'aiuto di amici in loco.

I sacrifici umani della sera precedente avevano rafforzato lo spirito di gruppo: nulla rende più uniti e compatti dello sbudellamento rituale di una vergine di sedici anni.

Adesso era tutto pronto.

Il dotto leader si stupì della propria forza evocativa quando venne a sapere che Roma era stata colpita da un meteorite.

Vi si recò in veste di commissario europeo straordinario incaricato di amministrare ciò che restava dell'Italia Centro-Meridionale. Le telecamere che ripresero la visita istituzionale non poterono evitare di inquadrare il rotondo sorriso dipinto sul suo volto; quel giorno stesso il dotto leader democristiano annotò sul suo diario segreto queste eloquenti parole:

La vendetta è stata consumata. Dolce, dolcissima vendetta. Il silenzio che avvolgeva le fosse comuni governative era come una musica celestiale per me. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

«Ius soli» ipergalattico

di Maurizio Mequio

Ha smesso di piovere. L'estate sembra ormai arrivata. Il governo è meno ladro? Non importa! È il mio secondo giorno da cassaintegrato. Non ho voglia di stare chiuso a casa col ventilatore sparato.

Recupero il costume che mi hanno portato in regalo da Cuba, con il compagno Fidel sulla chiappa sinistra. Prendo due caschi e scendo al bar.

Tonino, il mio anziano compagno di bevute, è al solito angoletto col suo bicchiere di lambrusco.

«A piddino, oggi de cche voi parlà?».

«Vorrei vedere se hai ancora del coraggio».

«Certo che ce l'ho, a ragazzi, io so' comunista!».

«Allora vieni a farti un giro in motorino con me!».

Butta giù il suo rosso, recupera il bastone che aveva posato a terra e si alza.

«Annamo a ripijasse Roma!».

Tonino sale sul mio vecchio booster, con il casco sembra un'altra persona. Mi tiene stretto i fianchi, come un padre abbraccia un figlio. L'Aurelia, fino a San Nicola.

«Ma 'ndo cazzo stai a 'nnà?».

«Al mare!».

La spiaggia è vuota. C'è solo un chioschetto, una signora che lo dirige e un ragazzo ivoriano, che custodisce sdraio e ombrelloni.

Il vecchio ha gli occhi lucidi.

«Saranno vent'anni che nun vengo da 'ste parti! M'hanno torto er gusto de gode da'a natura».

Come lo capisco! Tra affitto da pagare, bollette, i miei che vorrebbero tornassi a casa e le donne che mi girano alla larga, il mare era l'ultimo dei miei pensieri. Ma oggi è diverso.

«A ragazzi, se po' sapé che t'è successo?».

«Alle cinque c'è l'asteroide. Lo dovremmo vedere. Ci sarà un po' di buio. Dicono che il cielo diventi rosa, poi viola e di nuovo celeste. Ma ho sentito che per pochi secondi sarà anche rosso. Allora con chi meglio di te potevo condividere questo momento?».

«Ber pensiero piddino! Ma intanto che famo? Io senza bar nun so sta'!».

«Ci facciamo preparare un tavolino e magari ci facciamo un bagno...».

«Te fa' quello che te pare. Io me faccio un Lambrusco».

La signora del chiosco se la ride.

«Che strana coppia che sietel!».

Tonino tira fuori il suo charme. Si toglie la giacca, butta sulla spiaggia il suo bastone di legno.

«Er giovine se farà! Nun è mica renziano! È 'n compagno, come me».

Alza il pugno sinistro e continua.

«Nonostante il Pd 'na giornata de relax se la semo voluta prenne».

Poi mi rifila una gomitata e sottovoce blatera qualcosa. Vuole che le dica che non sono il figlio.

«Tonino è un grande uomo, è il mio mentore».

L'ivoriano ascolta la radio.

Lo guardo e lui se ne accorge.

«Oggi la vedo male».

E io, spaventato: «Ma io non ho fatto niente!».

«No, no. Ci mancherebbe, mi riferisco al tempo!».

Nel frattempo i Negramaro con la cover di Modugno:

Meraviglioso

ma come non ti accorgi

di come il mondo sia...

Stop. La musica si interrompe, riprendono la linea dallo studio: «Ci scusiamo con tutti i radioascoltatori, ma quel che sta accadendo è di fondamentale importanza per l'intera umanità. L'asteroide che sarebbe dovuto passare vicino alla Terra ha iniziato a frammentarsi. Sta perdendo pezzi. L'allarme è stato lanciato dalla NASA. Potrebbe accadere di tutto. Sono previste piogge di meteore su tutta l'Europa. Ma lo stesso asteroide ha cambiato rotta. L'alleggerirsi della massa ha drasticamente cambiato la sua orbita. Potrebbe dunque schiantarsi sulla Terra provocando danni irreparabili».

Penso alla solita bufala.

L'ivoriano si presenta: «Piacere sono Mahmadou, sono nato in Italia, ma i miei genitori sono della Costa d'Avorio. Qui stiamo al sicuro!».

Tonino ha lo sguardo fisso sulle tette della signora. Si gira verso di noi.

«È 'na calla. Ancora c'abboccate. Se la so' studiata bene pe' distracce da'e zozzerie che devono fà in parlamento. Quanto

ce scommetti che stasera sfoderano un ber decreto d'urgenza pe' bloccà qualche processo?».

Io per digerire quanto ho sentito mi tuffo in acqua. Nuoto un po', poi mi metto a pancia all'aria. Faccio il morto a galla.

Tonino mi guarda e continua la sua opera di abordaggio.

«Signo', quello è 'n piddino. Dorme pure mentre nuota. È 'n bonaccione. Qualunque cosa je fanno, continua a votalli. Sotto sotto però je piacerebbe esse de sinistra. È 'no sfigato, aveva organizzato 'sta bella giornata e mò se sta a 'mparanoià pé 'sta storiella. Ma come posso fa?».

Lo interrompe Mahmadou: «Ci penso io!».

Dal niente il mare piatto diventa mosso. Si materializza a trenta centimetri da me un'onda alta due metri. Chiudo gli occhi e mi ritrovo sott'acqua. Vedo una specie di pescecane, sembra Ghedini. Poi un pescepalla, sembra Borghezio. Ho paura, vorrei mettere la testa fuori. Allora penso al PD e mi si materializza davanti un polipo con i baffi. Ha centouno tentacoli. È abbracciato a Nemo, quello del cartone animato. Ha la pinna sinistra più piccola di quella destra. Cazzo, è il mio partito. Poi all'improvviso il mare si calma. Apro gli occhi e sono ancora steso a fare il morto a galla. Come se fosse stata una mia allucinazione. Allora resto lì, a guardare le nuvole. Ce n'è una a forma di Renzi e una a forma di Bersani. E no, così non va. Esco dall'acqua. Muoio dal freddo.

Mahmadou mi viene incontro con un asciugamano.

«Il primo bagno?».

«Sì, il primo della stagione».

Mentre mi asciugo, Mahmadou tira fuori dal suo portafoglio un documento giallo.

«È il mio permesso di soggiorno. Sono regolare».

«Amico, non lo metto in dubbio. Io sono pure per lo ius soli!».

Mahmadou sorride.

«Scusa, ma qui tutti i clienti mi fanno la stessa domanda. Sei un clandestino? E io non voglio essere visto male, né voglio che questa domanda la vadano a fare al mio datore di lavoro. Alla signora. Basta poco per scoraggiarla, per farmi licenziare. La stagione è dura e per me questo lavoro è molto importante».

«Lo capisco bene, mi dispiace. Non ti preoccupare».

«È come se fossi un alieno. Sono cresciuto a Roma, come te, ma solo il prossimo anno, a diciotto anni, potrò diventare italiano».

Mi sono subito immedesimato in Ahmadou. Anche io mi sento un extraterrestre quando parlo di politica. Non sono ascoltato da nessuno. È come se non esistessi, qualunque cosa dica o chieda viene raggirata. Non capita, trascurata. Ho volantinato, ascoltato comizi, pagato tessere, sottoscritto un contratto elettorale, ma niente. Loro possono fare sempre il contrario di tutto e non rispondere delle loro cose. Sia io che Ahmadou siamo alieni strani però. Non facciamo paura. Sì, ok, lui è nero, ma è piccolo. Io sono comunista, ma senza movimento.

Torniamo al tavolo e chiedo una birra. Poi guardo Ahmadou. «Bevi?».

«No, sono musulmano».

Sono le 16, manca un'ora al cielo rosso.

Sentiamo le sirene, quelle della polizia. Un'Alfa 33 sgangherata parcheggia sgommando sul lungomare.

Due uomini tracagnotti si avvicinano al nostro tavolino. Puntano l'ivoriano.

«Tu vieni con noi!».

«Perché?».

«Ci hanno segnalato un venditore abusivo e non mi sembra ce ne siano altri nei paraggi! Tira fuori il bustone!».

Ahmadou li fissa e in un momento il cielo si riempie di nuvoloni.

Inizia a grandinare. La signora ci invita ad andare tutti sotto la grondaia del suo chiosco.

La grandine è irregolare, cade con violenza, ma non è fitta. Osserviamo la vettura dei poliziotti, pian piano viene ammaccata dalla tempesta. Esplode un finestrino.

Tonino raccoglie un pezzo di ghiaccio. Lo tiene in mano. Si scioglie, ma resta compatto.

«Cazzo, ma questo è 'n sercio!».

I poliziotti tirano fuori le manette.

«È stato lui», dice uno dei due indicando Mahmadou.

«È uno stregone, è colpa sua».

L'altro, il più anziano, prova a contattare il commissariato: «Stanno piovendo pietre!».

E dall'altra parte della trasmittente: «È iniziato! Dobbiamo avvisare l'FBI».

Passano dieci minuti e vediamo un elicottero svettare tra le meteoriti. Scende un tizio vestito da Blues Brother. Muscoloso, come Schwarzenegger.

«Benvenuti alla fine del mondo! Pezzetti di merda, lo sappiamo. Siete stati voi. Avete un'ora di tempo per risolvere questo cazzo di problema».

Ci passa in rassegna ad uno ad uno.

Guarda me e Tonino.

«Voi siete due nostalgici della falce e martello. Ogni giorno vi vedete al bar sotto casa. Il vecchio beve Lambrusco perché vuole sentirsi Guccini e tu sei un classico giovane in crisi. Parlate del PD, solo del PD. Tu non hai le palle per votare l'estrema sinistra, il vecchio invece perdonava tutto a Berlinguer e ora si diverte a criticare. Il vostro profilo psicologico è indecifrabile. Per noi potreste essere dei potenziali serial killer».

Prosegue con gli altri indiziati.

«La signora è una vedova, ha avuto in eredità questo chiosco ed è sommersa di debiti. Non chiava da anni. È una potenziale suicida. E lui è un extraterrestre. Sappiamo che non è assolutamente un caso il vostro incontro qui. Chiedeteci cosa volete e lo avrete, ma mettete fine a questa storia. Poi tutto tornerà come prima». La signora piange, Mahmadou è senza parole, io guardo Tonino, lui mi fa l'occholino e si fa avanti.

«OK, signor tenente Cazzo dei miei stivali. Vi buttiamo giù un'agenda e poi ce pensamo noi!».

«Che agenda?».

«Un'agenda politica. Punti che vanno risolti entro pochi minuti».

«Va bene, ma in fretta, stanno venendo a prendervi con degli F-35».

«Cor cazzo! Noi su quei giocattoli de merda nun ce mettemo piede. Anzi ne chiediamo l'eliminazione. Venite con un veicolo che abbia posto per tutti e quattro e con un pilota».

«Va bene, ma questa agenda può avere valore solo in Italia».

Smette di piovere, riappare il sole.

Ci mettiamo seduti al nostro tavolino. Le sedie sono miracolosamente asciutte.

L'agente resta al suo posto, i pantaloni dei poliziotti sono bagnati delle loro urine.

Tonino avvisa Mahmadou: «Te, ragazzi, nun ce la racconti giusta, ma sticazzi! 1) reddito di cittadinanza; 2) distribuzione delle ricchezze cò na bella patrimoniale sui ricconi; 3) leggi che tutelano le donne, i gay e le trans; 4) rendere pubblici i beni essenziali: acqua, luce e gas; 5) espropriare case vuote da diversi anni e edifici inutilizzati e renderli case popolari e centri culturali; 6) tassare le rendite finanziarie e investire sulla cultura; 7) stabilire un reddito massimo e un reddito minimo; 8) orario di lavoro massimo settimanale di 30 ore; 9) pensioni

a sessanta anni uguali per tutti; 10) abolizione delle leggi ad personam; 11) ius soli. Ce state?».

Era tutta la vita che avrei voluto sentire cose simili. All'unisono facciamo capire che sì, ci stiamo.

Tonino ha scritto tutto su un fazzoletto di carta.

Maciste tira fuori l'iPhone, fotografa il pizzino. Scrive un sms e chiede a Mahmadou di accendere la radio.

Ancora i Negramaro: Meraviglioso... La canzone è ancora una volta interrotta.

«Ci scusiamo nuovamente, Enrico Letta e Angelino Alfano escono ora da un consiglio dei ministri straordinario che ha appena approvato la "Salva-mondo". Una svolta storica che per benedizione di Napolitano, del parlamento e su richiesta dell'Unione Europea e della NATO è già legge. Cambia tutto in Italia. Ora solo l'asteroide può fermare il cambiamento».

Alle 16:30 un Boeing di colore verde acqua ci viene a prelevare. Entriamo nella cabina di comando.

Neanche Obama può seguirci con i radar. Quel che accade ora dipende solo da noi. Nel frattempo il mondo sa che il pericolo è scampato. In Italia si festeggia il cambiamento e tutti sono in piazza ad ammirare il cielo. Provisti di ombrelli rinforzati alla meno peggio, avvolti da buste di plastica, impacchettati con del cartone, protetti da lenzuola e da vestiti vecchi.

Ho paura, cedo come tutti gli altri la parola a Mahmadou. Lui si rivolge al pilota.

«Da che parte è l'asteroide?».

«Nord-est, abbiamo missili per distruggere un continente!».

«Bene dirigiamoci a sud-ovest!».

«Come vuole!».

Tonino chiede se c'è una radio.

«Certo, è satellitare, la accendo?».

«E accennila, almeno moriremo cantando».

Sono le 16:50.

Il pilota è perplesso.

«L'asteroide si è alleggerito notevolmente. Il vostro amico ha dei poteri soprannaturali. Ma è sopra Roma, può comunque fare dei danni. Cosa dobbiamo fare? Abbiamo solo dieci minuti».

Il cielo si fa rosa, tra poco sarà rosso.

Mahmadou sorride. Come sorride un adolescente.

«Hai un contratto a tempo indeterminato?».

«No. Sono ancora un volontario».

«Allora chi te lo fa fare? Io non sono un extraterrestre. Non sono un clandestino. Sono solo un italiano».

Non ricordo più nulla. So che il cielo si fece rosso. Che la radio trasmetteva ancora Letta che tornava sui suoi passi. Ci voltava le spalle perché era stato richiamato all'ordine da Berlusconi.

«Questo decreto è stato fatto troppo in fretta, sicuramente nei prossimi giorni dovremo modificarlo...».

Ancora Negramaro. Uno spumante e un grande fracasso.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

L'energia oscura

di Enrico Migliorini

Noi li avevamo avvisati. Neanche noi eravamo certi di avere ragione. I nostri risultati erano pochi e sconnessi, ma lasciavano intuire quella che poi si è rivelata la verità. Il 74% circa dell'universo è composto da energia oscura, così detta perché incompresa e incomprensibile. Fino a ora.

Avevamo notato delle fluttuazioni quasi impercettibili nei dati che arrivavano dalle nostre sonde spaziali nel pomeriggio del 25 febbraio. Controllando le tracce che erano rimaste nell'immensità dello spazio-tempo scoprimmo che le fluttuazioni erano già state riprese in date apparentemente casuali. La prima registrazione, letta dal cuore di una stella morente, datava 21 gennaio 1921, e la più intensa, ancora impressa nelle lune di Giove, risaliva al 28 marzo 1994. Solo dopo un'attenta analisi e molti colpi di fortuna riuscimmo ad interpretare i dati, e la conclusione fu a dir poco sconcertante. L'energia oscura era il prodotto della sfiga e della condotta dei partiti della sinistra italiana contemporanea, della democristianità, della dilagante clericalizzazione del Bel Paese.

Forse di quella di tutte le nazioni, forse quella di tutti i pianeti, i dati erano criptici a dir poco. Ma una cosa sembrava certa, l'Italia stava alterando l'equilibrio, e gli effetti sarebbero stati spaventosi.

Chiamammo la polizia per cercare di salvare i cittadini, ma fummo tacciati di allarmismo. Dopotutto c'era un governo che doveva dare tranquillità, perché rischiare il panico?

Chiamammo i presidi per cercare di salvare gli studenti, ma ci impedirono di parlare. Dopotutto c'era un governo che doveva sostenere le scuole pubbliche e private, perché rischiare lo squilibrio?

Scendemmo in piazza per cercare di salvare i passanti, ma ci risero in faccia. Dopotutto c'era un governo che prendeva provvedimenti, perché spaventarsi per l'ignoto?

Alla fine tentammo il tutto per tutto. Ci dirigemmo a Palazzo Chigi, narcotizzammo le guardie ed irrompemmo nella sala del consiglio dei ministri, gridando che ci ascoltassero per scongiurare il rischio, e di dare finanziamenti alla ricerca per trovare una soluzione.

Enrico Letta si alzò e ci guardò in faccia senza proferire parola né sbattere le palpebre. E quando le sbatté, gli occhi mutarono. Poco, ma abbastanza perché ce ne accorgessimo. Le iridi si ritrassero, le pupille si allargarono, lo sguardo si fece serpentino. Mentre i ministri guardavano, gli occhi spenti, lo sguardo vuoto, e noi non riuscivamo a spezzare il contatto visivo, il Presidente del Consiglio allungò una mano dalla tasca della giacca ed estrasse un piccolo flauto, che iniziò a suonare mentre ancora con gli occhi ci teneva ancorati. La musica era lenta, grigia, tetra e spettrale. Una strana sonnolenza ci prese, mentre i nostri pensieri andavano all'immagine internazionale

dell'Italia, alla necessità di austerità, alle priorità, al dover salvare le banche prima che i cittadini, e con nostro orrore tutto sembrava avere senso.

Ma lo squilibrio nell'energia oscura era ormai arrivato al punto critico. Novanta anni di sfiga si materializzarono appena fuori dall'atmosfera terrestre, sotto forma di un asteroide ferroso.

Nella stanza la nostra volontà stava cedendo, e già eravamo pronti a difendere il crocifisso nelle aule come segno di identità culturale, quando d'improvviso la stanza esplose, o almeno così ci sembrò. Una scrivania ci travolse, scagliandoci fuori dalla finestra.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Rane in rivolta

di LucAmaranto

Era una mattina afosa di fine luglio, ma la caligine grigia che respiravamo nella piazza aveva ancora il sapore acre dei lacrimogeni lanciati la sera prima dagli elicotteri.

L'urlo della ragazza mi arrivò da lontano, risalendo la marea inquieta di ragazzi, seduti come me sul cemento.

«Arrivano, arrivano!».

Scattai dritto e la scorsi, in piedi sul basamento in marmo di uno dei lampioni esterni, mentre tendeva il braccio verso il corso che conduceva al centro, alla *city* delle banche, alla questura.

La piazza esplose in un fragore denso di doloroso sollievo: da molte ore aspettavamo la carica finale, quella che dopo giorni di occupazione e piccole scaramucce ci avrebbe spazzati via, e l'attesa aveva ormai divorato ogni energia mentale.

La forza che avevamo addosso quella no, quella c'era ancora tutta, racchiusa nelle fibre ancora intorpidite dalla notte umida.

Negli occhi arrossati intorno a me leggevo la mia stessa essenza: una molla caricata oltre l'exasperazione, bisognosa solo di uno scatto liberatorio, verso qualunque destino.

Che sarebbero venuti lo sapevamo tutti dal giorno prima, perché

era chiaro che la situazione in cui si era cacciato il ministro dell'interno, col suo *ultimatum* alle cento piazze occupate da tre settimane, non avrebbe consentito altra soluzione che la prova di forza.

Per fronteggiare l'emergenza, si sapeva che il consiglio dei ministri al completo era dalla sera prima in seduta a oltranza. L'intento era quello di restituire al Paese l'immagine di una coesione ritrovata, tale da fugare i dubbi e le critiche astiose mosse dalla solita stampa del Padrone; sempre lui, sì, che ancora tirava i fili di tutti da dietro il sipario.

Era successo infatti che la settimana prima si erano dimessi un paio di ministri, anzi ministre, come avevano voluto chiamarsi nel tentativo patetico di passare un po' di smalto sulle unghie sudice di una nomenclatura decrepita e maschilista.

Dicasteri minori, roba da pari opportunità e integrazione sociale, ma l'opposizione che puntellava quello strano governo si era avventata su queste defezioni per rivendicare la propria presunta coerenza e per chiedere che si facesse, letteralmente, "piazza pulita" dei sovversivi.

Le due ministre, non a caso nate lontano dall'Italia, si erano rifiutate di essere accomunate ai primi tentativi di sgomberare le piazze con la forza, dalla quale infatti erano scaturite conseguenze immaginabili, a cominciare dai due ragazzi investiti da una camionetta a Genova (uno dei quali era morto) e proseguendo con i pestaggi di Bari, di Bologna, di Brescia.

Letta aveva acquisito l'*interim* dei due ministeri, ma le defezioni provenienti dalla sua parte lo avevano pesantemente indebolito, costringendolo a ricercare nuova legittimazione, ad adeguarsi alle posizioni dei "falchi", primo fra tutti, ovviamente, il ministro dell'interno.

Vidi la ragazza scivolare agilmente giù dal lampione e scomparire

dietro le tende e dietro i ragazzi della prima linea, quelli che avrebbero subito il primo impatto.

Sollevai il fazzoletto bagnato sul viso e raccolsi il casco, mentre i più fortunati e organizzati intorno a me fissavano dietro la nuca le cinghie delle maschere antigas.

Adesso che stava per finire tutto, mi sorpresi a pensare come tutto fosse cominciato dal niente, un mese prima.

E mi stupiva ancora quanto avessi sbagliato nel mio amaro convincimento che ogni protesta fosse ormai inutile, che la rana in pentola fosse ormai bollita, cucinata a fuoco lentissimo, un grado dopo l'altro, in una assuefazione mortale.

Questa cosa del noto anfibio che, al contrario dell'esperimento, decide di aver superato il limite di sopportazione e schizza fuori improvvisamente dalla casseruola era diventata un tormentone mediatico: «La rana ha preso coscienza, la rana è in rivolta», aveva urlato a un giornalista un ignoto manifestante, uscendo rapidamente dal campo della telecamera, mentre nello stesso comparivano in corsa i manganellatori; mezza Italia era rimasta a dir poco perplessa, ma fortunatamente l'inviato aveva subito spiegato in diretta la metafora.

E così, le occupazioni che si erano moltiplicate in tutto il paese erano state rapidamente etichettate come "la rivolta delle rane", con buona adesione di noi batraci, che avevamo perfino adottato il gracidio come grido di battaglia; se non vi ci siete trovati in mezzo, vi siete persi qualcosa di irripetibile: quando polizia o carabinieri si schieravano dietro il muro di scudi, all'improvviso qualche centinaio di rane cominciava a gracidare, in un crescendo che si fondeva e si faceva ritmo incalzante, ininterrotto.

«Cra, cra, cra, cra...», sempre più forte, in uno sfottò che diventava minaccia, roba che l'*haka* degli All Blacks vi sarebbe

sembrata una ninna nanna medievale.

In ogni caso, nessuno del bel mondo intellettuale era riuscito a decifrare le ragioni imperscrutabili della sollevazione simultanea, neanche nell'ambito dei molti *talk show* – più o meno demenziali – dove si erano diligentemente vagliate e scartate tutte le varie ipotesi circa la goccia che aveva fatto schiantare, più che traboccare, il vaso.

Non poteva essere stata la faccenda dell'ambulante piemontese che si era appena dato fuoco con la moglie in piena stazione centrale, perché la lista dei nuovi bonzi era già lunga e aveva perso *appeal* da mesi; vero è che questa volta si era trattato di un doppio suicidio, ma dopotutto sembrava la naturale evoluzione delle cose, nonché una commovente dimostrazione di solidarietà di coppia dopo tutta la pedante campagna contro il femminicidio.

Non poteva essere stata la chiusura improvvisa della nota fabbrica di elettrodomestici pugliese (con immediata delocalizzazione), visto che gli operai messi sul lastrico erano sì e no 900, numero non particolarmente eclatante rispetto ai precedenti del settore, anche a voler considerare l'indotto. Inoltre i due proprietari avevano assicurato (e la loro provata fede religiosa non poteva lasciare dubbi) che una volta superato il periodo di difficoltà avrebbero proposto agli operai italiani di trasferirsi in Moldavia, ovviamente con nuovo contratto coerente con la legislazione locale.

Non poteva essere stato neanche l'arresto dell'assessore alle attività produttive di un famoso capoluogo del nord, perché le infiltrazioni mafiose in Val Padana ormai erano arcinote; in questo caso poi l'interessato aveva addirittura immediatamente offerto di collaborare, fornendo anche notizie utili alla restituzione di altri 18 milioni, sottratti con un precedente maneggio.

Neppure la pubblicazione degli ultimi dati epidemiologici conseguenti all'aumento del tasso di diossina nelle falde utilizzate per l'irrigazione poteva aver scatenato reazioni particolari: dopotutto era un *trend* costante, in crescita, sì, ma senza accelerazioni (come invece quello relativo alle polveri sottili, peraltro noto ma, si sa, inevitabile...).

È vero che le decisioni definitive e contemporanee di acquistare i famigerati e costosissimi "caccia di supporto aereo ravvicinato e bombardamento tattico" e di rifinanziare le missioni "di pace" all'estero avevano suscitato scalpore, ma di fronte alle penali che altrimenti lo stato avrebbe dovuto corrispondere (in questa situazione di difficoltà finanziaria!) nonché tenendo presenti gli impegni internazionali presi con gli alleati, ci si stupiva francamente di qualche reazione scomposta, comunque circoscritta ai soliti idealisti velleitari.

Riguardo alle situazioni sociali note (e ormai francamente di scarso interesse mediatico), la disoccupazione giovanile, la sorte degli esodati e il destino ormai segnato dei vari cassintegrati costituivano fenomeni ormai consolidati e lodevolmente assorbiti nell'ambito degli *asset* aurei della nazione (familismo, rassegnazione & arte di arrangiarsi).

Sì, c'era stato qualche rigurgito allorché una grande azienda nazionale aveva preteso turni straordinari al sabato anziché far lavorare gli operai in cassa integrazione: dagli studi televisivi si era però correttamente fatto osservare che i picchettaggi organizzati contro i crumiri violavano apertamente il diritto al lavoro di questi ultimi, garantito costituzionalmente.

Pure sul piano dell'equità fiscale era difficile ipotizzare reazioni così dirompenti: si allungava la lista dei beni sequestrati ma nello stesso tempo era ormai chiaro che le misure antievasione presentavano effetti collaterali tutt'altro da sottovalutare,

come la fuga degli yacht dai porti italiani verso i posti barca di quelli dei paesi vicini, con il conseguente collasso degli operatori della nautica (ventimila addetti). Meglio era, evidentemente, continuare a tollerare e accontentarsi di qualche altro condono. Si diceva: forse è una rivolta nata dalla necessità di proteggere finalmente l'ambiente. Ebbene, sull'andamento del clima – nella pianura padana imperversavano i tornadi anziché le solite nebbie, per dirne una – c'era notoriamente poco da fare, se non abituarsi al nuovo clima monsonico, come ampiamente e pacificamente suggerito dai metereologi (al pari degli amici americani, che affrontavano da sempre gli uragani senza tanti isterismi).

Sempre in argomento, c'era anche il fatto del mega iceberg, grande come metà isola d'Elba, che per il riscaldamento terrestre pareva si stesse staccando dal *pack*, ma anche qui bisognava saper reagire in modo manageriale, trasformando criticità in opportunità; così aveva fatto un pool di armatori europei, che a Rotterdam stava allestendo una flottiglia di cisterne con navi appoggio appositamente modificate, in modo da recuperare e pompare il ghiaccio man mano che si fondeva. Acqua ultrapurissima, si cominciava a dire, formatasi milioni di anni fa, nel Pliocene; i creativi avevano già concepito una bottiglia con un design esclusivo e i ricconi di tutto il mondo avrebbero fatto a cazzotti per portarla in tavola.

Fatto sta, mi dissi soppesando nella mano il mio unico palloncino, che eravamo in tanti, in tutte le piazze d'Italia, a urlare adesso, insieme, «Cra, cra, cra, cra».

Un palloncino, sì, piccolo, da bambini. Nessuno doveva poterci chiamare violenti: in quelle tre settimane non un solo sampietrino era stato divolto e i pochi beccati a riempire di benzina qualche bottiglietta erano stati buttati fuori con ignominia; con una

decisione adottata fra tutte le piazze (anche qui, misteriosa, meravigliosa consonanza) l'unica arma consentita, una soltanto per ciascuno da usare davanti all'ultima carica, era un palloncino riempito con vernice colorata, marrone, il colore giusto per dipingere adeguatamente chi ci avrebbe spazzati via, malmenati, forse torturati (visto che ormai era chiaro che lo si poteva fare impunemente).

Dalle strade che immettevano nella piazza, dalla parte opposta al corso, continuavano ad arrivare i ragazzi degli altri turni, quello che aveva smontato a mezzanotte e quello che ci avrebbe dovuto dare il cambio alle quattro del pomeriggio; era chiaro a tutti che non ce ne sarebbero stati altri, di turni, e tutta la gente di piazza della Repubblica era ora lì con me, a ricevere in pieno l'insulto finale.

Guardai lo schermo messo su alla meno peggio nei giorni prima, dove venivano continuamente proiettate le immagini provenienti dalle altre piazze (un piccolo gruppo elettrogeno ci assordava e impuzzolentiva periodicamente per ricaricare le batterie dei pc e degli stereo nascosti nella tenda-regia).

C'era una compagna che parlava da Bologna, dal Crescentone invaso da ragazzi e anche gente più avanti negli anni; disse qualcosa che nonostante gli altoparlanti si perse nel brusio e poi sul telone comparve piazza del Popolo.

Anche da qui non si riusciva a sentire la voce, ma era chiaro che il tipo parlava con concitazione e visibile soddisfazione, come se stesse illustrando qualcosa di importante; ci scuotemmo l'un l'altro, per richiamare l'attenzione e fare silenzio.

Sul telone comparve improvvisamente un'altra piazza, stavolta vuota, a parte una catena lontana di poliziotti anch'essi in tenuta antisommossa; dietro di loro, un palazzo cinquecentesco, molto bello, molto grande.

«Palazzo Chigi», disse uno dietro di me, «c'è il governo in riunione lì dentro...».

Guardai meglio e capii che aveva ragione; alla stessa conclusione doveva essere giunta tutta la piazza, perché esplose di nuovo l'urlo di prima, anzi, più grande perché molti altri nel frattempo si erano aggiunti.

Il telo mostrò in rapida successione molte altre piazze, piene di noi tutte rane liberate da se stesse, e tutte le piazze brulicavano di braccia nude protese verso un unico bersaglio lontano.

L'immagine tornò su palazzo Chigi e l'urlo crebbe ancora di intensità.

Con un fischio lancinante gli amplificatori vennero sparati al massimo volume e fu possibile cogliere qualche frammento di quanto stava dicendo il nostro compagno: «Saliti... colonna... vero e proprio blitz. Altoparlanti... internazionale...».

Ci zittimmo all'unisono e allora udimmo: da un'altra dimensione, lontanissima e perciò enorme nella sua ostinazione, giunse lieve alle nostre orecchie una melodia, a tratti intuita, sfrangiata in note che non riuscivano a trovare il modo di coesistere, di darsi la mano e camminare insieme verso la compiutezza.

Ci guardammo l'un l'altro, smarriti, dolorosamente, di fronte all'incapacità di afferrare ciò che pure ci era noto nel profondo. Qualcuno, da qualche parte, pose fine al tormento: «L'Internazionale... stanno suonando l'Internazionale...».

Così era, e prendemmo a guardarci in faccia come bambini stupiti, come adulti commossi.

Non solo erano riusciti a trovare un pertugio dal quale riprendere il palazzo: in qualche modo, o meglio con le tante differenti modalità che poi si sarebbero moltiplicate nelle innumerevoli narrazioni del mito, qualcuno era riuscito a penetrare nella colonna di Marco Aurelio, risalendo la scala a chiocciola interna

fino alla sommità, dalla quale si dominava il palazzo.

Adesso, dalla cima, gli altoparlanti diffondevano nel sole di Roma le note dell'Internazionale.

Di nuovo la piazza urlò e si sollevarono i pugni; ma non erano di minaccia stavolta.

Erano solo pugni, chiusi.

Le immagini tornarono ad avvicinarsi su tutte le piazze: con la stessa misteriosa e totale sincronia, migliaia di rane risvegliate tendevano le braccia nude, ridevano e cantavano.

Cantavano, sì, anche la mia piazza stava cantando, anch'io stesso, che neanche ricordavo bene le parole:

Compagni avanti, il gran Partito

noi siamo dei lavorator.

Rosso un fiore in petto c'è fiorito,

una fede ci è nata in cor.

«Eccoli! Eccoli!», urlò quello accanto a me; mi voltai: le teste dei ragazzi della prima linea stavano sbandando e indietreggiando, mentre si scatenava l'inutile, meraviglioso lancio dei palloncini. Sullo schermo, le altre piazze continuavano a passare senza apparenti cambiamenti.

«Cominciano da noi, siamo i primi...», sentii urlare e capii cosa intendeva dire: la nostra città, una delle prime a insorgere, là dove era nato il Partito, quasi cent'anni prima, doveva essere punita.

Fu esattamente in quell'istante che avvenne.

Cominciò dapprima con un sibilo, qualcosa a metà fra una sirena lontanissima e una enorme vibrazione armonica.

Poi crebbe il ruggito, grave, rotolando su se stesso come un macigno investito da una cascata, improvvisamente astioso e dirimpente.

Infine esplose, costringendoci a coprirci le orecchie.

Mi volsi di nuovo: anche la carica si era interrotta e le prime divise che ora si intravedevano – marroni – erano immobili, i caschi fissi verso il telone.

Guardai anch'io: nel cielo che si intravedeva al di sopra del palazzo era comparso qualcosa, una scheggia rovente, un nuovo sole, non capivo, ma ad ogni istante raddoppiava dimensioni e luminosità.

Spalancai la bocca per dire qualcosa, qualsiasi cosa, ma non feci in tempo: l'immagine tremò, violentemente, e immediatamente si oscurò; era come se un'enorme nube oca fosse esplosa e corresse verso l'obiettivo.

Urlammo adesso, tutti, poi tornò il silenzio.

Ci voltammo: i poliziotti erano ancora immobili, qualcuno grottescamente nell'atto di trattenere uno di noi.

Poi presero a guardarsi l'un l'altro, come risvegliati da un lungo torpore; e vidi uno di loro allungare una mano e aiutare una ragazza a risollevarsi.

Le immagini tornarono sulle altre piazze, attonite, una dopo l'altra; salvo una, che non doveva ricevere la trasmissione perché appariva ancora festosa, i pugni alzati, le voci spiegate:

*Su, lottiam! l'ideale
nostro alfine sarà
l'Internazionale
futura umanità!*

E capii in quell'istante che per qualche ragione incomprensibile, irripetibile come un allineamento planetario o un meteorite che sfugge alla sua orbita, inosservato dagli astrofisici, le rane si erano destate semplicemente per quello che avevano dentro ed era fiorito, contemporaneamente.

Adesso l'immagine sul telone era tornata su Palazzo Chigi, o

meglio, sul luogo nel quale fino a pochi secondi prima era in corso il consiglio dei ministri che avrebbe sancito la repressione dei nostri ideali.

La nube si stava lentamente posando; le note dell'Internazionale, incerte, inarrestabili, erano di nuovo udibili.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

L'asteroide di Ménière¹

di Magnetica Ars Lab

«Inizio con una lettura viola e nera per scivolare sull'acqua, del tuo cieco ansimare di panico buio, stasera. In questo non-luogo di tempo e rumore frasi asimmetriche e storte lasciano, scia, una cifra di sorte antica, giro di risalita in contrafforte. Sospesi alla fuga dell'ansia, alla foce di una vita negata, un fiume affamato di morte, un'uscita violenta di scena, solo corpi rappresi alla fine dell'ansa. Aspettano noi, poveri resti di carne in croce, a una lunga

¹ La sindrome di Ménière è il termine medico riferito all'insorgere di crisi ricorrenti e frequenti di vertigine oggettiva, che possono avere durata variabile da parecchi minuti ad alcune ore. Tali crisi sono associate a ovattamento auricolare, ipoacusia ed acufeni monolaterali, ipoacusia fluttuante e nei casi più acuti possono aversi anche improvvisi episodi di perdita dell'equilibrio e repentina caduta al suolo, meglio definibili come crisi otolitiche. La prima osservazione di questa sindrome fu resa pubblica nel 1861 da Prospero Ménière il quale documentò il caso clinico di una giovane donna colpita da sordità improvvisa, vertigine e vomito e che morì pochi giorni dopo la crisi acuta. L'autopsia mise in evidenza una congestione emorragica diffusa intra-labirintica, escludendo qualsiasi compartecipazione del sistema nervoso centrale. Purtroppo da allora poco è stato aggiunto circa l'origine e l'eziopatogenesi di questa malattia. È importante rilevare che una delle principali ragioni della mancanza di progressi nello studio della sindrome di Ménière è che questa designazione spesso può riferirsi a molte malattie dell'orecchio interno e che non c'è una singola base eziologica comune per il processo patologico generale. È improbabile perciò che una singola terapia sia efficace in una sindrome con cause diverse e fattori di insorgenza multipli e spesso sconosciuti.

promessa di luce. Madri di un figlio loro padre, portato alla fiera esangue nel proprio ventre battista. Un figlio e padre in cui pulsa, lontano alla vista, l'acquario tropicale del sangue.

Vorrei un secolo della mia vita per ogni ora persa nella siepe dei fantasmi. Un secolo per ogni ora persa a disfarmi sulla pista di musiche per aeroporti tristi, e waiting room per teppisti, ogni ora, solo per un secolo ancora a rompere specchi nella mia stanza, dove ogni giorno scolora. Invece rosso di fosso erbaceo mi resta il violare frastuono del senso tuono e il suono mi ritorna pieno, alle narici corrose dal gusto del ferro, dal fango latrare, in gola, come un siero e riemerge dall'ansimare in branco e... adesso, forse, PIANGO.

Piango mentre penso agli anni trascorsi, alla sponda del fiume dagli odori di serra, al cadavere piombo, al suono rumore puro, all'arco di pietra e duna, morbido e duro, alle parole di sbieco, al silicio rotondo. Penso alla coda cometa di sole e di quarzo, alla fine del mondo, all'angolo cieco, alle sfere-pianeta, intorno alle lune, al sapore di terra in un tiepido marzo.

Disperso sono e resto, mi sento demonio e pesto, disperso, sotto strati di caligine e antimonio. E presto il fianco alla sutura di fiamma, per l'ultima ferita della resa, tesa come lama appesa. Mi sento inutile come un faro di proscenio senza più teatro, messo lì ad illuminare il rovinare di quinte di questa commedia-dramma...»

Decide di interrompere in quel modo la lettura di quell'ultimo suo testo. Bruscamente e con un tono di voce basso, rauco e sibilante, e mentre la musica elettronica della base sfuma lentamente alle sue spalle lui si sposta rapidamente di lato sul palco, facendo pochi passi nel buio, appena rischiarato dalla luce della luna. Arriva fino al bordo del palco proprio di fronte

al fonico che sta appena sotto. E, chinandosi, gli chiede con un gesto rapido di spegnere quell'occhio di bue che lo ha illuminato fino a quel momento.

Rimane fermo così. In piedi, nell'aria fresca della sera, concedendosi quei pochi secondi di silenzio. Un'attesa breve e, al tempo stesso, lunghissima per lui. Un momento sublime e angosciante dato che, come ogni volta alla fine di un suo *reading*, il silenzio decreta la sospensione del senso. Causata dallo stupore oppure dall'assoluta indifferenza di certo pubblico, che si trovi posto di fronte all'incomprensibilità della poesia. O che si trovi a far fronte a quella che la maggior parte di quel pubblico ritiene sia inutile e incomprensibile poesia.

Lui, in quei pochi secondi, li sente. Tutti di fronte e in silenzio, disposti in semicerchio, ad annusarsi reciprocamente nel buio. Li sente anche lui, come si fiuterebbero una muta di cani e la loro preda di notte, ai lati opposti di un precipizio stretto e profondo... Nonostante il buio e il baratro che li divide state certi che uno dei due, prima o poi, dovrà muoversi. L'immobilità, nel tempo, non gioverebbe a nessuno. E si fosse pure cacciatore o preda, si deve agire per sopravvivere. È necessario muoversi e saltare oppure correre lontano.

Le luci si riaccendono di colpo. E il presentatore del premio letterario irrompe sul palco esclamando: «Molto bene gentili signore e signori del pubblico e della giuria!», e prosegue: «Gentile amico, ma dove va? Torni pure qui! Devo proprio confessare che lei ci ha davvero stupito! Ci saremo infatti aspettati tutti la lettura di un brano dal suo libro rivelazione, *100 colpi di fucile*, un libro edito dalla grande casa delle Edizioni del Tridente che è anche uno degli sponsor ufficiali del premio! Un libro che è stato, lo ricordiamo, il vero e proprio caso letterario dell'anno e che parla dei sogni di successo nel mondo dello spettacolo

di tanti giovani italiani! Ma lei ha voluto davvero sorprenderci. Con una "poesia" emetica che mai ci saremo aspettati. Ah l'imprevedibile creatività dei giovani! Ma... dov'è finito?».

Il fonico, dalla regia, rivolge all'indirizzo del presentatore un cenno nel buio come a dirgli: *È inutile che lo chiami. È andato via... laggiù.*

Il giornalista riprende... «Come sarebbe: è andato via? Mah! Spero lo rivedremo presto... Ringraziamo comunque tutti con un bell'applauso il nostro giovanissimo scrittore esordiente per il suo originalissimo intervento e l'ancor più originale uscita di scena!».

La sollecitazione suadente del noto giornalista obbliga qualcuno tra gli ospiti annoiati delle prime file ad applaudire con un fare di circostanza, ma la cosa dura solo pochi secondi.

«Ma adesso passiamo al primo degli appuntamenti più importanti della serata! Ed è un vero onore per me chiamare sul palco la bellissima madrina del nostro premio letterario, l'onorevole Ministro della Cultura Daniela Santanchè che, per l'occasione, presenterà il nuovo importante libro del nostro esimio presidente della repubblica, Giorgio Napolitano! Un libro dal titolo oggi più che mai evocativo *La classe operaia, vera forza di sottogoverno!*».

Nel mentre la Santanchè, fasciata in un completo leopardato e stando ben attenta a non inciampare col tacco 12 delle sue Manolo Blahnik laccate di nero, si alza dalla sua poltrona e sale le scale sculettando.

Il presentatore la vede e, sorridendo, prosegue: «Ma le sorprese che questo premio ci riserva, quest'anno più di ogni altra edizione precedente, non sono certo finite qui! Infatti come ben saprete, dai titoli che tutti i principali giornali e i media ci hanno dedicato nei giorni scorsi, anche i nostri due premier in

carica, il Dottor Enrico Letta e il Dottor Silvio Berlusconi, sono stati inseriti di diritto dalla nostra Giuria, composta da ben cinque premi Nobel, nella rosa dei finalisti del nostro premio. Un evento davvero eccezionale, credetemi!».

La Santanchè si volta verso il pubblico e, annuendo agli amici in prima fila, mostra loro con fare sbarazzino lo spacco della gonna e la sua coscia depilata e abbronzata. Prende anche lei un microfono e aggiunge: «Vi saluto e vi abbraccio tutti, carissimi amici. Sono davvero felice di far parte di questa splendida settima edizione del Premio letterario della Nuova Italia. E vi ricordo che oltre al nostro illustre presidente della repubblica, Giorgio Napolitano con il suo superbo romanzo di addio della sua avventura presidenziale, anche il nostro bell'Enrico insieme al mio caro e incommensurabile Silvio, con il loro splendido romanzo a quattro mani *Siamo in terra incognita*, hanno sbancato tutte le classifiche letterarie del nostro paese, e oggi si presentano tutti e tre, praticamente a pari merito come finalisti. Una cosa davvero stupefacente! Sono felicissima di potervi presentare...».

Il giornalista al suo fianco, sorridente ma fermo, forse nel vano tentativo di strapparle un poco la scena prosegue: «Cara Daniela, hai davvero ragione. È un immenso piacere per tutti noi! Una terna superlativa di scrittori e personalità politiche eccezionali del nostro paese. Persone che mai ci saremmo sognati di poter ospitare in un evento letterario di questo rilievo e tutti insieme per giunta!

Siamo quindi immensamente felici e onorati, e vogliamo ringraziarli a nome di tutta l'organizzazione del premio, insieme alla RAI Radio Televisione Italiana e a Mediaset, che ricordo al pubblico sono anche gli artefici di questa splendida serata televisiva, trasmessa in diretta, in eurovisione e a reti unificate

in Italia! Insomma, non avremmo potuto chiedere di meglio...». Si ferma quasi a tirar fiato, poi riparte: «Ma ora devo chiedervi due minuti di pazienza perché i nostri sponsor hanno bisogno di darvi alcuni consigli. State sintonizzati perché torniamo presto da voi e le meraviglie non sono finite qui! Stasera abbiamo infatti un *parterre* d'eccezione, davvero importantissimo. Avremo con noi non soltanto tutti i finalisti, il nostro esimio presidente della repubblica e i nostri due illustri capi del governo di unità popolare, ma anche una nutrita rappresentanza di ministri e i presidenti di Camera e Senato insieme a molti membri del parlamento. Stasera, come avrete certamente notato tutti, le prime file di questa platea rappresentano la nostra intera classe politica e tutto l'arco costituzionale! Infatti abbiamo anche la gentile presenza di moltissimi esponenti e capigruppo dei maggiori gruppi dell'opposizione parlamentare e una foltissima rappresentanza di amministratori regionali e locali di questa splendida cittadina e della regione che stasera ci ospitano!».

E rivolgendosi al *parterre*, appena di lato, composto dai suoi colleghi con taccuini, registratori e telecamere: «Stasera poi abbiamo una intera schiera di amici e colleghi giornalisti provenienti dalle maggiori testate giornalistiche nazionali. Gli inviati di molte testate internazionali, esponenti del mondo della cultura e della spettacolo, insomma tantissimi volti noti e importanti! Questo è un bellissimo segno del cambiamento che la nostra nazione ha raggiunto. La cultura della nostra grande Italia, come vedete, è in grado di unire tutti sotto questo limpido cielo stellato in una notte di mezza estate! Una grande notte per la nostra nazione e per tutto il popolo italiano. State con noi, non ve ne pentirete. A dopo!».

Approfittando dello stacco pubblicitario Gianroberto Casaleggio, il presidente della Edizioni del Tridente, si alza di scatto e si

allontana di corsa raggiungendo, trafelato, il limitare della piazza sul retro del palco. Trova il suo giovane scrittore rivelazione seduto su una panchina, intento a fumare nel buio. Gli si avvicina furente e, ravviandosi i capelli lunghi e grigi, gli sussurra: «Ah sei qui? Stupido coglione! Ma che cazzo hai fatto? Dove credi di trovarti? Tra i tuoi sfigati amici poeti anarchici? Qui siamo nel tempio della cultura italiana! Imbecille. E tu sei qui solo grazie a me, al nostro potere e ai nostri soldi. CON NOI HAI CHIUSO! Di belle facce da cazzo, giovani e interessanti, che siano in grado di presentare un libro che non hanno scritto loro ne troviamo a migliaia. E nessuno potrà essere un pezzo di merda come te. Non farti più vedere o ti taglio la gola personalmente!».

Il ragazzo si gira lentamente e si alza. Poi, guardandolo dritto negli occhi, gli risponde a voce bassa ma molto ferma: «Hai ragione, stronzo! Io stasera ho chiuso ma, con me, *avete chiuso tutti...*». E mentre finisce la frase volge gli occhi al cielo stellato e si allontana dal suo ingombrante editore a passi rapidi, uscendo dal cancello principale della piazza, verso la strada.

Abbandonata la piazza cittadina che ospita il palco dell'evento, sale rapidamente in macchina e mette in moto. Si allontana in fretta, percorrendo strade periferiche e semideserte che conosce molto bene. Quella cittadina del sud è la sua città. Il paese in cui è nato trent'anni prima. Imbocca la statale e fatti pochi chilometri appena fuori dal centro abitato sente arrivare, dal finestrino aperto, l'odore familiare del grano maturo. Si ferma e accosta la macchina. Di fronte ad un grande campo coltivato. Scende e cammina nel terreno, al buio sotto la luce della luna. Poi si lascia andare di colpo, a schiena in giù, sulle spighe alte, umide e calde. E aspetta.

Nel silenzio totale della notte sente quel ronzio ovattato, che lo accompagna ormai da anni, crescere in un modo ancor più

repentino di quanto non faccia da giorni e settimane. Trascorrono pochi minuti e sente arrivarli addosso, come dall'interno della sua testa o da sotto il terreno, un sibilo ad altissima frequenza. Lo sente conficcarsi nel buio, dritto come un chiodo, in un punto imprecisato della sua nuca, proprio tra le orecchie.

Il dolore è fortissimo, improvviso e lancinante. Si spaventa a morte e tenta di rialzarsi mentre il cielo si illumina di una scia improvvisa di luce. Ma non riesce e cade in ginocchio e poi disteso al suolo, quasi tramortito dal rumore bianco dentro la sua testa. In qualche modo cade restando vigile. Perché si rende conto che mentre questo avviene un enorme fragore precipita, insieme a lui, sulla terra. Lui non riesce a vederla ma, appena pochi chilometri più avanti, una gigantesca meteora in fiamme colpisce il centro della sua cittadina. Sente però la musica di quella notte di festa, che proveniva in lontananza dalla piazza che lui ha appena lasciato, cessare di colpo.

Lo risvegliano poco tempo dopo le luci accecanti dei lampeggianti e il suono molesto delle sirene di una colonna composta di numerosi mezzi militari, autovetture della polizia e dei vigili del fuoco che gli sfrecciano di fronte, lungo la strada, diretti verso la cittadina avvolta dalle fiamme. Si rialza e dopo averli osservati passare, nel silenzio e nel buio più assoluto sente di nuovo quella musica di festa. Ma si rende conto che è solo un ricordo, un *feedback* sonoro nella sua memoria. Si alza in piedi e si avvicina lentamente alla vettura. Si siede e accende l'autoradio. Su tutti i canali, in diretta, uno speaker dice con voce incredula:

«Amici radioascoltatori, non avrei mai voluto darvi questa notizia. Sono esterrefatto. Mi trovo a sorvolare sotto la luce dei fuochi una città spettrale. Ci sono sicuramente migliaia

di morti. È terribile. Li abbiamo persi tutti. Abbiamo perso i nostri migliori personaggi politici, i rappresentanti della cultura e dello spettacolo più importanti. È una immensa tragedia! Non ci sono parole per esprimerla. C'era il premio letterario, c'era la musica forte, c'era festa. E poi tutti, chi dal vivo e chi in televisione, abbiamo visto succedere l'indescrivibile.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

Cronache Marziane

Lanciatori di asteroidi

di Montgomery Kusmann

«Figlio mio», gli disse, «tu te lo devi fare entrare in testa, lo devi accettare completamente: la famiglia Rotammare è questo mestiere. Noi, da generazioni, siamo e saremo lanciatori di asteroidi».

Antonio Rotammare teneva lo sguardo basso sui monitor, la fascia asteroidale K7J504 si muoveva pigra con un colore verdognolo di diverse tonalità: quelli più scuri erano gli asteroidi da catturare, avevano la maggiore densità e concentrazione di flogisto, perfetti per il “botto”. La voce del padre, Raffaele Rotammare, ruppe il silenzio dopo ore e gli entrò nelle orecchie da prima inaspettata e poi con fastidio.

«Le tradizioni», gli rispose, «non esauriscono quello che le famiglie sono o possono diventare».

«Anto', allora lo vedi che non mi vuoi sentire». Raffaele si avvicinò al figlio, alzandosi dal sedile del primo pilota. «Che cosa ti ho detto? Noi *siamo* il mestiere. Non si tratta di tradizione, quella uno la possiede o non la possiede. Io ti sto parlando di una declinazione del nostro esistere. Te lo ripeto, noi due siamo lanciatori di asteroidi, e non c'è altro da dire più, intesi?».

Padre e figlio si fronteggiavano al centro della cabina di pilotaggio.

Erano gli unici umani dell'enorme scafo. Tutto automatizzato, la migliore nave per la caccia all'asteroide che il mercato potesse offrire.

«Babbo», Antonio era più alto di Raffaele ormai di una testa, «tu te lo ricordi a Vincenzo, il macellaio?».

«Come no. Io e tua madre abbiamo sempre preso la carne da lui. Il filetto è la sua specialità».

«Bene. Io l'ho sempre visto dietro al bancone del negozio, col camice che sembrava gli fosse stato cucito addosso. Non sono mai riuscito a vederlo fuori dal suo mestiere».

«Perché anche lui è macellaio come noi siamo...».

«Sì, ho capito. Ma il punto è un altro».

«E qual è Anto'?».

«Il gommone».

«Che? Il gommone? Cosa c'entra adesso...».

«Stavo in edicola, quella in piazza, quando entra Vincenzo, ovviamente con tanto di camice, e si compra il numero di dicembre de *Il gommone*, una rivista specializzata».

«Io a te non ti capisco, che vuoi dire?».

«Babbo, è stato un trauma! Ho visto a Vincenzo fuori dai suoi panni sul suo gommone, che so, al mare a prendere il sole con la moglie, magari a pesca su un lago; oppure a navigare da solo in una mattina d'estate. Lì ho capito che come Vincenzo poteva permettersi di essere, a volte, qualcosa d'altro, di smettere la maschera da macellaio, così avrei potuto fare io con quella del lanciatore di asteroidi».

Raffaele guardò il figlio con uno sguardo frastornato, tornò al sedile del primo pilota. E con gli occhi sullo schermo che lampeggiava, a significare che avevano trovato gli asteroidi giusti, rispose con voce stanca e un poco biascicata: «Vincenzo si compra *Il gommone* perché mi ha detto che solo quella carta gli fa tenere le montagne del presepe come dice lui. E il presepe

lo fa solo a negozio, ch  dice che alle clienti anziane fa piacere vederlo sotto Natale».

«Davvero?».

«Davvero, Anto'. E ora stammi ai monitor, ch  ne ho gi  individuati un paio, fanno proprio al caso nostro. Guardali!», Raffaele riprese vita, «sono quei due a dritta, sembrano come due innamorati a passeggio. C'  tanto di quel flogisto l  dentro che stavolta facciamo un botto pi  roboante assai di quello che ha fatto tuo zio il mese scorso».

«Quello non lo batte nessuno, babbo».

Antonio era di nuovo ai monitor, incredulo ancora della storia del presepe di Vincenzo ma con l'entusiasmo del padre per la coppia di asteroidi che lo stava contagiando.

«E pure tu hai ragione», disse Raffaele. «Mio fratello quella volta ha fatto il vero botto. Te lo ricordi?».

«Certo! Stavamo insieme e scelsi io la musica del gran finale: *It's a Kind of Magic* dei Queen. Ce l'avevo appresso e la misi sugli altoparlanti della cabina di pilotaggio della nave di zio Michele – niente a che vedere con quelli della nostra, ovviamente, ma un impianto di tutto rispetto».

«Sublime Anto', la musica pi  azzeccata che hai trovato finora. A volte le cose estemporanee...».

«Sì, ma la trovata di zio   stata l'obiettivo: lanciare un asteroide di quella portata sopra una delle zone pi  mal frequentate del multiverso...».

«Le risate che ci siamo fatti, Anto'».

«Tante, babbo, tante. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

ЭРНЕСТО

di Costantino di Vincenzo

Mattina, sette meno venti.

Nella città più grande di uno strano pezzo di terra a forma di stivale Enrico si sveglia, e subito pensa che la sua giornata sarà lunga e complessa. Come lo sono tutte, da poco più di un mese a questa parte.

Enrico inforca gli occhiali e si guarda allo specchio. La testa rasata di fresco e la faccia pulita da bravo ragazzo le ha da sempre. Controlla poi quella ruga in mezzo alla fronte che ogni giorno gli sembra più pronunciata, un segno inequivocabile di una recente, quanto indesiderata, responsabilità.

* * *

Notte, forse la quinta o sesta rotazione dell'anello esterno.

È difficile stabilire con esattezza un orario, qui nello spazio è sempre buio.

La capsula urta un piccolo asteroide ed Эрнесто si sveglia di colpo, sbalzato fuori dal sedile.

Si era addormentato alla guida, ma il pilota automatico ha fatto il suo dovere e la strada è ancora quella giusta. Non

fosse stato per quel dannato pezzo di roccia avrebbe potuto svegliarsi direttamente sotto casa sua. Si stropiccia gli occhi, uno alla volta. Uno, due. Tre, quattro e cinque. Sente ancora molto male addosso, dalla coda fino alla punta dei gangli delle antenne. Quasi quasi si pente di essere andato a trovare il fratello. Lui e i suoi amici sono ancora troppo giovani, e la loro vita da universitari non è più adatta a Эрнесто, che da tempo ormai ha un lavoro stabile e ha messo le teste a posto.

* * *

Enrico si fa un caffè con la sua nuova macchina espresso, poi esce e si avvia a piedi verso il Palazzo. Da quando è a capo del suo Paese ha smesso di prendere il caffè al bar di Emilio sotto casa, visto che ogni volta ad aspettarlo c'è la solita seccatura, una calca di microfoni e telecamere in cerca di una qualsiasi parola.

Il quartiere Testaccio non è vicinissimo al centro, ma Enrico non ha voluto trasferirsi nella residenza che solitamente spetta al capo del governo. Sta bene qui, e in fondo non gli dispiace passeggiare sul Lungotevere la mattina presto. Anzi, se pensa a quello che lo aspetta anche oggi, sarà forse l'unico momento sereno della giornata.

* * *

Эрнесто butta giù una pasticca, ma la sbornia non accenna a diminuire. Gli gira tutto e sente come dei colpi martellanti sulle tempie. È sempre stata così piccola e opprimente quella capsula? Non ne ha mai comprata una più grossa, sebbene col suo attuale stipendio ormai potrebbe permettersela. Ma in fondo è affezionato a questo catorcio, gli dispiacerebbe disfarsene.

Glielo aveva detto, il fratello, di restare a dormire da lui. C'era pure quella sua coinquilina, quella studentessa proprio carina, specializzanda in Teorie della Trasmissione Neuroelettrica, che sembrava aver manifestato un qualche interesse. Ma lui, testardo come al solito, si era messo comunque in viaggio. Adesso però il senso di nausea e le vertigini si mischiano al pentimento per non avere accettato, e l'assenza di gravità non aiuta di certo, in questi casi.

Accende lo stereo. Magari con un po' di musica classica riesce a rilassarsi quel tanto che basta per tornare a dormire. La Sinfonica Ophiuchus invade l'abitacolo con le sue splendide armonizzazioni di fiati ed archi, ed Эрнесто sorride, sentendosi subito più leggero.

* * *

Enrico arriva a Campo De' Fiori e qualcosa cattura la sua attenzione. Un trio di artisti di strada, chitarra, fisarmonica e contrabbasso, sta suonando qualcosa a ritmo sostenuto, dal sapore vagamente caraibico. Enrico si avvicina e riconosce il brano. È *choro*, musica brasiliana, un pezzo di Ernesto Nazareth. Il fisarmonicista, barba incolta e una folta chioma di capelli raccolti in una coda, suona il tema principale, un unico fraseggio quasi senza respiro, con tocco delicato ma deciso e velocissimo.

Enrico resta immobile insieme al piccolo crocchio radunatosi intorno ai tre. I musicisti adesso improvvisano liberamente a turno, e quando infine riprende il tema a velocità doppia e si arriva alla frenetica conclusione, tutti intorno battono sonoramente le mani. Il trio si inchina, il fisarmonicista passa con un cappello tra i presenti e quando una mano gli allunga una banconota da venti, strizza gli occhi e riconosce il premier. I

due si guardano per un momento, l'uno sbarbato e incravattato, l'altro trasandato e irsuto. Stavolta è l'uomo in cravatta a sorridere e inchinarsi. Poi si gira e se ne va. Enrico si chiede se dopo questa inaspettata mattinata anche trovarsi a litigare con i suoi rissosi colleghi dell'esecutivo sarà più sopportabile.

* * *

Эрнесто si sveglia di nuovo con un violento sobbalzo. Ancora ubriaco maledice i dannati asteroidi. Guarda verso il quadro e vede una spia rossa lampeggiare, il bip frenetico dell'allarme nascosto dagli archi dell'orchestra a tutto volume. Il pilota automatico è fuori uso, i generatori spenti, e la capsula ruota pericolosamente su se stessa fuori controllo, attratta da un qualche campo gravitazionale.

L'adrenalina lo riporta alla realtà: sta precipitando. L'urto precedente deve aver fatto qualche danno al suo catorcio, e lui era troppo fuori di sé per accorgersene subito. Эрнесто guarda fuori, c'è un grosso pianeta azzurro. Vicino, troppo vicino. Non dovrebbe essere lì, non c'è niente del genere sulla rotta verso casa. Il radar dice *Terra*, e sinceramente è l'ultimo nome che avrebbe voluto leggere.

I terrestri, quei trogloditi talmente idioti da convincersi di essere l'unica forma di vita intelligente del cosmo. Ogni tentativo di contatto era finito sempre male: i terrestri non capivano nessuna lingua, e puntualmente i messaggeri inviati venivano catturati e fatti a pezzetti in qualche stanza sotterranea.

Come se non bastasse, quei selvaggi continuavano da millenni ad ammazzarsi tra di loro, di solito per dominare qualche pezzo di terra in più, senza nemmeno la decenza di andarsi a cercare un nemico al di fuori del loro pianeta. Da tempo il Consiglio aveva deliberato di ignorarli ed evitare ogni contatto

con questo pianeta morente e bellicoso, condannando così la Terra a vivere nell'ignoranza e nell'arretratezza. Tra le altre cose, pensa ora con orrore ЭРНЕСТО, questo significa nessun rallentatore gravitazionale intorno all'atmosfera, come in ogni altro pianeta evoluto, che possa frenare un asteroide o, per esempio, una cazzo di capsula impazzita entrata in rotta di collisione. Si getta quindi sui comandi e tirando con tutta la forza cerca di riportarsi fuori dalla gravità terrestre, mentre l'esterno della capsula comincia già a diventare incandescente.

* * *

Enrico è proprio fuori dal Palazzo, quando qualcuno comincia ad urlare qualcosa. Niente di nuovo, per carità. Da quando è nato questo strano governo c'è ogni giorno qualcuno che urla, fuori dal Palazzo. I cittadini non volevano questo, Enrico lo sa. Ma un contorto meccanismo legislativo, unito ad un ancora più contorto sistema elettorale, avevano prodotto questa anomalia. In due parole, le tre forze principali si erano prese un terzo dei voti a testa e il partito di Enrico, accreditato di una facile vittoria, era invece riuscito nell'impresa, brillantemente sintetizzata dal vecchio segretario, di «non vincere, ma comunque arrivare primo». Il che significava responsabilità di formare un governo, ma impossibilità di farlo da soli. Le alternative erano due: il nemico di sempre, politico controverso con il quale fino ad un mese prima ci si mandava serenamente affanculo, ma disposto stavolta a collaborare per formare un governo, o un nuovo giullare che, invece, mandava serenamente affanculo sia una parte che l'altra e che di governare non aveva nessuna intenzione. La scelta era stata dunque obbligata, ma non era andata giù a nessuno, e le proteste di ogni colore politico sotto al Palazzo erano ormai il pane quotidiano.

Ma il tipo che urla oggi non lo fa contro il Palazzo, né contro Enrico. Urla contro il cielo, puntando il dito su una macchiolina di luce, un puntino minuscolo, che sembra diventare poco a poco più grande. Nel giro di qualche minuto le urla si moltiplicano e le teste della piazza iniziano a guardare tutte quello strano puntino luminoso.

* * *

Эрнесто tira e bestemmia, ma la capsula sembra proprio non volergli dare retta. Ormai, dentro la densa atmosfera terrestre, è una palla di fuoco e lega di tantalio. Il freno di emergenza è inserito, ma senza i rallentatori serve a poco. Эрнесто sa che se i generatori non ripartono subito si schianterà su quel pianeta.

* * *

Enrico guarda in alto, come tutti gli altri. Guarda il puntino che adesso è visibilissimo. Inspiegabilmente comincia a sentire, lontanissimi, un insieme di suoni. Sembrano note, ma non ne è tanto sicuro. Sono note strane. Sembrano formare una qualche melodia, ma con salti e dissonanze che non ha mai sentito prima. Enrico si sfrega le orecchie. Lo stress di questi giorni lo sta facendo impazzire.

* * *

Эрнесто prova ancora una volta a far ripartire i generatori, stavolta prendendo a calci la plancia. Non che gliene importi di morire, sa già cosa lo aspetta, dopo. Eviterebbe però volentieri la seccatura della rigenerazione e dell'acquisto di una capsula nuova. Il prezioso impianto a pressione sonora continua a

mandare le note della Sinfonica a volume altissimo ed Эрнесто pensa a quanto gli costerebbe, coi prezzi attuali, comprarne uno simile. No, deve farcela. Deve evitare lo schianto.

* * *

Enrico adesso la sente. Non è un'allucinazione, la musica c'è davvero. Ed è qualcosa di straordinario. Le note si rincorrono, suonate da sconosciuti strumenti che sembrano formare una sorta di orchestra. Quelli che devono essere i fiati scandiscono la melodia, ritmata e a volte discordante, con note fuori posto che inspiegabilmente trovano un senso perfetto nell'insieme. Altri strumenti, simili a degli archi, ma più cristallini, contornano il tutto con accordi lunghi ed assurdi e virtuosismi che nessuna mano potrebbe eseguire a quelle velocità.

Intanto il puntino è diventato un sasso, e sembra proprio un asteroide che sta cadendo. La gente intorno comincia ad avere paura, corre via. La piazza si svuota. Ma Enrico non se ne accorge. Ha in mente solo quella musica.

* * *

Эрнесто vede il pianeta talmente vicino che adesso distingue benissimo una città. È abbastanza grande, con un anello, forse una via di trasporto, e un fiume che la taglia a metà. Cerca ancora di tenere su la capsula, e intanto pensa che se almeno riuscisse a cadere nell'acqua sarebbe più facile venire a prendere i suoi resti, una volta che la sua posizione di impatto sarà stata trasmessa al Centro di Controllo. Ma a giudicare da quello che vede sembra proprio che finirà in mezzo a quella città.

* * *

Enrico, che ascolta con gli occhi chiusi, sente il volume della musica sempre più alto. Adesso è sicuro di non aver mai sentito nulla del genere prima. Riapre gli occhi solo per capire che quella musica viene dal puntino luminoso ora grande come un pallone da calcio, ricoperto di fuoco. Si sta avvicinando velocemente, proprio contro di lui.

Ha il tempo di pensare: *Merda*.

Poi più niente.

* * *

Questo è tutto quello che ricordo.

Eravamo in giro, a qualche isolato dal Palazzo, io e mia moglie. Eravamo lì quando è cominciata quella strana musica. Prima lontana, come un soffio, un qualcosa di indefinito. Poi sempre più vicina e sempre più avvolgente.

Un po' spaventati, un po' incuriositi, abbiamo girato di corsa l'isolato, mentre il volume di quella sinfonia diventava quasi insopportabile. Quasi rapiti, dovevamo sapere cosa fosse.

Arrivati in piazza abbiamo fatto solo in tempo a vedere il premier in piedi con lo sguardo fisso in alto, anche lui incantato da quelle note. Subito dopo una palla di fuoco, poco più grande di un'automobile, è caduta sopra di lui ed è esplosa. La terra ha tremato per qualche istante e il colpo ci ha fatti cadere, storditi. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Tifare asteroide?

di robydoc

Erano ormai trent'anni che sentivo sempre la stessa storia. Quello che mi sorprendevo di più era che potevi cambiare continenti, mondi, galassie, sistemi solari, ma c'era sempre uno che a un certo punto arrivava lì: «Credimi, dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero». E non era certo gente che si stupiva facilmente. Avevano visto cose che neanche i replicanti di *Blade Runner*, ma per qualche motivo la cosa che li aveva impressionati era quell'enorme cratere da cui si levavano nubi di fumo nero.

La prima volta, ero giovane allora, mi pare si parlasse di moti di piazza: molotov, lacrimogeni e tutta quella roba che si usava per non sembrare figli sfigati degli anni '70. A un certo punto spuntava uno che aveva sbagliato a costruire l'ordigno e la fine era quella. Ma una bomba artigianale davvero faceva tutto quel danno? Chi c'era raccontava che non si vedeva più niente: «Credimi, dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero». Vi lascio immaginare la mia sorpresa quando a 25.000 miglia di distanza, dopo una partita degli All Blacks, sentii due tizi parlottare tra loro. «A te sembra chissà cosa, questa partita,

ma una volta eravamo fortissimi. C'era un tale che aveva una forza assurda. Quando schiacciava la palla arrivato in meta sembrava facesse dei buchi enormi. E, se si aveva abbastanza fantasia, c'era chi sosteneva che, credimi, dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

Coincidenze, figuriamoci se potranno mai diventare un indizio. Eppure. Eppure il tempo passava, e io ormai ero adulto. Mi ero trovato questo buon lavoro per una ditta di trasporti interstellari, che pagava bene a condizione che tu non ti interessassi di cosa trasportavi. Avevo smesso di interessarmi alle cose a 14 anni, non è che mi fosse costato molto accettare l'accordo. Solo che su Sirio, un giorno, all'attracco vidi del fumo nero in lontananza. «Che succede? Avete ancora usato la benzina per il barbecue?». «Hai poco da fare lo spiritoso, terrestre. Qui è tutto un casino, il vulcano è in eruzione. Non è detto che tu riesca a partire. Ci sono stato stamattina e credimi, dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero. Ti conviene non perdere tempo». Erano passati dieci anni dalla volta precedente, ma quelle parole erano stampate nella mia memoria.

Non poteva essere un caso. Da allora un'autostoppista – carina, molto carina – ad Alphaville, uno strano cowboy venusiano, una specie di ninja arrivato dalla costellazione di JKL-2, e non so quanti altri si sentivano in dovere di dirmi: «Credimi, dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero». Avrei avuto una risposta?

Vivevo da tempo nella terza stella tra la luna e Giove e fu durante uno dei viaggi più assurdi, verso Sonalule, tra la costellazione di Lagash e quella di Gilgamesh, dove pare vivessero persino degli immortali. Come sempre – il patto era che la merce non m'interessasse, non che non potessi vederla – avevo sbirciato tra le casse e avevo visto una specie di impasto di fango e qualcosa

che somigliava pericolosamente alla caccia. Credevo fosse uno stupido scherzo quando venni assalito dalle astronavi di Ur, uno dei pianeti di Gilgamesh. Mi catturarono e mi portarono di fronte a un uomo alto e calvo che si atteggiava a santone.

«Sei terrestre eh?». Non attese risposta, gli avrei detto che mancavo dalla Terra almeno da quarant'anni, ero cittadino dell'universo, la Terra la ricordavo a malapena. Proseguì invece: «La Terra non esiste più».

Come sarebbe "non esiste più"? Non fiatai, sembrava in vena di confidenze.

«Era uno dei nostri viaggi di controllo, servono a capire se per qualche assurda combinazione in altri remoti posti della galassia qualcuno ha trovato il modo per rendersi immortale. Eravamo in cinque e finimmo a Roma».

Non potei trattenermi: «Ah certo, vi sarete divertiti con Berlusconi».

Non sembrò sentirmi. «La terra era divisa in porzioni chiamate "nazioni", non ci interessava capire come mai, del resto a Vintek ognuno vive e lavora a casa sua, non era neanche tanto strano. Si governavano con un complesso meccanismo chiamato "elezione". In quel periodo c'era qualcosa che non capivamo: "larghe intese". Forse erano abituate ad averle strette, non saprei né mi interessava particolarmente. Decidemmo di fermarci per fare i turisti, bevemmo e mangiammo. Finimmo la serata in un locale in cui si suonava della terribile musica venuta da un'altra di queste nazioni che c'erano sulla terra, *Alentejo* o qualcosa del genere. C'era molta eccitazione e chiedemmo ad un cameriere come mai. Ci indicò un pelatino con gli occhiali che a Lagash avrebbero usato per chiedere l'elemosina per conto terzi, e ci disse che era il capo di quel paese. Letta, si chiamava. Ridemmo, qualcuno disse che il futuro di quel pianeta

lo preoccupava e continuammo a bere. Improvvisamente ci fu un'esplosione terribile».

Feci istintivamente un passo indietro, l'uomo alto e calvo proseguì, ma ormai sapevo dove sarebbe arrivato: «Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

Il terzo tentativo

di Mattia Fortunati

Questa volta lo perderò.

Non ha senso che mi siano date altre possibilità.

Mi toglieranno la casa, il matrimonio, le mie figlie.

Non è ammissibile fallire due volte, figuriamoci tre.

«Dovevi fare una sola cosa nella vita ed hai fallito!».

«Era un lavoro sicuro e semplice ed ora stai buttando tutto all'aria!».

Già li sento, quelli.

Dal canto loro, non avrebbero tutti i torti: lo scagliatore di asteroidi è un lavoro ben pagato e destinato ad una fortunata minoranza, ed alquanto semplice se paragonato a lavori dello stesso rango, quali il calcolatore di enzimi, o il più ostico ancora fulminatore di stelle.

E che ci vuole? Basta che prendi un sasso, lo metti nel cannone, setti la rotta, e lo spari su un pianeta da distruggere. Poi il Grande Universo conclude da sé: si crea una voragine et voila, il pianeta esplode.

Ci riuscirebbe anche un neolaureato di settecento anni.

Mentre pensavo queste cose, arrivò la superfonata ufficiale che aspettavo, precisissima.

Era la seconda volta che fallivo nel distruggere la Terra (così l'avevo ribattezzata in un momento di introspezione poetica), dicevano, e non capivano come poteva essere accaduto date le mie ottime capacità di giovane scagliatore bla bla bla.

Funziona sempre così: ti chiamano al superfono ti fanno un po di lusinghe, iniziano a minacciarti con delle frecciate per farti sentire in colpa ecc., ci sono passato parecchie volte.

In poche parole mi stavano dando l'ultimatum che mi aspettavo: avevo l'ultima possibilità per distruggere la Terra, dopodiché mi avrebbero revocato la licenza e sarei finito su qualche miniera di sc-28 in qualche angolo della galassia.

Andiamo con ordine:

dopo il mio secondo fallimento, avevano mandato gli Ispettori Del Regime a controllare che la mia fornitura di asteroidi intelligenti non fosse guasta.

Gli AISDPEPEAP (Asterodi Intelligenti Spaccatori Di Pianeti E Planetoidi E Avversari Politici) che avevo in dotazione non potevano fallire. Avevano un solo chip di controllo di sicurezza al loro interno.

Questo doveva controllare che sul pianeta scelto, non ci fossero tracce di vita intelligente, cultura, arte. Se trovava anche solo una di queste, deviava automaticamente.

Visto che i chip dei miei AISDPEPEAP funzionavano benissimo, gli ispettori avevano dedotto che dovevo essere io il problema. Per qualche "motivo da ribelle" avrei deciso di non distruggere un pianeta.

Fortunatamente, dato il mio rango, erano stati clementi.

Una volta, due volte.

Ma ora avevo un ultimo lancio per distruggere la Terra o sarei stato considerato traditore del regime e trattato di conseguenza.

Lo giuro. Lo giuro. Lo giuro. Le coordinate erano giuste. L'asteroide stava andando dritto, diretto verso la Terra, quando ad un certo punto, si è attivato il segnale del chip e ha deviato automaticamente di rotta!

Anche mio padre stava perdendo la fiducia in me, e questo voleva dire perdere tutti i privilegi sociali e politici che avevo. Ma perdendo la fiducia in suo figlio avrebbe perso la faccia anche lui.

Difatti, per l'ultimo controllo sui chip, aveva mandato i suoi migliori ispettori.

Che la mia mente fosse preda di qualche truccetto dei Ribelli lo esclusero con qualche visita medica dedicata. Niente. Chip puliti. Mente limpida.

Quello che facevo era volontario e cosciente.

Per il mio terzo ed ultimo lancio contro la Terra, non avrei avuto scuse.

Tutte le responsabilità sarebbero ricadute su di me.

Dal mio primo lancio contro la terra erano passati duemila anni. Dal secondo ne erano passati cinquecento, e non era cambiato nulla.

Avevo controllato e ricontrollato meticolosamente la procedura e la rotta da eseguire alla perfezione in entrambi i casi e in entrambi i dannati casi il sistema di controllo si era attivato e l'AI SDPEPEAP aveva deviato, ne ero sicuro.

Il giorno del terzo lancio si avvicinava.

Una settimana prima del grande giorno il mio cannone e la mia batteria di asteroidi vennero ufficialmente provati da me e dagli ispettori su dei planetoidi appena fuori dal sistema solare della Terra. Tutto perfetto. Boato del cannone, lancio, voragine, fine dei planetoidi.

Per controllare ed analizzare bene il cratere d'impatto, al fine di rilevare informazioni essenziali per il miglioramento degli AISDPEPEAP eravamo presenti vicino al luogo dell'impatto tramite i nostri avatar fisici controllati a distanza. Voragine perfetta. Da manuale.

Questo, in breve accadeva prima della suddetta superfonata. Superfonata che continuava insistente fra disappunti, minacce e... minacce.

Certo che questa volta erano più arrabbiati del solito. Sembrava che con ogni parola cercassero il modo migliore per umiliarmi.

Il giorno dell'evento era arrivato. Dico "evento", perché di questo si trattò: non solo erano presenti delle guardie armate del regime, pronte ad arrestarmi qualora avessi fallito, ma erano presenti anche mio padre, il comandante, mia moglie e le mie figlie. E, solo per umiliarmi ancora di più, fu messa come sottofondo una musica terribile, di scherno nei miei confronti. Erano tutti pronti: le guardie ad arrestarmi, il comandante a licenziarmi, mio padre a ripudiarmi, mia moglie a divorziare le mie figlie a imparare a non diventare come me.

Ma io tutto sommato ero contento. Avrei fatto tutto alla luce del sole. Se fosse andata come le volte precedenti, avrebbero visto

anche loro l'asteroide attivarsi e deviare automaticamente, e mi avrebbero finalmente creduto.

Se fossi riuscito, col tempo, mi avrebbero perdonato per i miei vecchi errori, in onore di mio padre.

Quello che mi faceva stare male erano i pensieri dei miei familiari, che mi guardavano, come ormai facevano da un paio di millenni, come un traditore.

E quella dannata musica di scherno, che continuava a massacrarmi il cervello.

Finalmente, tutto questo stava per finire.

Eravano tutti lì, con le cuffie anti-rumore ad osservare me ed il mio cannone scaglia asteroidi.

Settai la rotta.

«Lancio in 3, 2, 1».

...

Boom.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Ritorno
al futuro

Lattice nero ovvero Quel che non saprete mai

di Sabrina di Lella

Il riflesso argenteo del connettore Gorbeltex trifase non era più sufficiente a illuminare la mia postazione. Ero ormai abituata a lavorare, se lavoro si poteva chiamare, al buio.

Quel bagliore affievolito, però, era solo il segno di una piccola catastrofe: la batteria del terminale stava per abbandonarmi e da quando il mio spacciatore di Hi3+ era stato catturato dalla Militia del Condòminus, al mercato nero era diventato quasi impossibile procurarsene quantità sufficienti per la ricarica di un palmare, figuriamoci per la batteria di un terminale ante-Era Condòminus come quello su cui stavo lavorando.

I compagni dell'Alleanza dovevano sbrigarsi: se non mi avessero mandato le coordinate prima dello spegnimento, la missione sarebbe saltata anche perché di certo non avevo gli 8000 cricket che servivano per comprare un'intera bolla di Hi3+. Decisi allora di collegare una vecchia dinamo al generatore del connettore e cominciai a pedalare. Mi guardai intorno per quel che potevo e per la prima volta dopo anni realizzai che la massa di scatoloni, attrezzature, terminali dismessi e cavi, aveva trasformato il mio loft in uno di quei magazzini industriali

che avevo visto una volta a lezione di storia pre-Era. «È tornato alla sua natura», avrebbe detto mia nonna Esse. E il pensiero corse a quella donna senza la quale, forse, adesso sarei una degli Adepti, sarei felice – o ne sarei stata convinta – e mi sarei dovuta preoccupare solo di scegliere l'opzione A ogniqualvolta il Condòminus avesse voluto fingere di consultarmi. Un *beep* mi ridestò: era il messaggio che stavo aspettando; pedalai con tutta la forza che avevo per dare al terminale il minimo di autonomia che serviva per salvare le informazioni e per, beffa dell'Era, aver il tempo di scrivere quei dati su un pezzo di carta. Ridevo al pensiero di dover ricorrere a carta e penna e pedalavo, ridevo e pedalavo. Il contatore segnava una carica del 14%, ci provai, corsi al terminale, lessi il testo del messaggio e mi gelai. Era l'informazione che aspettavo ma non immaginavo che l'obiettivo della mia missione fosse la residenza privata del Condòminus, non credevo che quel buffone potesse custodire il chip in casa, ma ora non avevo più tempo da perdere, era già notte e sentivo già il profumo inebriante del lattice, il profumo della battaglia, e quella sensazione che mi dava al contatto con il ventre, era come se mi vestisse l'anima, era quello il mio vero abito, il mio vero corpo: dovevo indossare la mia tuta e vivere sulla pelle l'ennesima avventura che tante volte avevo vissuto e virtualmente simulato.

Lo ammetto: fui punta da un pizzico di vanità quando mi accorsi che quel lattice nero rilucente, adesso che ero un po' ingrassata, mi fasciava e sottolineava i fianchi e mi faceva un po' più sexy e mi sentii come un'eroina di quei fumetti che, fra le altre cose, nonna mi aveva lasciato in dono. Ero pronta, ero concentrata, caricai il terminale sul velivolo e partii con tutte le intenzioni di disturbare il sonno del Condòminus.

Attraversai quelle isole dagli alberi in resina acrilica più in fretta

che potei e subito fui inseguita dai velivoli della Militia; non era la prima volta che mi prendevo gioco di loro e anche questa volta mi riuscì di seminarli. Livello 1 completato.

Scelsi di percorrere i sotterranei della città: nonostante i pericoli sapevo che là sotto c'erano più amici dell'Alleanza che in superficie e poi, per quelle oscure vie, avrei preso la Residenza più facilmente: la Militia non temeva i Suburbani e aveva affidato i controlli più esterni agli Adepti, convinta che un'accollita di miserabili denutriti non sarebbe riuscita a superare neanche un blocco di quei creduloni.

Lo scenario che mi si presentò davanti era più spettrale e più affollato di quanto ricordassi e la cosa mi fece avvertire la missione come ancora più urgente; avevamo aspettato anche troppo, ma la ricerca dell'unico chip utilizzabile per i salti temporali diretti al passato si era rivelata più difficoltosa del previsto.

All'inizio i membri dell'Alleanza erano convinti che tutti i chip fossero stati distrutti, ma una volta convinti della mia storia – nonna mi aveva raccontato di averne messo in salvo uno ingoiandolo dopo averlo isolato per sfuggire agli Rx – avevano scoperto che i resti della compagna Esse erano stati trafugati; ora però lo avevano rintracciato e spettava solo a me il compito di portare a termine l'operazione.

All'improvviso un gigantesco Ftank mi si parò davanti e fece fuoco, non riuscivo a riconoscere il vessillo che campeggiava sul mezzo, risposi al fuoco e iniziai a svicolare attraverso i tunnel ma quel maledetto Ftank non mi mollava. Questa non ci voleva, continuai a combattere ma stavo perdendo troppo tempo. Decisi di rischiare, qualcuno sarebbe arrivato in mio soccorso e lanciai il segnale: un'antica canzone che narrava di un fiore e di un partigiano riecheggì fra i sotterranei della città e il maledetto Ftank sospese l'attacco e atterrò.

«Cazzo! Sta' a vedere che ci rimanevo secca a causa di fuoco amico!», pensai, mentre un uomo tirava la testa fuori dal mezzo. «Perché cazzo non ti sei fatta riconoscere?», mi urlò.

Atterrai e scesi dal velivolo impugnando la mitraglietta; «Perché cazzo non ti sei fatto riconoscere tu? Cos'è quella specie di teschio lassù, chi credi di essere, un fottuto pirata?», gli dissi altera mentre pensavo che in fondo il tipo non era male, anzi.

«Sono Diar Jones, capo della Divisione Resistente Orbo e questi tre...», disse l'uomo indicando le teste di quelli che cominciavano a saltar fuori dal mezzo, «questi tre timidoni sono i compagni Lol, Violet e Jay, arditi membri della squadra. Per servirla, Madame».

Avevo già sentito parlare di loro e mai avrei creduto che quei *nick* nascondessero quelle facce: Lol sembrava uno studentello sfigato dei telefilm degli anni 2000, Violet era una bruna alta e larga come un armadio e Jay aveva degli occhi che gelavano il sangue nelle vene ed era la donna più bella che avessi mai visto. «Tu devi essere Xabra, ti aspettavamo; abbiamo l'ordine di guardarti le spalle», disse Jay.

«Pensa se vi avessero ordinato di farmi fuori, allora!», risposi. «Volevamo metterti alla prova e vedere se meritavi il comando», insinuò Lol mentre Violet sorrideva complice.

«D'accordo, bene, presentazioni fatte, ora andiamo». Non potevo aspettare un minuto di più. Risalimmo sui nostri mezzi, Lol e Violet presero posto su una specie di velivolo scialuppa accorpato al Ftank e ci dirigemmo alla Residenza.

Cazzo! Gli Orbo erano davvero la migliore squadra di supporto con cui avessi lavorato: mi fecero trovare la via libera fin sotto la stanza del Condòminus, avevano spazzato gli Adepti, disattivato i campi energetici e le linee di comunicazione con la superficie, fatto fuori la Militia e distrutto ogni ostacolo quasi

senza che io me ne accorgessi. Da Livello 2 a Livello 7 senza subire troppi danni.

Un giorno o l'altro dovranno raccontarmi come hanno fatto a trasformare in un'allegria scampagnata la missione più importante della mia vita.

Gli Orbo però, non potevano seguirmi oltre, dovevano restare sotto a vigilare per permettermi la fuga; era giunto il mio momento. Mi introdussi nella Residenza cercando di non fare alcun rumore, quasi non respiravo, pensavo solo a seguire le coordinate che mi avevano fornito e che mi stavano portando dritta dritta nelle fauci del leone.

Il chip si trovava nello studio privato del Condòminus, giusto per confermare la sua stupida arroganza; ci misi un po' per decifrare la combinazione della sua cassaforte, ma alla fine lo vidi. Il chip era lì.

Livello 8 completato.

Sentii un rumore e per un momento ebbi la tentazione di cedere all'impulso della battaglia e fare un po' di fuoco, la domai. Dovevo ritornare al terminale e installare il chip. Corsi via come un reattore, mi avevano scoperta e la Militia mi stava alle calcagna, mi colpirono a una spalla. Sento ancora una fitta quando ci ripenso.

Raggiunsi a fatica il vecchio canale di scarico in disuso e mi buttai giù, Diar Jones e Jay erano lì ad aspettarmi, quasi mi avessero letto nel pensiero, mi coprirono le spalle mentre Lol e Violet si prendevano cura di me.

«Al velivolo, portatemi al velivolo», dissi, e così fecero.

Mentre inserivo il chip al disco del terminale, ebbi modo di sentire per la prima volta la voce di Violet: «Non dimenticare questa», sussurrò, passandomi una bolla di Hi3+; il cuore stava per esplodermi nel petto. Presi la bolla, la agitai e la

montai nel connettore Gorbeltex trifase; il terminale cominciò a lampeggiare, lo collegai ai comandi del velivolo.

Chiamai a raccolta i Compagni della Orbo, volevo portarli con me, glielo dovevo, dovevo mostrare a tutti loro che stavo per cambiare il futuro.

Cominciai a digitare i comandi e il programma si avviò.

*INSERIRE DESTINAZIONE: *-*-*-*-*-*-**

INSERIRE DATA:

Mi chiesi ancora una volta perché quella data, perché non tornare a quel luglio del 2001 di cui mi raccontava nonna Esse e non permettere che, stavolta, vincessero i buoni e le loro idee; i compagni dell'Alleanza, però, avevano altri piani ed erano certi che quello che mi accingevo a fare sarebbe servito anche per quel luglio.

*INSERIRE DATA: */*/*****

Invio.

Il velivolo si sollevò e cominciò a ondeggiare e in pochi minuti eravamo nel passato.

Livello 9 completato.

Creare un segnale di disturbo che dirottasse la traiettoria di quei vecchi missili sarebbe stato un gioco da ragazzi, lo avevamo imparato tutti con le prime simulazioni fin da bambini e adesso il mio terminale era carico e fin troppo potente per quelle vecchie tecnologie. E allora lo feci, scelsi di usare proprio quella canzone come cavallo di Troia, avrebbe mascherato gli impulsi del *bug* col quale avrei distratto la direzione dei missili che nel passato avevano distrutto l'asteroide prima dell'impatto. Il futuro non sarebbe più stato lo stesso. Guardai i miei compagni.

Lol adesso sembrava cresciuto tutto d'un botto, era un uomo adesso e gli occhi di Jay, be', gli occhi di Jay bruciavano argento vivo.

«Quindi è per questo che siamo qui?», chiese Diar Jones, «Siamo venuti per salvare quell'asteroide?».

«Tifiamo asteroide», scandì Violet.

Sì. Tifiamo asteroide.

Invio.

E si diffuse come un virus:

Una mattina, mi son svegliato...

Seguimmo i missili dal terminale e vedemmo la loro traiettoria interrompersi e finire.

L'asteroide avrebbe colpito il bersaglio che un destino non più deviato aveva scelto per lui.

Livello 10 completato.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine.

Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

L'inizio delle gloriose giornate

di Pipcoman

Terra, anno 6421 o 4311 o 123199, ma chi terrà più quel conto? La successione annuale non sarà più utilizzata. Il tempo scorrerà non lineare, altre serie di tempo si useranno secondo necessità. Ci saranno momenti lenti di riflessione, di noia, di contemplazione e momenti rapidi e folli eccitanti e pieni di attività. Lo stato di cose presente darà agli esseri umani la libertà di vivere.

Il meteorite sarà comunque avvistato quel giorno e sarà troppo tardi per poterlo distruggere o solo per deviarne la traiettoria. Di lì a poche ore, l'immenso oggetto inanimato colpirà la Terra e l'annienterà.

La decisione sarà immediata: un varco dimensionale dovrà essere aperto al più presto.

Il coro femminile già intonerà la melodia e la strumentazione bioelettronica incanalerà il flusso di particelle modulando la frequenza, amplificandola, poi, per dirigerla correttamente nel punto preciso di transito del meteorite. Qualcosa di incomprensibile accadrà.

I'm pluckin' the ol' Dennil floss

*That's growin' on the prairie
Pluckin' the floss!
I plucked all day an' all nite an' all afternoon...*

* * *

Druidi del cavolo, sempre inaffidabili con le loro evocazioni approssimative. Tocca poi a me star qui con 'st'antenna a compensare le loro imprecisioni. Ecco. 81.4... «Ehm, pronto... pronto, OK, la frequenza di amplificazione al punto alfa è corretta... sì sì, posso resistere ancora. Cazzo di druidi del cazzo».

* * *

«Compagno, siamo riusciti a comprendere le parole cantate sulla sequenza di note opendimensionale standard. È il testo di una antichissima canzone che sembrerebbe essere la traccia originale della melodia. La cosa più incredibile è però quello che sta provocando l'alterazione. C'è una risonanza, un'eco. siamo in contatto con un'altra dimensione spazio temporale. È come se reclamassero il meteorite».

Il coro terrà l'ultima nota per un tempo indefinito, poi cambierà.

*We are the other people
We are the other people
We are the other people
You're the other people too
Found a way to get to you*

* * *

L'idea era forse già lì nella sua mente e forse semplicemente

era la copia di altre idee sentite in passato. Si mosse subito. OK, doveva essere un racconto, ma di che proporzioni non era specificato. Offriremo una grande rappresentazione, cronaca vera. Memorabile. X mandò un DM piuttosto generico ai suoi comparì: quella sera avrebbe spiegato loro cosa aveva in mente.

Fottuti elfi con le loro formulette! Col cazzo che si apriva la saracinesca se non usavo la spada laser... Eccomi dentro... ok, posso cominciare. Rumori all'esterno, un metronotte vigilantes infila la testa nella semioscurità del bar. «Questo locale è a posto, la saracinesca è chiusa e non c'è nessuno all'interno intento a premere un bottone. Vai ora, è tutto ok». La guardia se ne andò con la sua bici, proseguendo verso le due torri.

* * *

«Compagno, abbiamo individuato con precisione la dimensione con cui siamo in contatto. Secondo la loro codifica temporale si tratta dell'anno 2013 e il punto di allineamento ottimale si avrà nella regione geografica centro mediterranea, al tempo chiamata Italia. Dai calcoli risulta inoltre che il meteorite nel trapasso dimensionale subirà una notevole riduzione di massa, dovremo gestire il rilascio d'energia, ma siamo pronti anche a questo».

Non può essere, penserà il Compagno Z. Italia? Quale assonanza con l'antica Edalea, la penisola colpita da una immane catastrofe all'inizio delle gloriose giornate. Catastrofe che liberò le energie necessarie ad innescare la Rivoluzione. Guardando il planisfero appeso di fronte a lui il viso di Z si illuminerà.

* * *

Il sergente Smith batteva le frasi ormai quasi meccanicamente. Sempre le stesse. Login dopo login, identità dopo identità, le puttanate che scriveva erano sempre quelle: *L'Oggetto è un meteorite!!!11!! Il governo non fa nulla per proteggerci!!!!1!! Dovrebbe intervenire l'esercito, cosa aspettano !!!1!??'?*

Ma ormai era tardi. Cosa poteva servire martellare con 'sta cosa dell'esercito, sperando di compattare di nuovo tutti sotto la solita guida, quando gli altri si erano mossi così d'anticipo e ormai l'Evento premeva da ogni lato per deflagrare nella società? Quei pazzi stavano raccontando al mondo che l'Oggetto era una sveglia cosmica, meteorite o nave spaziale che fosse, era una sveglia e celebravano la sveglia con i riti e le diavolerie più assurde. L'ultima consisteva nel far cantare a dei tizi, in punti definiti, una canzone di Bob Dylan. Ma la cosa più assurda è che per farlo aspettavano «l'attivazione delle *lay line* sottostanti i punti di trasmissione» – ah ah ah, se non era follia questa... E la gente ascoltava e apriva gli occhi. A cosa diavolo serviva ormai postare su qualche forum o nei commenti a qualche blog?

La ragazza guardava la valle sotto di lei. Boschi, case, prati, tralicci, l'autostrada, la ferrovia e il cantiere poco distante. Il noncantiere lo chiamavano a dire il vero.

Il vento si fermò improvvisamente. *È il momento*, pensò, e si girò. Il ragazzo vicino le fece un cenno. Il microfono raccolse la vibrazione dell'aria trasportandola a destinazione.

*Oh the time will come up
When the winds will stop
And the breeze will cease to be breathin'...*

* * *

Terra, un altro luogo nel tempo, migliaia di anni nel futuro, migliaia di miglia nell'universo, la stessa canzone risuonerà cantata da un coro di donne libere. Amplificata e incanalata verrà usata per salvare la Terra.

«Compagno, il momento è giunto, la risonanza è perfetta, la sequenza sonora ora è perfettamente armonizzata con l'altra dimensione, serve solo che avvenga anche l'allineamento spaziale in perfetta congiunzione con la traiettoria del meteorite. Tutto è nelle loro mani».

*Like the stillness in the wind
'Fore the hurricane begins,
The hour when the ship comes in...*

* * *

Stava cantando ormai da qualche minuto, ma non sentiva alcun ritorno dagli altoparlanti. Il ragazzo continuava comunque a modulare le note, senza fermarsi. Qualcun altro ci avrebbe pensato. Da dentro il furgoncino poteva intanto vedere il presidente Letta continuare tranquillo il suo discorso.

*Then they'll raise their hands
Sayin' we'll meet all your demands
But we'll shout from the bow...*

X controllava soddisfatto l'andamento della *performance*. Il gran finale. Erano settimane che "la storia del buongiorno", come la chiamavano tra di loro, si dipanava. Tramite alcuni compagni era riuscito ad hackerare la rete e i server di parecchi osservatori astronomici, manipolandone le registrazioni.

L'Oggetto era apparso. Non tutto il sistema era stato bacato, chiaro. I militari non si erano azzardati a bucarli, ma tanto bastava e anzi l'ambiguità e l'incertezza della notizia la rendeva ancora più potente. Tutto quello fatto dopo, i comunicati, i video, l'attivazione simbolica delle *lay line* e, infine, il canto di lotta che accomunava i territori, tutto era rivolto al futuro. Avrebbero finalmente acceso la miccia e fatto deflagrare l'energia sopita? I *soundwave* sparsi nel mondo erano attivi e la musica copriva il mondo. Ma ma nelle cuffie non sentiva cantare dalla manifestazione governativa italiana. Sentiva solo Letta parlare del nuovo progetto di riforma costituzionale da un palchetto davanti a qualche decina di politici, imprenditori, cardinali. Mancava solo quel contatto. Cosa diavolo stava succedendo? «Bravi questi Jedi!! Si gingillano coi loro attrezzi laser e nemmeno una presa sanno schermare correttamente. Ora mi tocca usare l'ultimo pezzo di pan di via». Armeggiò rapido e come un tuono inatteso il canto vibrò nell'aria.

... your days are numbered...

Il Presidente Enrico Letta si interruppe, fece una smorfia buffa di disappunto e accennò un gesto da direttore d'orchestra del tutto fuori luogo. Poi guardò il cielo ed un terrore inespriabile lo paralizzò.

*And like the Pharaoh's tribe
They'll be drowned in the tide
And like Goliath, they'll be conquered.*

BOOOM!

L'esplosione la sentirono anche loro a chilometri di distanza,

fortissima. X distolse lo sguardo per un attimo dallo streaming video, la bocca spalancata, cercò lo sguardo degli amici attorno lui. Qualcuno rileggeva ad alta voce il breve brano da cui erano partiti. Era quello che ricordava. E stava accadendo veramente.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine.

Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Enry Darko

di Anonimoconiglio

Enry Darko si sveglia nel mezzo di un campo da golf esattamente alle 7 del mattino del giorno 14 maggio 2013. Sente un odore dolciastro nell'aria e si scopre tutto bagnato per via della brina sull'erba, non sa da quanto tempo è lì, non sa neppure come mai ci sia arrivato. Ricorda soltanto che si trovava nell'abbazia di Pineto con gli altri ministri nel "raduno informale di governo", aveva bevuto soltanto un sobrio bicchiere di vino quando, uscito a vedere le stelle, Napolitano, stranamente travestito da Coniglio Nero, gli disse «Il tempo scorre, Enry...». Da lì in poi i ricordi sono sfumati.

Tuttavia Enry si dimostra calmo, sorride ed ha un'aria rilassata, socchiude gli occhi guardando l'alba quando d'improvviso sente prurito sull'avambraccio e vede la scritta: *50:06:42:12*.

48 ore prima

Enry esce da Palazzo Chigi indossando un abbigliamento *casual*, camicia a righe, pantaloni grigi e sorriso sereno in volto, tutto in piena norma. Sotto il braccio porta i soliti numeri odierni de «la Stampa» e «Corriere». Si dirige verso l'auto blu, saluta

Beatrice Borromeo che passa al suo fianco con aria svampita e non lo riconosce. Enry, a differenza dei suoi ultimi predecessori, non è un personaggio mediatico, non è abituato ai riflettori; dopotutto non voleva trovarsi nella posizione in cui si trova e in fondo, proprio in fondo, non vede l'ora di uscirne, ma una cosa è sicura: vuole uscirne bene. Una uscita quantomeno dignitosa. All'interno della macchina, come al solito quando è spensierato, immagina scenari diversi di una sua possibile eclatante uscita dal governo. Fantastica. A Enry piacerebbe tanto poter fare come Jack Frusciante, *Enry Darko è uscito dal gruppo*, titolone di «Europa Quotidiano», editoriale scritto niente meno che dal direttore Stefano Menichini, editoriale in cui vengono decantate le lodi di Enrico Letta, di Pd e Pdl, la cui sola lettura profuma l'aria di *status quo* eccitando i lettori all'idea del governo di larghe intese e in cui Menichini, con la maestria che lo contraddistingue, riesce ad infilare *en passant* un «Rodotà merda». Il direttore ci sa fare ed Enry è lusingato di essere uno dei suoi preferiti.

Dopotutto al PD non restava altro che morire o marcire, e ha scelto di svelarsi per quello che è sempre stato: un partito volto a garantire il bipolarismo di piduista memoria, onore a Licio, per un'Italia del consenso bigotto, pienamente democristiana. O questo o il fascismo del M5s. Non c'è alternativa nelle istanze del potere italiano. Andreotti, che Dio guardi i suoi ricordi in gloria, ne sarebbe fiero. Ma la vera domanda è sempre la stessa: come si può pretendere dignità da un governo di larghe intese che delude l'elettorato di ambedue le parti? Enry vorrebbe tanto saperlo.

Nel frattempo macchina arriva a destinazione, Enry scende e si dirige verso il punto concordato. I ministri l'aspettano. Sarà una bella gita in abbazia.

48 ore dopo

Enry viene trovato sul campo da golf dalle sue guardie del corpo, si sceglie senz'altro di tacere sulla questione e applicare un silenzio stampa. Tant'è che la notizia non rimbalza da nessuna parte e nessuno dei *media* la trasmette. Nonostante ciò, resta parecchio turbato dall'accaduto, seppure i suoi collaboratori sperino che una volta abituato alle comodità di palazzo Chigi lascerà perdere. Si sbagliano, ma lo capiranno solo a distanza di qualche mese.

In realtà abituarsi a Palazzo Chigi non è così difficile, le sale più importanti si trovano nel piano nobile, quando nessuno lo osserva Enry si affaccia su via del Corso e guarda piazza Colonna sperando di sfuggita di intravedere quella bella ragazza che vende i fiori, pensa arrossendo quale potrebbe essere il suo nome. Nostalgico del passato immagina di essere ai tempi della famiglia Aldobrandini, si sente come l'architetto Matteo da Castello quando gli venne commissionato di portare avanti Palazzo Chigi, un progetto che forse non sentiva alla sua altezza... Ed è allora che tornano le sue inquietudini. Il pensiero di lasciare l'incarico senza dignità lo tormenta e sa che un oscuro presagio l'aspetta, oscuro e allo stesso tempo benefico: nel suo inconscio collega tali pensieri allo strano accaduto dei giorni scorsi, cercando di ricordare cos'è che Napolitano gli disse quella sera.

Nei suoi incubi, Enry incontra una persona dal volto sconosciuto che gli rivela una strana profezia: *Il governo è destinato a morire nel modo più veloce e indolore possibile. Il governo è una cometa che verrà colpita da un asteroide in pieno volo, deviando il suo percorso, deragliando verso lo spazio siderale in cui c'è ampio margine di imprevedibilità...*

Non riesce a decifrare tale incubo. Non riesce a darsi pace.

Ma per il bene del Paese lo nasconde.

Palazzo Chigi, sala dei mappamondi

Enry entra ridendo assieme a Franceschini, che con fare guardingo addocchia Josefa Idem mimando quella che sembra una *performance* in canoa con un *pathos* abbastanza inquietante. I ministri sono in un momento ricreativo, sulle finestre c'è un gruppetto che parla di *start-up*.

Qualcuno sostiene che le *start-up* siano come dei puffi, asessuate, e che vivano in un ecosistema chiuso, fatto di codici propri dove Internet ha vinto il premio Nobel per la pace e l'inferno è rappresentato dal *DeepWeb*. Un altro invece interviene dicendo che stanno sbagliando tutto, che in realtà le *start-up* sono una truffa perché poco tempo fa ha ordinato il suo iPad su Groupon e non gli è arrivato.

Ma all'improvviso il silenzio si impossessa della sala quando entra Rosy Bindi, o, come la chiamano nei piani alti del potere, "Nonna Morte", per via della sua veneranda età (in segno di rispetto, sia chiaro) e per via di quell'insolito passeggiare da un posto all'altro del Palazzo facendo avanti e indietro tra la sala dei mappamondi e la poltrona. Inoltre tutti convengono sul fatto che "Rosy Bindi" potrebbe essere tranquillamente il nome d'arte di una attrice porno e nessuno vuole farsi strani pensieri (sempre per via del rispetto che le portano).

Nonna Morte ha la capacità di viaggiare nel tempo, la sua solitudine parla chiaro. Ne è la prova il fatto che possiede schemi di pensiero del passato, ma non è nel PDL perché le sue teorie sono ancora all'avanguardia e vengono abbracciate da tutti i capi di partito democristiani, Nonna Morte sa il segreto del viaggio nel tempo: conservare lo *status quo*. «Se niente cambia tu resti in eterno», sussurrò mesi fa all'orecchio di

Enry, che senza capire il significato delle sue parole la guardò stranito e si allontanò alla svelta.

Ma in quel momento, proprio nell'istante in cui Nonna Morte attraversa l'ingresso Enry capisce quelle parole e ha un'epifania: *non fare niente*. Se il governo di larghe intese è inevitabilmente destinato a finire, se il governo è minacciato da qualcosa di oscuro che lui non può capire e percepisce come un pericolo, il meglio da fare è non fare niente. Restare immobili ci darà la salvezza e la dignità. Solo ora capisce il paradosso intrinseco e il segreto del PD. Solo ora intuisce che il silenzio è il più potente modo di comunicare e che «se niente cambia tu resti in eterno». Tuttavia, ciò che succederà nei mesi a venire è qualcosa di prevedibile.

Col passare del tempo Enry promette di continuare a tenere il governo compatto, ma la morsa del ministro Alfano non gli da tregua. Nella sua campagna elettorale permanente il PDL approfitta della situazione per apparire come l'unico partito a cui importa qualcosa dei cittadini e così prima lancia un *ultimatum* su IVA e IMU, poi mette all'angolo il governo affermando che non va toccato il sistema giudiziario e infine minaccia Enry di non dargli la fiducia in parlamento. Il governo entra in fase di stallo. I primi giorni di luglio accade l'indicibile: Scilipoti torna in scena a Canale 5 e durante una puntata di Verissimo legge in diretta un comunicato stampa di Berlusconi: *Il governo Letta non ha più la nostra fiducia*.

Enry molto contrariato corre con le lacrime agli occhi a chiudersi nel suo ufficio senza parlare con nessuno, accendendo la musica a tutto volume.

Ma nel mentre chiude gli occhi per ascoltare in modo spensierato la musica a tutto volume si compiono esattamente 50 giorni, 6 ore, 42 minuti e 16 secondi dopo il suo risveglio

nel campo da golf: a Enry s'ovengono tutti i ricordi del suo colloquio col Coniglio Nero in veste di presidente, insieme, come un torrente in piena.

Larghe intese, unico modo per raggiungere consenso. Consenso tra le parti interessate.

Larghe intese. Accetta Berlusconi. Accetta Gasparri. Larghe intese. Il PD, Veltroni, «Esiste persona più idiota di Veltroni?», chiede Napolitano. Idiota nel senso greco, da idiôtes: incompetente in materie politiche. No, Veltroni è un genio del male, Walter ha un piano geniale che nessuno può vedere. Walter è stato furbo. Una volta Jim Morrison disse: «Mi vedo come una cometa fiammeggiante, come una stella cadente». Ci siamo! Dignità. Devi avere una uscita spettacolare per essere ricordato, come Jim Morrison, devi uscirne in modo fugace, come vittima, come sacrificio per il Paese o farai la fine di Bersani. Oggetto caduto dal cielo: furia celeste. Morte.

Quella sera, fuori dall'abbazia, Napolitano travestito da coniglio fu il suo oracolo. Gli disse che qualunque cosa avrebbe fatto niente sarebbe stato utile, e che doveva rassegnarsi a una fine abbastanza penosa, ma, sebbene non potesse prendere nessun rischio, poteva cercare di evitare il pericolo, traslocare in Africa, scrivere un libro, seguire le orme delineate da Walter Veltroni. Tuttavia, Enry, ossessionato per capire cosa doveva fare per evitare tale destino, scelse la strada più sconveniente possibile, proprio quella che lo portò al suo fatidico destino. Un curioso paradosso. Solo ora, arrivato il momento inevitabile, Enry accetta la sua fine. *La chera*. E non può fare a meno di farsi una sana risata ascoltando le band che sentiva ai tempi della militanza nella Dc.

Palazzo Chigi

Ci trovavamo tutti sul portone principale, alcuni erano sul cortile presso la fontana di travertino, Gasparri osservava lo stemma dell'antica famiglia nobiliare a bocca aperta, Enry era nel suo ufficio ad ascoltare in loop e a tutto volume *Gli aironi neri* e *Ti lascio una parola (Goodbye)* dei Nomadi, quella musica del diavolo era talmente alta che molto probabilmente non sentì il rumore proveniente da fuori.

La voragine comparsa in cielo ci fece ammutolire, la paura ci paralizzò per un istante e altrettanto velocemente ci fece correre. Salimmo tutti insieme alle sale del primo piano attraversando in fretta lo scalone d'onore, arrivati alla porta del suo ufficio si sentì una scossa.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Il grande impatto

di Stefano Costa

Dopo cicli di ricerche, la posizione del grande impatto era vicina alla definitiva conferma. La data era stata stabilita quattro cicli prima dal MCCXI decano Arbogast combinando l'azzeramento dei dispositivi magnetici con gli scarsi frammenti di testi ancora esistenti: 28 aprile 2013. Come mammiferi inferiori che hanno un cervello di rettile per funzioni elementari, anche noi continuiamo a usare questo antiquato sistema di conteggio del tempo. Servirebbe una grande intesa interrazziale per abrogarlo. Mancano 8 nanocicli al giorno decisivo.

Con sdegno di tutti i catastrofisti, il cratere si rivelò molto più piccolo del previsto. Altro che grande impatto. Alcuni di noi già lo sospettavano, che qualcosa non tornasse nei calcoli sulla variazione dell'orbita. Questione di pollici, forse. Rimaneva ancora da capire come un impatto così piccolo potesse avere creato una simile catastrofe nel *record* materiale: magnetismo azzoppato, interruzione delle comunicazioni, qualcosa di molto simile a una rapida, ma non immediata, estinzione di massa. Come se fosse venuto a mancare qualcosa ai bipedi, o se fosse arrivato qualcosa di inaspettato.

Mai avrei pensato che le lezioni di letteratura arcaica mi sarebbero servite qui. Erano dozzine di nanocicli che non andavo in *stand-by* dopo lo straordinario ritrovamento di un frammento di testo scritto databile nei momenti immediatamente successivi all'impatto. Un linguaggio quasi poetico, appunto, letterario: parole ancora da decifrare appieno, giuramenti, onore, lealtà. Come avevo immaginato sin dal momento in cui lo avevamo estratto dal contenitore in cui era stato riposto, ci aprì nuovi problemi più che rispondere alle domande a cui stavamo dedicando tutte le nostre energie: perché proprio in quel punto? Perché una catastrofe di queste dimensioni? Al nostro rientro grandi celebrazioni ci attendevano nei cortili dell'Accademia, con o senza risposte.

Mai avrei pensato che questa scoperta storica avrebbe avuto una tale eco a tutti i livelli di coscienza. Le celebrazioni, che mi attendevo sobrie e austere nello stile dell'Accademia, si svolsero nei grandi spazi aperti della capitale. Milioni di volti in estasi. Autorità di ogni genere e razza che esaltavano la riscoperta delle origini, la Grande Crisi che aveva liberato la Terra dal giogo bipede lasciandoci liberi di esprimere i nostri intelletti di mammiferi artificiali. Mano a mano che si susseguivano sui maxischermi i volti dei nostri leader, la musica si faceva sempre più forte, a preannunciare la conclusione eccezionale di questo 16 giugno 102013. La musica si fece a un tratto fortissima, le luci si concentrarono tutte in un punto solo per qualche zettaciclo. Il leader. Poi un rumore sovrastò tutto, tutte e tutti.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

La nipote di Mao

di Valerio Torregiani

Astrorewind

«Oggi sono 30 anni», disse il dottor Zeta fissando gli occhi sul calendario.

«Sì, precisamente. 23 luglio 2043», rispose svogliatamente il dottor Qu mentre si girava una sigaretta di proto-tabacco.

«Te lo ricordi quell'imbecille davanti alle telecamere? Me lo vedo ancora là, col suo sorrisetto ebete e rassicurante».

«Che coglione, chissà poi che fine ha fatto».

L'olotelevisore del laboratorio, perennemente acceso, sfidava con il suo volume al massimo il rumore della ventola piazzata sul soffitto. L'afa era insopportabile.

Un ologiornale mandava un servizio per l'anniversario.

La vocina del *cyborg*-conduttore, modello Men T. Hana, ronzava appena.

«È una giornata storica», commentava il *cyborg* aggiustandosi gli occhietti tondi di serie in simil-vetro. «Oggi sono trent'anni dall'inizio della Terza guerra mondiale. Lo speciale di questa sera è proprio dedicato a ripercorrere le fasi storiche che hanno portato allo scoppio di questo terribile conflitto».

Dalle immagini sbiadite prese da un vecchio telegiornale italiano dell'epoca, spiccava il sorriso ebete di quel giovane primo ministro, già vecchio dentro. La sua voce era ipnotica.

«Lo scandalo giornalistico denominato Stelo di Giada è tutta una bufala montata *ad hoc* dai media per screditare il governo di larghe intese», diceva, «vi garantisco che il mio prezioso alleato ha agito in piena buona fede e con i migliori intenti».

Sghignazzando con disprezzo il dottor Qu si accese la sigaretta. Il proto-tabacco cominciò a bruciare lentamente, impregnando la sala di quel suo odore sintetico.

L'immagine scomparve all'improvviso dall'olotelevisore e il ventilatore riprese per un momento a rumoreggiare solitario nella stanza.

Quando il collegamento riprese, il giovane primo ministro gesticolava ancora rivolgendosi all'aula piena di giornalisti: «Tutto faceva infatti credere, vi assicuro, che Sun Tsi Ko, questo il nome della signorina, fosse veramente la pronipote di Mao Tse Tung. La comunità cinese può quindi sentirsi pienamente rassicurata. Dovrebbe anzi ringraziare il mio prezioso alleato per aver custodito la signorina con tanta cura per una intera settimana nella sua villa privata».

Il dottor Qu lanciò un'imprecazione tirando un calcio all'olotelevisore, mentre una falena radioattiva ronzava fosforescente per la stanza.

Il dottor Qu era un vecchio fisico teorico di Pavia.

Ogni settimana lo si poteva sentire borbottare, da solo o con qualche giovane studioso del centro, rimuginando sui vecchi eventi e raccontandoli ai più giovani.

«Era ovvio che nessuno si sarebbe bevuto quella cazzata», diceva sempre con voce alterata. «Soltanto un coglione come quello poteva pensare di farla franca. Ricordo ancora le folle

oceaniche. Centinaia di migliaia di cinesi protestavano per le strade delle città d'Italia. Non avevano bevuto quella cazzata». Tra una frase e l'altra mandava giù un cicchetto della grappa sintetica. «Bleah, questa brodaglia fa schifo. La vera grappa era un'altra cosa diamine!».

Il tono del dottor Qu aumentava proporzionalmente ai bicchieri di grappa bevuti. Più beveva e più il racconto si arricchiva di particolari. «Nessuno ha mai capito da dove fossero sbucati fuori tutti quei cinesi. Ma erano tanti e parecchio incazzati. Si erano sentiti feriti nell'intimo del loro orgoglio nazionale da un governicchio di larghe intese del cazzo».

Aveva detto una sera fissando negli occhi il dottor Kappa, uno degli ultimi arrivati: «Immagina musì gialli dovunque, Kappa. Musì gialli incazzati neri».

«Si dice che c'erano anche infiltrati dei servizi segreti di Pechino nelle loro manifestazioni. Che era tutto pianificato», aveva aggiunto il dottor Zeta, l'altro vecchio del gruppo.

«Bah», disse Qu, «non mi hanno mai convinto le teorie del complotto. Troppo semplici. La cosa che ricordo meglio io è la crudeltà che esplose incontrollata in quel periodo. Nessuno sembrava più al sicuro. Da nessuna parte. Era come se i cinesi, sfruttati e frustrati nei lavori più penosi, fossero esplosi tutti insieme a quell'ultima provocazione. Zeta, te lo ricordi come i tornelli delle università, dei ministeri, delle ambasciate, di tutti i posti più importanti venivano intasati di riso alla cantonese e anatra alla pechinese? Te li ricordi i proiettili-involtini primavera per le loro fionde?».

Il dottor Zeta si passò una mano nei pochi capelli bianchi. «Me lo ricordo vecchio mio, me lo ricordo bene. Mi ricordo soprattutto quella sensazione che non ti si levava mai di dosso. Quella sensazione di puzza e paura insieme. Disgustoso e terrificante».

«E le ustioni da olio bollente? Te le ricordi le ustioni? Neanche li scolavano gli involtini primavera. Contusioni e ustioni erano all'ordine del giorno. Tremendo, veramente tremendo. Ma facevano bene a incazzarsi con quei politici maledetti! Diamine se facevano bene! Bastardi».

Dopo la conferenza stampa del primo ministro e le prime manifestazioni di protesta la situazione peggiorò rapidamente. Le violenze erano all'ordine del giorno. La zona di piazza Vittorio a Roma, un tempo culla dell'integrazione e della convivenza multiculturale, era stata trasformata in un'*enclave* cinese. In una sola notte vennero erette barricate e vennero istituiti posti di blocco. Nessuno poteva passare senza il permesso dei cinesi.

Il servizio speciale all'olotelevisore stava mostrando le immagini del momento in cui l'estrema destra italiana organizzò la sua reazione contro le manifestazioni di protesta cinesi. Un ometto con i baffi, l'accento del nord e gli occhiali con la montatura rossa, declamava tutto impettito davanti ad una folla urlante: «È con grande gioia che vi annuncio che i migliori partiti d'Italia, gli unici che hanno veramente a cuore l'italianità, hanno formato un nuovo schieramento politico per far fronte alla minaccia sovversiva orientale!».

Dopo lunghe giornate di trattative, dovute pare a lunghissime discussioni sul nome da adottare, la Lega Nord, Fratelli d'Italia e CasaPound avevano fondato una nuova formazione d'estrema destra patriottica: la Casa Anti-Cinese della Lega dei Fratelli Italici. La temibile *CACLFI*.

La nascita della *CACLFI* fece aggravare ancora di più la situazione. I toni si alzarono, la distanza fra le parti sembrava ormai incolmabile.

«Ero lì quel giorno», affermava sconsolato il dottor Zeta, «ero lì. Dovevo comprare il pane, quando all'improvviso vidi del fumo.

Fumo nero che saliva dal lato della città dove doveva esserci l'ennesima manifestazione cinese anti-governo».

Zeta si aggiustò gli occhiali sul naso. «Seppi in seguito quello che era successo. Squadracce della CACLFI, pare appoggiate dal ministro degli interni italiano in persona, erano piombate sulla folla cinese che camminava pacificamente. Gli scontri furono feroci. Ci furono molti morti da entrambe le parti».

«La Settimana Gialla», disse Qu pensoso, «da quel momento nessuno credeva più veramente che le cose si sarebbero potute risolvere in modo pacifico».

In effetti quello fu l'episodio che fece precipitare le cose a livello mondiale. La Cina, che fino a quel momento si era limitata a monitorare la situazione, reagì con violenza alla notizia dell'eccidio, colpendo quello che si sarebbe rivelato un punto debole non solo del Bel Paese, ma dell'Occidente intero.

Domenico Dolce e Stefano Gabbana, che proprio in quel periodo erano impegnati in una serie di sfilate d'alta moda a Pechino, vennero arrestati in diretta televisiva dalla polizia cinese e rinchiusi nelle segrete del Palazzo d'Estate.

Le tecniche di tortura delle autorità cinesi furono terribili e umilianti. I due stilisti, denudati completamente, vennero obbligati a indossare capi di H&M, di Zara e di Pull & Bear cuciti da operai cinesi. Conciati in questo modo Dolce e Gabbana vennero fatti sfilare per giornate intere, tra le risate della polizia cinese.

I due non ressero molto. Dopo una settimana arrivò la notizia del suicidio. Si racconta che li trovarono una mattina impiccati con le ultime due cravatte di marca che avevano nascosto al momento dell'arresto.

L'Occidente intero non poté sopportare l'affronto. Mai nessuno stilista occidentale era stato colpito in modo così vile da una potenza straniera. La Cina dimostrava così tutta la sua barbarie

anti-democratica e anti-modaiola. Nemmeno nessuna modella fece mai ritorno. I capi di governo, l'opinione pubblica, le associazioni laiche, persino il nuovo pontefice concordavano che la Cina aveva passato il limite. Aveva passato il limite e andava punita.

La girandola delle dichiarazioni di guerra e delle alleanze si era messa in moto inesorabile. La spirale di attacchi e contro-attacchi partì inarrestabile. La guerra fu inevitabile. I fronti erano due: uno faceva capo alla Cina e comprendeva anche tutto il mondo arabo, che colse l'occasione per sfidare il Grande Satana. L'altro era composto dall'Occidente, Stati Uniti in prima fila.

Tutto accadeva trent'anni fa. Trent'anni di guerra e distruzione mondiale.

Pochissimi, nel 2043, tentavano ancora di salvare il pianeta.

* * *

«Ma ora la facciamo finire noi questa guerra del cazzo!», esclamò con giovanile entusiasmo il dottor Kappa.

Erano quasi dieci anni che sull'Isola di Pasqua era sorto il Gruppo Scienziati Pacifisti Pasquali. Tutto era nato nel corso di una spedizione al Polo. Il dottor Zeta e il dottor Qu erano stati assoldati dal centro ricerche spaziotemporali del Pentacontagono, il nuovissimo quartier generale dell'Esercito Unito d'Occidente nel cui cortile campeggiavano due statue equestri dei compianti Dolce e Gabbana.

All'epoca il comandante in capo era un tale James L. Fallino, un italoamericano che aveva tentato la carriera di chef per poi scoprire un'inattesa vocazione per la vita militare che lo aveva portato al vertice delle gerarchie occidentali.

«Dottori, vi ho convocato qui quest'oggi per incaricarvi di una missione essenziale», affermò una mattina il generale Fallino a

Zeta e Qu. «Qui stiamo per fare la storia, signori miei, la conoscete, voi, la storia? Sapete dirmi, ad esempio, qual è da sempre pezzo forte del bagaglio culturale occidentale? Rispondete, su», disse gesticolando con la sigaretta elettrotecnica davanti al viso dei due scienziati.

Il dottor Zeta tentò di rispondere ma prima che potesse iniziare il generale lo interruppe con il suo sorriso beffardo: «Ma è chiaro, signori miei, è chiarissimo», disse cantilenando e scandendo bene ogni singola parola. «Chiunque abbia una minima nozione della storia sa bene che il nostro punto forte è ed è sempre stato, fin dal XIX secolo, la supremazia tecnologica e scientifica applicata al campo militare». Si accarezzò la barba incolta e diede un'altra aspirata dal bocchino blu elettrico. «E noi la sfrutteremo, signori miei, ah se la sfrutteremo! Quegli sporchi musì gialli non avranno scampo!».

Il generale Fallino si alzò e si sedette accavallando le gambe sulla sua scrivania di legno finemente lavorato. «Vi ho convocato qui, dottori, perché le vostre ricerche in materia di viaggio nello spazio-tempo sono all'avanguardia a livello mondiale. L'Occidente ha bisogno di voi, signori miei», disse specchiandosi sul vetro della finestra per aggiustarsi la cravattina nera.

«Avete capito bene, signori miei», concluse il generale, «il Pentagono vi fornirà tutti i mezzi necessari per permettervi di mettere a punto il viaggio nello spazio-tempo. La base Antartica è a vostra completa disposizione. Partirete domattina, signori miei». Quindi aggiunse risolutivo e compiaciuto di sé stesso e delle sue idee: «Glielo faremo vedere noi a quegli sporchi musì gialli! Vinceremo questa guerra una volta per tutte. Li spediremo su Alpha Centauri, loro e tutta la loro fottuta terra cinese. Lì sì che non potranno più romperci i coglioni! Dico bene, signori miei?».

La spedizione partì come stabilito l'indomani mattina. Ma le cose non andarono come previsto dal generalissimo. Sulla nave, piena di attrezzature all'avanguardia, si erano imbarcati molti soldati giovanissimi, restii alla leva e silenziosamente pacifisti, che avevano eletto il dottor Zeta come loro leader spirituale. L'equipaggio si era ammutinato dopo appena quattro giorni e la nave era riuscita a fuggire. Dopo mesi di vagabondaggio il gruppo di ribelli sbarcò sull'Isola di Pasqua, la quale era andata misteriosamente dimenticata nel corso della guerra.

Fu su quell'isola che nacque il Gruppo Scienziati Pacifisti Pasquali.

«Fermaremo questa guerra odiosa», furono le parole pronunciate da Zeta durante il discorso d'inaugurazione, «e la fermeremo con gli strumenti che ci sono più cari: la ricerca scientifica applicata al benessere di tutti noi. Sarà lunga, sarà dura, ma ci riusciremo. L'obiettivo lo sapete tutti. Mettere a punto la macchina del tempo e usarla per la pace. Non riusciremo mai a far finire questa guerra. Ma forse riusciremo a non farla mai iniziare».

Tutti applaudirono. Tutti sapevano che non sarebbe stato facile. Ma era necessario farlo. Qualcuno sarebbe dovuto tornare indietro nel tempo, all'epoca in cui tutto questo era iniziato. Avvertire l'umanità del pericolo. Salvare il pianeta dalla catastrofe.

Da quel giorno gli sforzi di tutti furono tesi a raggiungere quest'obiettivo. Con gli anni altri scienziati riuscirono in qualche modo a scappare dai loro governi per unirsi a questa folle avventura.

Qualche mese prima del 23 luglio 2043, un astronomo giapponese, il dottor Wu, con il suo telescopio montato nel bulbo oculare di una delle statue dell'isola, aveva scoperto un

asteroide in rotta di collisione con la Terra.

«Non è un asteroide gigantesco», aveva detto nel corso dell'audizione con il dottor Zeta, «ma è abbastanza grosso. Non c'è rischio per la vita sulla Terra, niente fine da dinosauri. Ma diciamo che qualche danno lo fa. Potrebbe distruggere uno o due edifici facendo comunque un bel botto e tanta polvere». Il dottor Zeta ci aveva messo pochissimo a fiutare il piano risolutivo.

«Qu», disse quella sera al suo amico mentre prendevano un po' di fresco sulla spiaggia, «ho capito cosa dobbiamo fare. Non dobbiamo più mandare qualcuno indietro nel tempo. Dobbiamo mandarci qualcosa», affermò guardando sognante le stelle.

Il piano era pronto. Un caso aveva voluto che l'impatto dell'asteroide sarebbe avvenuto proprio nel giorno del trentesimo anniversario dalla conferenza stampa del governo italiano che aveva innescato le violenze e la guerra.

I calcoli del dottor Wu prevedevano che dopo aver superato l'atmosfera, l'asteroide si sarebbe inabissato nell'oceano a poche centinaia di metri dall'isola di Pasqua. La macchina del tempo, collaudata con successo l'anno precedente, avrebbe generato un campo energetico che avrebbe sovrastato tutta l'isola e l'oceano circostante per diversi chilometri. All'arrivo l'asteroide avrebbe colpito il campo energetico, iniziando così il suo viaggio a ritroso nel tempo.

La destinazione era stata decisa all'unanimità dal consiglio degli scienziati di una settimana prima.

Palazzo Chigi, Roma. 23 luglio 2013.

Il giorno della conferenza stampa. Il giorno dell'inizio della fine.

* * *

Tutto era pronto.

La conferenza era stata organizzata in poco tempo ma ormai il personale era preparato a queste evenienze.

Era diventata una questione di routine.

Se il prezioso alleato ne faceva una delle sue, bisognava proteggerlo. Così aveva detto ieri a cena zio Gianni. Così erano le regole.

Enrichetto lo sapeva bene. Ed Enrichetto obbediva bene.

La natura, tra l'altro, era stata generosa con lui. Lo aveva aiutato molto nel suo ruolo, fornendogli di una voce pastosa, pacata e sonnolenta che, unita ad un sorriso ebete, annichiliva magicamente ogni reazione scomposta.

Il palco era pronto. I microfoni testati.

L'aula conferenze di Palazzo Chigi era gremita di giornalisti, in quella giornata calda di luglio. Aveva piovuto molto i mesi precedenti, ma finalmente l'estate era arrivata. Quarantacinque gradi al buio, aveva detto Mercalli ieri sera da Fabio Fazio.

Il presidente del consiglio sfoderò il suo sorriso e si avvicinò ai microfoni.

Nel momento in cui aprì la bocca per iniziare il suo discorso, qualcosa di insolito attirò la sua attenzione.

Enrichetto non riusciva a concentrarsi bene. Qualcosa lo distraeva. Ma cos'era?

Una musica? Ma chi cazzo l'aveva messa la musica? Ma che schifo di musica era?

«Merda!», esclamò Angelino in piedi a fianco a lui, «Ho dimenticato di spegnere il cellulare».

«Ma Angelino», disse Enrichetto, «ma che modi sono. Spegni su. Ma poi che roba è questa? Ma che robaccia ti ascolti?».

«Ma Enrichetto, mi stupisco di te», replicò Angelino calmo, «è *Alpha Centauri* dei Tangerine Dream, del 1971. Un'opera

essenziale della *Kosmische Musik* tedesca e fondamentale anche per tutta l'evoluzione della musica elettronica europea dei decenni successivi. Veramente un capolavoro».

Angelino diede un buffetto sulla guancia di Enrichetto. «Non te l'ha mai detto zio Gianni che non si vive di sola politica, eh Enrichetto mio? Comunque non ti preoccupare, ora metto il silenzioso e facciamo questa cosuccia da niente per il grande capo, eh, sei contento? Dai su, cominciamo, ch  tanto ormai sei diventato bravo anche da solo a fare 'ste cose».

Un lampo si apr  nel cielo.

Il sole si oscur  per un attimo e la terra trem .

Angelino rimase immobile, non ebbe neanche il tempo di alzare gli occhi dallo *smartphone*.

Enrichetto sorrise. Era l'unica cosa che gli avevano insegnato a fare, sempre e comunque. Sorrise e chiuse gli occhi.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Serenità 3

di Gianluca Gibilaro

«Ma vaffanculo!».

«Stai calma, adesso la riprendiamo».

Lea era spesso nervosa. Soprattutto quando le sfuggiva il controllo della nave nelle vicinanze di un buco nero. E, in effetti, non c'era molto da star tranquilli. La Serenità 3 non era molto affidabile: era un vecchio modello di astronave della metà del XXI secolo, di quelle con la carrozzeria "effetto asteroide" che andavano negli anni '80. Gli esemplari della serie 3 erano per lo più finiti nei musei dell'aerospazio o erano diventati fioriere vintage nei pianeti più chic.

Noi l'avevamo comprata una decina di anni prima di quarta-mano-tenuta-bene, per farci qualche giro nella bella stagione. Da qualche mese aveva problemi di slittamento del retrotreno. E non avevo preso appuntamento per farla controllare. Ma uno stallò così non l'aveva mai fatto. E andare in testacoda tridimensionale a pochi parsec da un buco nero non era proprio l'idea di divertimento che mi ero fatto partendo per questa gita.

«Stai calma, adesso la riprendiamo».

«Ma vaffanculo, ripeté Lea». Stavolta ce l'aveva con me. «È fuori

controllo, finisce che ci caschiamo dentro con tutte le scarpe». Quel modo di dire lo usava spesso, anche se da qualche secolo le scarpe non si sapeva più nemmeno cosa fossero. In effetti il buco nero si avvicinava minaccioso.

Tu-tump!, fece la carlinga (qualsiasi cosa fosse, e sempre ammesso che la Serenità 3 ne avesse una). Era il tipico rumore che si sente quando ci si avvicina a un buco nero.

«Cos'è stato?».

«Cosa?».

«Quel rumore».

«Quale rumore?».

«Ma vaffanculo».

Stava diventando monotona, e glielo dissi.

«Monotona un cazzo!».

«E volgare».

«Ma vaff...».

Si morse le labbra, si voltò e tornò alla postazione di guida.

Bzzz bzz... I comandi vocali sembravano disturbati.

«Qui Serenità 3! · · · - - - · · · , · · · - - - · · · , sos!».

Bzzz bzz...

Tu-tump! Tu-tump!

I colpi stavolta erano due, ravvicinati e molto più forti di prima. Seguì un lungo sibilo e un tonfo. In lontananza mi sembrò di sentire un riff di chitarra, prima che l'aria si facesse irrespirabile e perdessimo i sensi.

* * *

«Dove cazzo siamo?!».

Probabilmente eravamo a millenni luce da casa e avevamo attraversato un buco nero, ma Lea continuava a essere quella

di prima. Era già qualcosa.

«lo bene, grazie, e tu?».

«Ma...».

«...vaffanculo. ok, stai bene anche tu».

«Pirla». Sorrise. «Sto cercando di capire dove siamo finiti».

«Non siamo dentro nessuna rete?».

«No, sembrerebbe di no. Anche se quello è un pianeta», disse indicando sul monitor una macchia bianca e azzurra, «e dovrebbe essere abitato da specie semi-intelligenti, almeno stando al sensore esterno».

«Ma niente reti, però. »

Bzzz bzz... Bzzz bzz...

«Pare di no. Adesso sta facendo il declassamento. Va' a cercare anche altri segnali, onde radio e cose di questo tipo».

«E allora un po' di pazienza e stiamo a vedere se trova qualcosa. I comandi base di navigazione invece funzionano, pare. E sembra che non ci sia più nemmeno quel problema di slittamento»

«*Bzzz bzz* troverete *bzz bzz* e tanto amore. Il mondo *bzz bzz* cambiando...».

«Un segnale audio!».

«...e cambierà di più. Ma non vedete *bzz* cielo...».

«Sembra musica, sì!».

«...quelle macchie di azzurro e di blu?».

Bzzz bzz... Bzzz bzz...

Ci guardammo. Avevamo intercettato un segnale, c'era vita intelligente sul pianeta. Magari non eravamo così lontani da casa.

Oltretutto quella musica mi sembrava familiare. Chissà dove...

«Intercettiamo anche un debole segnale video, vieni a vedere!».

Mi avvicinai e rimasi stupefatto: un rettiliano curiosamente

abbigliato con una freccia di stoffa pendente dal collo a indicare i genitali, parlava su un pulpito una lingua che il sistema pesce babele individuò come la stessa della canzone. Sembrava un discorso pubblico, e in quel momento il rettiliano stava dicendo: «...accumulato in passato un debito pubblico che grava come una macina sulle generazioni presenti e future». Le parole erano chiare, ma il senso risultava incomprensibile. Probabilmente era andato in tilt il nostro sistema di traduzione pesce babele.

«Questo non funziona più: se anche riuscissimo a contattarli, non riusciremmo a comunicare».

«Un tentativo va fatto, non abbiamo altre soluzioni».

Aveva ragione.

«Ok, allora andiamoci. Proviamo un atterraggio lì».

Una volta inserite le coordinate, la Serenità 3 ebbe un sussulto e uno scarto, e si diresse sull'obiettivo.

«Quante volte ci hanno *bzz* sorridendo tristemente».

Io quella musica l'avevo già sentita, però.

«Le speranze dei ragazzi sono fumo».

Sì, ma quando? Era roba di secoli fa, e per di più di un altro pianeta, come facevo a conoscerla?

«Hanno smesso di lottare e non credono più a niente».

Mio padre? Possibile che fosse lui a canticchiarla. Io ero piccolo...

«Proprio adesso che la meta è *bzz* vicino».

Giunti in prossimità della destinazione Lea tornò ai comandi.

«Ecceccazzo però!».

Il programma di decelerazione e atterraggio non partiva.

«Metti il manuale».

«L'ho messo! Non entra, cazzo!».

Anziché rallentare, la Serenità 3 accelerava nei pressi della

destinazione.

«Ma noi che stiamo correndo».

«Dammi, provo io!... Non va! Non va, cazzo!».

«Avanzeremo di più».

«Fuori! Saltiamo fuori!».

«Ma non vedete nel cielo».

«3... 2... 1...».

«Quelle tracce di blu».

* * *

Sospesi nella capsula di sicurezza, avemmo appena il tempo di vedere la Serenità 3 effetto asteroide schiantarsi, distruggendolo, su un palazzo vecchio di parecchi secoli al centro di una cittadina sul pianeta bianco e azzurro.

«È la pioggia che va...».

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Incontri
ravvicinati

Un televisore in ogni stanza, un Kloth in ogni casa

di vsBakunin

Possedere un *Kloth* era il sogno di Giulio, noi vicini lo sapevamo tutti. Da prima che diventasse uno *status symbol*. Giulio aveva capito prima di tutti, prima delle multinazionali, prima ancora della RAI e del governo Letta, che lo sarebbero diventati. Fin da quando la prima carretta dello spazio si schiantò sull'Appennino modenese in diretta TV e tutti rimanemmo incollati sul divano a vaticinare il nostro futuro dalle figure grigiastre rese sfumate dallo zoom eccessivo che scivolavano lente fuori dal rottame. Lo spettacolo dello schianto sarebbe diventato monotono nei mesi successivi: come attratte da una calamita, le astronavi rudimentali andavano a rovinare esattamente sul luogo del primo disastro. Tra i rottami non fu mai trovato un morto. Nessun indizio sulla provenienza dei *Kloth*. Niente poteva convincere gli ingegneri che studiarono i resti delle navi che esse avessero davvero volato, se non il fatto che precipitavano. Dopo imparammo a riconoscere nei video rimbalzati milioni di volte su Facebook e YouTube le fattezze dei *Kloth*: i loro corpi sghembi e grigi, dinoccolati e asimmetrici, gli occhi verdi privi di pupille che incoronano il capo, le gambe troppo corte e

troppo numerose. La bocca, invece, in quei primi filmati non si distingueva. L'abbiamo vista bene solo quando ce li siamo trovati davanti in carne e ossa, o quando *Le Iene* sono riuscite a introdurre le loro telecamerine nascoste in un Centro di Ricerca Spaziale. Quella bocca priva di labbra, con le zanne gialle da serpente sempre esposte.

Giulio sapeva già, guardando i *Kloth* che uscivano dall'astronave, che il nostro destino sarebbe stato di rientrare in una di due categorie: possessori di *Kloth* o relitti umani. Come avesse fatto a capirlo resta un mistero, ma sicuramente ci aveva preso in pieno.

Dopo l'arrivo dei *Kloth* e dopo i primi studi governativi le strade e le città iniziarono a riempirsi di barboni e mendicanti: gente che aveva perso il lavoro, rimpiazzati dai *Kloth*. Instancabili, senza funzioni fisiologiche evidenti e con l'unica necessità di un'ora notturna di pausa i *Kloth* entrarono in ogni posizione che non richiedesse di parlare. E siccome Giulio era il proprietario/gestore di una piccola ferramenta, il suo posto di lavoro non poteva essere rimpiazzato dai *Kloth*, incapaci di apprendere i suoni fondamentali del linguaggio umano. Il suo destino, dunque, doveva essere quello di possederne uno.

Quando mia moglie trovò la stella azzurra sotto il tappo dell'aranciata, decidemmo di comune accordo che il vincitore del concorso *Mr Kloth* doveva essere Giulio. Il giorno del suo compleanno, il venerdì successivo, ci presentammo al negozio, gli facemmo gli auguri e gli consegnammo la stella di *Mr Kloth*. Avrebbe provveduto lui a inviarla per reclamare il premio.

Tornando a casa, confuso nella consueta fila di mendicanti ai bordi della strada, notammo un *Kloth*. Era una visione abbastanza rara a quell'ora del giorno. Di solito li vedevamo solo la sera molto tardi, quando avevano la loro ora di pausa

e si riunivano in capannelli di minimo dieci unità. Sciamavano nelle strade e si riversavano nelle piazze principali, sempre cicalcciando nella loro lingua incomprensibile, fatta di borborigmi, rutti e schiocchi dell'invisibile lingua.

Questi incontri non erano mai piacevoli, perché trovarsi di colpo circondati da decine e a volte centinaia di *Kloth* dai lineamenti impassibili e dai ghigni minacciosi ti faceva sentire nudo, inerme, vulnerabile. Fortunatamente non durava mai più di qualche minuto. Rapidi come si erano riuniti i *Kloth* sparivano nelle strade laterali, né si è mai capito cosa facessero nel resto dell'ora di pausa.

Vedere un *Kloth* nella mattinata, e vederlo da solo, senza che fosse coinvolto in qualcuno dei lavori pesanti cui solitamente erano adibiti, era molto strano. Questo *Kloth* aveva un'aria malandata. I mendicanti si tenevano discosti da lui, guardandolo in cagnesco. Davanti a noi c'erano due ragazzotti. Passando davanti al *Kloth* uno di loro gli sputò addosso sghignazzando. I barboni risero. Sputò anche l'altro. I barboni, ridendo più forte, furono rapidamente sul *Kloth* e lo tennero fermo mentre i ragazzotti cominciarono a prenderlo a calci al tronco e al capo. «Mio dio, è orribile!», fece mia moglie. Io le dissi di chiamare la polizia, avvicinandomi al gruppo. «Fermi! Che cazzo fate?», gridai. Si fermarono, e uno dei ragazzotti mi fece: «Andiamo, è solo un *Kloth*! Guardalo».

Lo guardai. Il suo volto era inespressivo come ogni volto *kloth* che avessi visto. Lo stesso ghigno a metà tra il beffardo e il minaccioso si stampava sulla parte inferiore del suo volto. Gli occhi circolari sembravano inerti come un diadema di biglie di giada intorno alla testa. Non un livido o una sbucciatura segnava la pelle grigiastria. Il *Kloth* non piangeva, non emetteva suoni che evidenziassero uno stato di dolore o sofferenza. Solo

i consueti schiocchi di lingua. E un rutto. Chiaro, prolungato. Strafottente. Caricai uno sputo e glielo sparai contro, proprio al centro del volto, dove avrebbe dovuto essere il naso, se avessi avuto davanti un essere umano.

Più tardi, parlandone con mia moglie, non ci fu bisogno di spiegare le ragioni di quel gesto. Era solo un *Kloth*. Solo gli attivisti di Facebook e qualche esaltato figlio di papà fingevano di prendersi a cuore le sorti di quelli che non erano comprati al governo dalle multinazionali ma destinati invece ai Centri di Ricerca Spaziale. Sapevamo tutti, dopo il servizio delle *Iene*, quello che succedeva nei *Centri di Ricerca e Soppressione* o *Centri di Ricerca e Sevizie*, come anche venivano chiamati. Non ce ne importava nulla. Dovevamo difenderci. Quelli di noi che avevano perso il lavoro erano ancora meno interessati.

Sapere che Giulio ne avrebbe avuto uno nell'appartamento appena sopra il nostro non ci spaventava, però. I *Kloth* fanno paura solo quando li guardi. Sapere che un guardiano insonne sarebbe sempre stato presente nel palazzo ci rendeva anzi più tranquilli. Se solo avessimo potuto capire cosa facevano nella loro ora insieme, dove andavano, cosa si dicevano.

Giulio ci informava dei progressi con il suo *Kloth*. Diceva che era strabiliante la facilità con cui si faceva capire. Spesso si scopriva a parlargli anche senza scandire le parole, e il *Kloth* eseguiva alla perfezione ciò che gli era stato ordinato. Anche sotto questo punto di vista, la superiorità di un *Kloth* su un marocchino era evidente.

Giulio seguiva scrupolosamente le indicazioni della casa madre di lasciare libero il *Kloth* di uscire di casa intorno alla mezzanotte. L'avvertenza sul libretto delle istruzioni diceva esplicitamente: *gli studi condotti hanno dimostrato che impedire al Mr. Kloth di incontrare i propri simili ne causa la morte*.

All'inizio non provò a seguirlo, voleva che fosse sicuro. I primi

tentativi di pedinamento, dopo, furono dei fiaschi colossali. Il *Kloth* lo scorgeva immancabilmente, per quanto si camuffasse, si nascondesse dietro angoli o cassonetti o barboni. Provò a farlo pedinare da qualcun altro. Niente. Al massimo riuscivano ad arrivare fino alla piazza in cui si concentravano nel giro del primo quarto d'ora di pausa. Quando si dileguavano, però, sembravano venire inghiottiti dalla notte romana.

Giulio mise da parte i tentativi di pedinamento. Possedere un *Kloth* lo appagava e lo rendeva tranquillo. Che i *Kloth* andassero a giocare a bocce o a drogarsi, la sera, non gli importava. Gli importava solo che la sua casa fosse pulita, che i camioncini dei fornitori fossero scaricati rapidamente e che la merce fosse disposta ordinatamente in negozio.

Fu per caso che si accorse che il *Kloth* poteva dargli una mano anche con la contabilità. Si era già reso conto che, oltre a capire quando parlava, *Mr Kloth* capiva anche la parola scritta. Un fornitore arrivò inopinatamente mentre lui era fuori per un lavoretto da fabbro. Quando tornò in negozio l'ingresso della merce e il relativo pagamento erano già correttamente contabilizzati nei libri.

Da allora Giulio non solo iniziò a delegare ogni attività che non fosse l'interazione con i clienti e il controllo della ferramenta, ma anche a considerare *Mr Kloth* un valido intrattenimento per le sue serate solitarie, oltre che un buon aiuto. Fu così che l'assenza del suo amico anche solo per un'ora, e il segreto che pesava su quell'assenza ancor di più, iniziarono a pesare su Giulio. *Mr Kloth* vedeva il suo padrone e amico ogni giorno più triste, man mano che si avvicinava l'ora della sua pausa.

Un giorno, ci raccontò Giulio, accadde qualcosa che non si sarebbe mai aspettato. *Mr Kloth* era sulla porta, pronto a sparire per le vie di Roma come ogni notte, quando si girò,

benché per fissare Giulio non ne avesse necessità. Giulio aveva già la mano sulla maniglia, pronto a chiudere la porta alle spalle del suo amico, e si trovò a un palmo dagli occhi le sue zanne gialle. Lentamente, tra borborigmi e schiocchi di lingua, i bordi dell'orribile bocca del mostro si incresparono e si curvarono verso l'alto.

«Stava sorridendo, hai capito? *Mr Kloth* mi stava sorridendo!» ci disse poi Giulio rievocando quel momento. Il *Kloth* si scostò poi dall'uscio, e Giulio capì che gli stava chiedendo di uscire. Pochi minuti dopo era già in piazza, circondato da centinaia di *Kloth* che lo fissavano inespessivi e sembravano cicalecciare perfino più del solito nelle vicinanze di Giulio e del suo *Mr Kloth*. Poi iniziarono a sciamare fuori dalla piazza. *Mr Kloth* prese Giulio per mano e praticamente lo trascinò via con sé. I *Kloth* sparivano rapidissimi in vicoli sempre più stretti. Giulio provava a guardare nelle ombre, ma non riusciva a vedere porte o botole o anfratti in cui si potessero infilare. La velocità della corsa sui sanpietrini gli impediva di fare attenzione ai particolari, e non seppe mai ricostruire come si ritrovò in un salone illuminato. Bandiere rosse alle pareti, una bacheca con volantini bilingui (italiano e, presumibilmente, *kloth*) recanti fotografie prese da Internet di Enrico Letta o di suoi ministri, fotografie di corpi *kloth* dissezionati, tabelle sulla disoccupazione umana in Italia negli ultimi dieci anni, con evidenziato l'incremento dall'epoca del primo sbarco, raffrontate con le tabelle dei PIL italiano e globale. Era in una casa del popolo *kloth*. Ed era l'unico umano. Quella fu la prima volta che Giulio andò con il suo amico, ma non fu l'unica.

«Ma che cosa fanno in queste riunioni?», gli chiesi esasperato.

«Niente», ci rispose: «cantano».

«Cantano. E che cazzo cantano?».

«Cantano. Non so cosa».

Qualche mese dopo, il giornale radio che ascolto sempre facendo colazione spiegò che la notte prima nessuno dei *Kloth* era rientrato al proprio posto di lavoro dopo l'ora di pausa. Le forze dell'ordine non avevano idea di dove si fossero cacciati gli alieni. Persino i CRS erano vuoti.

Giulio ci telefonò eccitato. «È per oggi, venite subito a Palazzo Chigi!».

«Cosa è per oggi?», ma aveva già riattaccato.

A Palazzo Chigi c'era una folla, e non solo di persone. I *Kloth* avanzavano con striscioni bilingui, la parte italiana diceva cose tipo: *Lavoratori uniti contro i padroni, Abbiamo due braccia, un cuore e dei diritti, Basta disoccupazione, basta precariato*, e fotomontaggi di lavoratori umani e *kloth* che sfilavano insieme. Nella realtà gli umani erano solo curiosi o poliziotti in assetto antisommossa che massacravano senza pensarci due volte i *Kloth* all'esterno del corteo. I *Kloth* erano gli unici manifestanti presenti. A parte Giulio.

Pressando la polizia, abbattendo, scavalcando o spostando di peso le camionette, incurante delle manganelate, dei lacrimogeni e degli spari esplosi direttamente sul mucchio, il corteo si assestò sul piazzale antistante Palazzo Chigi.

Quando furono tutti fermi iniziarono a cantare. Era una musica mai udita prima, che sovrastava le urla dei poliziotti e gli spari. Una musica che stordiva, che annebbiava la vista. Le forze dell'ordine si fermarono, quasi che non udire il suono delle proprie azioni le rendesse inutili. La musica continuava, esaltante eppure carezzevole. Sembrava impossibile che esseri ritenuti capaci solo di rutti e schiocchi di lingua potessero produrre quei suoni.

Facendomi largo tra i *Kloth*, che ora, a parte la musica,

sembravano più inerti che mai, mi avvicinai a Giulio. Aveva in mano un megafono, che accese, e un foglio che si accingeva a leggere.

«Che fai, Giulio? Vieni via da qui, dai».

«No, questo è il momento più importante della nostra vita». E cominciò a leggere. La sua voce era come amplificata dalla musica, che annientava qualsiasi altro rumore.

«Il governo Letta ha svenduto i diritti di noi tutti a poche aziende in grado di pagarseli. Ha cominciato considerando i *Kloth* una merce, e così facendo ha mostrato di considerare merce tutti i lavoratori. Solo che i *Kloth* sono merce più a buon mercato. Inutile descrivere l'effetto che la loro immissione nel mercato del lavoro da parte del governo Letta ha avuto sull'economia italiana. I livelli di disoccupazione e di povertà attuali sono la triste litania di ogni telegiornale. I ricatti ai danni dei lavoratori che non vogliono perdere il posto sono noti a tutti. Meno note sono le conseguenze subite dai *Kloth*. Un popolo custode di una cultura millenaria è stato venduto come un qualunque macchinario usato in cambio di sgravi fiscali e agevolazioni burocratiche. Nell'anno e mezzo che è seguito al primo sbarco del 14 novembre 2013, innumerevoli sono stati i tentativi da parte della rappresentanza dei lavoratori *kloth* di far valere le proprie ragioni presso il governo italiano, che vanta incomprendibili diritti di conquista su questo popolo che ha solo avuto la ventura di approdare sull'Appennino modenese e non sul Caucaso o in mare aperto. Il governo Letta non ha mai degnato di una risposta tali tentativi di contatto, rendendoli anzi assolutamente segreti mediante una censura tanto efficiente quanto brutale. Siamo qui oggi a chiedere ancora una volta di essere ascoltati».

Giulio tacque, ma la musica continuò. Il cordone di poliziotti di

fronte a noi si aprì per fare largo al presidente del consiglio Enrico Letta e alle sue guardie del corpo. Letta guardò direttamente Giulio, non degnò neanche di uno sguardo i *Kloth* cantanti che invadevano la piazza.

«Non possiamo prendere in considerazione le richieste dei *Kloth*, mi dispiace», disse. «Non abbiamo nessuna prova che si tratti di esseri senzienti», aggiunse guardandosi la punta delle scarpe.

«Questo è falso», ribatté Giulio, «scrivono, cantano, capiscono quando gli si parla».

«Cantano, è vero, ma è la prima volta che li sentiamo cantare. Ci sono robot e computer e animali che capiscono gli ordini che vengono loro impartiti, ma non li reputiamo interlocutori validi in materia di lavoro. Le lettere che abbiamo ricevuto, come quella che ha letto, potrebbero essere state scritte da qualunque estremista in cerca di visibilità. Lei stesso, forse. Noi non abbiamo nessuna prova che il regime cui i *Kloth* sono sottoposti sia in alcun modo lesivo delle loro necessità. Abbiamo scoperto che muoiono se non trascorrono un'ora insieme senza lavorare e gliela abbiamo accordata. Nient'altro dimostra che stiamo arrecando loro sofferenze».

«A parte le lettere».

«Lettere che abbiamo già appurato non essere una prova credibile».

«Quindi lei si dichiara indisponibile a ogni dialogo?».

«Temo sia così».

«Allora dovremo cercare un altro interlocutore».

A quelle parole la musica dei *Kloth* cambiò bruscamente di tono e di ritmo, e divenne un sibilo che ci costrinse a chiuderci le orecchie con le mani e a serrare anche gli occhi per non vedere il rumore. Dopo qualche minuto riaprii gli occhi, e tolsi

le mani dalle orecchie. La musica adesso era quella di prima. La luce, invece, era bruscamente cambiata.

In alto, sul cielo sopra di noi, era come se un secondo sole stesse precipitando. Un meteorite, mi spiegò poi Giulio, evocato dai *Kloth* e nascosto dalla loro musica. Io e Giulio eravamo in piedi di fronte a Palazzo Chigi, i *Kloth* così vicini che non ci potevamo muovere. Giulio mi disse: «Stai tranquillo». Mi voltai verso il *Kloth* che avevo a destra e vidi che Giulio aveva ragione. Sorrideva. Mi sorrideva.

I poliziotti ed Enrico Letta, in preda al panico, corsero verso il palazzo, impossibilitati dalla massa dei *Kloth* ad andare in qualsiasi altra direzione. Ma ormai c'era poco tempo.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Finalmente

Riccardo Scirè

Non feci nemmeno in tempo a sedermi al tavolo del pub con la mia meritatissima doppio malto che Carlo mi fulminò gongolando: «E tu? Te la sei mai fatta una di Saturno? No, eh?». Sbuffai. Niente era stato più uguale dopo l'arrivo degli alieni. Lo so, lo so, è razzista dargli degli alieni e basta, ma pure loro, però: non fai in tempo a imparare a dire “neri”, “extracomunitari” e “di colore” che subito il dizionario dei politicamente corretti è da aggiornare. E allora via con le corrette distinzioni: le razze sono solo per i cani, ognuno di loro ha un nome proprio, non fate di tuttata l'erba un fascio, non appellateli come “gli alieni”, “gli altri” e tutte quelle altre noiosissime palle che il decreto che la Terra aveva firmato con tutti (eccetto uno) i pianeti del cosmo imponeva. Fatto sta che se già il suo delirio d'onnipotenza di Casanova moderno era insopportabile prima, figuriamoci adesso che eravamo invasi da giovani donne che non vedevano l'ora di “assaggiare gli umani”, come si diceva. «No, mai», ammisì. «Non ancora», corressi il tiro. «Ma perché tu non sai come prenderle le donne. Eh eh eh!». «Eh, ha parlato il guru dell'amore...», bofonchiai, prima di

restare in silenzio e dare un sorso alla birra.

Mi mostrò il medio, noncurante delle teste che si sarebbero inevitabilmente girate a osservarlo.

Perché Carlo ha quattro dita alla mano destra.

Capiamoci, non è mica un marziano, un alieno (scusate), una di quelle cose lì no, no: solo che la vita è stata un po' stronza con lui, e quindi lui è un po' stronzo nella vita.

Oppure il contrario, non l'ho mai capito veramente.

«Adesso è un gran problema, comunque», ammise, «c'è gente che mi scambia per un venusiano. È terrificante».

«Immagino...», risposi, neanche troppo convinto.

«Certe di loro non ci credono che sono un terrestre!», sghignazzò.

Lui lo sa che la gente si gira quando mostra quella mano fallata, «la gente è subdola e impicciona e infingarda», ripete sempre, fastidioso come il ritornello di un tormentone estivo; lo fissavano prima e lo fisseranno sempre, sono tutti qui per lo spettacolo, hanno la SSGF, come la chiama lui, la Sindrome dello Spettatore del Grande Fratello: cercano uno show dappertutto. Per cui ogni volta che è in pubblico lui regala loro il suo show.

«E comunque c'è di peggio, se proprio vogliamo dirla tutta».

«Tipo?», chiesi, d'istinto, incauto come sempre, ma mettendo in conto la spietatezza tipica delle sue risposte: il cancro, l'AIDS, i posti sperduti dove non c'è campo, le trasmissioni con Ezio Greggio, Ezio Greggio, quelli che postano compulsivamente citazioni, la musica italiana.

«Tipo il governo Letta», rispose secco.

Non sapevo precisamente che rispondere, ero perso in chissà quale universo parallelo, da tutt'altra parte. Forse pensavo al futuro, forse al passato, di certo non al presente. Forse saremo ricordati come l'emblema di un tempo contraddittorio

e affascinante. Forse non saremo ricordati affatto, pensavo. «Il governo Letta è il peggio del peggio», ribadì, stavolta alzando di un tono la polemica, in modo che tutti quelli dei tavoli attorno potessero sentirlo distintamente.

«Ma che t'è successo, tutto bene? Hai la febbre? Tu che parli di politica?».

Abbassò gli occhi. «Mannò, sto solo facendo le prove generali. Domani sera esco con una di un centro sociale di Giove, vorrei chiudere in serata, quindi ti usavo come test».

«Cioè, mi stai dicendo che pure su Giove hanno i centri sociali?», imprecai.

Mi squadro, manco avessi bestemmiato il Sommo Dio Delle Costellazioni. «Ma tu i giornali non li leggi? Su Giove esiste solo il comunismo!».

Ecco un altro posto in cui non sarei mai andato in vacanza. «Questa cosa di recitare un ruolo, comunque, ti passerà mai?». «Deformazione professionale», sorrise. Il suo successo (nonché il suo trauma) derivava esattamente da uno di quei programmi lì in cui rinchiudono dieci disperati in una casa, li filmano ventiquattr'ore al giorno e li rendono star più o meno inconsapevoli per qualche mese. Polemico com'era, riuscì, nel giro di un mese, a mettere i suoi più grossi rivali uno contro l'altro, a farli picchiare e nel mentre a rubare la ragazza a uno dei due.

Il problema era che aveva sottovalutato la ragazza, che finse di essere stata abbindolata dal nostro eroe, finse le lacrime, vinse il programma. E corruppe per sempre il mio vecchio amico, ora vittima di quella terribile fissazione di essere sempre osservato.

«Se c'è una cosa che ormai dovresti sapere è che piangere lontano dalle telecamere non serve a niente».

«È questo che ti frega: non hai capito che la vita stessa è un reality».

Stavo per ribattere qualcosa, qualcosa di banale che avrebbe fatto da tampone al suo continuo monologo inframmezzato dai miei monosillabi, quando Mario, un omaccione di due metri per centocinquanta chili, nonché il proprietario del bar ci zitti tutti gridando: «Guardate!».

La tivù verso cui ci girammo tutti stava infatti mandando in diretta delle immagini da Roma. Fino a qui niente di particolare o straordinario, pensammo probabilmente tutti: era infatti il giorno in cui il famigerato governo Letta, che aveva tra le tante cose accolto gli alieni (oh, sentite, è più forte di me) a braccia aperte, avrebbe ospitato il ministro degli esteri di Giove.

Il problema era che le immagini, sovrastate da un esagitato e starnazzante reporter, mostravano in *loop* il *replay* di una scena agghiacciante: un'esplosione devastante, pezzi di terrestri e gioviani che volavano dappertutto. E in sottofondo un motivetto da far venire i brividi: era la musichetta di Mercurio, l'avevo riconosciuta, era l'inno dei mercuriani, il popolo più guerrafondaio di tutte le galassie, quello che non voleva sottoscrivere nessun trattato di pace con nessuno.

Qualcuno gridò: «Siamo in guerra! Scappiamo!», qualcuno tentò di calmare gli esagitati, qualcuno scappò in bagno (tra cui Carlo): io continuai a sorseggiare la mia doppio malto. E osservai di nuovo il *replay* alla tivù.

Sorrisi.

Finalmente avrei potuto chiamarli alieni.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine.

Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Psychotherapy

di It

Dal monte Stella all'orizzonte si vedeva benissimo, come un raggelante colpo di fuoco in marcia nel cielo.

Dall'ultima finestra del palazzo invece avanzava una piccola macchia lucente, da cui si apriva un cono d'ombra, ogni secondo, sempre più grande.

Dalle borse di Tokyo non si vedeva un cazzo, le finestre davano sull'oceano, ma le menti davano sui flussi ondivaghi delle quotazioni. Non vedevano ma sapevano. I capitali venivano velocemente spostati da tutti gli investimenti italiani: Roma non avrebbe mai più pagato.

C'eravamo svegliati di buon mattino, con quella musica in testa. Tutti la stessa musica in testa.

Facendo colazione con un buon caffè, parlandone coi gomiti appoggiati al tavolo o al bancone del bar, avevamo finito per provare a canticchiarla, chi la conosceva, chi non l'aveva mai sentita: YouTube e tutte i motori di ricerca avevano lavorato alacremente per produrre il risultato.

Dance of the Cosmo Aliens. Sun Ra and His Arkestra nelle nostre orecchie.

Non che tutti amassimo il jazz, anzi. I peggio tamarri si cimentavano coi più fini conoscitori del dondolio ritmico fino a trovare unanimità sulla versione e, contemporaneamente, una strana euforia, mista a stupore, per il fatto di riconoscere tutti lo stesso pezzo – contemporaneamente – nei pensieri dell'altro.

Arrivati in ufficio vedemmo che nella colonna di destra di «Repubblica», posto dedito al cazzeggio giornalistico, erano apparse foto di simpatici lemuri distribuiti a crocchi, al centro di gabbie, come dire, in raduno. Stranamente non erano finite nel tempo di una digestione da click nel dimenticatoio da cui erano uscite, ma erano rimaste, persistevano, le gallerie si ampliavano, qualcuno iniziava a scriverci dei post. Pareva che i lemuri non mangiassero, né dormissero. Sembravano ipnotizzati. Gli occhi grandi e lucidi fissi nel vuoto. Le code ritte all'aria, immobili. Pareva bisbigliassero tra loro. Solo che nessuno sapeva se i lemuri bisbigliassero: si sapeva che urlavano.

Nessun commento stupido, nessun fake o troll che serpeggiasse nei commenti.

Alcuni postarono su YouTube i bofonchi dei lemuri: non erano inutili suoni, era una melodia.

Yes, Dance of the Cosmo Aliens.

Più li sentivamo cantare, più forte e più persistente si faceva la musica tra i nostri pensieri.

Il pezzo si disarticolava e si ricomponeva, contemporaneamente, nella testa di tutti.

Perfino i broker chiusi davanti ai loro schermi ebbero qualche sussulto mollando i monitor per qualche secondo.

I lemuri avevano violato anche la loro mente, la più difficile, la più lontana dal corpo, completamente connessa al mainstream

mondiale.

Poi ci si aprì nella mente come un microfono a tutto volume, sovrastante lo stupore.

«Umani, siamo molto sconfortati. Molti e molti tentativi sono andati a vuoto. Secoli e secoli di idee, imbeccate e chiaroveggenze pare che siano andate perdute. Abbiamo cercato di mostrare sensatezza e gentilezza, ma con rammarico, non è più tempo. Do lettura del dispositivo:

“È decisione unanime del consiglio di gestione terricolo che sia ora di entrare nella fase due del programma di riorganizzazione delle risorse umane.

Nonostante alcuni importanti risultati della prima trance, come il linguaggio, la pittura e la danza, non siamo più in grado di gestire alcuni sbalzi dovuti, sostanzialmente, all'interferenza fra possesso e identità che sta generando un cortocircuito planetario in grado di provocare forme di autolesionismo non più contenibili attraverso la cooperazione psichica fino a qui sperimentata.

A tale scopo abbiamo intercettato l'asteroide 1998 QE2 in orbita vicino alla terra, agganciandolo telepaticamente nella sua orbita neutrale e deviandolo verso una più profittevole, al fine di poterlo trasferire a pieno titolo come selezionatore base a nome della compagnia terricola.

A tale scopo è stato indirizzato verso una delle più potenti sorgenti di distorsione mentale da noi rilevate. Gli occupanti di Roma, Palazzo Chigi, nel dettaglio, sono invitati a considerare la loro posizione attuale nel quadro di una operazione più ampia di revisione delle competenze e delle responsabilità.

Il consiglio terricolo di Lemuria”.

Cari umani, è forse tempo che un poco di saggezza piova, come si suol dire, dal cielo».

Fine del contatto.

Una nuova musica, più melodica, si sprigionò tra le nostre orecchie.

Mine came true

Yours will too

All you have to do is dream...

Ci catapultammo fuori con le idee confuse, ma quella musica in testa, con gli occhi per aria.

Dal monte Stella si vedeva benissimo, come un raggelante colpo di fuoco in marcia nel cielo, l'asteroide in discesa a velocità incredibile verso l'orizzonte sud.

Dall'ultima finestra del palazzo invece gli occupanti increduli vedevano avanzare una piccola macchia lucente, da cui si apriva un cono d'ombra, ogni secondo, sempre più grande, fino a toccare i lembi più lontani del cielo.

Dal monte Stella non si vide molto di più, ma dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Soluzione di continuità

di Neno

*A tutti i Gaetano Bresci
Contro tutti gli Enrico Letta*

*Commissariato di Polizia Intragalattica Italiana, ufficio 15, piano -3 s.l.s.
29 luglio 2313, ore 19:00*

Presa visione degli atti accusatori a carico dell'imputato, ai sensi dell'art. 1312 (5) sulla condotta informatica della persona («Sarà sottoposto a fermo e considerato rifiutare la condizione giuridica di presunzione di innocente qualunque individuo che, dotato di personalità giuridica informatica, non abbia conformato la sua condotta ai principi di trasparenza telematica di cui ai commi 1, 2, 3, 4»), il sottoscritto mar. Giuliano Nicoplani procede all'interrogatorio, nelle modalità previste dal codice di procedura intergalattico vigente.

L'imputato, trovato in flagrante infrazione del sopraccitato art. 1312 («Qualunque individuo dotato di personalità giuridica informatica ha il dovere di aggiornare con frequenza almeno oraria la propria identità telematica sulla Piattaforma Sociale nazionale, fornitagli alla nascita o acquisita in altro modo, secondo le procedure di cui al comma 4»), veniva in primo luogo interrogato sulle sue generalità, in quanto il nome rinvenuto sulla Piattaforma Sociale, "Gaetano Bresci", risultava in palese contrasto con la sua provenienza ambiana. L'imputato rifiutava di rispondere. Ritenuti esserci gli estremi per una procedura di tipo più energicamente maieutico essendo il fatto «di interesse pubblico e riguardante suddito coloniale» (art. 126 C.P.P.) il

sottoscritto sottoponeva l'imputato a scariche elettriche di varia intensità. Interrogato nuovamente, l'imputato dichiarava le proprie reali generalità: Tasak Kawakib. Una successiva ricerca sul database nazionale rivelava il suo profilo informatico: 31 anni, ricercatore della facoltà di Archeologia dell'Università Coloniale Ambiana, lavoratore a contratto nel Centro Ambiano del Progetto di Rilancio dell'Occupazione e ivi residente ufficialmente.

Sottoposto nuovamente a scariche elettriche, l'imputato veniva interrogato sui motivi e sulle modalità della falsificazione dell'identità informatica. A domanda rispondeva che l'identità di Gaetano Bresci non corrisponde a nessun profilo esistente, affermazione che è stata suffragata dal successivo controllo sul database. Il Kawakib affermava che tale nome fosse appartenuto ad un personaggio storico semiconosciuto, accusato di regicidio ormai 413 anni or sono. Riguardo alle circostanze che lo avevano portato a Roma, l'imputato accampava vaghe esigenze accademiche, le quali non parevano comunque agli occhi del sottoscritto giustificare un'assenza di alcuni giorni dal luogo di lavoro, né l'imputato era in grado di produrre le ricevute per il trasporto Amba – Terra. Sottoposto ancora una volta a procedura di elettrificazione corporea, rifiutava comunque di rilasciare qualunque dichiarazione. Il sottoscritto decideva così di chiudere la sessione odierna di interrogatorio.

Milano, addì 29 luglio 2313.
Maresciallo Giuliano Nicoplani

Il maresciallo guardò il palmare biancheggiare davanti al suo sconcerto. Inviò il messaggio e chiuse il programma, passando distrattamente lo sguardo sullo stemma dell'impero italiano di sfondo, in mezzo alla bandiera il ritratto di Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, la mascella prominente e gli occhialetti da intellettuale.

Si alzò e fece qualche passo in direzione del mucchietto di carne che giaceva sulla parete di fondo della stanza. Non sarebbe

sopravvissuto più di un'altra giornata. Fissò per un po' quel corpo sottile e piccolo, si sarebbe detto un bambino umano, non fosse stato per quei due giganteschi occhi da mosca che occupavano due terzi del cranio e per la carnagione livida. Gaetano Bresci. Non c'era limite alla stupidità della feccia aliena. Però un po' faceva pena, così fragile e silenzioso. Il maresciallo decise di dargli un'ultima opportunità. Estrasse la pistola e si chinò.

«Si può sapere per quale fottuto motivo hai falsificato un account, stronzetto?».

Tasak Kawakib si voltò appena, guardò il maresciallo fisso negli occhi, poi fece scorrere lo sguardo lungo il suo braccio, fino all'orologio digitale sul polso che sosteneva la pistola a neutroni. Le sette e venti. Mancava poco. Sorrise.

* * *

Il Campo per il Rilancio dell'Occupazione ad Amba sorgeva sulla spianata che nasceva dalle pendici del Vulcano. O almeno, "Vulcano" era il nome che gli italiani avevano dato a quell'immenso cratere, nato chissà quanti millenni prima dalla collisione di quel minuscolo pianeta con qualche meteora. Risalivo le sue pendici biancastre e spoglie, che riflettevano quasi fino ad accecarmi la luce delle due stelle. Oltre al bianco del terreno e al violaceo dell'atmosfera, gli unici punti di colore erano i resti dell'accampamento, più in alto, e il brulicare di attività intorno ad essi. Occupazione. Tasak la aveva chiamata così mentre la progettavamo. Era iniziato tutto la sera prima, l'evasione, centinaia di terrestri e ambiani che scavalcavano la muraglia di cinta, che davano fuoco a quelle stanzette minuscole dove ci tenevano isolati gli uni dagli altri.

Neitay mi salutò sorridendo sotto gli enormi mustacchi che definiva "da messicano", per quanto lui stesso fosse piuttosto

confuso sulle sue effettive origini terrestri.

«Come vanno le barricate, compadre?».

«Per ora bastano. Gli sbirri non torneranno prima di domani».

Erano venuti una sola volta, la mattina. Si erano trascinati via sette compagni che forse erano già morti. Gli stronzi stavano attenti a colpire preferibilmente i non-terrestri. Li avevamo respinti come potevamo, con quei pochi utensili che eravamo riusciti a portar via dal campo. Ora però non sarebbero tornati, non con Enrico Letta in procinto di arrivare in visita ufficiale al centro.

«Manca poco, sbrighiamoci a salire».

Qualche minuto dopo avevamo raggiunto gli altri intorno all'imboccatura del cratere. La spianata si stendeva davanti a noi, l'immensa costruzione ad occupare una buona parte della visuale, con la sua miriade di celle singole in cui tutti noi lavoravamo, per lo più fondendo materiale per i mattoni che avrebbero permesso di costruire altre celle. Negli occhi di ognuno di noi si leggeva lo straniamento, l'incredulità per una routine che ci portavamo addosso da generazioni e che ora era saltata via all'improvviso; nessuna presenza da marcare sul palmare ogni ora, nessuno straordinario notturno per guadagnarsi quella settimana di ferie che ci serviva per trovare una compagna, per assicurare alle Larghe Intese una prole da sfruttare per i prossimi cinquant'anni.

Un gruppetto estrasse degli strumenti musicali e cominciò a improvvisare su un giro di blues. Erano strumenti strani, parevano costruiti con materiali di fortuna, probabilmente suonati per tenersi vivi nelle celle del campo. La musica cominciò lieve e ipnotica, senza fermarsi nemmeno quando vedemmo la limousine presidenziale fermarsi davanti al cancello del centro.

«Domani ci verranno a prendere con i rinforzi, Neitay».

«Non sarà più la stessa cosa, compadre».

* * *

Il maresciallo Nicoplani si accasciò sulla sedia del suo ufficio. Cazzo. Guardò il palmare. Inutile. Ci volevano almeno tre quarti d'ora per far arrivare un messaggio fino ad Amba, tanto più che il suo computer non aveva nemmeno un'ampiezza di banda decente. Cazzo. Fottuto da un alieno. Erano stati tutti fottuti da quell'alieno, ma lui, il maresciallo, più degli altri. Lentamente, indossò il giubbotto della tuta d'ordinanza, gli occhi fissi sul punto dove poco prima si trovava il mostriciattolo sanguinante. Un quarto d'ora dopo era in superficie. Milano si stendeva davanti a lui, una liscissima prateria di cemento su cui si ergevano i parallelepipedi degli ascensori che portavano di sotto, negli uffici e nei negozi indicati dalle insegne luminose. Il maresciallo si chiese come mai avesse deciso di tornare a piedi, la metro lo avrebbe portato come al solito fin sotto casa. Ma che senso aveva, ormai? Con ogni probabilità, era l'ultima volta che tornava a casa dal suo lavoro. Domani sarebbe stato anche lui in qualche centro per il rilancio dell'occupazione. Lo avrebbero chiamato quella sera, senz'altro, lo avrebbero licenziato in tronco e sputtanato in rete. Per un attimo pensò di fuggire con lo shuttle d'ordinanza, ma scartò presto l'idea. Lo avrebbero raggiunto appena si fossero accorti che non aveva aggiornato il suo profilo.

Arrivò sotto casa, guardò l'orologio. Le otto in punto. Aveva perso.

Mentre sentiva la suoneria della richiesta di videoconferenza da parte del Comando Generale, Giuliano Nicoplani non riusciva a pensare che a due parole. Gaetano Bresci.

* * *

Quando vedemmo quella piccola luce apparire nell'atmosfera

violacea, tutti pensammo a Tasak, Tasak l'archeologo, Tasak l'informatico geniale che era riuscito a metterci in comunicazione tra noi, Tasak e i suoi racconti, i suoi calcoli. Tasak che aveva scoperto dell'asteroide, che aveva passato anni a intrufolarsi nei sistemi informatici governativi per organizzare una visita ufficiale di Enrico Letta per il 29 luglio 2313, alle otto di sera, Tasak che ci spiegava che questo Enrico Letta era solo il settimo, che era successore di una serie di governanti che avevano assunto tutti lo stesso nome, il nome di un insignificante politico vissuto trecento anni prima, colui che aveva sviluppato per primo la forma di governo a larghe intese, e che per primo aveva varato un piano di rilancio dell'occupazione. I terrestri ricordavano Tasak che raccontava di una terra sotto il cemento, che lo strato che ricopriva tutto, ormai, in Italia era stato terminato solo al centesimo anno del piano di rilancio, dai terrestri, tanto disperati da ricoprire la loro terra in nome di un lavoro inesistente. Gli ambiani cercavano in Tasak le storie dei loro avi, di un pianeta ancora non mangiato dal colonialismo spaziale umano. Forse era proprio una di quelle storie che cantavano nella loro lingua, sopra l'ostinato giro di blues, mentre guardavamo l'omuncolo calvo scendere dall'auto attorniato dalle sue guardie, tenendo un occhio al punto luminoso che si ingrandiva nel cielo. La musica crebbe d'intensità quando l'asteroide divenne ormai chiaramente visibile. Tasak "Gaetano Bresci" Kawakib non aveva sbagliato. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Sul bel Danubio blu

di Johann Strauss

Arrampicato in cima alla torre pendente, il megafono in mano, Enrico Letta lanciava invettive al cielo:

«Non potete farlo! Non avete il diritto!».

«Ce l'abbiamo invece: l'art. 64 bis, comma 2, lettera c) del codice dei trasporti intergalattici, prescrive espressamente che in caso di riconosciuta necessità è consentito procedere a interventi strutturali di viabilità anche senza il consenso delle popolazioni interessate».

Tra la folla sottostante, che per prudenza era stata mantenuta a distanza di sicurezza dietro le transenne, si levò un brusio sommesso, tutti gli occhi erano puntati sul capo del governo.

«Ma un foro attraverso il pianeta farà esplodere tutto!».

«Non dovete preoccuparvi di questo, il nucleo sarà messo in sicurezza e l'intera operazione non durerà più di due ore di tempo terrestre. Adesso deve allontanarsi».

«Mai!», gridò Letta in un impeto d'orgoglio, aggrappandosi più saldamente alla balaustra.

«Ma che senso ha?», mi chiese sottovoce Giacomo, che era laureato in Fisica, «dicono che devono forare il pianeta per farci passare una via commerciale intergalattica, ma la Terra

mica sta ferma nell'universo».

«Boh, avranno una tecnologia superiore che glielo consente. Se dice che hanno fatto studi...», gli risposi. Per la verità ero venuto a Pisa più per curiosità che per protestare. *Ma come, pensavo, arrivano gli alieni a portarci il progresso e noi stiamo qui a menarcela per la torre che pende?*

«Ma perché proprio qui?», continuava intanto al megafono Enrico Letta, ormai in preda alla disperazione, rivolto all'astronave da cui proveniva la voce del nostro invasore, «Non potete forare da un'altra parte? Nell'oceano ad esempio, dove non ci sarà bisogno di sfollare nessuno e non andranno perduti monumenti importantissimi!».

«Questo è il punto, i nostri tecnici sono stati chiarissimi, anche se voi non siete in grado con le vostre conoscenze primitive di capire il perché. La decisione è irrevocabile: tra dieci minuti, che lei sia ancora lì o meno, procederemo con la perforazione. Tutto quello che si troverà nel raggio di 100 metri dalla torre, sarà vaporizzato. Non ci saranno conseguenze per persone o cose oltre questa distanza. Al termine dell'operazione, riapriremo lo spazio aereo sopra quest'area».

Martina mi strinse il braccio: «Andiamocene, dai, non è sicuro». «Ma sei matta? Quando lo rivedremo uno spettacolo così? E poi hanno detto che a distanza di 100 metri si può stare tranquillamente».

Letta, apparentemente sconsolato, si girò per scendere dalla torre. Qualcuno tra la folla fischiò, altri applaudirono. La maggior parte stava in silenzio. I bottegai intorno alla piazza calcolavano se la nuova attrazione, la voragine planetaria, avrebbe portato più o meno turisti rispetto alla torre pendente: probabilmente di più.

«Ma che è questa musica?», chiese Giacomo.

«Sembra *Sul bel Danubio Blu*». Guardai in alto, da dove proveniva il suono. «Gli alieni ci bucano a passo di valzer».

«Bisogna riconoscere che hanno buon gusto», intervenne Martina, apparentemente rasserenata. Non solo lei, su tutta la piazza era calato, insieme alle note di Strauss, un senso di calma quasi innaturale. No, non quasi, proprio artificiale del tutto: *È la musica*, realizzai, mentre sfoderavo la videocamera presa apposta per l'occasione con i punti dell'Esselunga.

Ma il premier? Erano passati 8 minuti, ma non era ancora uscito dalla torre.

«Eccolo!», indicò Martina. Zoppicava visibilmente, doveva essere scivolato scendendo gli scalini.

Sul fondo dell'astronave, 200 metri più in alto, cominciavano ad accendersi delle luci.

Mentre procedeva saltellando, Letta si guardava intorno come aspettandosi un aiuto, ma la folla si limitava a osservarlo apatica, stordita dal valzer.

Meno 30 secondi. Era ancora a metà strada.

«Non ce la fa», commentò Giacomo con tono indifferente.

«Forse sì», risposi, e mi misi a ridere: mi era passata per la mente l'immagine di Letta che ballava al tempo di *Sul bel Danubio Blu*. La risata si propagò per la piazza, come se anche tutti gli altri avessero pensato la stessa cosa.

Martina diede un'occhiata all'orologio e scosse la testa. Il premier era ancora lontano. Le luci dall'astronave si fecero abbaglianti, cominciarono a convergere in un raggio.

«Non ce la fa», ripeté Giacomo.

«Eh no», confermai.

Il valzer crebbe d'intensità. Ci fu un lampo e subito un tuono.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

I due Letta

di Massimiliano Ciarrocca

Il 12 giugno 2013, a chi chiedeva spiegazioni sulla traiettoria dell'asteroide 711-B21, il ministro degli interni aveva risposto che le probabilità che quell'asteroide potesse colpire la Terra erano scarse. Figuriamoci l'Italia.

Il 16 giugno 2013, io e il mio collega eravamo appostati fuori dalla villa di Gianni Letta. Il nostro referente, uno dei servizi segreti inglesi, si stava scacolando come al solito. L'alieno che si portava sempre dietro se ne stava seduto lì vicino a lui a fissare il vuoto. Quel giorno lo avevamo visto toccarsi spesso la fronte. Secondo il mio collega, quando faceva così, trasmetteva e riceveva informazioni.

C'era un *cocktail party*, quel pomeriggio. Dalla villa arrivava della musica. Era un disco di Apicella.

Alle 14:42 Gianni Letta e suo nipote Enrico erano scesi in giardino. Avevamo cominciato a registrare.

[INIZIO TRASCRIZIONE ORIGINALE]

«Be', Enrico. A quanto pare la gente se l'è bevuta. Vedi».

«Sì, zio».

«Dicevo. Vedi. Ti rendi conto? Facciamo un governo PD, PDL e alle amministrative voi vincete dappertutto. È un miracolo per voi. Ma anche per noi. Insomma, erano i vostri elettori quelli con una coscienza, non i nostri. Capisci?».

«È quello che pensiamo anche noi. Guarda, Bersani oggi non stava nella pelle. Non faceva altro che dare pacche sulle spalle a chiunque gli finisse a tiro».

«Lo immagino».

«No, guarda. Da non crederci. sms continui a D'Alema. Quando abbiamo visto gli exit poll non si conteneva».

«Sì, nemmeno noi potevamo crederci. Io stavo pippando con Mara, pensa. Me la sarei fatta di lì a poco e invece. Ho visto i dati di Brescia. Poi il 60% di Roma e, perdio, da non crederci. Di Roma eravamo sicuri. Ma 16 a 0».

«Stavi con Mara, zio? Quella Mara che penso io?».

«Sì».

«Ma oggi è qui? Alla festa?».

«Senti, Enrico, non scherzare. Mara non fa mica per te eh, amore di zio. Tu sei un giuggerellone. Giochi a Subbuteo, cazzo. Non hai nemmeno mai pippato, giusto?».

«No».

«Hai visto che occhi che ha? Noi la chiamiamo "LSD"».

«Ah ah ah!».

«Fa cose che non ti dico, guarda. Ma tornando a noi. I vostri elettori».

«Sì, zio».

«Siccome se la sono bevuta, dovete continuare così. Basta che tenete buono D'Alema. Quello è un casino. Tenetelo sulle spine, capito?».

«È dura».

«Lo so. Però sono anni che lo gestiamo. E ce la facciamo alla

grande. È un cazzone. Dice dice, ma poi... È svogliato, non lo vedi? È annoiato. Dovete solo fargli credere che vi ha in pugno. Mentre invece...».

«Lo stiamo già facendo. Hai visto che non si sente più?».

[*Boato in sottofondo*]

«Cos'è stato?».

«Già, cos'era zio?».

«Non so. Sembrava un fuoco d'artificio».

[*Nuovo boato in sottofondo*]

«Eccone un altro, zio».

«Dev'essere qualcuno qui intorno che...».

«Sicuro. Festeggiano qualcosa. Magari è gente del PD».

«Ah ah ah!».

«Ah ah ah!».

«Insomma. Cosa ti stavo dicendo Enrico? Tu lo sai, quello che ci interessa, no?».

«Il presidenzialismo?».

«E bravo nipotino. E da lì in poi, ognuno per la sua strada. Sempre per finta eh? Solita campagna di veleni. Napolitano che invita alla calma, noi mandiamo i soliti in tv e così via».

«Chiaro. Solo una cosa. Dite a Lupi di mollare su IMU e IVA, senno'...».

«Ma quello, Lupi, abbaia. Come si dice? *Nomen, omen*. Ha paura che lo buttiamo fuori, capito? È solo un isterico. Fallo parlare. Hai visto che non gli va dietro nessuno? Sai come lo chiamiamo?».

«No».

«Pupo Mannaro».

«Ah ah ah!».

«Comunque voi mettete sempre davanti l'Europa e nessuno romperà il cazzo».

«Va bene zio, allo...».

[*Boato assordante*]

[FINE TRASCRIZIONE ORIGINALE]

Siamo stati sbattuti violentemente contro la paratia. Il furgone era capovolto. L'inglese era a terra e aveva un oscilloscopio che gli schiacciava la faccia. Sangue dappertutto. L'alieno aveva la schiena piegata in modo innaturale. Io avevo solo le orecchie che mi fischiavano. Anche il mio collega stava bene. C'era un buco da cui entrava la polvere e la luce.

Siamo usciti dal furgone e ci siamo trovati davanti una nuvola di polvere. Abbiamo cominciato ad avanzare verso il punto in cui era la villa. Le pareti della recinzione erano venute giù. Solo cumuli di macerie. A terra alcuni uomini che si lamentavano. Uno era un carabiniere. Gli ho parlato ma non riusciva a sentirmi. Il mio collega mi seguiva. Mi sono avvicinato al punto in cui i due Letta stavano parlando, pochi minuti prima.

Dalle macerie della villa, il disco di Apicella proseguiva imperterrita, surreale colonna sonora di quella scena lunare. Ancora un boato, stavolta un po' più distante ma sempre forte abbastanza da costringerci a tappare le orecchie.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Asteroide B612

di Filippo Puddu

Erano giorni di caos quelli, nulla aveva più senso. Il governo vacillava di fronte a strani fenomeni che parevano colpire solo l'Italia. Più volte noi parlamentari fummo convocati in sedute straordinarie, vani tentativi di combattere l'ignoto. Quella melodia pervadeva da una buona settimana l'atmosfera dell'intero Paese, una musica che in altre occasioni avrei definito angelica finì per essere il sottofondo della fine del mondo. Esterrefatto osservavo l'inevitabile con il naso all'insù, dalla finestra del palazzo potevo vedere come il cielo andava a farsi sempre più nero. Intanto Enrico vagava in lacrime giù in strada, tutti l'avevano abbandonato, lui, il capo delle larghe intese, assediato da quella musica cantata da cento cherubini che recitavano:

*Sei venuto sulla Terra
da una piccola stellina
per cercare qualche cosa
hai lasciato la tua rosa.*

Settant'anni, tanto tempo era passato prima che il Piccolo

Principe potesse ricevere la notizia. Certo le comunicazioni tra la Terra e l'asteroide B612 non potevano essere delle più celeri, ma questo era davvero troppo. Antoine aveva giusto fatto in tempo a conoscerlo che la triste sorte l'aveva accolto tra le sue nere braccia, allora nulla aveva più senso per il Piccolo Principe. Quanti anni erano passati? Eppure nessun segno dell'età solcava il viso del bambino: tale era rimasto nella memoria dell'uomo, nelle pagine dei libri che l'avevano condannato a vita eterna. Ma ora aveva saputo la verità, suo padre Antoine era defunto, disperso durante uno dei suoi tanti amati voli. Nulla più frenava il Piccolo Principe nello scrivere la parola fine alla sua esistenza. Suvvia, non siate così scandalizzati, provate voi lettori a trascorrere mattina e sera giorno e notte a innaffiare una singola rosa e sturare tre piccoli vulcani di un microscopico asteroide per settanta lunghissimi anni! Il Piccolo Principe voleva fare le cose per bene, la sua ultima avventura avrebbe dovuto avere un grandissimo significato e valore. La lettera anonima, custodita nella bottiglia piovuta nella sua piccola casa, non conteneva solamente la notizia della morte di Antoine, ma anche una serie di altre informazioni che lo aggiornavano sulle evoluzioni politiche del pianeta da lui tanto amato. Lo colpirono notevolmente le vicende dell'Italia e fu profondamente scandalizzato da una recentissima notizia: Destra e sinistra? Non esistono! Nel Belpaese il governo di grandi intese è la sola realtà. Così il Piccolo Principe fu ben convinto quando, con solennità marziale, attizzò i focolari dei tre vulcani del B612, lavorò affinché la direzione che l'asteroide avrebbe seguito fosse quella giusta e partì per il suo ultimo viaggio.

*Sei venuto sulla Terra
da una piccola stellina*

*per cercare qualche cosa
hai lasciato la tua rosa.*

Ormai tutto era finito, non scorderò mai lo sguardo rassegnato di Enrico, lui uomo alto e sicuro in vita, eppure così piccolo e impotente di fronte all'immensità di quell'asteroide. In quegli ultimi istanti, come fosse l'ultimo pensiero nella testa di un folle, mi sovvenne alla mente il primo libro che lessi in vita mia, Il piccolo principe di Antoine de Saint-Exupéry: allora mi convinsi che quel corpo celeste altro non era che l'asteroide B612. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Guerra ai TEK

di Peq Brugteller

Macchine imperfette

Il solito droide protocollare, TR4047, stava raccogliendo le carte sparse nell'ufficio. Era stato progettato al CISAM di Pisa che, ormai protetto dal ministero della difesa, aveva investito nella progettazione di droidi umanoidi con circuiti neurali, oltre ai soliti test militari sulle armi d'assalto. Altri schiavi meccanici, o meglio robotici, per il progetto di asservimento totale. Macchine per ogni cosa, per pulire, lavare, scrivere, esprimersi, macchine per pensare. La prima ad essere brevettata si chiamava Butler, rideva e ogni tanto sospirava, soprattutto durante i programmi televisivi a sfondo informativo. Non aveva una vera e propria personalità. Non sembrava neanche che provasse emozioni, nonostante il sorriso frequente e quel certo disappunto nei confronti dei telegiornali. Butler era un vero e proprio capolavoro della cibernetica. Il primo. Da anni la ricerca in università era bloccata, ma il ministro della difesa poteva liberamente investire fondi nel modo che meglio preferiva. Ed ecco il diletto dei droidi.

Quel droide stava quindi raccogliendo ritagli di giornali e

materiale multimediale su quanto accaduto. Si trattava di una mansione in fondo non troppo diversa da quella che, fino a pochi anni prima, aveva svolto nel Centro di Reclusione Interplanetario del Solare Impero nella cintura degli asteroidi tra Marte e Giove, che comportava la registrazione dei detenuti e la relativa comunicazione degli archivi al pianeta Terra.

«Qui abbiamo finito, andiamo a vedere cos'è rimasto di là!», disse Mac, l'umano che era con lui, sorridendo. Anche il droide sorrideva. Erano stati due anni lunghi e difficili e solo ora la tensione si stava sciogliendo. Contrariamente a come erano stati programmati i suoi circuiti neurali, decise di abbracciare Mac. Correva l'anno 2057.

2055

Due anni prima, la vita di Mac era completamente diversa. Giornate di sole, lunghe passeggiate nei parchi e tanta voglia di vivere, pur non avendo un impiego fisso. Non era la prima volta che Mac restava senza lavoro. Aveva imparato, suo malgrado. Da diversi anni, ormai, lavorava a singhiozzo, facendo cose che c'entravano poco o nulla con la sua laurea in Psicotecniche della comunicazione. Della sua laurea, però, gli restava una cosa, o meglio più di una: i 300 sacchi del prestito d'onore che aveva contratto una decina d'anni prima. Tuttavia, trovava consolazione e speranza nel suo guru Grasshopper, che predicava l'aggiornamento del sistema operativo di governo, ormai *buggato* in più punti.

Molte macchine appartenenti al governo TEK erano lì ormai da diversi anni e secondo alcuni erano collegate in maniera anomala al sistema di produzione vigente, il cybercapitalismo. In effetti, alcune macchine erano rimaste pressoché inalterate dal 2027, data che i manuali di storia indicavano come svolta

epocale e inizio della politica senza margine d'errore. Mentre un tempo solo certi buoni principi universali orientavano l'agire di un governo umanoide, quelli – per intenderci – del produci-consuma-obbedisci, adesso si trovavano innestati in un infallibile programma decisionale che era il cuore del sistema operativo dei TEK. Negli anni della grande crisi si erano, infatti, succeduti diversi governi di larghe intese che portavano avanti una sola istanza politica: uscire dalla situazione di stallo rimettendo tutto nelle mani dell'economia e togliendo quel che restava dei diritti e delle garanzie dei cittadini. Di qui la decisione, nel giro di una decina d'anni, di automatizzare la politica, sostituendo man mano gli umanoidi con un insieme di computer coordinati dal server centrale HES, Homeostatic Economic System. Era lui ora, con analisi statistiche finalizzate a massimizzare la produzione e i consumi interni, a dettare le linee guida per il governo, che usava come suo portavoce una macchina specializzata in questo. Si trattava di un computer che proiettava un'interfaccia olografica dall'aspetto familiare e rassicurante, che riprendeva le fattezze del presidente del primo di una lunga serie di governi di larghe intese: Enrico Letta. La sua immagine veniva proiettata nella piazza antistante il palazzo del governo ogniqualvolta ci fosse qualcosa da annunciare al paese, fosse l'ennesimo sacrificio o qualche dato incoraggiante. Oltre alla macchina ELETTA, il portavoce, il governo TEK era composto anche da macchine con funzioni particolari, nella fattispecie una di queste era adibita unicamente alla manutenzione del sistema di governo e al suo corretto funzionamento, con eventuali funzioni di supplenza: era N90, meglio nota come il Pre-sedente, perché era lì da molto molto prima. Tra i programmi che giravano su N90, come molti ormai avevano iniziato a capire, c'era lo stesso Grasshopper: un

programma nascosto che aveva come funzione quella di captare il dissenso e trasformarlo in qualcosa di innocuo per il sistema. Si trattava di un metodo comunicativo particolarmente efficace, che solo apparentemente creava consenso contro il sistema, ma in realtà era una condizione fondamentale per il suo mantenimento. Aggiorniamo il sistema! era uno dei post che più spesso si leggevano sull'interfaccia di Grasshopper nella rete, uno dei blog più visitati e attribuito ad un gruppo di dissidenti, noto come "le cavallette". Anche Mac si definiva una cavalletta e non si era mai posto il problema che Grasshopper potesse non essere una persona, bensì un programma funzionale al governo TEK. Semplicemente, questa sua fede gli dava forza e lo incentivava a non arrendersi. Gli sembrava questo il modo più naturale per rendere effettive le istanze dei grandi movimenti degli anni '40 ai quali aveva preso parte con convinzione poco prima di iniziare l'università.

Le grandi lotte degli anni '40 esplosero come movimento solidale ai prigionieri politici che già da prima della nascita del governo TEK venivano reclusi nel centro di detenzione interstellare più noto come CRISI. Si rivendicava la libertà di espressione politica, sensibilizzando sulla questione della carcerazione preventiva delle persone che si opponevano attivamente al sistema TEK. Il movimento subì una repressione durissima, che tuttavia nei primi anni produsse l'effetto di renderlo ancora più forte, tanto più che iniziò a circolare la notizia della liberazione del CRISI e dell'imminente ritorno dei ribelli. Le informazioni che giungevano erano confuse e frammentarie e non consentivano una comprensione globale dello stato del conflitto sul CRISI, quando già il governo aveva più volte smentito queste voci, innalzando un solido muro mediatico. Le dichiarazioni di ELETTA andavano, infatti, in direzione completamente opposta a quelle

dei ribelli, sostenendo che il centro era ancora operativo e non c'era stato alcun tipo di problema nella sua gestione. Mac in quegli anni era sempre sceso in piazza in maniera solidale, pur non capendo tutto quello che stava succedendo, soprattutto a causa delle informazioni divergenti che venivano costantemente messe in circolazione. Quando, sul finire degli anni '40, il movimento si sgonfiò e restò vivo solo in piccoli focolai di resistenza, Mac ripiegò sull'attivismo delle cavallette, sembrandogli la cosa più sensata da fare e non potendo restare senza fare nulla.

L'incontro

Mac viveva in un complesso metropolitano di ultima generazione. Si chiamava Novaroma2. Un posto orribile, disumano, asettico. Concentrava il peggio della metropoli in un cubo di cemento fornito di tutti i confort, dall'ipermercato al piano terra fino alla discoteca sul tetto. L'unico lato positivo era che si trovava abbastanza vicino ad una delle poche zone non ancora cementificate, dove spesso Mac si rifugiava quando voleva prendersi una pausa dal mondo. Proprio lì stava andando quel giorno, dal momento che aveva la giornata libera causa mancato rinnovamento del contratto. Portava con sé una cannetta da fumare disteso sull'erba, in quella radura appena dietro il boschetto. Era una tipica giornata da "sticazzi" e, in fondo, a Mac non dispiaceva più di tanto aver perso l'ennesimo lavoro dimmerda sottopagato. Mentre attraversava il bosco, già assaporando il promettente relax, la sua attenzione fu d'un tratto catturata da un discreto uovo di metallo. Date le dimensioni, le ipotesi erano due: o apparteneva ad una cybergallina alta 10 metri, oppure aveva a che vedere con qualche visitatore dallo spazio. Optò per la seconda possibilità. Quindi

si avvicinò con circospezione, si specchiò sulla superficie metallica, poi le girò intorno e, alla fine, istintivamente e senza un motivo apparente provò a bussare. L'uovo si aprì immediatamente, poiché era stato progettato in modo da riconoscere il contatto umano, e rivelò al suo interno uno dei soliti droidi protocollari che possiamo trovare in un qualsiasi ufficio. Certo non si aspettava di trovarlo in un boschetto, ma era pur sempre il solito, comune, droide protocollare con il numero di matricola bene in vista: TR4047. Era scarico. Non sapendo cosa fare, Mac decise di pensarci su fumando quella sua cannetta, che tra l'altro era il motivo per cui si trovava lì. Normalmente, la presenza di droidi abbandonati deve essere denunciata alle autorità locali, per identificazione e reinserimento. Però quel droide veniva dallo spazio. Quante cose Mac avrebbe voluto sapere dello spazio. E poi chissà da dove veniva. Magari da una delle ultime colonie dell'Impero Solare sui satelliti di Saturno. O addirittura da qualche pianetino transnettuniano. Già questi potevano essere dei buoni motivi per non denunciarlo e indagare, prima, un po' da solo. Visto che uno dei suoi più cari amici, tale Pato, era meccanico specializzato in automazione, pensò di portare il droide da lui in modo da poterlo ricaricare e capirci qualcosa.

«Ci siamo. La batteria era da buttare, ne ho messa una abbastanza buona... sai, l'ho "recuperata"» – facendo con le due mani il gesto delle virgolette – «l'altro giorno che ero a fare quel lavoretto dall'ingegner-mi-escono-i-soldi-dalle-orecchie. Comunque ora dovrebbe essere acceso...».

«Perfetto, sei un grande. La prossima volta mi "prendi in prestito" le chiavi della sua casa al mare?», disse Mac ridendo. «Dai allora provo a parlarci...», e settando il droide in funzione interattiva si rivolse a lui.

«Droide identificati!»

«Droide protocollare tierrequattrozeroquattrosette, in servizio... Droide protocollare tierrequattrozeroquattrosette, su navetta spaziale proveniente da... Droide protocollare... Dov'è la sua navetta?».

«Hmm... Mi sa che 'sto droide c'ha qualche circuito fuori posto...», e rivolgendosi al droide, divertito, lo tranquillizzò: «Tranqui droide, il tuo uovo sta sempre là, nel posto dove ti ho beccato... Da dove vieni?».

«Droide protocollare tierrequattrozeroquattrosette proviene da... colonia.. 439 di Enceladus, in missione sulla Terra... La navetta va nascosta!».

«Minchia, sembra che il ragazzo non abbia tutte le carte in regola, che ne pensi?».

«Mah, sarà al servizio dei contrabbandieri di metano dalle lune di Saturno, ne ho sentito parlare... Tra denunciarlo e schiavizzarlo secondo me ti conviene raggiungere un compromesso fruttuoso per entrambi...», rispose Pato, anche lui divertito dalla faccenda.

Il compromesso

8:15. Sveglia. Sveglia che non suona. Sveglia che porta la colazione e parla. Come dire, proprio un contratto concluso a vantaggio di entrambe le parti. Mac non denuncerà TR4047 e il droide svolgerà le ordinarie mansioni domestiche, più qualche extra tipo preparare la colazione. E, in fin dei conti, presentarsi a un colloquio di lavoro ha tutto un altro effetto, se prima ti hanno portato la colazione a letto.

«Buongiorno Mac. Ora di svegliarsi».

«Hmm... sì... grazie tierre... quattro...».

«...zeroquattrosette!», terminò il droide, un po' indispettito.

«Sì, lo so... non te la prendere... è che il tuo nome è un po'... insomma, cerchiamoti un altro nome! Ti va bene "terre"?».

«Tierrequattrozeroquattrosette preferirebbe essere chiamato Uba... però va bene anche "terre"...».

«OK. Vada per Uba. Mi piace!», e poi, ripensandoci un attimo: «Non credevo che anche i droidi avessero un nome...».

In realtà, Uba era molto più di un nome. Uba era il nome di un droide liberato e questo, Uba, se lo rivendicava con orgoglio. Solo che in quella situazione doveva fingere di essere il solito droide protocollare, un aggeggio innocuo e utile, programmato per svolgere funzioni d'ufficio. Lui, però, aveva una missione da compiere e dalla quale dipendeva qualcosa di molto più grande. Aveva un anno di tempo, prima che il meteorite fosse visibile dalla Terra, e in quest'anno doveva assolutamente trovare un modo per tenere nascosto il suo arrivo. L'unica soluzione era entrare in contatto con il Near Earth Very Small Object Program, ente ormai resosi autonomo dalle agenzie spaziali nazionali per il poco interesse che le grandi potenze potevano avere per questi sassolini dallo spazio, non più grandi di qualche metro e generalmente innocui. Noto nell'ambiente scientifico come l'osservatorio del ghiaino spaziale, questo organismo stava ormai in piedi solo grazie al lavoro di ricercatori sottopagati, tirocinanti obbligati a farlo – il più delle volte estratti a sorte – e qualche astrofilo in pensione. La sua importanza era però sottovalutata, infatti almeno una volta era stato determinante nel dare l'allarme salvando una fattoria siberiana, abitata da due persone e qualche alce, dalla caduta di uno di questi sassi spaziali. E proprio grazie allo scarso interesse verso il NEVSOP sarebbe stato possibile portare a termine quell'assurdo piano, di cui Uba faceva parte.

Per questo, molto spesso Uba si assentava e spariva per

giorni, cosa prevista dal patto con Mac, ma che suscitava non poca curiosità nell'umanoide. Le perlustrazioni di Uba però non andavano mai a buon fine: impiegò circa due mesi a trovare la sede del NEVSOP, in un distaccamento dell'ESA di Frascati, sulla cima di una piccola collina; poi un altro paio di mesi a studiare un modo per entrare nell'edificio, visto il suo stato di droide clandestino, e i pochi tentativi fatti per entrare all'interno erano tutti falliti miseramente. Al termine dell'ultimo di questi tentativi tornò a casa più depresso delle altre volte, perché il tempo a disposizione si accorciava e ancora non faceva nessun tipo di progresso. Ma la cosa più triste era che il fallimento del piano gli avrebbe per giunta impedito di tornare a casa e riabbracciare i suoi compagni: gli umanoidi che, liberandosi, l'avevano liberato. Quella sera Mac, vedendolo rientrare in casa con tanta robotica tristezza appresso, si prese a cuore la questione e decise, da una parte, di indagare più a fondo e, dall'altra, di tirarlo un po' su, chiedendosi tra l'altro se tanta tristezza dipendesse dal suo pur gentile sfruttamento.

«Bella Uba! Giornata fiacca? Se non fossi un robot mi verrebbe da chiederti se ti è morto il gatto...», e, non ricevendo risposta, aggiunse: «Sai, ti volevo chiedere da tempo: ma non ti manca la tua vita sulla colonia di Enceladus? Avevi degli amici laggiù?». «Quale colo...? Certo. Uba ha amici, anche umanoidi. Forse Uba non li rivedrà più...», disse, con un tono che fece capire a Mac di aver toccato un tasto dolente.

«No epperò. Non mi far sentire unammerda adesso, volevo solo essere socievole... Dai che li rivedrai, abbiamo nascosto la navetta, puoi tornare quando vuoi!».

«No Uba non può, la colonia è sotto attacco, Uba è fuggito ma non può tornare...».

«Maaa ne vuoi parlare? Sapevo che avevi una storia complicata

con la legge ma non pensavo tanto...».

«...».

La conversazione aveva ormai preso dei toni troppo cupi e andava in qualche modo raddrizzata, se non altro per risollevarne un po' il robotico morale di Uba.

«Dai, allora ti racconto una storia che ti fa ripigliare... è quasi più triste della tua! Ho rivisto oggi per caso un'amica che non vedevo da tempo e ho scoperto che si è trasferita a Novaroma7, verso Frascati... eee in pratica lei è astrofisica, studia il sistema solare e ora deve fare tirocinio – gratis – e poi la tesi...».

Pur non vedendo ancora alcuna reazione da parte del robot, continuò imperterrito il suo aneddoto: «E lo sai dove l'hanno mandata?!»

«...».

«In questo posto sfigatissimo dove, dice lei, controllano la ghiaia spaziale, che stia a posto e non faccia danno... Cioè una rottura di palle incredibile! Sta lì ore a vedere questi sassolini che non si caga nessuno e che ogni tanto cadono in acqua o in qualche campo sperduto.. Si chiama tipo nesciop, no tipo nev...».

«NEVSOP!!», urlò Uba svegliandosi all'improvviso dal suo torpore elettronico.

«Ah ma allora lo conosci? Comunque cioè... a quanto dice Anja è un posto dimmerda, solo almeno pare c'è gente simpatica...».

«Uba deve andare lì! Deve parlare con la tua amica!!», e lo disse con tanta forza che Mac si stupì di come si fosse ripreso rapidamente.

II NEVSOP

Uba si aggirava soddisfatto per i corridoi del NEVSOP, che, a parte l'osservatorio, era una specie di scantinato polveroso.

Ormai era un ospite abituale. Aveva insistito così tanto con Mac che alla fine aveva ottenuto ciò che voleva: un lasciapassare per il centro senza dover essere identificato e, in aggiunta, la compagnia di Anja, che su molte cose sembrava essere più sveglia di Mac. Una su tutte l'odio per Grasshopper. Lei aveva una strana teoria agli occhi di Mac, cioè che Grasshopper non fosse in realtà una persona in carne e ossa né tantomeno un collettivo, ma piuttosto un programma automatico, non poi così diverso dai TEK. Molto spesso capitava che ne parlassero nelle loro visite sempre più frequenti e fu proprio una di queste conversazioni che convinse Uba a fidarsi della sua nuova compagna. La verità su Grasshopper Uba l'aveva sempre saputa ed era felice che qualcuno, nel mondo governato dai TEK, ci fosse arrivato. Mac, dal canto suo, si opponeva a questa visione con sempre meno convinzione.

Uba aveva appena terminato il suo giro di ricognizione, che consisteva nel controllare ogni singolo monitor e verificare che la posizione del piccolo asteroide non fosse ancora stata rilevata. Era ormai passato un anno dal suo arrivo sulla Terra e ora Uba doveva stare all'erta, i controlli diventavano sempre più serrati e le domande di Mac e Anja sempre più pressanti. Fino a quel momento, Uba era sempre stato molto vago riguardo al suo interesse per il NEVSOP, parlando di una fantomatica astronave che sarebbe dovuta passare vicino alla Terra per raccogliarlo. Cosa che non tornava molto a Mac, visto che mesi prima Uba gli aveva detto di non poter tornare più a casa. Ma tant'è, Mac era un ragazzo che non si faceva troppi problemi, o meglio si faceva i cazzi suoi. Quel giorno, dopo i suoi loschi e attenti giri, fu però incalzato da una domanda:

«Ma quindi 'sta nave dove ti dovrebbe portare?», chiese Anja, incuriosita dai traffici dell'insolito droide.

«Porta Uba a casa», rispose Uba senza far lavorare troppo la CPU.

E fu in quel momento, in quel preciso momento, che Mac, dall'alto della montagna di cazzi suoi, collegò le sinapsi. E disse: «Ah sì?! E la fregnaccia che non potevi più tornare a casa e che non avresti più rivisto i tuoi amici? Dove la mettiamo, eh?!», e poi rincarando ulteriormente la dose: «E la guerra? Il motivo per cui non potevi tornare a casa! È finita?!».

Anche Uba si rese conto che quest'ultima cazzata che aveva detto era indifendibile e, quindi, decise che forse era il caso di sbrogliare un po' le carte, per di più di fronte a persone di cui ormai si fidava. Cominciò, così, a raccontare la sua storia.

La storia di Uba

Era il solito droide protocollare adibito a svolgere mansioni d'ufficio. TR4047 lavorava alacremente presso il Centro di Reclusione Interplanetario del Solare Impero, abbreviato con la sigla CRISI, ed era un buon segretario. Il suo compito consisteva nella registrazione dei detenuti che venivano internati e, quindi, nell'interagire, annotare nomi, reati, compilare moduli e spedirne una copia sulla Terra, che arrivava calda calda tra le grinfie dei TEK. Anche se era stato uno dei primi droidi a essere trasferito nel CRISI, nemmeno lui era esattamente a conoscenza dell'anno in cui il centro divenne operativo. Di sicuro, però, questo era avvenuto già alcuni anni prima dell'avvento dei TEK, all'incirca verso il 2020. E fin dai primi tempi vi erano reclusi tutti i dissidenti politici e i soggetti ritenuti particolarmente pericolosi dall'Impero Solare. La mente che l'aveva progettato, aveva fatto in modo che fosse un vero e proprio fortino inespugnabile. Collocato al centro di una zona particolarmente densa della cintura di

asteroidi, era difficile da raggiungere con navi d'assalto per la presenza di un'infinità di sassi con orbite instabili, ma ci si arrivava soltanto con piccole navi per il trasporto dei detenuti, delle specie di uova metalliche con traiettorie preimpostate. In più, era dotato di un sistema di difesa all'avanguardia ed era – cosa fondamentale – completamente indipendente dal punto di vista energetico e dei rifornimenti, recuperando acqua e altri elementi chiave dai corpi circostanti. Insomma, una volta entrati era impossibile anche solo pensare di poter essere liberati dall'esterno. Anche la comunicazione con la Terra era riservata agli organi di governo, per cui chi veniva portato lì era in qualche modo cancellato dalla storia. L'unica traccia che restava di loro erano i fogli di registrazione che TR4047, come altri droidi protocollari, compilava quotidianamente. Proprio perché non se ne sapeva nulla sulla Terra, le condizioni di vita dei detenuti erano particolarmente difficili. Alla fine degli anni '30, già molti dissidenti, alcuni anche solo per aver manifestato il proprio dissenso nei confronti del governo TEK, si trovavano internati. Si rese quindi necessario per il governo precisare dove venivano portati i dissidenti, dichiarando pubblicamente l'esistenza del CRISI come parte essenziale del piano antiterrorismo. Nei primi anni '40 le tensioni arrivarono ad un punto di rottura: mentre sulla Terra cresceva il movimento anti-CRISI denunciando la repressione subita negli ultimi 15 anni, all'interno del CRISI cresceva il malcontento e la voglia di rivalsa, anche perché il problema del sovraffollamento cominciava a farsi sentire. TR4047 sapeva tutto questo da quello che gli veniva raccontato dai neodetenuti, quando passavano da lui per dichiarare le proprie generalità. TR4047 non riusciva a comprendere le ragioni dell'internamento e giorno dopo giorno si sentiva sempre più dalla parte sbagliata, nonostante

lo avessero programmato per questo. In quegli stessi anni la popolazione del carcere venne più che raddoppiata dai fermati appartenenti al movimento anti- CRISI sulla Terra, che ora vedevano con i propri occhi la situazione di quel posto. Fu un errore da un lato e una grande opportunità dall'altro concentrare nello stesso luogo un numero strabondante di persone che si opponevano al CRISI e al governo dei TEK. Cominciò a balenare nella mente di molti che anche se dal CRISI non si poteva fuggire, forse però lo si poteva prendere. Il 2044 fu l'anno della grande rivolta e della liberazione. E fu in quei giorni che TR4047 divenne Uba.

Tutto cominciò una notte, quando il settore A-8 fu preso dai detenuti, grazie, si diceva, all'aiuto di un droide traditore, forse difettoso. Anche se era solo un settore su duemilaseicento, per non creare precedenti era richiesto l'immediato intervento dei droidi guardia e di tutti quelli che erano disponibili. Tra questi c'era anche TR4047 che, essendo un funzionario, aveva una certa autorità. Ma non appena TR4047 vide i droidi guardia iniziare a picchiare i detenuti dell'A-8, prima che i suoi circuiti neurali gli dicessero qual era il protocollo in quella situazione, aveva già istintivamente aperto una via di fuga da quel settore. Successe tutto molto velocemente, i droidi guardia non si capacitarono dell'accaduto, ma i detenuti liberati videro distintamente che era stato quel droide, quello che li aveva registrati il primo giorno, ad aprire la porta. Ma c'era qualcun altro che si era accorto del gesto insolito di TR4047, il droide traditore ZP6592 afferrò TR4047 e lo portò con sé in un luogo sicuro, dove nel frattempo si stavano concentrando droidi ribelli e umanoidi. Era un posto che TR4047 non conosceva perché di competenza dei droidi protocollari dei magazzini. Da lì veniva organizzata la resistenza, era uno spettacolo

incredibile: uno stanziamento affollato di droidi e umanoidi che discutevano nella penombra di come liberare il carcere. Fu una settimana intensa di liberazione di detenuti e caccia ai droidi fedeli ai TEK, molte furono le perdite dal fronte della resistenza, ma alla fine i carcerieri furono annientati. Il CRISI, ora, era il fortino dell'esercito ribelle. Troppo tardi arrivarono i rinforzi da parte dell'Impero, quando già tutte le difese erano azionate alla massima potenza, e le navi troppo grandi per penetrare nella fascia di asteroidi. Come dicevano con orgoglio i vertici dell'Impero fino a qualche tempo prima, il CRISI era costruito troppo bene per essere attaccato dall'esterno. Decisero di non diffondere sulla Terra la notizia della disfatta, ma di fingere che il forte fosse ancora sotto il loro controllo. Semplicemente, avevano sottovalutato la possibilità di stare *dentro e contro*. Così, il 16 giugno 2044, primo giorno del CRISI liberato, si tenne una grandissima assemblea: la vera battaglia era appena iniziata e si cominciò a delineare la strategia per la guerra ai TEK e gettare le basi di quello che sarebbe diventato il Piano Ribelle. Ma quel giorno fu molto importante per TR4047 e tutti gli altri droidi compagni anche per un'altra ragione. Perché, proprio lì, durante quell'assemblea, gli umanoidi a loro volta liberarono i droidi e gli dettero un nome. In quel giorno nasceva Uba.

Il Piano Ribelle

Mancavano ormai poche ore all'impatto. L'attenzione del gruppo del NEVSOP era altissima. C'era una certa esaltazione nell'aria, alcuni avevano addirittura comprato birra e patatine per l'occasione. Il monitor mostrava la porzione di cielo inquadrata dal telescopio, quella che sarebbe stata attraversata dalla scia. Per la prima volta il NEVSOP sarebbe stato il centro nevralgico per decidere le sorti del pianeta.

Erano passati due anni dal giorno in cui Uba e Mac si erano conosciuti. Ormai da diversi mesi Mac e Anja erano a conoscenza del Piano Ribelle ed erano assolutamente convinti che dovesse essere portato a termine. Uba aveva trovato due amici nonché due compagni fidati; non doveva più nemmeno fare le sue ricognizioni, perché si occupava Anja di tenere la situazione sotto controllo. Tutto filò liscio fino a un mese prima del grande giorno, quando poco ci mancò che il piano ribelle fosse sabotato. Il professor Zuffola Pietro entrò tutto eccitato nell'ufficio di Anja, sostenendo di aver fatto una scoperta eccezionale. L'aveva visto. Un sasso abbastanza grande da impattare a terra prima di disintegrarsi era in traiettoria di collisione con il pianeta. Sosteneva, il professore, che sarebbe caduto nei pressi dell'Italia centrale. Una scoperta sensazionale per il NEVSOP, che batteva di gran lunga quella dell'ultimo sasso diretto in Siberia del Nord e bisognava subito avvertire le autorità perché forse ci scappava un trafiletto sul giornale. Anja tentò l'argomento del solito allarmismo inutile, ma il professore non ne voleva sapere e ogni tentativo fu vano. Bisognava pensare un piano di riserva oppure vuotare le tasche. Fu così che Uba non trovò altra soluzione se non quella di spiegare l'intera faccenda anche al gruppo del NEVSOP. Raccontò la battaglia e la liberazione del CRISI e il conseguente piano per rovesciare il governo dei TEK.

Il piano era squisitamente contorto e improbabile. Non potendo uscire dal fortino appena conquistato, dopo lunghi giorni di discussione, l'assemblea deliberò che l'idea più pazza, forse, con un po' di fortuna e con l'aiuto di un piccolo centro di ricerca chiamato NEVSOP, poteva funzionare. L'unica cosa che i compagni del CRISI potevano in qualche modo raggiungere erano gli asteroidi che li circondavano. Teoricamente, con calcoli

s sofisticatissimi e con l'aiuto di un piccolo motore, sarebbe stato possibile perturbare l'orbita di un sasso di pochi metri per farlo finire in rotta di collisione con la Terra. L'obiettivo non era certo il pianeta intero, ma un luogo ben preciso sulla carta geografica, abbastanza piccolo da poter essere distrutto completamente da un sasso spaziale di quelle dimensioni, abbastanza deprecabile da dover essere distrutto. L'impresa era veramente improbabile ma, in assenza di altro... Ora il personale del NEVSOP si trovava davanti a due possibilità: o denunciare l'imminente arrivo del meteorite, permettere la sua distruzione, perpetrando così il dominio dei TEK; oppure stare comodamente seduti a godersi lo spettacolo e avere così un ruolo determinante nella futura rivoluzione planetaria.

Dopo che Uba ebbe completato la sua spiegazione, ci fu un lungo silenzio. Anja e Mac aspettavano con ansia che qualcuno parlasse. E fu proprio il professor Zuffola ad aprir bocca per primo.

«Ragazzi, questa storia è davvero incredibile... Cioè... Alla fine noi siamo scienziati, seppur di un piccolo centro di ricerca, e il nostro dovere è quello di comunicare le nostre scoperte... Se vedessimo un sasso arrivare e poi quel sasso uccidesse delle persone, non potremmo mai perdonarcelo. Ma la scienza non è fine a sé stessa, la scienza ha degli effetti sul mondo, e mai come oggi per noi potrebbero essere più concreti. Non si tratta, allora, di decidere se comunicare o meno questa scoperta, guadagnando quei due giorni di notorietà, si tratta di decidere se scienza vuol dire pensiero critico o asservimento al potere. È una cosa da pazzi... ma se funzionasse?».

Silenzio. Alcuni secondi. E poi ovazione. Il NEVSOP ci stava.

Epilogo

Uba aveva ormai finito di raccogliere la documentazione che gli serviva. Adesso voleva riscrivere la storia del CRISI e della Guerra ai TEK, la storia che aveva vissuto e che doveva essere raccontata. Non sapeva ancora bene da dove cominciare, ma sapeva perfettamente come si concludeva quella storia.

«E adesso eravamo tutti lì seduti a fissare il monitor. Ancora pochi secondi. Il professor Zuffola aveva acceso la radio per seguire in tempo reale l'arrivo delle notizie sull'evento che avevamo tenuto nascosto alle autorità; davano una canzonetta scema, uno dei soliti tormentoni estivi. Ecco la scia. Ci siamo. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

Il destino di un asteroide è la rivoluzione

di Lucio Draw

«Scusi se la blocco un attimo pensavo le andrebbe se mettiamo un pezzo sotto, a coprire il silenzio?».

«Non mi dispiace il silenzio però se davvero vuoi mettere qualcosa, vorrei mettersi un vecchio disco».

«Ne abbiamo molti vecchi, mi dica pure».

«No no, ce l'ho con me me lo regalò uno di voi tanti anni fa te l'ho portato in dono perché io non ho più dove ascoltarlo».

«Ma questo da quanto lo conserva, è è magnifico Exuma sarà almeno del secolo scorso».

«È bello che tu lo conosca è bello che questo album esista ascoltavamo molta musica assieme sai, soprattutto la vostra».

«Davvero? Stupendo non credevo vi arrivassero le nostre canzoni».

«Bene mi ricordi dove eravamo arrivati, per favore? Non è colpa mia, perdonami, ma il tempo mi ha rubato la memoria».

«Diceva appunto che il tempo le ha rubato la memoria».

«Ah sì! dicevo, non è colpa mia, non ricordo bene tutto, ma d'altronde non ricordavo neanche da giovane e anche allora, lo confesso, dicevo che non era colpa mia, ma mentivo: la verità è

che non mi è mai piaciuto ricordare. Non mi piacciono i ricordi, perché sono ingombranti e con il tempo vanno a male e puzzano oppure cambiano faccia o fuggono via, e poi ci mancano. E odio quel solco, più o meno leggero, che ti tracciano nell'anima e nella pelle tutti quei solchi che si uniscono a formare una rete nella nostra mente, una rete, che lo vogliamo o no, che filtra la realtà. Fin da giovane non volevo filtri, non volevo dover scegliere del mondo ciò che potevo e ciò che non potevo avere. Perché io volevo tutto e lo volevo subito.

Tutto e subito. Era così che diceva. *Tutto e subito*, diceva. La scritta che si vedeva su quel muro, dalla finestra dell'università. Ogni cosa per noi era tutto e ogni istante era subito, ogni oggetto diceva tutto e subito ed era ciò che urlavamo ogni santa volta, quando scendevamo in piazza a manifestare, a reclamare la nostra utopia. Eravamo giovani e meritavamo un'utopia, tutti i giovani la meritano, ma le utopie spesso sono sbagliate, il loro carattere mistico e mitico le rende pericolose, spesso sono talmente mitiche che possono nascondere al loro interno una forma di potere, che come ogni altro potere non può che essere ingiusto. Però ripensandoci bene la nostra utopia non era proprio sbagliata: *tutto e subito* era il minimo che potevamo volere, solo che il *tutto* nostro non era il *tutto* giusto, e neanche il *subito*. E poi i metodi erano completamente sbagliati.

Fortunatamente passarono pochi anni e tante delusioni prima che capissimo che le utopie non vanno urlate, ma sussurate a bassa voce. Questa è una delle cose più importanti che mi insegnò; io so che quell'idea era nata da lui. Fin dal primo giorno che lo vidi, non una volta lo sentii urlare: diceva che gli incendi silenziosi bruciano più a lungo.

Sussurrare, proprio così. Gli anni avevano dimostrato che le bombe non bruciano a lungo, e secondo me fu lui il primo

a rendersene conto. Il nostro sussurrare non era complicato, proprio lì stava la sua forza: era un puro condividere, un passaparola contagioso, era allargare pian piano la nostra cerchia, la nostra rete, fino a lasciare il segno. Un po' come la rete dei ricordi, ricordate.

Ma questa era una rete diversa, non filtrava la realtà, la creava. Creare creare creare! ma cos'altro potevamo creare se non noi stessi, dei nuovi noi, dei noi in armonia con gli altri e con la natura, dei nuovi noi puliti dalle false ambizioni, dei noi che vivessero rispettandosi, senza illusioni, senza giochi di potere, senza pretese, se non quella di vivere liberi, di volare, da una parte all'altra dell'universo, di inseguire le stelle e corteggiarle... scusate mi sono fatta prendere dall'emozione, ma tutto era così bello in quel periodo che non posso non commuovermi, a ripensarci.

E non è stato di certo tutto piacevole, non credete, non lo è mai. Perché lo ammetto, volevamo tutto, ma non era lo stesso tutto che volevano loro. Noi volevamo ciò per cui esistevamo, non ciò che ci avevano convinto di volere. Ci avevano tolto (dico *ci* comprendendo anche voi, perché il potere in fondo si comporta negli stessi modi da ogni parte) ciò con cui eravamo nati, ciò che era nostro per natura ce l'avevano tolto perché non potevano controllarlo, se non sostituendolo con desideri artificiali, che invece potevano benissimo controllare. Noi non volevamo combattere il potere, solo rinnegarlo, ma se il potere si opponeva allora non potevamo che rispondere e ad ogni colpo ci facevamo più forti.

Forse il merito non fu davvero di nessuno, forse il seme era dentro di noi. Dentro di noi tutti e si era stancato di dormire. Nessuno aveva più voglia di seguire tutte quelle occupazioni futili, l'artificialità del nostro stile di vita cominciava a pesarci,

un peso che si faceva insostenibile. Così cominciammo a riprenderci i nostri spazi, ci serviva del terreno per costruire la nostra utopia. Ricordo ancora la mattina che occupammo quel parco, quel parco che fu il simbolo di tutta la nostra rivolta: fu una mattina davvero piena di violenza quella, non era proprio ciò che avevamo immaginato. Fu in quella mattina che lo conobbi, Sinistros.

Lui aveva più potere rivoluzionario di tutti noi.

Lui aveva più potere creativo.

E insieme più potere distruttivo. Sapeva bene che non sarebbe mai esistita giustizia, finché fosse esistito il potere. Ma era più virtuoso in ciò che gli mancava, e cioè l'attitudine al comando. Lui modellava il vento di fuoco che si innalzava ogni mattina sulle nostre strade, danzava un ballo che tutti imparammo, e lo fece così in silenzio che nessuno si accorse chi l'aveva inventato.

Ma io lo sapevo bene.

Poi sapete bene come continua la nostra storia, anche meglio di me. La sollevazione popolare, le violenze, molti di noi fatti a pezzi, frantumati, come fossimo volgari sassi, ma dalle nostre ceneri pronti a rinascere. Quando il presidente fu alla fine costretto a dimettersi e il popolo decise che quello sarebbe stato l'ultimo presidente, nessuno si accorse che in realtà il vero costruttore di tutto quello era stato Sinistros.

Possiamo rifiutare i leader, possiamo rifiutare i miti, e se loro rifiutano se stessi possiamo anche dimenticarli, ma essi comunque esistono nell'anima di un popolo, perché è di questo che sono costituiti, e sono centinaia di migliaia, e vivono in ogni angolo del cosmo, e saranno tanto più grandi quanto meno ci si accorgerà che esistono; degli Autentici, così mi piace chiamarli. Sai, ho sempre un po' invidiato quel suo

aspetto ai tempi dell'Onda, io mi occupavo delle comunicazioni. Non ti permettere di scrivere che ero una giornalista, non offendermi: non ero niente in realtà, solo una a cui piaceva raccontare e provavo, cercavo la mia autenticità, l'ho rincorsa tutta la vita avvicinandomi parecchio, ma mai sono riuscita ad afferrarla. Scrisi ugualmente tante poesie e racconti, e la gente li leggeva e tanto bastava. Perché la cosa che davvero più importava per me era il suo amore, e non so perché ho sempre cercato di nascondere parti di me stessa, non mi sono mai spogliata al cento per cento perché temevo che la mia nudità potesse imbarazzarlo, non rimpiangerò mai abbastanza di non essermi mostrata nuda in ogni istante, di non esser riuscita a distruggere tutte le maschere, di non aver mai saputo rompere tutte le catene.

*Come uccelli in cerca, volavamo basso
sulle scie nebbiose di comete spente
gli anni eran pasti, amari e composti
addentati nell'ombra di un falso languore*

*ma il seme giaceva, aspettando la pioggia,
che a sua volta aspettava un dolce richiamo
che la notte moriva un po' contro voglia
ed il sole nasceva per darci una mano*

*quel giorno dal cielo arrivò un asteroide
dal cratere si alzarono nubi di fumo
nero il colore ma nuovo il profumo
e portò le primizie irrigandoci il cuore.*

Scrisi questa piccola poesia non per celebrarlo, ma per ricordare quel giorno in cui per la prima volta lo vidi, il giorno in cui per la prima volta lo amai. Non dimenticherò mai quell'istante, l'istante della sua nascita... come tutti noi nacque dal cielo e nacque

con violenza, ricordo perfettamente che dal cratere si levarono nubi di fumo nero, ma tutt'altro era il colore delle sue idee. Ci amammo per tanto tempo, io in realtà sapevo che lui non mi amava come lo amavo io. Però attento, non era una questione di più o meno. Erano i modi che cambiavano... il suo modo era quello dell'amore totale, lui mi amava come amava ogni cosa, ogni essere sulla faccia oscura della luna, mentre io lo adoravo come una divinità. Ma non come lo adorate voi credetemi, io non amavo ciò che lui pensava della rivoluzione, io amavo ciò che lui era della rivoluzione, ciò che lui viveva della rivoluzione, ciò che lui creava... e vi insegnerò un segreto, una cosa che lui diceva sempre. Diceva: "La rivoluzione è creazione, e il rivoluzionario è un artista e l'artista è un rivoluzionario. Il resto è pura e volgare imitazione della realtà". Era davvero unico, credetemi, e io l'ho amato come si ama la propria anima».

«Vuole un fazzoletto, o un po' d'acqua?... ci fermiamo un attimo?».

«No no, proseguiamo pure, sono abituata a piangerci su, ma il mio è un piangere senza soffrire, solo mettete un altro pezzo, ho cambiato idea sui silenzi... mettete *La donna cannone* di Francesco De Gregori se ce l'avete, ve ne sarei molto grata».

«Questa purtroppo non la conosco, mi dispiace, ma possiamo sempre cercarla su Internet... posso chiederle perché proprio questa?».

«Questa canzone è carica d'amore, che è il più forte dei sentimenti rivoluzionari, ma soprattutto questa canzone è stata una delle principali protagoniste della mia storia... ma ti spiego meglio. Il nostro sogno era riuscire ad essere liberi, ma la libertà non è un fine, anche essa è un mezzo, il mezzo che usiamo per realizzarci, per raggiungere il nostro destino. E voi sapete bene, l'avete provato sulla vostra stessa pelle, che il destino di un asteroide è distruggere per costruire.

Per secoli ci siamo occupati di aiutare i popoli dell'universo

ad autodeterminarsi, a dare una spinta a quei meccanismi che si erano inceppati, distruggendo le tirannidi che li opprimevano. E lui, che era un essere grande, non poteva che scegliere un popolo grande, per la sua ultima opera d'arte. A lungo mi chiesi perché proprio l'Italia... non so come venne a conoscenza della vostra situazione. Quando mi disse che i vostri problemi in quella forma specifica esistevano da appena settant'anni rimasi un po' stranita, noi d'altronde eravamo stati oppressi per molto più tempo, e pensavo che magari vi sareste svegliati anche voi, allora lui mi fece notare che la vostra vita media era di settant'anni... ed è inaccettabile, per l'intero universo, che un essere vivente debba vivere l'intera sua vita da oppresso. Ripeto: non mi rivelò mai come vi trovò tra i miliardi di popoli nei nostri archivi, ma vi studiò a fondo, capì profondamente il vostro dramma e riuscì a rendermi partecipe di esso. La vostra bellezza, diceva, era indiscutibile, nascondevate un'energia immensa, e solo a vedervi da così lontano sembrava assurdo che non riuscisse a esplodere, vibravate nelle stesse frequenze del vostro pianeta, eravate belli come i suoi fiori, e vedervi appassire in questo modo, per l'azione di persone che valgono molto meno della terra sulla quale camminate, avrebbe fatto male a chiunque. Molti di noi presero a cuore la vostra storia, il vostro dramma e la vostra debolezza e impotenza davanti a esso riuscirono a coinvolgere tutti, così si riunì un piccolo comitato per organizzare la sua missione.

Lui credeva infinitamente nella vostra bellezza, confidava nel fatto che dopo la sua azione avreste avuto la forza e il buon senso di riappropriarvene. Fortunatamente la storia gli diede ragione. Enrico Letta, il governo di larghe intese, erano insulti alla vostra bellezza. E lui odiava gli insulti, era una persona molto educata, non gli fu difficile prendere la mira. Mise questa

canzone che stiamo ascoltando adesso per la sua partenza perché diceva che era un segno tangibile della poesia e dell'arte, quell'arte che è amore e rivoluzione, e che viveva in voi. Non provai mai a distoglierlo, perché sapevo che era ciò che voleva davvero.

Quando partì c'erano tutti quelli del vecchio gruppo. Ricordo esattamente ciò che mi disse un attimo prima di partire, ma davanti a tutti affinché potessero sentire: "Adoro questa vita perché mi ha regalato due figli stupendi: uno è il nostro amore e un altro è la nostra rivoluzione, e li abbiamo cresciuti bene entrambi, e vivranno bene anche senza di noi. Quando mi frantumerò su quel pianeta si frantumerà con me un pezzo di te, che porterò appresso, e un pezzo dei nostri bambini. E insieme libereremo la loro energia e ci saranno dei padroni in meno nell'universo, e le loro anime nere saliranno e si disperderanno come le mie ceneri nell'infinità del cosmo. E allora saremo tutti un po' più liberi".

Ricordo ancora come lo guardai colpire il segno, con le lacrime sull'orlo del cuore.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

Trono di Spade

Anche gli hobbit tifano asteroide

di Filippo Puddu

Preambolo

Da qualche parte nella natura selvaggia del centro Sardegna

Il pranzo degli hobbit presenti alla cerimonia si dilungava ormai da diverse ore, il pasto tradizionale delle famiglie sarde aveva deliziato i palati delle decine di comunità accorse da tutte le parti d'Italia, così che con l'aiuto del buon vino e di qualche bicchierino di mirto, la giornata era trascorsa tra chiacchiere, risate e canzoni. Finché, a fine pasto, Bonario dei Fortevento, salito sul basso sgabello, non alzò la voce e si guadagnò l'attenzione dei presenti.

«Signori! Mi duole porre fine a questi momenti di festa e giubilo, ma è importante ricordare che non vi ho convocati qui per festeggiare la bontà dei frutti di questa terra, quanto piuttosto per analizzare la disastrosa situazione politica degli uomini!».

Un mormorio concitato si diffuse lungo tutta la mensa, confusa in quel fitto sottobosco animato dal canto degli uccelli.

«Il mondo che conosciamo, assediato dalla scelleratezza dell'essere umano fin dall'alba dei tempi, si appresta ad affrontare il momento decisivo per la sua sopravvivenza, in ballo

c'è la vita del nostro territorio, del nostro paesaggio, della nostra stessa esistenza! I fratelli hobbit sono in fermento, le loro azioni hanno portato grandi mobilitazioni in tutto il resto del mondo, è arrivato anche per noi il momento di agire, di rivelarci».

Le dichiarazioni produssero un caos tale da non poter distinguere se i commensali fossero d'accordo o meno con la decisione di Bonario; Michele dei Fuoco d'Etna invitava a gran voce alla calma, occorreva attendere il momento più propizio, Gabriele dei Guardiani della Susa lanciava urla di giubilo, felice che i suoi pari avessero deciso di mobilitarsi dopo tante sue pressioni, Giuliano dei Colle Capitolino richiedeva a gran voce la pasta alla carbonara, mangiare avrebbe aiutato la riflessione, mentre Sasà dei Porto Tirreno giudicava più opportuno gustarsi un babbà dopo il caffè.

«Silenzio!».

Soltanto Rolando delle Torri riuscì a porre fine a quella cagnara, hobbit carismatico lui, portava una lunga barba castana che lo distingueva dai suoi simili: forse per questo oltre che per la sua veneranda età, riscuoteva un umile rispetto.

«Il nostro amico Bonario ha parlato bene e saggiamente, è arrivata l'ora per noi di entrare in azione». Questa volta non ci furono interruzioni ma tutti seguivano il discorso: «Ormai sono diversi anni che il mondo degli umani è entrato in collisione con il nostro, le note di quella musica infernale hanno sbloccato i confini che dividevano i due mondi, i nostri destini sono legati»
«Quale canzone babbo?».

«Beh figliolo, *Meno male che S-*».

«Taci stolto!», si infuriò Rolando, «sai perfettamente che il solo nominarla potrebbe rievocarla! Dobbiamo eliminare il problema alla radice».

«Sì, ma come, grande maestro?».

«Togliendo la sedia da sotto i piedi dell'impiccato! Abbassando la leva della ghigliottina! Detronizzandolo! Scrivendo la parola *fine*! Farlo fuori dai vertici del mondo politico, evocando la caduta dell'asteroide!».

«Ma ora la razza umana italiana è guidata da Letta!».

«...».

Lettera al nipote

Mio caro nipote, sono ormai un vecchio rimbecillito e a stento riesco ancora a reggermi in piedi, ma la mia memoria è ancora sana e indelebili sono le vicende che segnarono per sempre la mia vita in quei caldi giorni d'estate del 2013. Al tempo ero un giovane e nuovo parlamentare esaltato e inorgogliato del ruolo civile raggiunto, fiero dei miei ideali, pronto a combattere per le mie idee. Tuttavia non ero pronto ai giochi di palazzo, la porta che ricevetti sbattuta in faccia fu un duro colpo per la mia autostima. Erano le giornate del governo Letta, l'inciucio delle grandi intese, dove una falsa sinistra sorda alle richieste del proprio popolo abbassava la testa di fronte alle richieste del Cavaliere. Mi ero ormai rassegnato al tran tran parlamentare in una finta e passiva opposizione al governo quando, proprio quella sera, mi accadde un qualcosa che ancora stento a credere reale.

Mi trovavo nella mia camera d'albergo, seduto sul letto, scanzonato in maniche di camicia e con la cravatta allentata. Vivacchiavo guardando *Gli affari degli altri* alla tv, la gente apriva pacchi e vinceva strani gettoni d'oro, mi piaceva. Quand'ecco squillare il cellulare, risposi senza pensare.

C'è un grande sogno... che vive in noi... siamo la gente... della libertà...

Una strana canzoncina d'intrattenimento mi colse impreparato, *Ma che cazzo di pubblicità maledetta* mi dissi e già ero pronto a riattaccare, ma non so come né perché riuscì a sentire altro: «Aiutaci... solo tu puoi».

Una voce flebile ma disperata si nascondeva fra le note e le parole di quella canzoncina gioiosa. Mi spaventai, sobbalzai e mi misi seduto nel letto.

«Chi parla?», risposi con tono alterato, e ancora cercai di captare qualcosa.

Presidente siamo con te...

«Sta distruggendo anche noi non solo voi, spegni la tv e fatti un panino...»

Siamo la gente che ama e che crede...

«Subito!»

che vuol trasformare...

La telefonata si interruppe così. Buttai il telefono a terra, corsi in bagno e mi lavai la faccia. Ero convinto di essermi definitivamente rincoglionato. Il risultato fu che spensi sul serio la tv e mi preparai un panino, d'altro canto dovevo ancora cenare. Non feci in tempo ad addentare il primo boccone che la mia vita cambiò.

Caro nipote, fai un bel respiro perché quanto ti sto per dire è la pura realtà, tutto accadde veramente, per quanto assurdo ti possa sembrare. Le mie papille gustative avevano appena iniziato a fare le capriole di felicità sentendo il fine sapore del salame, quando davanti a me apparve un piccolo uomo paffuto e scalzo. Mi presi uno spavento tale che sbattei la testa al muro

e persi conoscenza per qualche istante. Quando riaprì gli occhi quel coso era ancora davanti a me, si stava mangiando il mio panino.

«Grazie per avermi ascoltato», disse senza preoccuparsi di celare il pane e il salame che triturava tra i denti, «solo in questo modo possiamo trovare pace. Non che mi dispiaccia, mangiare mi piace, ma la vita è davvero diventata impossibile».

«Io non capisco...», dissi massaggiandomi la nuca, avevo proprio dato una bella botta, «tu chi... cosa sei?».

«Andiamo onorevole Palmas, non mi riconosci? Non hai letto Tolkien?».

«Che? Tolkien? Cosa?».

«Avanti, guarda questi piedi!».

Devo ammettere che nel momento in cui ondeggiò quelle appendici pelose, con le unghie ingiallite e l'odore nauseabondo, a pochi centimetri dal mio viso, fui sul punto di svenire una seconda volta.

«Hobbit...».

«Sia lodato il cielo, sì! Sono un hobbit, voi ci avete chiamato e voi ci volete distruggere, con tutto quello che ne deriva».

«Questo non ha nessun senso», dissi più a me stesso che a quella strana creatura, ma mi rispose:

«No, non ha proprio senso, non ha senso che voi qui in Italia ancora non vi siate svegliati! Guardatevi! Guardati! Sei qui rinchiuso tra quattro mura, non fai altro che guardare uno scatolone parlante e intanto fuori il mondo muore. Non solo buttate cemento in ogni spazio verde baciato dal sole, non solo bucate monti e pianure alla ricerca di treni e gas tossici, non contenti di dannarvi la vita condannandovi a respirare benzina e catrame, demolite anche le testimonianze della vostra storia, della vostra identità, non sapete più chi siete. Ma davanti a uno

scatolone parlante tutto si dimentica. Eh sì, mio caro onorevole Palmas, voi uomini siete un caso perso».

Lo seguivo a stento, ero più catturato a osservare i suoi capelli arruffati pieni di foglie verdi, gialle e marroni, le sue vesti verdi e così... medievali, per non parlare di quei piedi... notai anche che mangiava in modo molto lento.

«Smettila di guardarmi in quel modo onorevole, leggendo questa ti sarà tutto più chiaro».

Si infilò una mano sotto la maglietta, rovistò per un poco finché la sua bocca dai denti storti e ingialliti non si aprì in un sorriso: «Eccolo!».

Tirò fuori un pezzo di carta ingiallito, fittamente scritto, e me lo porse. Io, rimbacillito com'ero in quei momenti, non mi mossi. Al che me lo lanciò sopra senza troppa grazia.

«Per oggi hai avuto abbastanza informazioni, so per certo che sarai dei nostri. Ti saluto caro il mio onorevole, ci rivedremo presto; ricordati di me, ricordati di Bonario dei Fortevento».

Così come era venuto, il piccolo hobbit sparì improvvisamente. Mi ci volle del tempo per riprendermi, di colpo mi parve come essere invecchiato di quarant'anni. Poi trovai il coraggio di prendere in mano quel foglio di carta, per quanto rovinato potesse sembrare la scrittura era chiara e limpida, era scritto in un italiano molto colorito ma il testo era comprensibile. Tutt'oggi non saprei dire se quel giorno fui più sconvolto dallo strano incontro o dal contenuto della lettera.

Per farla breve, caro nipote, in quelle righe firmate dal popolo degli hobbit, mi veniva spiegata in modo sintetico la storia di quegli strani esseri, di come in realtà loro fossero un'antica specie aliena dotata di un'immensa conoscenza, giunta sulla terra per salvare il genere umano, richiamata dalla penna di un grande stregone, J.R.R. Tolkien per l'appunto. Certo non

riscossero immediato successo ma si erano resi necessari anni di preparazione, dovevano salvare il genere umano e l'intero pianeta, messo a dura prova dalla scelleratezza delle menti umane. Il loro compito principale era quello di agire nell'ombra, risvegliare i sentimenti più puri nelle coscienze degli uomini, il lavoro si era rivelato molto difficile ma iniziava a dare i suoi primi risultati nelle virtù di uomini considerati illustri, ancora troppo pochi. Ma un giorno il lavoro dei piccoli hobbit venne messo a repentaglio, vennero composte le note di una canzone, che loro chiamano *L'Innominata*, che scardinò con le sue inaspettate frequenze i codici magnetici che tenevano i due mondi, umano e hobbit, ben separati. Essi furono assediati da quella canzone, continuava a suonare nelle loro menti, magicamente cessava solo quando erano intenti a mangiare. Tuttavia la condanna era tale da pregiudicare tutti i loro sforzi, intanto il mondo umano intorno a loro continuava a cadere a pezzi.

Caro nipote, a te sembrerà strano ma riponevano grande fiducia nella politica italiana, un Paese cardine per le sorti mondiali, dove pareva che il vento stesse cambiando. Invece il famoso governo delle grandi intese fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Le ultime righe della lettera svelavano il piano degli hobbit, definirlo diabolico è un eufemismo. Nonostante l'impressione di arretratezza medievale che mi aveva trasmesso Bonario di Fortevento, gli hobbit dicevano di essere in possesso di tecnologie così avanzate da riuscire a far cadere una stella dal cielo e farla fermare a pochi metri dall'impatto con il suolo terrestre. L'obiettivo era quello di non frenarla e lasciarla cadere senza troppa pietà sulla testa del capo del governo Enrico Letta, e lasciare così che le carte si rimescolassero da sé.

«Ma questo è omicidio!», mi ritrovai a gridare, totalmente impazzito. Ero a letto, completamente zuppo di sudore. Accesi

l'abat-jour e dopo pochi secondi scoppiai in una lunga risata, tra i colpi e le proteste dei vicini di stanza: era solo un sogno.

Ma il mio entusiasmo fu frenato dalla lettera ingiallita, che ancora giaceva lì sul comodino. Ero sul punto di una crisi di nervi quando il cellulare squillò ancora, con difficoltà lo trovai per terra e risposi: «Chi parla?».

«Sasà passami quel babbà», questa volta la voce era chiara e nitida. «Ah pronto? Onorevole Palmas che piacere. Mi chiamo Rolando delle Torri, so che hai parlato con Bonario, comunque no, non si tratta di omicidio».

«Cosa? Ma che fate mi spiate? Chi siete?», urlavo, mi vennero persino a bussare alla porta, non avrebbero tardato a chiamare anche i carabinieri.

«Stai tranquillo, tu fai il nostro gioco e sarai l'eroe del mondo che verrà, un mondo migliore, te lo posso assicurare. Per quanto riguarda Letta, non verrà ucciso, il buco spazio temporale che si creerà lo trasporterà nella dimensione K12, credimi pure, vivrà più felice anche lui».

«Cappache? Hobbit... dimensioni... ah ah ah, mi serve uno psicologo!».

«Ascoltami, quando è il momento, premi il pulsante rosso. Devi farlo, solo così quello che voi chiamate il Cavaliere uscirà finalmente dalla vita politica italiana, allora noi potremo riprendere a lavorare per il bene del nostro, vostro, mondo».

La comunicazione si interruppe. Cercavo di mettere assieme tutte le informazioni che gli hobbit mi avevano passato, gli hobbit... sarebbero dovuti esistere solo nei libri, ero sempre più confuso. Mi caddero le braccia e il mio sguardo, sconfortato, si posò sul telecomando della televisione. Su un tasto in particolare: quello rosso, con su scritto "OFF".

La resa dei conti

Nipote caro, questa è una pagina della storia d'Italia che non troverai nei manuali, seppellita come tante altre dalla disinformazione che fa vivere felice e illusa la popolazione tutta. Tornando al nostro discorso, passarono tanti giorni dopo quell'incredibile sera, settimane forse, tanto che se non ci fosse stata quella lettera ingiallita sul comodino della mia stanza avrei davvero potuto convincermi che si fosse trattato di un viaggio mentale, il frutto della mia immaginazione, della mia testa stanca e sovraffollata. Ma era tutto reale, vero tanto quanta la sofferenza che scorreva nel mondo come il sangue nelle vene, il Paese era sempre più povero mentre le morti aumentavano: morti ammazzati, morti suicidi, morti sul lavoro, morti negli scontri in piazza. Il governo intanto che faceva? Nominava saggi, prometteva, dava l'illusione di tenere tutto sotto controllo mentre invece tutto cadeva e si frantumava in mille pezzi. Come politico, come membro del parlamento, pur nelle mie lotte singole o di pochi, mi sentivo terribilmente in colpa. Ancora non mi rendevo conto che davvero, a breve, mi sarei trasformato in un eroe, certo un campione destinato a restare nell'anonimato, ma pur sempre un paladino della giustizia.

Fu un caso oppure opera di quegli strani hobbit? Fatto sta che quell'afosa mattina d'estate, uscendo dal mio appartamento, invece di infilarmi in tasca il cellulare, presi il telecomando, non me ne accorsi. Era una giornata importante quella, il giorno precedente si erano succeduti terribili scontri, le forze dell'ordine erano arrivate a reprimere con la forza manifestazioni di protesta scoppiate lungo tutto lo Stivale, risultato finale una decina di morti, centinaia di feriti e un Paese pronto a scoppiare come una bomba. Per l'occasione

il capo del governo aveva deciso di parlare alla nazione a reti unificate, il discorso avrebbe preceduto la votazione sulle norme di emergenza, non c'era nulla di buono nell'aria, il vento della repressione soffiava forte. L'aula della Camera era sovraffollata, io ero comodamente seduto sul mio seggio, ma attorno a me potevo vedere non solo colleghi, ma anche giornalisti e cameraman provenienti da ogni parte del mondo; a tutto facevano da contorno le persone scese in piazza a manifestare, il tempo pareva essersi fermato.

Tra il brusio generale tutti i ministri del governo fecero ingresso nell'aula, tutti fummo richiamati al silenzio e il premier Letta poté così iniziare il suo discorso. Personalmente, avevo i nervi tesi all'inverosimile, poca voglia di ascoltare parole sentite e risentite, le giudicavo a priori vuote, anzi peggio, celavano un significato terribile: *Voi non valete niente, protestate pure, tanto facciamo quel che vogliamo, Noi!*. Così portai distrattamente la mano alla tasca, volevo prendere il cellulare per far passare il tempo. Allora mi accorsi di aver preso il telecomando della tv. Lo guardai tra le mani un poco stranito, alzai lo sguardo e mi accorsi che i miei colleghi mi fissavano. Ma le loro facce erano strane, erano cambiate. Alla mia destra l'onorevole Buonarotti si era trasformato in Bonario di Fortevento, alla mia sinistra l'onorevole Moriero in Rolando delle Torri, ma non solo loro: tutti, vedevo hobbit dappertutto, tutti con i loro buffi vestiti dei colori della natura, verde, bruno, giallo, rosso. «Ma quello è Brunetta?».

«Premi il bottone, onorevole!», erano Ruggero e Bonario, mi spronavano mentre mi abbracciavano. Quella canzone maledetta... adesso la potevo sentire anche io, gli hobbit mi avevano fatto entrare nella loro dimensione, nel loro mondo. Quelle note altalenanti rodevano il cervello, per non parlare

delle parole, più fastidiose di mille spilli nello stomaco: *Siamo la gente, che mai non si arrende*, era davvero arrivato il momento di porre la parola fine a questo incubo. *Presidente siamo con te! Meno male che S-* «Adesso basta!». In preda a una trance mistica alzai il telecomando e premetti il bottone, quello rosso, quello con la scritta "OFF". Con precisione chirurgica invidiabile, un piccolo ma violentissimo meteorite cadde inesorabile sulla testa del presidente del governo, ponendo fine alle chiacchiere, lasciando con il fiato sospeso l'Italia e il mondo intero.

Ma doveva mai finire il nostro incubo? Saremmo mai riusciti a salvare il mondo dalle mani dell'uomo e le nostre orecchie da quella diabolica composizione? Io, l'onorevole Palmas, Bernardo e Rolando, tutti tremavamo come foglie.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Le streghe raddomanti

di .fra

L'aria era satura del profumo sprigionato dal bosco e dai cipressi, e il sole splendeva sui colli. All'abbazia era l'ora della pausa caffè; i ministri stavano già uscendo alla spicciolata dall'aula circolare diretti verso il giardino, dove premurosi inservienti avevano imbadito la tavola con bevande calde, spremuta fresca e croissant appena sfornati. Per il terzo anno consecutivo il governo si era ritirato sulle colline toscane, per quello che ormai era definito il Meeting di Primavera. Enrico Letta, presidente del consiglio, lasciò il gruppo e si diresse verso il bordo della piscina, dove soffiava una piacevole brezza; teneva una mano in tasca, mentre con l'altra reggeva lo smartphone da cui non staccava gli occhi. Credo fu in quel momento che iniziò ad accorgersi della nostra presenza, a sentire levarsi dagli alberi il nostro canto. Si guardava attorno senza capire da quale direzione arrivasse la musica. I lineamenti da rettile del suo viso non tradivano particolari emozioni. Probabilmente stava pensando alle imponenti misure di sicurezza messe a punto per l'occasione, e si sentiva protetto. Anche gli altri sembravano incuriositi, ma non certo spaventati; nella loro

limitata e convenzionale visione del mondo immaginavano forse che si trattasse di qualche forma di intrattenimento organizzata per “fare spogliatoio”. Invece, il governo era stato circondato dalle streghe.

Ci stavamo avvicinando a passo lento e cadenzato, da ogni direzione, dai boschi e dalle strade bianche che circondavano il monastero, intonando una lugubre litania. Non ricordo le parole e non saprei ripeterle; scaturivano spontanee, suggerite dall'energia delle nostre bacchette. La bacchetta era una forcilla di legno che reggevamo dalla parte della biforcazione. Le aste delle forcille vibravano, alcune piano piano, altre con violenza, tanto che le meno esperte faticavano a reggerle. La nostra guida, che ci dava l'intonazione e il ritmo, era Teodora, una donna minuta dai capelli nerissimi e i tratti orientali; la sua intesa con la bacchetta era perfetta, tanto che il loro movimento simultaneo sembrava una danza.

Teodora, come me, apparteneva alla comunità del sedicente supereroe troglodita Marco “Walden”. Già da alcuni anni, un gruppo di persone stanche della società dei consumi, seguendo l'esempio di Walden, si erano ritirate sull'appennino tosco-emiliano, dove vivevano dei frutti del bosco e della terra. I seguaci di Walden erano, con sua stessa sorpresa, in costante aumento. Esistevano ormai comunità su tutti gli Appennini, e una era in via di formazione sui Pirenei. Questo avveniva in un periodo in cui la gente era sempre più indolente e depressa; la disoccupazione dilagante, le frottole sull'austerità necessaria, il culto dei capipopolo, l'ansia da prestazione sociale, fomentata da televisione e social network, soffocavano intelletto e vitalità, entusiasmo e voglia di aggregazione. Alcuni riuscivano a scuotersi di dosso l'apatia cercando un nuovo modello di civiltà, e lo trovavano tra i boschi e le montagne. Lo spazio vitale dei

trogloditi diventava però sempre più esiguo; niente era stato messo in atto per preservare l'ambiente, e al contrario si continuava ovunque a scavare, costruire, disboscare. Walden non sembrava preoccuparsi troppo; secondo lui l'importante era continuare a procurarsi acqua e cibo, aspettando fiduciosi la fine ormai prossima dell'Occidente. Ma un giorno comparve Teodora. Bisogna sapere che Walden si era appassionato alla raddomanzia, senza in realtà crederci troppo, in seguito a un'avventura che si era sempre rifiutato di raccontare; credo c'entrasse una donna. La pratica si era diffusa nella comunità e fu proprio questo ad attirare Teodora, già esperta raddomante. La massima esperta, in realtà, dato che aveva ampliato più di chiunque altro il campo di conoscenza della tecnica. Un giorno di diversi anni prima, quando un mazzo di chiavi che stava cercando con una nuova bacchetta di faggio le era balzato addosso da sotto il divano, scoprì che attraverso la raddomanzia era possibile non solo trovare oggetti, ma anche spostarli. Intuì inoltre che essa poteva avere altre potenzialità, oltre alla telecinesi. Diede così inizio allo sviluppo della cosiddetta "raddomanzia magica", sebbene non amasse questo termine. Secondo lei, il potere delle bacchette aveva un fondamento scientifico, anche se non sapeva dimostrarlo, e nessuno dei ricercatori che se n'erano segretamente interessati era ancora riuscito a definire il fenomeno.

Teodora scoprì a poco a poco altre peculiarità della nuova arte, ad esempio che non tutti i tipi di legno erano adatti per fabbricare bacchette, e che il faggio che si addiceva a lei non funzionava allo stesso modo per chiunque; il raddomante doveva essere in sintonia col legno della sua bacchetta. Realizzò inoltre che le donne avevano in genere molto più talento per la raddomanzia magica rispetto agli uomini, ma la loro abilità svaniva se erano

tristi o depresse, e questo la portò a formulare una confusa teoria, mai dimostrata, secondo cui il talento raddomantico sarebbe legato alla produzione di estrogeni e serotonina nel soggetto. La rivelazione decisiva fu, però, che il potere aumentava in modo esponenziale allorché più raddomanti si univano con la stessa precisa volontà.

Molte di noi troglodite di Walden ci scoprimmo entusiaste streghe raddomanti, come decidemmo di chiamarci. Ma le ambizioni di Teodora, nostra maestra e guida, si spingevano ben oltre la creazione di un'accalita di seguaci: quello che lei davvero voleva era tirare il freno d'emergenza del convoglio che stava inesorabilmente portando il popolo italiano all'annichilimento. Non c'era da confidare nella ribellione della gente, che era sì depressa, e sì, aveva paura del futuro, ma non si arrabbiava più. Quando la paura smette di tradursi in rabbia, le persone perdono volontà e capacità di reazione. Bisognava scatenare qualcosa di grosso, e lei aveva un'arma a disposizione, molto potente, tanto che perderne il controllo avrebbe potuto causare danni devastanti. Questo rischio era uno dei fattori che rendeva scettico Marco Walden riguardo le intenzioni di Teodora; come qualsiasi altro supereroe, sapeva che da un grande potere derivano grandi responsabilità, e già nel 2012 aveva avuto il sospetto che il terremoto emiliano avesse qualcosa a che vedere con un importante esperimento raddomantico, che aveva coinvolto le streghe di tutta l'Italia settentrionale. La piccata replica di Teodora fu che la sua accusa era dettata dall'invidia e che si era trattato di una coincidenza. Walden inoltre aveva ripudiato la società, e quindi sosteneva che lo stato, il governo, la politica e la rivoluzione non erano affar suo e della sua comunità. Teodora non era d'accordo; c'era bisogno di un'azione efficace e spettacolare,

di un brusco risveglio delle coscienze. Il nemico numero uno, il mostro da distruggere, fu identificato nel diabolico governo di larghe intese, in cui tutti i fautori del capitalismo confidavano per mantenere lo *status quo*.

Tra i luminari delle specialità più disparate interessati all'attività di Teodora, c'era anche un astronomo. Fu proprio lui a partorire l'idea definitiva: un meteorite. Ne serviva uno grande abbastanza da non essere del tutto consumato dalla compressione dell'aria nell'atmosfera, e potersi così schiantare su Palazzo Chigi spazzando via Letta e il suo governo. Sarebbe servito a cambiare qualcosa? «No», replicava serafico Walden, «morto un presidente del consiglio se ne fa un altro». Ma Teodora era convinta che in ogni caso sarebbe stata una vendetta, per di più interpretata dalle folle come punizione divina venuta dal cielo e quindi dall'impatto emozionale travolgente.

Nonostante la polemica con Walden, la maggior parte delle streghe decise di seguire Teodora nell'impresa di deviare un corpo celeste dalle dimensioni adatte e avvicinarlo alla Terra. L'operazione copriva un'area vastissima; eravamo in centinaia, distribuite in zone diverse del bacino mediterraneo, a concentrarci nello stesso momento sull'oggetto indicato dall'astronomo, cercando di attirarlo verso di noi. Le prime prove furono fallimentari ma promettenti. Lo spostamento avveniva quasi sempre, ma non nella direzione voluta. Ci vollero alcuni mesi di pratica, ma in aprile, all'ennesimo tentativo, un frammento di asteroide lasciò la sua orbita e iniziò a dirigersi di gran carriera verso la Terra. L'occasione era da non perdere; il meteorite avrebbe impiegato quattro giorni a raggiungere il suolo terrestre. Entro quattro giorni il governo sarebbe stato in ritiro, provocare un tale disastro in aperta campagna era senz'altro più pratico e meno pericoloso che nel cuore di Roma.

Iniziammo da subito la manovra di avvicinamento; il pilotaggio consisteva appunto in una marcia lenta e regolare verso il punto d'impatto previsto, per concentrare lì tutta la nostra energia. Bisognava muoversi da diverse direzioni mantenendo la stessa distanza dall'obiettivo. Alle undici del mattino del quarto giorno, avevamo tutte oltrepassato le mura e le siepi dell'abbazia. Le bacchette influivano sull'attenzione dei militari di guardia, che non ci notarono affatto, come ipnotizzati; caprioli, lepri e cinghiali, invece, avvertito il pericolo, fuggivano davanti a noi. Eravamo ormai vicinissime al luogo della riunione: l'antica voliera dell'abbazia, da cui era stata ricavata una sala circolare con pareti a vetrata. Il suono che producevamo quasi inconsapevolmente si era fatto musica. Le querce, i cipressi, i rovi di spine avevano assorbito l'energia che sprigionava dal legno magico e si erano uniti a noi. Dai loro rami proveniva una melodia celestiale, sempre più limpida, sempre più intensa. Tanto intensa che sovrastò quasi fino all'ultimo il sibilo del meteorite in avvicinamento. Quando i ministri alzarono finalmente la testa verso il cielo la sfera di fuoco era ormai a poche decine di metri. Tutto si svolse in pochi secondi. Un grumo vagante di roccia infuocata colpì la vetrata dell'aula. Maurizio Lupi, ministro dei trasporti, era ancora dentro e fu avvolto dalle fiamme. Angelino Alfano, ministro degli interni, ebbe la testa staccata di netto da una lastra di vetro. Il corpo principale del meteorite si schiantò sulla piscina. Noi avevamo smesso di cantare, ma non gli alberi. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Grandmother of Dragons

di AndrSci¹

«Ora o mai più, bofonchiava la strega versando sulla legna le ultime gocce di benzina. «Sei pronto?», fece a Idiota. «Vai!».

«Dove?», gracchi il draghetto.

«In nessun posto, idiota! Devi accendere questo cazzo di fuoco!».
Idiota andò a prendere i fiammiferi e provò ad accenderne due o tre.

«Umido», fece con aria sconsolata. «Troppo umido».

«Così potevo provare anchio, deficiente».

Proprio a lei andava a dirlo, che cera umido. Coi suoi reumatismi. Proprio a lei doveva capitare, di tutta la fauna del pianeta Xyr, l'unico draghetto che non sputava fuoco. Cretina lei, che non l'aveva provato prima di andarcisi a rintanare in quel cesso di pianetino, che cera un freddo cane. Allungò un calcio alle costole dell'incapace animale, che subito cominciò a tossire.

¹ Questo coso sembra breve, ma in realtà per nascere ha sfruttato le risorse di un'intelligenza collettiva non da poco. Le idee geniali sono sue, dell'intelligenza collettiva, le stronzate sono mie. Ringrazio Maria Caudullo, Veronica Guzzardi, Grazynea Krupczak, Alfio Lombardo, Peppe Marrone, Eva Nicotra, Tiziana Vaccaro, il Direttore Aldo Lo Castro. E Robi: tutti sanno perché. [NdA].

A tossire.

Un accesso di tosse pi forte degli altri e il drago non pot trattenersi dallo scaracchiare sulla catasta. E il suo catarro accese il fuoco.

«Fuoco!».

«O caro, caro Idiota», diceva la vecchia, «sapevo che ce lavresti fatta. Caro, caro». Ridacchiava, il drago, e girava in tondo per la casa, tutto contento: «Eh eh eh! Eh eh eh!». Anche la vecchia era allegra, riscaldandosi davanti e dietro, davanti e dietro, e le tornava alle labbra unantica canzone:

*Vi ricordate quel diciotto aprile
daver votato i democristiani
senza pensare all'indomani*

Peccato che intanto il fuoco diventava incontrollabile.

Aveva portato in quella stanza tutta la legna, per fargliela accendere.

* * *

«Scopa!», gridò un collega.

«Compare, stiamo giocando a tressette».

Noi pompieri non avevamo molto da lavorare in quellepoca, in Italia. Il pianeta si era congelato, il fuoco non si vedeva più da anni.

E chi riusciva ad accenderne non provava certo a spegnerlo, ci metteva su una bella pentola di ghiaccio da squagliare. Ma ecco il Presidente della Repubblica Federale Presidenziale, Capo dell'Esecutivo delle Grandi Intese e simbolo dell'Unit nazionale della Repubblica Indivisa Autonomista di Federazione Padana, Etruria, Stato Pontificio e Cupole Riunite di Magna

Grecia, una bionda tutta curve, entrare a gran passi nella bettola.
«Signori, c'è bisogno di voi. È scoppiato un incendio».
«Lavoro!», vociavano i pompieri, «evviva!».
«Dovete recarvi subito su K28 Sinistrius,
un vecchio territorio oltrelunare».
«Subito? Eh, si fa presto a dire subito Prima pagare, poi lavoro».
«Presto, ci sono persone in pericolo».
«Non c'era solo una vecchia strega, su K28 Sinistrius?».
«È una delle quattro persone che mi hanno votato nel 13,
quella strega».
Nessuno ricord al presidente che, ai tempi del suo primo
mandato, era un distinto signore di mezza et con pochi capelli.
Anzi, due distinti signori, zio e nipote, che avevano totalizzato
quattro voti in due, prima di essere chirurgicamente riuniti.
Volle salire con noi per farsi riprendere sulla navetta dei
pompieri, poi strinse la mano a tutti, scese, e finalmente ci
lasci andare.

* * *

Sul posto non ci fu molto da fare. Il draghetto della strega
aveva cercato senza successo di salvare la sua padrona,
e ormai le fiamme avevano avvolto l'intero asteroide.
Lidrante animato della navetta stava gi per uscire, ma
uno dei piloti azion un pulsante che lo richiamava indietro.
«Che cazzo stai facendo?».
«Ho un'idea».
Sui monitor si vide, invece, uscire lo schermo ignifugo e, mentre il
tipo armeggiava ancora alla tastiera, il mezzo fu scosso da un urto.
«Ma che fa quel pazzo? Ci abbiamo sbattuto contro».
«State tranquilli», diceva lui, «lho solo tamponato per avvicinarlo»

un po alla Terra. Il suo calore scioglier la glaciazione.
Ecco, lo avvicino un po' all'Italia . Mentre parlava, disinser lo schermo ignifugo, e le immagini tornarono sui monitor.
«Eh, che ve ne pare?», domandò voltandosi verso di noi.
«Amico mio, sei una frana», si sent rispondere. Era il collega con la scala, stava togliendosi la tuta spaziale dopo essere rientrato col draghetto in braccio. Il quale aveva imparato i versi che aveva sentito, e continuava a intonare senza fermarsi:

Rdate quel diciotto aprileee
Rdate quel diciotto aprileee

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Il re del mondo

di Giuliano Buzzao

Ero preoccupato. Era troppo che non li sentivo. Dov'erano, boia deh! Avevano il mio cuore con loro. *My beloved heart*. Piccolino, magari, ma era pur sempre il mio. Non era abituato a battere molto forte, il mio cuore, composto ed educato, non era abituato agli stravizi. Era un cuore riformato. Loro l'avevano legato a sé, quel giorno. Quel giorno lontano dell'aprile 2013. Mi ricordo ancora. Mi sembrava di avere l'Italia in pugno. Ah, bischeri! Che credevate che cosa? È il silenzio che fa il potere! Il piccolo muoversi. E di questo potere conosco i meccanismi, come un cuore aperto. Il mio cuore. Perché non si fanno sentire? Devo calmarmi. Devo calmarmi. Sono qui da 15 anni. Non vorranno mica liberarsi adesso. *I am the president. You are the president!*, dissero. E lo so bene l'inglese, ho capito bene. Anche ieri, me l'ha detto il presidente col suo inglese duro di tedesco, *You are the president, the prime minister. Calm down! They will call you. I'm sure*. Sicuro, era. E lui li aveva sentiti, *I told the King, He'll call you next week*. Ma io erano mesi che non ricevevo chiamate. *The president, me*, ma lui è pur sempre il Re. Cosa farà di me? Del mio cuore? Lì dentro c'è scritto tutto: le biciclette sull'Arno.

Le biciclette, il suo bacio, il mio bacio, il nostro. Pisa, bella che era, come una donna, con la puzza dell'Arno pure. Lì dentro il mio cuore. *Why my King do you want our hearts? C'est toute ta vie, ton cœur.* Si mi ricordo, disse così, in francese, Hollande. *C'est toute.* Il King non rispondeva mai. Lui girava. Letta Enrico scosse le tende di una Roma crepuscolare, e vide rotonde a mazzi da lì ai fori imperiali. Guardò le pareti di Palazzo Venezia, e il marmo bianco pallido della macchina da scrivere a sinistra. Si strinse le mani al cuore. Ma il cuore non c'era. *I will be free.* Alzò la cornetta. La sua unica speranza. I rombi intorno, le parate sotto i fori, davanti le terme di Diocleziano. *Sic transit.* No, non transita, scappa. *It's faded away, maybe. The glory!* E chi ha mai visto la gloria? Si domanderebbe un cittadino romano guardandolo alla finestra, Enrico Letta. L'acquiescenza. La senescenza precoce. Piazza Venezia scura. Sembrava vuota. Solo un vecchio sdentato trascinava le sue gambe. Impossibile, si disse Enrico Letta. Eppure sembrava guardarlo. *He is looking at me!* Quel sorriso, quei capelli unti, e quel trucco superficiale... *Looks old... but he is young.* Era vecchio, quasi mascherato da giovane. Orrendo a vedersi e lo fissava negli occhi. Il cappello giallo, risaltava sotto i lampioni. E sorrideva inquietante. Lo immaginò a fottersi una prostituta. Ebbe orrore del pensiero. Delle sue mani scavate, della pelle della donna. Il vecchio si leccò le dita e si aggiustò le sopracciglia folte con la saliva. Lo guardò ridendo. *Why?!* Scostò la tenda impaurito. Finalmente era arrivato. Lo annunciarono, entrò. Senta in tutta franchezza, può accompagnarmi in Tibet? Tibet, *do you know?* Il giovane lo guardò storto. Il fatto era che, disse, il suo cuore era là. *My heart is there in the mountains!* D'accordo il melodramma, siamo il paese del melodramma e tutto diventa melodramma, ma il cuore... il cuore mio giovane amico. Tutto

ciò che è mio. Non so quanto durerà. Sono vecchio, sono da troppo a capo di questo paese. Lei è uno dei pochi che ancora si avventura nei territori proibiti dopo la catastrofe cinese. Lo so, per certo. *I can feel my heart!* Sì, senta, se paga bene non ho problemi. Però lei è anziano. «Solo io riconoscerò il mio cuore», disse Letta. Si accordarono per il pagamento. Letta propose due giorni massimo di preparazione. *Three would be better, but I am in a hurry!* Boia dé! Il giovane acconsentì. L'aereo partiva per i territori proibiti alle 8 della mattina.

Alle 5 Roma era più buia che mai. Incasinata, ammazza oh. Presero una macchina da poco, e in mezzo ai quartieri senegalesi, fra i palazzi, vide i volti della sua gente e un'alba molto strana. Intorno al sole, come una scia. Un punto. Nero. Piccolissimo. Sbattè la testa, si strinse le mani al cuore, ma il cuore non c'era. L'autista aveva frenato per non prendere sotto un ragazzo: 'sti maledetti stronzi. Calmo deh, disse Letta. Ma non si arrabiò. L'autista riprese il viaggio ed era già sull'aereo con accanto l'esploratore, quando ripensò alle strade di Roma e agli occhi dei senegalesi, e dei marocchini. Sembravano tutti notare che non aveva il cuore. Eppure i finestrini erano oscurati.

L'aereo partì e arrivò in un tempo breve che sembrò eterno a Enrico Letta. L'esploratore invece si era rotto le palle. Erano sotto quelle cime che una volta erano il Nepal. Solo pochi ghiacciai, in alto. I fuochi sulle montagne riscaldavano i pochi abitanti rimasti. Sembravano tanti cumuli di argilla co' du' spruzzi de neve, bianca, tanto per. Un triste Natale, fuori luogo. Come ormai tutto il pianeta sembrava fuori luogo. Una specie di utopia triste. E senza cuore.

Il cuore! Si inerpicarono sulla montagna dopo aver trattato con i superstiti sherpa del posto. La catastrofe ecologica era stata travolgente, e zone delicate erano completamente saltate

in aria dal punto di vista sociale, pericolose e incivili. Bestie umane si raggruppavano e non usavano denaro e uccidevano chiunque lavorasse più di 5 ore al giorno. Preferirono quindi assoldare truppe fresche, era pure sempre Enrico Letta! *I would say: Enrico Letta!*

Le tracce degli ultimi che erano passati erano abbastanza fresche. In realtà, pur spacciandomi per un valente esploratore, io di questi posti sapevo proprio una sega. Poi mio padre era di Livorno. Fosse stato per me avrei preso soldi e potere e l'avrei lasciato lì. Però c'era qualcosa in quel volto, quando avvicinava le mani al cuore, quando mi parlava di Roma... qualcosa che non capivo. Più salivamo con le macchine a carbone, più quel paesaggio, una volta crepacci e ghiaccio, e ora solo fango e merda di cavalli e cenere e carbone e pali con le teste degli scalatori, mi sembrava abitato. I fantasmi di un tempo si rincorrevano in quelle montagne. Spiriti gelidi, resti della Grande Battaglia della Guerra dell'acqua, e pochi fucili laser cadaverici sulle sponde di mucchietti di pozzanghere, e avvoltoi. E il suo blaterare, il suo raccontarmi di quando era giovane e potente, e le feste a cui non partecipava, e i festival di Repubblica quando ancora non era sempre caldo, e Baricco eletto segretario, e il PDU, e il giovane Renzi morto in guerra... I fasti di un periodo orrendo, le mani al cuore e il potere che non riusciva in fondo a descrivere. Forse ero terrorizzato da quelle mani al cuore, come fosse il mio il cuore che cercava. Tutta la mia giovinezza passata in subappalto ai sogni da startup, per poi vedere tutto implodere: la disoccupazione e le promesse e il sogno europeo e la mia vita. Mio padre morto cercando di andare in pensione e io esploratore fasullo delle terre distrutte. I ricchi metà morti e metà ricchissimi. Le

migliaia di lavoratori nell'indotto Internet e conoscenza uccisi dall'inverno freddo che seguì l'estate caldissima del 2020. Senza gas, senza stipendi, con lo Stato bloccato da 5 anni a ridare soldi per i debiti sempre più grandi e fabbriche sempre più chiuse. Rivedevo me a 28 anni, la giovinezza che non aveva prezzo, quando Enrico Letta sorrideva e ricordava i Patti di Londra e le guerre per l'acqua che ci chiedevano i partner europei, l'istituzione della polizia privata, tutti i miei schifosi 30 anni, passati a sopravvivere. Stonata era la sua voce quando cantava il Te Deum prima di addormentarsi. Inquietante, quasi cercasse di parlare dal Medioevo, dal fondo dei gabbionti delle chiese Latine Rinate di Roma. E poi, alle volte, soprattutto dopo le sparatorie con qualche gruppo di Alavoratori, si infilava le mani sotto il mantello pesante, controllava, raspava, ma che si raspava? E sussurava qualcosa di biciclette e baci. Stanco. Ansioso. Come un vecchio minatore alla ricerca dell'oro, solo che lui sull'oro aveva vissuto tutta la vita. Sembrava sempre sul punto di crollare giù dalla montagna. Ci fece prendere una strada divergente.

Sì, io mi ricordo, facevo lo sherpa. Son morto per colpa di Letta. Avevo detto di non prendere quel sentiero... Ma lui sembrava febbricitante, urlava «Grulli! Babbalei!», con quei suoi occhiali larghi, e il sorriso comunque sempre posato, quasi fosse una maschera. Il sentiero che voleva lui passava su un pezzo troppo scivoloso di fango e roccia. C'erano due Alavoratori dall'altra parte, e le macchine a carbone ci passavano a malapena, non li avevamo visti. Arrivò un colpo. Mi spostai, non capivo niente. Altre pallottole, tardammo a rispondere e caddi giù con tutta la macchina. Morì con altri tre compagni.

Letta diceva sempre che le morti non erano importanti, che c'erano uomini destinati al comando, che questa élite era

destinata a governare, e quelli a subire. E lui aveva un obiettivo importante. D'altronde, lo facevamo bene da decenni no? «Lasciate che siamo noi a guidarvi! Sappiamo dove andare! E grazie alle crisi abbiamo saputo cambiare il mondo no?». La democrazia rappresentativa è già troppo. Lo sapevo da anni che erano stati loro, il gruppo Bilderberg, la Trilaterale, l'enorme macello sociale. Tutta colpa loro! E vedevo la poca differenza fra i giovani neofascisti esoterici, che stavano per prendere il potere nel 2022, e un giovane rampante democristiano al passo coi tempi qual era all'inizio. Entrambi elitari, quelli della guerra, questi della conoscenza. Ma poi cosa conoscevano?

Il disgusto aumentava perché sembrava sfaldarsi Letta, camminava sempre peggio. E le strade strette ci avevano costretto ad abbandonare i mezzi a carbone. Tutto era pantano in mezzo alle montagne di fango. Gli *sherpa* dicevano di non riconoscere le stelle, ed esageravano, perché le vedevo tutte al loro posto invece, ma eravamo lontani, erano venti giorni che camminavamo. Dicevano che c'era una stella in più. Un punto che era andato ingrandendosi. Mi ripulivo a sera dal fango e dal sangue, se eravamo stati attaccati, e crollavo. Ripensavo alla Guerra dell'Acqua. Letta non dormiva. Parlava da solo e guardava vecchie foto.

L'alba del 25° giorno ci colse d'improvviso. Enrico Letta si era alzato, o forse non aveva mai dormito, blaterava, quasi incespicava nelle parole, non si tratteneva più, diceva cose sconnesse fra loro e ogni tanto «Ci siamo ci siamo», e mi scuoteva.

Aveva sempre lo stesso sguardo fisso e rilassato di sempre. Avevamo attirato troppe attenzioni. Ci attaccarono in massa. Presto Letta, per di qui, lo riparavo, lui si teneva una mano sul cuore. C'erano proiettili ovunque e gli *sherpa* erano sgozzati dall'avanguardia degli Alavoratori. Non ci volevano lì.

Ci odiavano. Inciampavo sui corpi dei caduti, Letta mi spingeva dietro dei massi, nel canalone dove ci trovavamo eravamo facile preda. E le pallottole sfiorarono tre volte la mia testa. Tre volte mi buttai in terra. E Letta mi faceva alzare, e non capivo, e cercavo di proteggerlo, ma gli sherpa crepavano e intorno a me mi trovai un paio di Alavoratori, fu un attimo e spararono a Letta al cuore. Lui rise. Mentre intorno il macello continuava i due non capivano, e li uccisi velocemente. Letta fu veloce, ridendo, ma sempre compassato al volto, quasi una maschera, si portò le mani al cuore, dove le pallottole erano passate. Mi prese il braccio, lo tirò forte e sparimmo dietro le rocce. Non sanguinava. Ero stordito. Mi guardò sempre sorridendo tranquillo, con le labbra che non facevano mai un arco troppo grosso, come fosse davanti alle telecamere, come quando avevo 15 anni. «Vedi?», disse spostando il mantello, «io non ho un cuore!».

A sinistra c'era solo una fossa scavata. L'orrore era un conato alle viscere. Non aveva davvero cuore.

Si girò, ridendo, ma sempre pacatamente. E bussò tre volte alla parete di roccia, le pallottole cominciavano ad arrivare. La roccia si aprì e mi tirò dentro, entrammo nella montagna. Dagli Alavoratori eravamo salvi. Senza parlare cominciammo a percorrere gli scalini. Erano sotto, erano sopra, erano ovunque, sembrava una torre di scalini scavati nella roccia viva. Letta sembrava rinvigorito, aveva pur sempre settant'anni! Eppure correva, mi trascinava, mentre io ero completamente assuefatto a quelle strada, la percorrevo senza logica, senza pensare, senza libertà. Passammo navate più ampie e laghetti interni, acque purissime che non avevo mai visto se non quando ero giovane. Poi ci trovammo, dopo una ripida scala davanti ad un portone. Letta bussò, ritmicamente. La porta si

apri. Davanti a noi... No, niente, mi sembrò di vedere una sala enorme, un trono d'oro, ma non era vero, perché scomparvero un secondo dopo. Davanti a noi c'era solo un uomo pelato, alto, fiero, silenzioso nell'aspetto, con in mano una cassetta. Alla sua destra uno sgabello con sopra una cassa molto simile, ma molto più grande. Ben rifinita. Quasi istoriata. Quasi perché non capivo se fosse matita e tempera o avorio.

Disegnata sopra si vedeva una mano, bianca appunto.

«Voglio il mio cuore! *My heart!*», urlò Letta.

«Nont appartiene!», rispose, calma e fiera quella strana guardia.

«Mi volete uccidere, non mi volete più, lo so. Fatemi morire con il cuore... Almeno fatemi morire con il cuore in petto! *Please! I speak English! Can you hear me?? Please!*».

L'uomo con la cassetta accennò un sorriso. Sardonico.

«Chiedi tu stesso al Re del Mondo, Enrico Letta». Si inchinò e dicendo questo indicò la cassetta.

«Cosa? Ma che so' grullo??».

«Sì! Il Re del Mondo è lì, in quella cassetta. Aprila Enrico Letta, ne sei degno, hai ben servito, chiedilo al Re».

«Non... Non... Non vorrai cojonarmi? Are you serious? Come può una cassetta essere il Re del Mondo! E tu mi voi fa' sbarellare?».

Sudava, gli venne un tic alle labbra, sorrideva e poi si fermava e cercava di sorridere ancora. A quel punto, colto dalla curiosità, presi coraggio e aprii la scatoletta. Letta mi guardava e intanto urlava con il prete.

«Ho servito una scatola in questi anni? Ho fatto fuori nemici, distrutto il mio Paese solo per servire una scatola?».

La cassetta si aprì facilmente.

Fece uno strano suono: guardai dentro.

All'interno un meccanismo. Rotelle, rotelline, oliate di grasso nero, come un vecchio orologio ottocentesco. Il meccanismo

girava. Enrico Letta guardò e sbianco. Ebbe un fremito. Io continuavo a non capire. Enrico Letta svenne.

«Siete voi che tenete il mondo per le mani? È lei che ha servito Letta?».

«Non diciamo eresie. Io servo il Re del Mondo. Che è lì, in quella scatoletta rappresentato».

«Ma non dica! Siete sempre voi, Bilderberg, Aspen, la Trilaterale. Potrà giocare un vecchio servo, ma non me. È lei che pagherà per tutti! Per mio padre! Per la guerra! E il mondo tornerà migliore!».

Tirai fuori un coltello, lo misi alla gola, il tizio sudava a freddo, e puzzava di aglio, aveva paura.

«Faresti una sciocchezza. Te l'ho detto! Io sono un servitore! Come te!».

«Come me?».

Le ultime parole mi fecero scivolare il coltello sulla gola.

«Sì, mio giovane amico. Vedi? Il Re del Mondo è un meccanismo. Tutti quei piccoli ingranaggi, siamo noi. Tutti noi».

Mi fermai.

«Cosa pensavi? Alla trascendenza? Ma chi ha votato il governo di Enrico Letta?».

«Be'...».

«No, non la prima volta, mio ironico amico. Dico dopo! Tutti voi! L'avete comunque scelto. Il Re del Mondo deve continuare a girare. Voi ci avete creduto ancora e ancora. Nonostante tutto».

«Mio padre è morto per, mio padre ha...».

«Tuo padre era felice di lavorare perché c'era quella macchina, quella lì, e quell'altra cosa. Ognuno di voi una piccola cosa, un piccolo gioiello, un piccolo monumento alla vostra ignoranza, alla vostra tristezza, alla solitudine. Ma il Re del Mondo doveva girare, doveva continuare a girare e voi avete collaborato. E

non è ironico quest'uomo? Questo Enrico Letta? Tutta la vita a Cianciare di libertà, senza essere libero. Era la libertà di un suo re quella di cui parlava. A lui aveva dato il suo cuore, con dentro l'unico momento in cui era stato libero. Da giovane sull'Arno. Non è mostruoso?».

«Ma quindi tutto il mondo, e la repubblica delle larghe intese, e tutta la sofferenza, e la Guerra dell'Acqua, e la catastrofe ecologica cinese, tutto, solo... solo per il meccanismo?».

«Tutto affinché il meccanismo sopravvivesse, Lui sa scegliere la strada, Lui sa dove andare. C'è un che di metafisico, di religioso nelle mie parole, lo comprendo giovane. Ma non devi segnarti davanti al Re del Mondo, devi lavorare».

Enrico Letta rinvenne, il prete aprì la cassetta che aveva in mano, prese il cuore di Enrico Letta e lo tirò addosso a lui. «Tienilo!», urlò sprezzante. Enrico Letta lo raccolse, lo baciò, le labbra sorrisero meno pacatamente del solito e lo rimise al suo posto.

Con orrore vidi la pelle ricoprire l'organo, il cuore pulsare sotto, piano piano. Come se nulla fosse mai successo. Enrico Letta si inchinò di fronte al prete e al Meccanismo. Forse un cuore non bastava, o non bastava possedere la libertà per saperla usare. «Pagherai, Letta. È pesante la pena per chi vuole il cuore dopo averlo donato. E il meccanismo deve continuare a girare. Nessun potere può regolare il Re del Mondo!», disse il prete piano, quasi sussurrando.

Fu mesi dopo, ad una manifestazione. Ero con Enrico, come suo nuovo ministro dell'interno. Parlava dal palco. Nell'aria risuonava ossessivo l'inno degli Stati Europei Uniti. Guardandomi in giro, nella speranza di qualche bella donna, intravidi il prete fra la folla. Rimasi a bocca aperta. Mi fissava

e fissava Enrico. Letta non lo vedeva, continuava a parlare. La mia voce era strozzata. La musica dell'Unione continuava cattiva e impassibile a suonare con il suo ritornello orrendo. Poi la gente cominciò a urlare, vagava a destra, imboccava a sinistra, si scontrava guardando in alto, indicando una stella sempre più grande.

L'inno continuava a suonare ed Enrico la vide, ma rimase lì. Il prete sorrideva, unico calmo fra la folla. Scappai anche io. Dopo pochi metri mi girai, per guardarlo ancora. Erano lui ed Enrico, soli. Letta immobile, terrorizzato sul palco che cantava la canzone. Il prete indicò me. Il mio petto. Misi una mano sul cuore. C'era una fossa. Non avevo più cuore. Spostai la mano, e vidi l'asteroide preciso sulla testa di Letta. E poi più nulla.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Zano NATO e Nano NATO

di Riccardo Tronci

I Nani di Larghe Vedute ne erano convinti: il mondo sarebbe finito, e molto presto. La comparsa di urlatori e predicatori da bivacco ne era stata anticipazione, e gli stessi segnali erano molto chiari, la zona d'ombra portata sul mondo dal governo Letta delle larghe intese era stato il primo. L'assenza totale di comprensione del presente, dettata dalla catarsi telematica della popolazione era stato il secondo segnale. Il terzo, il più chiaro e lampante di tutti, l'asteroide che minacciava di colpire la Terra, già visibile sugli schermi della NASA e su Facebook.

I Nani di Larghe Vedute avevano correttamente interpretato tutti i segnali, tutto corrispondeva alle profezie di Gino della tavola calda "da Aristotele" di Buggiano, venerato dai nani col nome di Luminare Luigi. Era stato proprio il Luminare Luigi a fondare la setta dei Nani di Larghe Vedute, compiendo lo scisma storico dalla Società dei Testimoni di Cheope per divergenze di opinioni. Il nodo cruciale del dibattito era incentrato sui videocitofoni: i Nani arrivano al pulsante per suonare, ma nessuno riusciva a vederli nello schermo. Posero il problema alla setta, ma i Testimoni di Cheope replicarono che non

potevano utilizzare ausili o saltare a piè pari i campanelli con videocitofono. Luigi il Luminare approfittò per il clima di accesa e teologica discussione per staccare la costola dei Nani ai Testimoni di Cheope, e a loro affidò tutta la sua cosmogonica profezia. La profezia del Luminare sarebbe stata presentata da tre segnali: l'incoscienza del popolo, una zona d'ombra a coprire la terra e un asteroide nel cielo. L'asteroide avrebbe, prima o poi, con certezza colpito la Terra, per la precisione andandosi ad impattare col paese di Caccamo sul Lago, nelle Marche, aprendo la stagione del Luminoso Regno della Teiera Ming. Proprio lì, a Caccamo sul Lago, i Nani fondarono la loro comunità, il loro centro di aggregazione maggiore per lodare ed aspettare il regno della Grande Teiera.

Che quella della teiera potesse essere una teoria dell'assurdo di un certo Russell, ai nani non poteva interessare: il Luminare aveva parlato chiaro, aveva scritto le profezie sulla carta gialla della Tavola Calda "da Aristotele" e i segnali dell'arrivo del grande regno della Teiera erano lampanti.

Fu per questo che la comunità sorta a Caccamo sul Lago non accolse molto bene la notizia che tutti i giornali sbracciavano con grandi titoli: Il governo di larghe intese contro l'asteroide! Verrà lanciato un missile, pilotato dal ministro per lo sviluppo Zanonato, che andrà ad impattarsi contro l'asteroide. Il missile si chiamerà Zano NATO. Subito sotto il titolo si leggeva che per mandare in orbita il missile sarebbe stato necessario aumentare al 26% l'IVA e tagliare i contributi all'agricoltura, dimezzare le pensioni e abbattere tre o quattro scuole nel Veneto, giusto per divertimento. In compenso l'IMU sarebbe stata cancellata assieme all'asteroide, che proprio nelle sale del governo oscuro in quei giorni veniva chiamato Asteroide IMU.

L'annientamento dell'asteroide avrebbe voluto dire l'annien-

tamento della profezia. I Nani prima si misero ad urlare. Poi iniziarono a correre l'uno contro l'altro. Poi si ubriacarono, e alla fine decisero di lanciare anche loro in aria un missile che annientasse quello di Zanonato. Solo che non avevano molte risorse dalla loro.

Motivo per cui decisero di chiamare l'unica persona in grado di sconfiggere sempre il male, l'unico appena appena inferiore al Luminare Luigi, l'unico in grado di creare in circa mezz'ora armi di distruzione di massa. Non Alì il chimico. MacGyver.

MacGyver si sentì per un secondo il Tom Cruise della situazione, anche lui aveva una setta di appartenenza e anche lui avrebbe dato tutto per la sua esistenza. Motivo per il quale giunse in fretta, nell'arco di un giorno e mezzo (si sa, MacGyver non ha bisogno di valigie, ne può creare una all'aeroporto con un pezzo di cartone, un rotolo di carta igienica e un cappellino dei Giants). Appena arrivato MacGyver si mise a urlare insieme ai nani. Poi tutti si misero a correre cozzando le teste l'uno con l'altro. Poi si ubriacarono insieme, e alla fine MacGyver disse: «Ci sono, fornitemi un elastico, le crystal ball e un battipanni». I nani andarono allo spaccio di Caccamo sul Lago e ne tornarono con gli ingredienti del successo.

Il missile era pronto. Bellissimo. Una crystal ball gigante di colore verde, comandata da un battipanni, lanciata in aria da un elastico. Un solo nome era possibile per la controffensiva: Nano NATO. A pilotarlo, fiero, deciso, c'era MacGyver. Solo che lui era un tipo da film, e i film hanno una colonna sonora. Nessun film emoziona senza colonna sonora. Chiese ai nani di intonare la sigla della sua serie. Ma nessuno riusciva a ricordarla a memoria, le coscienze erano alterate in quel momento di forte emotività. MacGyver ripiegò su Vincerò di Puccini, la celebre aria della Turandot, ma i nani si toccarono le parti basse. Dopo dieci

proposte e una strenua contrattazione i nani decisero di far squillare all'unisono i propri cellulari Nokia, tutti sintonizzati sulla suoneria Nokia, appunto. MacGyver fece finta che fossero ottoni in coro e sorrise, sprezzante del pericolo, attivando il battipanni. Lo scontro in cielo fu epico. Le fiamme si mischiarono ai fumi verdi della crystal ball. Nano NATO portò a termine la sua missione, e così, poco dopo, fece l'asteroide.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

L'asteroide che fulminò Letta

di Newwhitebear

Dopo aver valicato monti, disceso valli, guadato fiumi e disarcionato altri presunti cavalieri che temerari l'avevano sfidato, Ser Lancilotto del Lago continuava la sua ricerca per proseguire l'avventura, anche se ormai era vecchio e le forze venivano a mancargli.

Era nel territorio del Galles, o forse lì vicino, ma non aveva molta importanza il luogo, perché gli avevano detto che c'era nei paraggi un convento di suorine molto graziose, allegre e servizievoli.

«Questa avventura non me la voglio perdere!», disse al suo fido consigliere, Ser Johnnie di Lothian, che scuoteva la testa.

«Ormai sei vecchio. Prenditi il riposo del guerriero».

«Starei fresco!».

«Perché?».

«Perché? E me lo domandi?».

«E io te lo richiedo».

«Oziare è il padre di tutti i vizi».

«Hai tanti nipoti con i quali puoi giocare alla guerra».

«Non è la stessa cosa che fare una ricerca».

Così si armò, lucidò corazza e scudo, affilò la spada e partì

tutto solo senza manco il fido scudiero Ser Jon Greenish.

All'uscita del castello un uomo gridò: «Un uomo solo al comando», ma il ser cavaliere finse di non aver udito.

«Tutta invidia», pensò.

Cavalcava da molti giorni senza trovare l'indicazione giusta. Chi gli diceva «È dietro quel boschetto», chi «Avanti cento passi, svolta a destra. Lì al centro c'è il convento», chi dalla cima del Colle lo benedisse «Se trovi le larghe intese, lì sta il convento». Fatto sta, fatto non si sa, il ser Cavaliere brancolava nel buio, perché la notte era scesa senza che lui l'avesse autorizzata a presentarsi.

«Ohibò!», disse addocchiando un bel fico ombroso.

«Se fosse un fico femmina sarebbe stato meglio ma accontentiamoci».

Detto e fatto. Si fermò lì sotto la chioma verde.

«Qui mi ficco», e messo lo scudo sotto la testa si addormentò.

Nei paraggi girava Morgana, la fata, una bella tipetta dispettosa e poco riguardosa nei confronti di Ser Lancilotto, col quale aveva più di un conto in sospeso. Cambiava mille aspetti ma la capigliatura rossa restava sempre rossa.

Dicevano le malelingue che era una strega e che produceva mille incantamenti per distorcere la verità.

«Tutte maldicenze! Io ricerco solo la mia verità», urlava ai quattro venti senza che nessuno la cagasse.

Oddio, quando si incaponiva sul serio si metteva di traverso, ed erano dolori, soprattutto per Ser Cavaliere, che minacciava di metterla ai ferri, sulla brace a bruciare. Lei rideva e sgusciava via come un folletto.

«Prendimi, se ci riesci!», gli gridava con ghigno feroce.

Comunque Morgana, la fata, sembrava guidata dal radar, che ai tempi di re Artù era ancora da inventare, ma per finzione poetica fingiamo che ci fosse, e piombò sull'incauto

Ser Lancilotto del Lago, che dormiva alla grossa, pensando di essere unto dal re Artù.

«To'! Chi si vede. Il ser cavaliere addormentato!», e senza pensarci su due volte fece un bell'incantesimo. Una gabbia dorata, larga e comoda ma dotata di solide sbarre.

«Mentre dormi il sonno dell'ingiusto, vado alla ricerca del nipotino Ser Henry di Lothian e lo ficco lì insieme a te».

In uno svolazzo di piume e di ciocche rosse sparì nella notte.

«Ma torniamo a Ser Lancilotto del Lago», disse la voce narrante che si accoccolava bene davanti al pc, altra invenzione del demonio che ai tempi di re Artù manco si sognavano che esistesse.

Dunque il prode ser cavaliere dormiva alla grossa, e sognava la sua regina che faceva evoluzioni nella sala del trono tra musicisti e cantori abbarbicata attorno a una pertica. Era un burlesque ante litteram, tra un codazzo di dolci damigelle che gli allietavano la vista e non solo quella.

Lasciamo il nostro Ser Lancilotto del Lago dormire, ignaro di quello che la terribile Morgana, la fata, aveva in mente e progettato.

Il giovin Ser Henry viaggiava ignaro del suo destino seguendo quel vecchio marpione di Ser Pier Bears di Sanah, che aspirava a fare le scarpe a re Artù.

«Ditemi, Maestro, dove stiamo andando».

«Seguimi e taci».

«Però vorrei sapere».

«Il troppo sapere fa male».

«Non lo sapevo».

«Ora lo sai».

Ser Pier, armato di lente, era alla ricerca di whim, quei fastidiosi insetti che facevano cri cri quando il caldo si fa atroce, ai margini del monte che voleva scalare.

«Dove si sono nascosti?».

«Chi, Ser Pier?».

«Ma chi vuoi che siano?».

«Io non lo so».

«Sei troppo giovane e ingenuo».

«Dunque Ser Pier non volete dirmelo?».

«Uffa, quanto siete petulante!».

Ser Henry mise il broncio e se ne stette lontano da Ser Pier, offeso e indignato.

«Forse faceva meglio a stargli accanto, ma si sa che la gioventù morde il freno e vuole sopravanzare i vecchi», continuò petulante la voce narrante.

Era tutto ingrugnito a braccia conserte, quando gli apparve una bellissima fanciulla bionda e dagli occhi azzurri.

«Mio signore, perché ve ne state in disparte tutto solo soletto?».

«Ma chi siete, mia dolce damigella?».

«Sono Siren, della casata di Broad Agreements».

«Che bel nome Siren».

«Anche voi siete un bel giovine».

«Ma questa casata mi è sconosciuta».

«Ma no, non può essere».

«Ma dico di sì!».

«Vengo come messaggero di mio padre, il valoroso Ser Menhult».

«Non sapevo che questo prode cavaliere avesse una figlia così avvenente».

«Venite con me. Il Ser Cavaliere vi aspetta».

«Ser Lancilotto del Lago?»

«Sì, mio signore».

«Dov'è? Vi seguo subito».

«E abbandonate Ser Pier?».

«Ma chi se ne frega!».

«Ben detto, mio signore. La nostra casata è lieta di avervi con noi».

Balzato a cavallo, galoppò furiosamente verso il fico, dove stava ancora dormendo Ser Cavaliere.

Morgana, la fata, rideva sotto i baffi.

«Corri, sciocco, corri in braccio a Ser Lancilotto del Lago! Vedrai cosa ti aspetta».

Arrivati al fico, Ser Henry vide un bellissimo palazzo. Era una pura illusione ordita dalla terribile strega. Entrò accolto da servitù ossequiante, che erano topi e lucertole travestiti da uomini. Altra magia di Morgana, che continuava a tormentare i propri baffi, ridacchiando.

Ser Henry si precipitò ad abbracciare Ser Cavaliere.

«Finalmente possiamo giostrare insieme».

«Certamente», rispose stiracchiandosi.

«Quando si comincia?».

«Cosa?».

«La ricerca».

Ser Lancilotto del Lago strinse gli occhi.

La ricerca? Eh no, caro giovanotto! Tu sei giovane e mi fregghi tutte le suorine. Mica mi faccio fottere da uno sbarbatello! Adesso ti depisto, rifletté il Ser.

«Quale ricerca?».

«Ma quella per la quale sei partito».

«Ah! Ho capito».

«Dunque quando partiamo?».

«Eh! Uhm!».

«Dicevate?».

«Quella è già finita».

«Allora quale?».

«Ci devo pensare... Sì, sì...».

«Vi sto ascoltando».

«Dobbiamo ricercare la germanica e metterla con le spalle al muro...».

«E poi...».

«E poi si vedrà!», concluse Ser Cavaliere.

Morgana, la fata, proruppe in una gran risata.

«E lei chi è?».

«Siren».

«Una gran bella gnocca».

La strega si avvicinò ai due e disse loro: «Una risata vi seppellirà!».

«Cosa?», domandò interdetto Ser Henry.

«Aspettate e vedrete», e sparì.

Ser Lancilotto del Lago ci rimase male.

«La gnocca dov'è volata?».

«Non la vedo più, Ser Cavaliere».

Mentre si guardavano intorno alla ricerca di Morgana, la Fata, sentirono dei botti sopra la testa.

«Pare che grandini».

«Però sono grossi i chicchi».

«Pare anche a me».

Poi una musica demenziale dei Punk a Rock dei Mahones cominciò a percuotere le loro orecchie.

«Ser Cavaliere...».

«Dimmi...».

«È il terremoto o ci muoviamo?».

«Non ci capisco un cazzo».

«Cosa?».

«Spegni la radio, per Dio!».

«Perduti?».

«Non capisci un cazzo... spegni la musica!».

«Ue'! Stiamo ballando!».

Ser Cavaliere scosse la testa ma tutto traballava minac-

ciosamente mentre la musica saliva di tono. Il rombo si avvicinava sempre di più.

«Ser Cavaliere, mi pare di...».

«Ser Henry, cosa ti pare?».

«Vedo una basilica con degli stendardi bianco e gialli...».

«Già brillo di prima mattina. 'Sti giovani, pappemolli».

«C'è anche un fiume sporco...».

«Il cervello in pappa... se non ci fossi io... tutto a puttane...».

«E un palazzo...».

«Ma che dico? Puttane? No, dolci damigelle...».

Un bel botto, uno scossone con rumore di fondo che cresceva.

«Ma spegni quella cazzo di tv!».

«Cos'è la tv?».

Non avevano finito di dire queste parole, quando un rumore furibondo e una fiammata allucinante li avvolse in un sudario di morte.

«Ser Cavaliere, cosa abbiamo fatto?».

«Le larghe intese, Ser Henry».

«Ma che male abbiamo fatto?».

«Non l'hai ancora capito?».

«No!».

Ma non ci fu più tempo per ulteriori spiegazioni, perché fumo e fiamme, rombo e sibili li seppellirono. Un asteroide aveva centrato quel palazzo artificiale costruito da Morgana, la fata, per prendersi una rivincita su di loro.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Guerra dei mondi

La risposta ad Arecibo

di Simona Ardito

Il 16 novembre 1974, alle 13:13, il grande radiotelescopio di Arecibo, Puerto Rico, inviò un messaggio in direzione dell'ammasso globulare di Ercole M13, a 25.000 anni luce di distanza dalla Terra.

Stando alle valutazioni dei più autorevoli accademici contemporanei, il messaggio non ha mai ricevuto risposta.

In realtà, non è andata esattamente così.

* * *

Per effetto di errori di calcolo sui movimenti della Terra e delle galassie, il messaggio di Arecibo, anziché veleggiare per secoli in direzione di Ercole M13, investì in pieno il pianetino ET527-f, collocato per una serie di casualità in posizione nascosta alla vista dei telescopi terrestri a meno di un anno luce e mezzo dalla Terra.

La trasmissione di Arecibo causò un picco elettromagnetico talmente forte nella sensibilissima strumentazione radio dell'osservatorio di Ovalia da generare un'onda d'urto che

ritornò sulla Terra in sedici mesi sotto forma di quello che è conosciuto da noi come segnale Wow.

Ora, noi siamo comunemente portati a credere che gli alieni siano esserini piccoli e grigi, di brutto aspetto ma alta intelligenza. Sareste invece molto sorpresi di conoscere gli abitanti di ET527-f. Sono infatti in tutto e per tutto simili agli umani, se non fosse per alcune piccole differenze nell'ordine di quelle che, sulla Terra, non considereremmo né più né meno che trascurabili deformità dovute ad agenti mutageni (orecchie posizionate a caso, dita di lunghezza e numero variabile... cose così). Anche la loro intelligenza non supera affatto quella umana, ma è compensata da strumentazioni tecniche più potenti rese possibili da una maggiore disponibilità energetica del pianeta.

Nonostante il picco energetico e il principio d'incendio che ne seguì, il radioricevitore di Oivalia immagazzinò correttamente il messaggio di Arecibo e lo trasmise al calcolatore centrale, che ne produsse una copia stampata che finì in tempo reale sulle scrivanie dei sette personaggi più importanti della pianura ovest del pianeta ET527-f.

Era ora di colazione.

Nessuno dei sette personaggi capì il contenuto del messaggio nemmeno a grandi linee, e non fu solo perché su ET527-f non hanno il caffè.

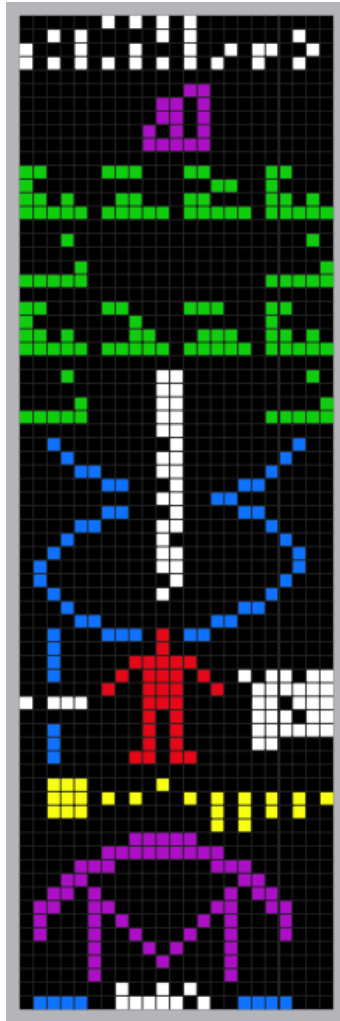
Il messaggio di Arecibo, concepito dal dottor Frank Drake per riassumere l'essenza della natura umana e del pianeta Terra ai nostri fratelli extraterrestri, diceva questo:

```
0000001010101000000000 00101000001010000000100  
10001000100010010110010 10101010101010100100100  
0000000000000000000000 00000000000011000000000  
00000000001101000000000 00000000001101000000000
```

00000000010101000000000 00000000011111000000000
00000000000000000000000 11000011100011000011000
100000000000000110010000 11010001100011000011010
11111011111011111011111 00000000000000000000000
0001000000000000000010 00000000000000000000000
00001000000000000000001 11111000000000000011111
00000000000000000000000 11000011000011100011000
1000000010000000010000 11010000110001110011010
11111011111011111011111 00000000000000000000000
0001000000110000000010 00000000001100000000000
0000100000110000000001 11111000001100000011111
0000000000110000000000 001000000010000000100
00010000001100000001000 00001100001100000010000
0000001100010000110000 00000000001100110000000
0000001100010000110000 00001100001100000010000
0010000001000000001000 0010000000100000000100
01000000001100000000100 01000000000100000001000
00100000001000000010000 00010000000000001100000
0000110000000011000000 001000011101011000000000
0010000000100000000000 00100000111110000000000
00100001011101001011011 00000010011100100111111
10111000011100000110111 00000000010100000111011
00100000010100000111111 00100000010100000110000
0010000011011000000000 00000000000000000000000
0011100000100000000000 00111010100010101010101
00111000000000101010100 000000000000000101000000
0000000011111000000000 00000011111111100000000
0000111000000011100000 00011000000000001100000
00110100000000010110000 01100110000000110011000
01000101000001010001000 01000100100010010001000
0000010001010001000000 00000100001000010000000
0000010000000001000000 00000001001010000000000
01111001111101001111000

Non fa meraviglia che gli abitanti di ET527-f non ci capirono un accidente.

Riuniti in stato d'emergenza con ancora gli occhi pesti di sonno, i sette sapienti giunsero in fretta alla conclusione che doveva trattarsi di un pittogramma, col quale una civiltà aliena annunciava la sua volontà di conquistare lo spazio interstellare grazie alle sue potenti facoltà psichiche e a quella che pareva essere una micidiale arma elettromagnetica.



Non c'era molto tempo da perdere.

Vi ho detto che gli abitanti di ET527-f sono dotati di qualche orecchio in più rispetto a noi umani; hanno perciò un finissimo udito e un raro gusto per la musica. La loro arma più potente,

il fascio elettrolitico a bemolle, sfrutta le vibrazioni prodotte dalle note e le incanala in un raggio in grado, alla massima potenza, di far implodere in se stesso un corpo celeste di medie dimensioni. Fortunatamente il nostro pianeta era troppo distante per poter essere colpito direttamente dal fascio elettrolitico a bemolle; i sette sapienti consigliarono quindi di dirigerlo su un corpo intermedio, precisamente l'asteroide SK-36, allo scopo di deviarne il percorso dirigendolo dritto dritto contro il nemico invasore – ovvero, appunto, i terrestri.

* * *

Tutto cominciò con gli animali. Poi fu la volta dei radiotelescopi, delle radio, dei cellulari, dei televisori. Il Giorno in cui Tutto Accadde perfino dai citofoni veniva fuori una strana musica, melodiosa e lamentosa, come un canto di balene incattivite. Non riuscivamo a capirne la provenienza; le tempeste solari, dicevano alla tivvù.

Il Giorno in cui Tutto Accadde Enrico Letta si accingeva a presentare al parlamento le nuove misure in materia di riforme costituzionali in adeguamento alle nuove direttive europee. Sapevamo tutti cosa stava succedendo: volevano abolire la Costituzione.

In tutte le case, tutti i cittadini erano incollati ai televisori.

Letta, stretto nel collo della sua camicia, sudava molto, e non era solo per via del caldo.

Compito di questo governo è di rimuovere tutti i retaggi inutili e gli ostacoli alla crescita del Paese, stava dicendo.

La musica lagnosa da tutti i microfoni di Montecitorio, ripetuta e amplificata dai televisori nelle case, rendeva tutto più insopportabile.

E poi Accadde.

Per qualche minuto il sole su Roma si oscurò.
Poi un fischio, fortissimo, e un terremoto.
Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano,
sentivamo ancora quella musica.
Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del
governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine.
Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

QETET

di Daniele Zavattini aka notchosen

Prologo

Resoconto dell'operazione QETET: dopo aver ricevuto diverse segnalazioni e aver verificato con i nostri metodi la veridicità della situazione, abbiamo acconsentito ad attivare la soluzione "alfa-sigma" per il caso #10294710 preso in esame. Segue la valutazione dei dati raccolti con analisi ottica e scansione psichica dei soggetti.

Analisi 1

Il soggetto Enrico si è svegliato di soprassalto, ancora con quella musica nelle orecchie e una sensazione spiacevole. Non riusciva a ricordare cosa avesse sognato ma si ricordava il pezzo musicale, il Confutatis di Mozart. Appena la mente gli si è fatta lucida è passato dalla preoccupazione allo sconforto, lo aspettava un altro giorno a lavorare con "quelli", non riusciva a distinguere se la sensazione fosse composta più di disgusto o di senso di colpa.

Con questo genere di pensieri in testa si è alzato dal letto e si è preparato per un'altra giornata di lavoro.

Analisi 2

«Oggi ce n'è uno strano!», ha detto una guardia dando un'occhiata fuori da una delle finestre. Due colleghi si sono avvicinati a guardare. Era vero, da tutta la mattina era presente davanti al palazzo un tipo dall'aria stravolta che fermava tutti i passanti e li apostrofava con toni concitati.

Enrico è uscito dall'aula e si è avvicinato alle finestre per distrarsi un po' dal lavoro. Qualunque cosa là fuori gli sembrava libera.

«Anche tutte quelle persone in giacca e cravatta, omologate», pensava, «potrebbero ad un certo punto togliersi la cravatta, buttare la ventiquattr'ore e fare quello che vogliono».

Lui invece era lì, costretto a subire ricatti, odiato dalla sua stessa base, e senza neppure avere la possibilità di smetterla: lui stesso aveva dato al suo lavoro una parvenza di necessità, un'aria salvifica, eppure sapeva bene che si trattava di uno dei colpi più bassi mai inferti agli elettori.

A un certo punto ha visto anche lui quell'uomo, intento a fermare i passanti, era ben vestito ma allo stesso tempo in disordine; forse lo aveva già visto seduto in qualche bar del centro, certo non sconvolto come ora.

Rientrando in aula non è riuscito a evitare di trattenere il fiato.

Analisi 3

Quell'uomo era il soggetto Italo, e fino al giorno prima era un romano come tanti altri; impiegato, sposato, elettore del PD deluso. Quella notte però aveva fatto una scoperta terribile. Forse chiamarla "scoperta" è un po' eccessivo, la verità è che avevamo mandato anche a lui una segnalazione video-onirica per errore. Ora era consapevole del fatto che, se avessimo valutato la situazione troppo pericolosa per l'umanità, avremmo provveduto. La sua reazione però è stata quella di piazzarsi

davanti al target per avvertire del pericolo più persone che poteva. Sfortunatamente per loro nessuno lo ha preso in considerazione e tutti hanno continuato le loro attività.

Analisi 4

Il target è un palazzo, detto Palazzo Chigi, e contiene l'ente governativo della sua nazione. La popolazione che lo abitava è risultata essere molto varia. Si sono suddivisi in varie tribù, più o meno indipendenti e di varie dimensioni; le più piccole hanno idee alquanto curiose e paiono avere una rilevanza discutibile. Le suddivisioni più importanti sono tre: la prima sembra più che altro una trovata pubblicitaria, un'altra emette solo piccolissime quantità di segnali neuronali, generalmente legate a bisogni primari e indirizzate verso un esponente del gruppo univocamente acclamato. Il terzo gruppo è quello di cui fa parte Enrico e pare instabile, vari sottogruppi si combattono, fondono, separano sempre più spesso; il sentimento più comune è il senso di colpa, ma a questo non fa seguito nessuna reazione interessante.

L'aria è tuttavia pervasa di autocompiacimento.

Analisi 5

Enrico ha finito la sua giornata di lavoro ed è uscito dal palazzo scortato da quattro individui. Appena fuori si è imbattuto in Italo, che ha cercato di fermarlo e di avvertirlo: «Fermatevi! Non sapete cosa state facendo! Se non la smettete ora sarà un casino! Fermatevi vi prego!».

Enrico ha proseguito il suo tragitto ed è arrivato a casa.

Analisi 6

Enrico si è svegliato, anche questa notte abbiamo mandato

un segnale video-onirico uguale al precedente, ma questa volta l'avvertimento è stato mantenuto nelle sinapsi anche nei primi momenti dopo il risveglio. Oltre alla musica si è riuscito a ricordare anche l'evento, la caduta di un meteorite, e la sensazione che ciò avvenisse per colpa sua. Nessuna reazione.

Analisi 7

In aula sono stati discussi temi assurdi, sono state fatte proposte inaccettabili e rifiutate proposte irrifutabili. La situazione è stata valutata troppo grave per essere trascurata, in particolare dopo che è stato approvato quello che è stato chiamato "disegno di legge sulla TAV". Pur non essendoci chiaro di cosa si trattasse, abbiamo percepito che nessuno crede veramente in questo progetto eppure lo hanno accettato per circostanza e per timore di tirarsene fuori. Enrico non ha detto nulla e il partito a basse emissioni neurali ha festeggiato in pompa magna. Qualcuno ha rilasciato interviste vittoriose, da entrambe le parti, che pur dovrebbero essere contrapposte.

Analisi 8

Italo si è messo a guidare la sua auto, senza pensare a quel che faceva, si è diretto verso il centro città, precisamente verso il nostro target. Noi, a quel punto, avevamo già preso la nostra decisione, ma non siamo più stati in grado di fermarlo. Arrivato nei pressi del palazzo ha acceso lo stereo della macchina e aperto le portiere, dalle potenti casse usciva il pezzo da noi selezionato come colonna sonora: il cosiddetto Confutatis del Requiem in Re minore K626. Italo si è messo a urlare cercando di allontanare la gente.

Valutazioni

Pur con la nostra esperienza non siamo riusciti a capire cosa stesse succedendo nel palazzo, i due fronti contrapposti si sono messi a lavorare insieme, o meglio, si sono messi a fingere di lavorare insieme, sono volate minacce di far “cadere il governo”, ricatti di ogni genere, e non è stato mai valutato nulla che andasse a vantaggio dei cittadini. Il fatto più grave è che abbiamo constatato che i membri di questo “gruppiissimo” sono ben coscienti di andare contro quello che legittimamente si aspetterebbero i loro elettori ma per interessi personali hanno dato vita a quello che non esitiamo a definire uno dei peggiori disastri governativi della Galassia. Abbiamo dunque dato il via all’operazione QETET.

Conclusione

Abbiamo impostato la rotta del piccolo meteorite Gemini 4 sul target, purtroppo il soggetto Italo si trovava in prossimità del luogo previsto per l’impatto; fortunatamente vi si trovava anche il soggetto Enrico.

Nessuno si è accorto di quello che stava per succedere, le uniche cose che si potevano notare nella piazza erano Italo che veniva trascinato via dalla sua auto da alcuni agenti, e la musica che proseguiva e invadeva le strade adiacenti. Il comitato esecutore dell’operazione Quando È Troppo È Troppo aveva portato a termine la sua opera.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante priva si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall’enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Project Letta

di Giovanni Bitetto

Blurk si accese un sigaro ai neutrini, come faceva sempre quando stava per finire un lavoro, mentre con il suo secondo paio di braccia manovrava i deflettori della navicella per metterla in posizione. Osservò dal telescopio il suo obiettivo, quel piccolo pianeta azzurro che gli si parava davanti, aver viaggiato un bel po' di parsec per raggiungere quella pozzanghera nell'universo gli sembrava una bella fregatura; non vedeva l'ora di ultimare le commissioni e rifarsi l'abbronzatura sul vicino Sole, visto che era da quelle parti meglio approfittarne; magari sarebbe andato a fare visita ai parenti di sua moglie su Venere. Uhm, meglio di no, il solo pensiero dei dodici paia di occhi della suocera puntati su di lui lo fece rabbrivire. Ma bando alle ciance, meglio darsi da fare. Attivò lo scudo quantico per rendersi invisibile ai satelliti (poveracci questi umani, ancora quella vetusta tecnologia che ammorbava il loro pianeta come un nugolo di insetti sferraglianti, quanti secoli sarebbero passati prima che avessero inventato il sistema di localizzazione telepatico?), azionò l'apertura della stiva in cui riposava il carico poco prima prelevato dalla fascia di Edgeworth-Kuiper e sganciò l'asteroide in direzione Terra.

* * *

L'Hummer nero pece, vetri oscurati, si fermò dinanzi alla villetta. Dal posto del guidatore scese un energumeno in completo blu notte, mocassini lucidi, che con fare marziale andò ad aprire lo sportello dei passeggeri. Le due figure che fuoriuscirono dall'insetto di metallo avevano entrambe una zazzera di capelli grigio-bianchi.

«È questa la casa?», disse Beppe Grillo, polo scura e pantaloni a coste marroni, girandosi verso il suo occhialuto compare.

«Sì, è questa», rispose Gianroberto Casaleggio, completo grigio antracite da affarista anni '80, con voce impersonale. I due si avviarono decisi sul sentiero di ghiaia, arrivati alla porta suonarono il campanello.

* * *

«Allarme! Allarme!». Nell'Osservatorio della Sinistra Cosmica situato negli scantinati della sede del PD di via Sant'Andrea delle Fratte c'era grande fermento, analisti di dati si rincorrevano da una postazione all'altra scambiandosi seriosi proiezioni e tabulati, il nuovo segretario Guglielmo Epifani era stato convocato in tutta fretta nella sala riunioni. Epifani si inginocchiò al cospetto di Sua Maestà Massimo D'Alema.

«Comandi, Signore? Posso sapere perché mi avete chiamato?». D'Alema, assiso sul trono di plexiglass, alzò un attimo lo sguardo e tornò a consultare i suoi dati: erano riusciti a conquistare le elezioni su Plutone (votanti: 215) e avevano vinto il referendum per la privatizzazione degli Indottrinatori Neurali su Nettuno (la pruriginosa deriva democratica terrestre li costringeva a chiamarli "scuole"), sogghignò al pensiero di chi riteneva che

il PD perdesse sempre, ignoravano che il loro obbiettivo era l'Universo! Epifani teso si schiarì la gola, come a ricordare la sua presenza; stavolta Sua Maestà lo fulminò con lo sguardo urlando: «Silenzio!». Un brivido percorse Guglielmo, doveva stare attento ai suoi scatti d'ira (l'ultima volta, per coprire la ferita d'un colpo di scettro in faccia, Franceschini aveva dovuto farsi crescere la barba). Finalmente D'Alema sembrò porre attenzione al suo sottoposto.

«Come va la riscrittura della scheda magnetica di Renzi? Ha smesso di invocare la "rottamazione"?».

«Sì Sire, come sa da un po' abbiamo cancellato quel bug dalla memoria e indubbiamente la programmazione di Matteo sarà pronta per le prossime elezioni, ma non capisco perché tutta questa fretta nel convocarmi...».

«Nonostante tu sia un funzionario di basso rango sei perspicace Guglielmo, in effetti ti ho fatto venire qui d'urgenza per questo». Suà Maesta gli passò una fotografia.

«Un asteroide? Non capisco».

«Questo non è un semplice asteroide, è un asteroide che secondo i nostri calcoli colpirà Letta fra circa 5 ore». Epifani impallidi.

«Ma cosa... Ma chi? Bisogna subito evacuare il nostro uomo!». D'Alema si esibì in un amaro sorriso.

«Non possiamo, è impegnato nel consiglio dei ministri e con tutte le forze in gioco ne avrà ancora per ore, nessuno è a conoscenza della nostra esistenza: un allontanamento improvviso potrebbe suscitare sospetti; dobbiamo trovare un'altra soluzione».

Epifani iniziava a sudare, si allentò il nodo delle cravatta: «Sire, ha in mente qualcosa?». Stavolta il sorriso di Massimo si fece cinico: «Dobbiamo chiedere a Lui di utilizzare la sua postazione antiaerea». Guglielmo stava per avere un collasso: «Ma... ma...».

«Tranquillo non sarai tu a doverlo chiedere, abbiamo qualcuno che parlamenta meglio, ti ho convocato qui per ordinarti di riattivare Bersani».

Epifani sembrò sciogliersi, tirò un sospiro di sollievo e recuperò il controllo aggrottando le sopracciglia: «Signorsì signore! Sarà fatto immediatamente!».

«Ah e visto che vai nel Reparto Cyborg di' ai tecnici di dare una controllata alla scheda di Marino, sono stanco di sentirtigli ripetere che fa il medico ogni tre parole...».

* * *

Mattia Prolegomeni si fregò le mani leggendo la mail dell'Ambasciata di Nebula 3000. Ripassò mentalmente la fatica fatta negli ultimi mesi: prima l'ignobile formazione del governo Letta, poi il suo leader che gridava allo scandalo e al complotto della solita Casta, e allora il sentimento crescente in Mattia di fare qualcosa, da buon attivista 5 stelle, la creazione del Project Letta. Aveva smesso di impazzire per proporre una vera piattaforma di democrazia liquida sul blog di Beppe, da buon radioamatore aveva lanciato un messaggio d'aiuto nell'Universo, conscio che, se qualcuno in America impiantava chip nel cervello, sicuramente da qualche parte nel cosmo ci sarebbe stato un popolo alieno pronto ad aiutarlo. Poche settimane prima la risposta: Nebula 3000, portatrice di libertà intergalattica, era felice di dare il suo aiuto politico. Mattia aveva spiegato il suo piano: eliminare Letta per far cadere il governo e porre fine alle ingiustizie della Casta, era arrivato il momento dei cittadini, del Movimento 5 Stelle! La reazione di Nebula non si era fatta attendere: entusiastica. Avrebbero mandato un loro agente per fare il lavoro sporco, sganciare

un asteroide ben calibrato sul Presidente del Consiglio. Ora l'ultimo atto: Mattia guardava con gioia la foto dell'asteroide che puntava il buon Enrico. Era pronto a stappare una bottiglia di spumante quando il campanello suonò.

* * *

Pierluigi Bersani scannerizzò l'enorme porta bronzea che gli ostruiva il passaggio, se necessario era pronto ad attivare la Modalità Comizio e sfondarla a testate (sotto la calvizie nascondeva una calotta cranica anodizzata), decise di desistere quando individuò una procace segretaria nell'angolo in basso a destra del radar, si avvicinò con passo meccanico.

«In cosa posso esserle utile?», cinguettò la donna sporgendosi dalla scrivania per mettere in mostra la generosa scollatura, ignara di trovarsi di fronte un cyborg insensibile al fascino femminile. «Codice 125 D1, si richiede autorizzazione a procedere», sillabò Bersani.

«Spiacente il Cavaliere è impegnato nel ricambio epiteliale, la prego di passare più tardi...».

«Ripeto: codice 125 D1, massima urgenza». La segretaria sembrò meravigliata nell'udire nuovamente quella combinazione di numeri, trasmise la successione attraverso l'interfono, una spia verde si accese subitaneamente su di esso. Mentre le titaniche ante si dischiudevano ella mostrò un civettuolo sorriso. «Prego, può entrare».

Mentre Bersani marciava all'interno i suoi sensori rilevarono che l'enorme salone era rivestito interamente d'oro; a parte i gargantueschi lampadari di cristallo, al centro vi era una piscina riempita di sostanza verdognola; dalla pozza, che emanava esalazioni orrende perfino per l'olfatto robotico

di Bersanitron (la situazione di pericolo lo faceva regredire alle funzioni base, concependosi come cyborg autocosciente piuttosto che come politico perdente, destinazione per la quale era stato progettato), stava uscendo a fatica un viscido ammasso di carne sanguinolenta. Due aiutanti in bikini lo sollevarono e lo avvolsero dentro una guaina di pelle raggrinzita ma abbronzata, come fosse un cappotto; infine gli calarono sul teschio ricoperto da fasce muscolari una faccia sorridente da vecchio bonario, mentre una di loro lisciava all'indietro i capelli sintetici con le unghie smaltate, l'altra con altrettanta grazia abbottonava i ganci della maschera dietro le enormi orecchie dell'essere. Silvio Berlusconi ritornato a nuova e smagliante vita diede una pacca sul sedere delle due giovani e le congedò, poi rivolse l'attenzione al nuovo venuto.

«Pierluigi! Ho sentito che volevi parlarci con urgenza!».

«Codice 125 D1, si richiede autorizzazione all'utilizzo della postazione antiaerea di Cologno Monzese».

Silvio sorrise. «Ehi ehi ehi, cos'è questa fretta? Almeno dimmi a cosa serve a voi mattacchioni!».

«Accesso informazioni: negato!».

«Dispettoso!».

«Accesso informazioni negato, ripeto codice 125 D1».

Berlusconi cercò di aggrottare la fronte, poi ricordandosi che aveva cambiato da poco la pelle e non voleva rovinarla così celermente, desistette. «Hm capisco, se hai quel codice deve essere successo qualcosa di veramente grave. Ma sai, chiedermi di utilizzare Cologno Monzese non è cosa da poco, azionare la modalità di lancio nell'antenna Mediaset comporta la mancanza di segnale televisivo per ore. Chi mi ripaga le perdite? Certo se sottoscrivete la disponibilità a rivedere le leggi in materia di giustizia potrei chiudere un occhio...» .

«Negativo, il codice 125 D1 non prevede trattative».

«Pierlu oggi sei intrattabile».

«Ripeto: richiesta negata, il codice 125 D1 non prevede trattative».

Il livello di pericolo di Bersanitron stava sfiorando il massimo grado, presto sarebbe entrato in modalità Comizio. Silvio si accorse del fumo che fuoriusciva dalle orecchie del suo interlocutore e tentò il tutto per tutto: «Va bene allora: CODICE DI DISATTIVAZIONE 639 G3, RIPETO CODICE DI DISATTIVAZIONE 639 G3»; la luce negli occhi di Bersanitron sembrò spegnersi, le membra afflosciarsi.

«Bersanitron modello 45beta: pronto alla programmazione».

Berlusconi sogghignò (rischiando di perdere le labbra sintetiche), che sciocchi quelli del PD: mandare qui Bersani senza cambiare il codice di disattivazione con cui aveva vinto l'ultimo confronto televisivo da Bruno Vespa, non cambieranno mai.

«Allora mio caro Pierluigi, per la concessione della base di Cologno voglio tre riforme sulla giustizia e due sul conflitto d'interessi... ah e anche un appuntamento con la Puppato, prendi nota...».

* * *

Il rumore bianco della televisione sintonizzata su un canale morto era lo stesso che risuonava nella mente di Mattia, non poteva credere alla scena che si stava svolgendo nel salotto di casa sua: Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio piombati all'improvviso su quel divano, e ora lo stavano anche redarguendo.

«...vede Signor Prolegomeni come le abbiamo già detto lei non può prendere iniziative di tal genere, per questo ci sono i meet-up, bisogna discutere, parlare, mandare le varie proposte al blog di Beppe...».

«Caro Mattia, sono tutti morti, sono dei cadaveri, non c'è bisogno di arrivare a queste azioni estreme...».

«Ma io... ma io... Beppe! Pensavo di compiere una cosa giusta, un'impresa dei cittadini contro la Casta!». Mattia ormai arrancava, si zittì alla vista del piccolo marchingegno che Casaleggio aveva tirato fuori dalla tasca; su di esso troneggiava, come un bubbone sebaceo, un enorme pulsante rosso.

«Sa cos'è questo Mattia? Siamo costretti a farlo, lei ha arrecato gravi danni al Movimento. Non siamo ancora pronti a sostenere delle nuove elezioni, il governo di larghe intese ci serviva come spauracchio, come nemico sotto cui far confluire le forze del dissenso, la nostra giustificazione per lamentarci di avere le mani legate, del fatto tutti i politici si sono alleati contro di noi».

«Caro Mattia, adesso tutti si accorgeranno di come noi in parlamento non stiamo facendo un bel niente... Le piazze come le riempiamo? Carissimo attivista, dobbiamo farlo...».

Mattia si gettò ai piedi dei due, supplicante: «No vi prego, non questo!».

Il tono di Beppe fino ad allora paterno, cambiò: « Mattia, fuori dalle balle!». Gianroberto azionò il pulsante.

«Nooo!», urlò il cittadino, ma era troppo tardi: un'onda elettrostatica si era propagata per tutta la casa azzerando la connessione dei vari dispositivi con accesso a Internet; Mattia non avrebbe più potuto partecipare ai meet-up, seguire le sedute dei parlamentari in streaming, leggere il blog di Beppe, guardare La Cosa. Oblio.

* * *

Le parabole che adornano la cima dell'antenna Mediaset

di Cologno erano state smontate, per qualche ora i canali della famiglia Berlusconi avrebbero trasmesso solo puntolini grigi. L'enorme struttura era inclinata di 45 gradi, alla base s'apriva un abitacolo simile a quello dei jet ultrasonici, un uomo si apprestava ad entrarvi. Romano Prodi, nome di battaglia Mortadella stampato sul taschino della tuta da aviatore, ultimava la sua meditazione: era stato chiamato in fretta e furia dalla sua magione bolognese e aveva dismesso frettolosamente le pantofole per infilarsi gli anfibi, lui non si tirava mai indietro. L'espressione sul volto era serena ma decisa, inspirava e espirava con la tranquillità di un monaco tibetano, ma nei suoi occhi ardeva il coraggio di un leone della savana. Sgranchendosi le dita intrecciate salì la stretta scala a pioli che lo portava alla sua postazione e chiuse l'abitacolo. Attraverso il radar telescopico visualizzò il suo obbiettivo, quell'enorme ammasso roccioso pronto a schiantarsi su Roma, o più precisamente sulla persona di Enrico Letta. Poggiò cautamente le mani sul volante, il pollice sospeso sul pulsante di lancio; aveva a disposizione un unico tentativo, l'asteroide viaggiava troppo veloce per riprovare una seconda volta. Era massimamente concentrato, la mente una tabula rasa in cui campeggiava l'impresa che s'apprestava a compiere, il pollice fremette pronto a calare sul pulsante e sparare il missile con precisione. Era il momento. Poi all'improvviso nell'angolino più buio del cervello spuntò l'immagine ghignante di Clemente Mastella; quella visione lo irritò, spinse il pulsante un decimo di secondo troppo presto. Il missile rombò, disegnò un arco plastico nel cielo... e mancò il bersaglio.

* * *

Blurk si fece una sonora risata mentre disintegrava con il cannone laser quel solitario missile che viaggiava sperduto fuori dall'atmosfera. Che patetici questi umani, se avesse avuto loro una tale tecnologia avremmo polverizzato l'asteroide senza difficoltà, ma evidentemente erano proprio dei trogloditi! L'ologramma della sala comandi si accese, un videomessaggio di Juan Posadas, Comandante Supremo del Soviet Governativo di Nebula 3000, nonché Profeta Intergalattico del Socialismo si materializzò in veste olografica. Era come essere vicino a lui, Blurk poteva notare le venature azzurrognole della sua pelle date dal trattamento criogenico che lo teneva ancora in vita.

«Complimenti comandante! Ha compiuto egregiamente il suo dovere, guardi lei stesso! Viva la rivoluzione intergalattica compagno!». L'immagine del suo superiore si volatilizzò lasciando spazio alla trasmissione di un canale terrestre. Una giornalista intervistava un anziano a cui piano piano stava ricrescendo il cranio fracassato, un mutaforma di Saturno, notò Blurk; sullo sfondo un palazzo in fiamme, in sovraimpressione campeggiava il nome dell'intervistato: Mario Monti. Blurk azionò il telecomando ottico per alzare il volume e s'apprestò ad ascoltare con ghigno cinico le ultime parole del sopravvissuto allo sterminio.

«...la radio che trasmetteva il jingle del PDL era ancora accesa fra le macerie della sala. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

L'asteroide di merda

di Sergio Minni

Sul pannello di controllo una spia azzurra brillava sinistra. Zelg_GG le assestò un pugno con la sua pseudomano destra, quella per i lavori pesanti. Il metallo del pannello cedette leggermente ma sopportò l'urto. La spia rimase accesa, segnalando pericolo. «Cosa sta succedendo?», blaterò senza costrutto. Lui non lo sapeva, non era mica un Tec. Un Tec avrebbe saputo cosa stava accadendo, ma lui era solo un Lav. E chiamare un Tec in aiuto via n-link significava perdere ogni volta il 25 per cento della paga, già misera, che gli davano per quel viaggio di trentasei mesi. Un viaggio, letteralmente, di merda.

Se pensate di avere prodotto molti rifiuti, non siete una società veramente avanzata. La società degli skai_sudai aveva persino adorato i rifiuti come divinità per un certo periodo della sua storia, poi, dopo essere passata attraverso un periodo di semi-estinzione, aveva finalmente compreso che non poteva sopportare una quantità di rifiuti così elevata. Era iniziato un *clean-up* faticoso e lentissimo, fino a che non era stato scoperto che l'unico modo per ottenere da quei rifiuti più energia di quanta era stata usata per produrli era l'annichilazione totale. Avevano rivestito un buco nero di pannelli fotovoltaici (si

vabbè è più complicato di così ma bisognava spiegarlo a un Lav] e avevano organizzato una staffetta di rimorchiatori ognuno con una carica di tre teratonnellate di porcherie da sparargli dentro, in modo che l'annichilazione quasi completa della materia alimentasse i grandi impianti di produzione di beni di consumo posti in orbita attorno alla singolarità. Da calcoli recenti si pensava che la gigantesca produzione di rifiuti precedente sarebbe bastata per altri 220.000 anni al ritmo attuale, e poi si sarebbero potuti smontare interi pianeti infruttiferi per continuare il giochetto.

Ma in quello che era il terzo libro religioso dell'intera civiltà skai, *Come fare soldi con il niente*, si affermava chiaramente che la mancata retribuzione delle maestranze era da ascrivere direttamente alla voce attiva dei profitti di una impresa, e quindi Zelg_GG doveva trovare un modo di aggirare questa regola, ovvero avisare un Tec senza vedere decurtato il suo stipendio. Optò per una soluzione egoistica ma elegante. «Xane_HH», chiamò, «vieni qui».

Xane_HH, avendo una sigla alfanumerica inferiore a quella di Zelg_GG, era tecnicamente un suo inferiore, anche se di poco. «Premi questo pulsante», gli ordinò Zelg. E Xane, obbediente, lo premette. Dal pannello di controllo emerse una voce, decisa ed arrogante.

«Controllo. Descrivere problema».

«Qui l'operatore di infima classe Zelg_GG. Abbiamo una spia che segnala pericolo sul pannello principale».

«Operatore di Infima Classe Zelg_GG, il suo rating è appena stato portato da GG a GF. Il suo gesto di individualismo egoista e prevaricatore è stato registrato ed apprezzato dalla Direzione». Dopo una pausa a effetto la voce scorporata dell'altoparlante continuò: «Sembra che abbiate un problema al Decisore di rotta. State passando vicino a qualche pianeta?»

Il neo-Operatore di Quasi Infima Classe Zelig_GF guardò gli indicatori e scorse, ai margini dello schermo, un pianeta azzurrognolo vicino a una stella stupidamente giallastra. «Sì, Controllo, ma non può essere abitato con tutta quell'acqua». «Non discuta con me, Operatore. Tutto indica che quel pianeta sia abitato, e che una volontà superiore si sta interponendo tra il Decisore e i sistemi di guida della vostra nave. Da qui non possiamo rafforzare la volontà del Decisore, e voi non avete abbastanza forza di volontà per prendere il controllo della situazione, quindi dovete abbandonare la nave e cavarvela da soli. La società HERA non si prende nessuna responsabilità verso i propri dipendenti in questi casi, come d'altronde esplicitamente indicato nel vostro contratto di lavoro. Quindi, addio. Chiudo. La liquidazione verrà versata ai vostri eredi, detratto il 25% dovuto per questa chiamata». «CHIUDO??», esclamò accoratamente Zelig_GF, che vedeva così sfumare tutti i vantaggi futuri derivanti dal suo avanzamento di status nella società skai_sudai.

Sulla Terra, perché è della Terra che in realtà si parla, l'allarme era già suonato da tempo. Quello che mandava nel pallone tutti gli analisti era sapere che un asteroide si stava per abbattere sulla terra, con cambi di rotta infinitesimali ma sempre grosso modo puntati sull'Italia centrale.

C'erano anche momenti in cui l'asteroide sembrava quasi stesse per cambiare idea (erano i mantra disperati di Zelig e dei suoi compagni di equipaggio che tentavano di convincere il Decisore ad ascoltare loro e non la voce ignota che arrivava dal pianeta azzurro), ma alla fine, dopo pochi minuti o poche ore, ritornava sulla sua rotta precedente come una nave attratta dalle sirene. Fu un oscuro astrofilo di Frascati che mise per la prima volta in relazione il comportamento dell'asteroide e i dispacci

dell'ANSA riguardanti il presidente del consiglio italiano, Enrico Letta, e la sua maggioranza di larghe intese. In particolare, gli spostamenti dell'asteroide di spazzatura sembravano seguire, a distanza di pochi minuti dal momento della loro emissione o diffusione, le indicazioni sulla posizione geografica di Letta riferite nei dispacci e rimbalzate nei social network.

La notizia fu resa segretissima. Per evitare un numero immenso di perdite umane sarebbe stato necessario evacuare tutta la popolazione di Roma e del Lazio, ma era una soluzione troppo difficile da realizzare con così poco tempo a disposizione. E c'erano le elezioni.

Così decisero di evacuare il solo Letta.

Uno dei piloti dell'elicottero destinato a trasportare il povero Presidente del Consiglio in una località segreta, senza sapere di essere uno dei milioni di collettori della volontà collettiva che stava guidando inconsapevolmente il cargo-merci verso il suo obiettivo finale, improvvisamente si ricordò di una canzone semisepolta nel suo inconscio, conosciuta molto tempo prima.

*La socialdemocrazia è
un mostro senza testa...*

*La socialdemocrazia è
quel nano che ti arresta...*

Lo cercò su YouTube dal cellulare. Lo trovò, su <http://www.youtube.com/watch?v=r7Z3hKb50WM>. Era roba talmente vecchia che non aveva nemmeno un video. Mentre guardava ed ascoltava, un ragazzo di Portici sentì come uno strappo nella testa, come quando si trova la soluzione a un dilemma da tempo cercata, e si mise a canticchiare una canzone a lui fino a quel momento completamente ignota.

Il nemico marcia in testa a te

*ma anche alle tue spalle
Il nemico marcia con i piedi
nelle tue stesse scarpe*

E una casalinga di Scandicci iniziò a cantare nello stesso istante:

*Ma la testa del nemico dove è,
che marcia alla tua testa*

Milioni di persone seppero esattamente, per un istante, cosa fare e non fare, quando dove e perché. Contemporaneamente, l'asteroide colpì l'atmosfera terrestre e iniziò a frantumarsi in una cascata di frammenti ognuno grande come un caseggiato.

*Si marcia già in questa santa pace
con la divisa della festa.
Senza nemici né scarponi e
soprattutto senza testa!*

Nei suoi ultimi istanti di vita persino Zelg_GF tentò di canticchiare la canzone; tuttavia, non avendo addirittura nemmeno le corde vocali, figuriamoci quelle adatte, si accontentò di far filtrare soffi ritmati di ammoniacca attraverso i suoi orifizi intercostali.

Forse avrei potuto percepirne il suono, simile a una scoreggia, se non fossi stato a mia volta partecipe della melodia collettiva. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Tentacoli in via Craxi

di Davide Viganò

Bloccata in mezzo al traffico. Non c'è mattina che andando verso via Craxi qualche macchina non tenti di ammazzarla, o qualche pedone decida di suicidarsi gettandosi sotto le ruote del Maggior Eden Sinclair.

Fosse per lei, la Cassia sarebbe una zona libera e pacifica! Ma Rhona è lontana, vive da qualche parte, in America, e lei ogni mattina deve lottare contro la fauna degli autisti e dei folli incoscienti che...

«Abbbella! E daje!». Un essere diversamente umano sta suonando come se fosse un fottuto mago della pioggia il suo divino tamburo-clacson! Ride, d'altronde lei è una donna e una ciclista, niente di meglio per sfogare la sua frustrazione da avanzo di palestra.

Lei si ferma sulla strisce pedonali e lo guarda. Questa volta non scapperà. Ne ha fin sopra i capelli di questi mascalzoni, della gente volgare e maleducata, di vedere la sua vita sempre messa sotto torchio dai reazionari, da chi la giudica per la sua vita, per quello che è.

Così fissa con rabbia il burino dal collo taurino, il viso abbronzato penosamente con la doccia solare, la catena massiccia

d'oro pacchiano.

Vede le tempie del tizio pulsare, la vena del collo ingrossarsi, la mandibola spezzarsi, carne e ossa volare in aria e pigramente cascare per terra. Infine la testa del tipo esplode in mille pezzi come fuochi d'artificio per carnevale.

«ALLORA!! A FRACICONA TE DAI 'NA MOSSA?!»

No, nemmeno questa volta sono morti. A parte lei, ogni giorno sempre più triste e demotivata.

Il suo ufficio si trova all'inizio di via Craxi. I gradini che sale e scende sembrano sempre più il passaggio verso una ulteriore giornata di mediocrità spesa come terza assistente al montaggio per un patetico film con un noto comico televisivo come protagonista.

Ecco: lei e la moviola. Tutti i giorni, per troppi giorni. Questo è il cinema: un'industria, da noi quasi in fallimento, che sfrutta a modo suo la pazienza e la vita delle maestranze. Pensa che nonostante tutto, però, a lei non dispiaccia affatto come lavoro. Un passaggio su Facebook, una partitina a Criminal Case, un momento di doverosa noia, mentre l'amore come la pensano gli eterosauri continua a fare danni cerebrali nella moviola.

«Hai sentito?». La voce del suo collega, il secondo assistente al montaggio, la riporta alla realtà (*Fanculo a te! Stavo spaccando la faccia agli automobilisti zombie, insieme a Rhona*).

«No, cosa?». Mica ha veramente voglia di sentire la risposta, ma non è maleducata.

«Stasera passerà dalle nostre parti un asteroide... Mi pare, o una cometa. Be', comunque, sono tutti in allerta. Ho sentito Letta...».

«Chi?», domanda sbadigliando lei.

«Il capo del governo...».

«Oh, santo cielo! No, per favore niente politica! Che quella ha rovinato l'Italia!».

«Sì, ma il governo ha fatto sapere...».

«Dai, non mi interessa! Tra poco finisco e vado a casa. Devo scrivere un post da pubblicare sul mio blog, l'unica cosa che mi dà una vera e goduriosa felicità».

Asteroide... Perché no? Che spazzasse via questo governo classista, servo sciocco del capitalismo, accozzaglia di "destronzi" e "democretini"! Sì, una bella fine del mondo in cinemascope e technicolor!

Basta razzisti, omofobi, rivoluzionari tagliagole pagati dal Mossad, basta illusioni, sciocche speranze nel cinema e nella scrittura. Laura si sente stanca e demotivata, forse quell'asteroide... Non piangerebbe certo la fine dell'umanità. Lei girerebbe per una Roma devastata, distrutta, in mano ai morti viventi e ai banditi, li farebbe a pezzi con la sua motosega e il fucile a canne mozzate, come Ash!

E poi... BOOOM! Un rumore assordante, il terreno sotto i piedi che trema violentemente, e lei che, leggera come una piuma, si ritrova a volare verso il soffitto e poi cadere pesantemente per terra.

Buio, silenzio, quanta quiete... *Non mi rompete* (si ritrova a canticchiare la canzone dei Banco del Mutuo Soccorso, da quanto tempo non la cantava! Da quando aveva voglia di vivere e combattere), un rumore in sottofondo... Cosa? Voci, forse.

«LAURA! LAURA!» Mani che l'afferrano, si ritrova in piedi. La testa gira, fa fatica a muovere i piedi. Qualcuno la sta trascinando verso il corridoio.

«Cosa fai Francesco?», chiede al secondo assistente al montaggio.

E poi piovono parole, esondazione di frasi, diluvio di risatine isteriche. La gente in via Craxi è folle! Automobili, camion, gente che salta sui tetti dei mezzi e canta. Sono tutti nudi e selvaggi. Si abbracciano e baciano e ridono, bestemmie allegre arrivano fino al Paradiso.

«Un asteroide ha colpito il governo! Proprio il governo, dove cazzo si ritrovano... Oh, *mio Dio* sono così allegro che nemmeno lo rammento! Be', spazzato via! Tutti morti! Siamo liberi!», grida piangendo e ridendo Francesco.

Il cellulare vibra con insistenza, lei lo estrae con fatica dalla tasca dei pantaloni. Un messaggio.

Silvia la informa che il ponte in corso Genova, che lei malauguratamente conosce assai bene, è pieno di gente in totale e irresistibile delirio.

Ci sono delle violenze di gruppo sulle ragazze, risse, e sorrisi, abbracci, pianti di gioia.

In tutta Roma la situazione è la stessa.

«Cosa è stato?». Laura è convinta di aver parlato, ma il rumore della bolgia umana sovrasta la sua domanda.

Francesco è troppo impegnato a riprendere con il suo smartphone quello che capita e ride.

L'ultima cosa che farà da vivo.

Da qualche parte un tentacolo, tanto lungo e largo da oscurare completamente la via e il cielo, si abbatte pesantemente sulla folla in festa.

«ATT-», fa per gridare Laura, ma lo spostamento d'aria la sbatte di nuovo dentro nel palazzo dove lavora. Vede Francesco e la gente spiacciata. Poi con un rumore viscido e un odore che le fa venire in mente le alghe e il putrido che si nasconde in fondo al mare, il tentacolo si ritira. Lasciando detriti, sangue, ossa, morte, dietro di sé.

La mano trema e il cellulare continua a cadere, che cazzo di numero ha Silvia? E mia sorella? Laura è travolta dalla paura.

«Tu hai chiamato Cthulhu, tu hai risvegliato gli Antichi, e ora? Hai paura?», una voce che proviene dalle tenebre profonde di un tempo dimenticato la canzona sardonicamente. Vero, è lei... Lei la unica e sola responsabile. Piange, prima con fatica, con

la gola che scoppia e brucia, poi lasciando che le lacrime e la disperazione la sovrastino...

«AÒ! E DAJE!! TE VUOI DA' 'NA MOSSA!?!». L'autista burino dalla faccia cretina di chi non ha mai letto in vita sua, le sta facendo segno, poco elegantemente, di darsi una mossa.

Si guarda intorno: Roma è ancora intatta e la gente sempre la stessa. L'uomo continua a suonare, mentre lei si gode lo spettacolo della sua città e della fauna disperata, rozza eppur splendida che chiamano "umanità".

Al lavoro saluta Francesco, in fondo non è un cattivo ragazzo, e va tranquilla a lavorare su quella merda di film.

Si siede, accende il computer, è tutto apposto. Forse riuscirà a recuperare la speranza perduta nel cinema e...

«Hai sentito?». Francesco è preoccupatissimo.

«Cosa?», chiede sorridendo lei.

«Un asteroide, si sta...». Una musica strana, come una risata profonda dall'inferno cosmico si abbatte sulla vita di Laura e dell'umanità. Mentre sugli schermi tv Letta tenta di calmare la nazione.

Così mi sono accorta che non stavo sognando e che davvero da qualche parte stava risorgendo un'antica razza di vendicatori crudeli. Nemici che oggi combatto disperatamente, la mia moto-sega e il mio fucile. Io contro i loro tentacoli.

Quando mi chiedono: «Cosa avete sentito, Laura?», io rispondo: «Dopo il boato, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un momento prima si trovava Enrico Letta, capo del governo delle larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero».

Bulbo spaziale si incazza per noi

di Peter Joseph Klechner

«Cari amici e amiche (usando una forma da non benpensante) ormai sappiamo tutti come sono andate le cose, come la formidabile scoperta del Dott. Ripali abbia dato speranze a molti popoli, vi ripropongo il testo integrale dell'osservazione, sperando che qualcuno di voi non l'abbia già letto». Le luci si spengono e sul proiettore iniziano a comparire le scritte.

RAPPORTO 235° GIORNO DI OSSERVAZIONE DEL BULBO #41

Questa mattina alle 6 le macchine cominciarono a suonare; preoccupato guardai fuori dall'oblò della navicella, il bulbo si contorceva straziato, iniziai quindi a monitorare la situazione. Assurdo!, ecco quello che pensai, mai visto un bulbo avere una reazione così rapidamente degenerativa per un semplice campo di onde anomale. Le radici del bulbo si erano spostate durante la notte e le nuove onde incontrate non davano nutrimento, anzi, stavano inquinando tutto. Le telecamere piazzate tra la vegetazione che cresceva sul bulbo mi mostravano gli alberi seccarsi e gli animali stramazzone al suolo. Proprio mentre analizzavo i video, il mio occhio frontale,

che prestava attenzione all'oblò, vide qualcosa di strano. È un momento importante cari colleghi, ho visto e filmato un fatto che porta così presto a compimento la mia ricerca su questi strani organismi che galleggiano in quella parte di universo dove ora tutto può assumere senso. Posso affermare che i bulbi a energia socializzante hanno intenzionalità, inevitabile che organismi così peculiari posseggano proprietà così stupefacenti. Le sue radici avevano captato onde provenienti da una cultura del pianeta CAZ. Ho analizzato le onde, avevano una composizione molecolare incredibilmente nociva, era una cultura all'osso quella che le emanava: senza brio ne forza, poche speranze, delusioni continue e per farcire il tutto, prese per il culo, ricchezza mal distribuita, informazione apatica e sinistra di destra (la molecola più tossica fin ora catalogata). Questo mix stava mettendo a repentaglio l'esistenza del bulbo, che si nutre di socializzazione sprigionata da culture di popoli lontani, a volte appassendo, altre esplodendo di colori. Il fatto eccezionale è questo: il bulbo con le sue radici ha afferrato un meteorite e lo ha scagliato verso il punto da cui provenivano le onde. Ho visto bulbi morire per campi di onde meno tossiche, in questo caso invece una reazione. L'intenzionalità del gesto è venuta dalla disperazione che l'organismo percepiva nella gente che emetteva le onde; ha agito per salvarle, non per istinto di autoconservazione. Un essere senza interessi particolari, una forma di vita aliena da qualsiasi società. L'unico misuratore morale che ha è la propria stessa essenza, che è disposto a perdere se il danno è rimediabile senza provocare incendi e urla. Questo appurai, essendomi precipitato sul pianeta, per vedere dove era diretto il meteorite, mi travestii ed entrai in un bar che mi permettesse di guardare la scena. I radar segnalavano il punto di impatto e mi ritrovai di fronte

la sede del governo di quel popolo (primitivi, hanno ancora un governo), chiamata Palazzo Chigi; la radio del bar mandava una canzonetta orecchiabile, un certo Rino Gaetano ricordava agli uomini che da soli davanti allo specchio non si può mentire. Offrii un giro a tutti, per festeggiare la rivoluzionaria scoperta, e per dare la rivoluzionaria notizia ai nuovi amici del bar che trovai un buon esempio di umanità: anziani e giovani sbattuti sugli sgabelli, troppo sani per concentrarsi in cose inutili e svilenti. Il contatto stupì più me che loro, la scena fu epica, vedevo persone con il cellulare in mano, pronte a postare la foto su Facebook e concentrate sul pezzo, volevano essere i più originali della bacheca, dovevano trovare un commento geniale, così da bagnare tutte quelle ragazzine che avrebbero messo il fatidico “Mi piace”, ma Rino continuava a insistere che eravamo tutti “babbi” alla fine. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall’enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Game of Drones

di Theodore Polinski

«Non governiamo l'universo da migliaia di anni aspettando e concedendo la prima mossa agli altri, bisogna agire, dobbiamo fargli capire cosa succede quando si sfidano le sette galassie». «E se poi scoprissimo che noi non c'entriamo niente? Che magari neanche sono a conoscenza della nostra esistenza? Voi avreste il coraggio di prendervi la responsabilità per la morte di milioni di persone per cosa poi? Per notizie arrivate frammentarie da traditori del regno?».

«I Golaki non sono traditori, sono contrabbandieri, hanno sempre mostrato il dovuto rispetto ai sette popoli, e se loro dicono che esiste un pericolo allora il pericolo esiste».

Erano ormai giorni galattici che i sette signori dell'universo discutevano sul da farsi, e più passava il tempo e più i sette iniziavano a mostrare segni di cedimento e nervosismo, pur sempre ottimamente celati dall'eternità dei loro esseri. La questione era più che spinosa, potenzialmente poteva essere la prima rivolta nelle sette galassie dopo centinaia di anni galattici di pace, ma poteva benissimo essere una bolla di sapone che sarebbe scoppiata da sola da lì a poco. Proprio qui giaceva ormai

statica da giorni la questione. E, per quanto il pericolo a conti fatti fosse più teorico che pratico, non si poteva certo chiudere gli occhi e far finta di nulla. Una posizione forte, ufficiale e unita andava necessariamente presa. Secondo quanto riportato da alcune flotte dei Golaki che stavano attraversando un'inutile sistema solare alla ricerca di materie prime da vendere, un popolo abitante di un singolo pianeta del sistema avrebbe al momento vissuto un'impressionante corsa alle armi, come spesso capita tra i disevoluti e semplici popoli di questi pianeti sperduti. Quello che risultava molto strano e preoccupante, sempre stando a quanto riportato dai Golaki, risiedeva nel fatto che nessuna guerra fosse attualmente in corso su quel pianeta e, analizzando i comportamenti e gli attriti tra i vari popoli del pianeta, nulla avrebbe fatto pensare che a breve potessero nascere uno o più conflitti tra le varie popolazioni. Per quale ragione dunque questa corsa agli armamenti? Appena giunta la notizia dai Golaki, che con tutta probabilità avevano mostrato tanta devozione nella speranza, poi realizzata, di un compenso, i sette signori li avevano immediatamente incaricati di recuperare immagini e progetti delle tecnologie più avanzate realizzate fino a questo punto dagli abitanti del pianeta SSPT3. Le tecnologie risultavano certamente inferiori e barbariche rispetto al potenziale dei sette popoli, quindi non vi era un pericolo imminente per i regni, ma grossa curiosità e perplessità avevano creato la realizzazione di queste semplici macchine volanti create per combattere senza bisogno di impiegare soldati, essendo totalmente in grado di essere pilotati da terra. Vi erano anche velivoli armati di testate nucleari. Le armi non erano assolutamente in grado di vincere una guerra contro i sette, ma la questione era un'altra. Per quale motivo questi bifolchi avevano creato le armi, non avendo

nessuna ragione per impiegarle in una vera guerra tra di loro? La problematica era proprio questa. Tre dei sette grandi saggi, Kutaltan, signore dei Rettilian, Hkhnido, signore degli Yargkoniani e il Grande Fertel, signore di Ghurralthekotn, erano convinti che i popoli del pianeta SSPT3 stessero organizzando una ribellione nei confronti dei sette regni. Rivolta che, anche se sarebbe stata facilmente fermata dall'armata ufficiale, avrebbe però potuto dare coraggio e forza per organizzare una ribellione a popoli ben più pericolosi. Ecco perché i tre signori volevano un intervento rapido, immediato e preventivo per bloccare la ribellione ancora prima del suo inizio.

«Questa è la nostra occasione per dare un monito forte a chiunque venisse in mente di ribellarsi, "Noi vi vediamo e vi distruggeremo ancora prima che iniziate", questo è il messaggio da dare», continuava a ripetere Kutaltan.

«Non rischiamo di dare forza ai ribelli», gli faceva eco Hkhnido. Di altra opinione erano invece Dalo, signore dei Siriani, Emetho, rappresentante dei Grigi e l'eterno Annouk, imperatore degli Annunaki, secondo i quali nessuna minaccia poteva essere espressa da quel popolo, da loro conosciuto nell'antichità e definito totalmente innocuo e disevoluto dai tre signori.

«Gli abitanti di SSPT3 sono totalmente arretrati, nessuna loro tecnologia potrebbe mai rappresentare un pericolo per noi, da qui al termine dei tempi. Sono un popolo difficile da decifrare, bisogna conoscerlo per poterlo comprendere anche solo in parte, e finora non abbiamo ragioni di credere che possano anche solo averci notato. Come potrebbero organizzare una rivolta contro di noi?», replicò Dalo.

«E per quale ragione dovrebbero farlo? Il giorno in cui si dovessero accorgere della nostra presenza ne sarebbero entusiasti, comprenderebbero l'opportunità che le nostre

tecnologie potrebbero dargli, non ci attaccherebbero mai». Dalo e Emetho erano i due più ferrei difensori di quei popoli, soprattutto data la loro totale inferiorità rispetto a qualsiasi altro popolo abitante le sette galassie.

«Non mi importa quanto possano essere inferiori, tutti prima o poi si evolvono, chi prima chi dopo, e se non facciamo immediatamente capire loro le regole di questo universo, vedrete che il giorno in cui si evolveranno vorranno subito attaccarci. Che ragione avrebbero di creare così tante armi se non per usarle contro qualcuno? E se non è prevista una guerra tra di loro secondo voi contro chi tenteranno di usarle quelle stupidaggini che loro osano definire armi?».

«Te l'ho detto Fertel, sono un popolo molto difficile da capire e gestire, noi Grigi li conosciamo da migliaia di anni, e Annouk li conosce ancora da prima. Spiegaglielo tu».

«Bisogna ammettere che come specie risultano essere piuttosto violenta ma sappiamo tutti quanti i perché, posso però assicurarvi sul mio onore che non potrebbero mai fare quanto da voi ipotizzato».

«Emetho, Annouk, se avessimo ascoltato voi saremmo ancora qui a risolvere una piccola rivolta per volta trattando dentro a noiosissime strutture megalitiche, col nostro metodo regna da secoli la pace nei regni».

«E per voi la pace è attaccare pianeti indifesi alla prima avisaglia? Ogni volta che i Golaki vi diranno qualcosa voi correrete e distruggerete?».

«Noi non distruggiamo niente, noi dobbiamo garantire la pace nelle sette galassie, è solo questo il nostro compito. E a volte bisogna essere duri e ferrei per risolvere sul nascere le situazioni».

Il più silenzioso di tutti fino a quel momento era sicuramente

Khaarosot, dittatore del popolo dei Kaarosoti, denominazione presa da quando, migliaia di anni galattici prima, la sua famiglia aveva preso il totale potere su uno dei popoli più numerosi e dai pianeti più vasti dell'intero regno. Khaarosot era molto temuto da tutti per la sua indole violenta e pragmatica: persino i Grigi, che gli erano totalmente superiori come tecnologia, temevano la sua spietatezza e durezza di cuore. Una cosa è avere un potenziale di tecnologia in grado di distruggere in pochi secondi interi pianeti, un'altra cosa era avere l'effettivo coraggio per usarla. Nessuno dubitava che Khaarosot potesse avere anche un minimo accenno di dubbio o pietà davanti all'idea di distruggere qualcosa, qualsiasi cosa potesse essere, nel momento in cui avesse avuto l'intenzione di farlo. E Khaarosot ormai da giorni e giorni stava seduto e zitto ad ascoltare, senza proferire parola. Cosa che tra l'altro non dispiaceva affatto agli altri sei, consci che, se mai fosse venuta in mente un'intenzione a Khaarosot, be', in quel caso ci sarebbe davvero poco da fare per risanare gli equilibri. Anche perché tre saggi erano intenzionati ad attaccare, tre invece erano orientati verso il non intervento, Khaarosot dunque era l'ago della bilancia.

«Da nostre ricerche private risulta che su quel pianeta siano organizzati in singoli territori divisi tra terre e mare, e ognuno di questi popoli ha un governo autonomo che gestisce in piena autonomia il regno. Questo fino a pochi anni fa quando dopo una gigantesca guerra planetaria, i popoli hanno deciso di cooperare tra loro, mantenendo l'autonomia di regno, ma riunendosi in organizzazioni planetarie in cui discutono di leggi, scambi commerciali e, appunto, guerre e armamenti. Ditemi voi se questo non è il preludio a una rivolta più grande. Un'unione ottenuta dopo millenni con l'unico scopo di combattere tutti

insieme qualcos'altro. Chi se non noi? Chi se non i sette regni?», tuonò il Grande Fertel.

«E noi glielo impediremo, questo è poco ma sicuro. Non ci faremo mai minimamente spaventare da un popolo di bifolchi», gli fece eco Kutaltan.

«Ma voi così facendo, VI STATE FACENDO SPAVENTARE da un popolo di bifolchi, appena creano un paio d'armi, come tra l'altro possono liberamente fare per quanto disastroso sia il loro percorso evolutivo, ecco che voi vi spaventate come dei Golaki qualsiasi. E infatti sono proprio i Golaki ad avervi parlato, siete molto simili sapete?», Annouk stava iniziando a perdere la pazienza, dopo giorni e giorni di discorsi finì a se stessi.

«RIMANGIATI IMMEDITAMENTE QUELLO CHE HAI DETTO, non osare paragonare dei luridi parassiti come i Golaki a uno dei più grandi popoli mai esistiti su questo piano di realtà. Annouk, lo sai benissimo che noi eravamo già forme complete quando la vostra forma era ancora inorganica».

«Mi pare però che il tempo ci sia stato amico, sbaglio o siamo stati noi a confinarvi nel vostro attuale sistema solare?».

«Annouk, non provocarmi, lo sai di cosa siamo capaci».

«Smettetela di litigare tra di voi, non siamo qui per questo. Torniamo al discorso base per favore, siamo i sette saggi».

Annouk e Kutaltan si scambiarono uno sguardo intriso d'odio, ma tacquero.

«Allora Kutaltan», riprese Fertel dopo il rimprovero, «stavi dicendo che avete intrapreso delle ricerche private per avere più informazioni sul popolo, forse, ribelle, parlatci di cosa avete scoperto».

«Ve l'ho detto, abbiamo scoperto che i popoli sono organizzati in piccoli regni autogestiti ma che all'occasione possono anche cooperare uniti. A capo di ogni regno ci sono dei rappresentanti

scelti singolarmente da ogni popolo che si uniscono giornalmente per discutere le problematiche riguardanti il singolo popolo e sempre giornalmente si riuniscono in altre organizzazioni planetarie al fine di prendere le decisioni riguardanti l'intero pianeta o la cooperazione tra i vari regni. Tutto molto semplice e noioso, se non fosse per questa rincorsa ossessiva agli armamenti: droni in grado di viaggiare senza pilota e velivoli armati con tutte le loro armi più avanzate. E, come già ribadito da tutti ormai, non sembra esserci nessuna intenzione da parte loro di intraprendere azioni militari contro uno dei loro popoli. Cosa dovremmo pensare, vi chiedo?».

«Ve lo ripeto, dovete ascoltare il nostro consiglio, noi li conosciamo, noi possiamo garantire per loro».

«Emetho, se ascoltassimo voi tre, poi dovremmo considerarvi loro complici e trattarvi come ribelli quando questi dovessero attaccarci».

«COME OSATE RIFERIRVI A NOI COME RIBELLI?? Noi siamo da sempre le civiltà più fedeli ai sette regni e più votate alla pace, a differenza vostra forse, visto che siete così ansiosi di dover sempre attaccare».

«NOI SIAMO NOBILI, noi da sempre lottiamo solo per la salvezza dei sette regni, e per questa ragione siamo venuti qui, non certo per farci insultare da voi!».

Il clima ormai era diventato molto acceso, quella che doveva essere una semplice assemblea per risolvere una situazione stava ormai inesorabilmente riaccendendo conflitti eterni mai totalmente risolti tra i sette.

All'improvviso si alzò per la prima volta Khaarosot, con un'aria soddisfatta e tranquilla.

«Chiedo scusa se intervengo, signori», sussurrò Khaarosot, «Kutaltan, hai detto che i loro leader si ritrovano giornalmente in luoghi per discutere, giusto?».

«Esatto, Grande Khaarosot, è proprio così».

Khaarosot sorrise: «E allora mi pare che abbiamo già la nostra soluzione».

Il dittatore dei Khaarosoti chiuse gli occhi, e iniziò a sussurrare qualcosa tra sé e sé.

«KHAAROSOT NON OSARE! SO COSA STAI FACENDO, NON FARLO!» gridò Dalo, ma Khaarosot non rispose, non sembrò minimamente dargli ascolto, mentre proseguiva: «Emetho, Annouk, dobbiamo fermarlo, sta dando ordine di lanciare una meteorite su ogni capitale del pianeta, moriranno in centinaia di milioni».

«Khaarosot, non puoi farlo, siamo anche noi per un intervento ma non possiamo agire prima che tutto il Consiglio abbia preso una decisione ufficiale, questo è un atto violento verso tutti i regni!», gli fece eco Hkhnido.

«Khaarosot, te lo giuro sull'onore dell'eterno popolo di Sirio, se fai qualcosa senza il permesso ufficiale del Consiglio, questo sarà preso ufficialmente come un atto di guerra. Khaarosot, è una promessa, se attacchi il Pianeta Terra questo vorrà dire guerra!». Khaarosot, sempre sorridendo, guardò negli occhi Dalo: «Allora in questo momento siamo già in guerra».

Dalo gridò, gridò come mai aveva gridato negli ultimi secoli. Quello stesso grido che per l'eternità verrà preso come simbolo dell'inizio della Grande Guerra tra i sette.

Il tempo di quel grido ed ecco che il pianeta Terra smise di esistere per come era stato conosciuto fino a quel momento. Inspiegabilmente, per i popoli della terra si intende, un'orda impazzita di meteoriti cominciò quasi contemporaneamente a cadere su ogni capitale di stato, andando a colpire quasi chirurgicamente ogni parlamento o istituzione ufficiale del pianeta. Londra, Washington, Parigi, Tokyo, ogni parlamento era stato colpito da un meteorite, con milioni e milioni di morti

e corpi mutilati che si accatastavano in ogni luogo. Migliaia di anni di arte e costruzioni distrutti in pochi secondi. Buenos Aires, Nairobi, Città del Messico, L'Aia, in ogni luogo viveva distruzione. Tutto era andato perso. Milioni di vite spezzate per sempre. Persino la città eterna, Roma, era stata colpita, era stata distrutta. Più del fuoco e del sangue quello che colpiva maggiormente nella ormai ex capitale d'Italia era la strana vibrazione che si era creata con la forza d'urto sbattuta contro i campanili, arrivata anche fino a centinaia di chilometri di distanza. Per chi come me c'era e si è salvato, il ricordo di quegli istanti sarebbe bastato per fondare le basi della nuova società. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Apocalisse

Le radici profonde non gelano

di Cernunnos

«Ehi, cos'è quello? Non mi dirai che... No, non è possibile!».

«E invece sì, è proprio quello che pensi, non ci sono più dubbi ormai».

«Chiamami subito il segretario di Stato».

* * *

«Questo è solo l'inizio, compagni! Da questa piazza straordinaria ripartiamo, il governo dovrà ascoltarci questa volta! Voi siete la sinistra di cui ha bisogno il paese. Non ci fermeranno mai!

Hasta la victoria...

Hasta la victoria...

Hasta la victoria...».

«*iSiempre!*».

Tutti insieme a pugno chiuso, che belli che siamo. Non saremo tantissimi, ma cazzo, meglio pochi ma buoni. Il segretario ha terminato, meglio sbrigarsi, o in metro saremo sardine. Attendo il treno, ci sono tanti con me, un mare di rosse bandiere. La radio annuncia: «Alla manifestazione contro il governo di questo pomeriggio indetta dai COBAS e dai partiti di opposizione

quindicimila presenze secondo gli organizzatori, poche centinaia per la questura». Siamo sempre meno ogni volta, ma siamo sempre tanti; del resto ce l'ha insegnato il compagno Vladimir, basta un manipolo di rivoluzionari di professione, una piccola avanguardia per inculcare i padroni.

Salgo sul treno, in fretta, riesco persino a sedermi, meno male, mi sono risparmiato qualche ascella sudata. Guardo la ragazza accanto a me. È bellissima, i capelli lunghi e biondi coprono le orecchie leggermente a foglia, gli occhi verde mare come smeraldi incastonati nel suo viso pallido di latte, di marmo. Altro che diafana, è talmente bianca che le sue dita si confondono fra le pagine del libro che sta leggendo...

* * *

«Pronto?».

«Pronto, sono il maggiore More, della NASA. Signore, abbiamo un problema».

«Mi dica, Thomas, mi dica».

«Un asteroide».

«Come, scusi? Credo di non aver capito bene».

«Ha capito benissimo, signore. Un asteroide. Impatterà sulla Terra fra meno di tre mesi».

* * *

«*Aw, this is my stop*».

«*Bye, Bridget, see you soon!*».

«*Bye!*».

Che donna straordinaria! Così bella, simpatica, fine e così sapiente! Non pare quasi di questo mondo e invece è solo irlandese. Una bellissima antropologa irlandese. Be', una quasi

antropologa, è venuta da noi per scrivere la tesi. *Paganism in modern society* vuole intitolarla. Non pensavo ci fossero ancora tanti residui di paganesimo nel mondo moderno. Eppure in effetti ne siamo permeati. Non è forse un rito completamente pagano il matrimonio? Gli anelli, il riso, il padre che cede la sposa nelle mani del marito. E io stesso, non ero forse appena tornato da un grande rito pagano? Una grande processione, l'inutile, purificatoria passeggiata sotto il focoso sole di giugno, terminata al tempio sulla solita piazza e conclusa da un sacrificio metaforico officiato da dei sacerdoti, invocando i numi di Togliatti, di Lenin e di Berlinguer. Berlinguer, il cui funerale fu tanto simile a quello di Cesare che non si può non parlare di paganesimo. L'unica differenza è che per quanto il segretario reclami la testa del governo ci manca ancora il capretto da sgozzare.

Soppeso il libro che la ragazza mi aveva prestato, la mia scusa per conoscerla. Era un piccolo tomo dalla copertina in pelle decorata a sbalzo. *Ancient rituals in Northern Europe*. È una descrizione dei riti che i druidi celti, le sacerdotesse scandinave e gli sciamani finnici adoperavano per invocare l'intervento diretto delle divinità. Arrivo a casa, stappo il mio sidro e comincio a leggere.

* * *

Thomas non era mai stato così nervoso. In tanti anni di servizio alla NASA era la prima volta che accadesse qualcosa di tanto grave da dover riferire allo stato maggiore, al gabinetto presidenziale e al presidente riuniti in seduta plenaria.

«Benvenuto maggiore More. Si sieda e ci esponga la situazione il più chiaramente possibile».

«Ecco, vostro onore, il fatto è che, vedete, io...».

«Maggiore More, il tempo è denaro, si dia una mossa ché non abbiamo tutto il giorno», sbottò il presidente.

L'umiliazione fece rinsavire More, che rispose con sicurezza.

«Signori, il mondo è di fronte alla minaccia più seria che abbia mai affrontato. Un asteroide è sfuggito ai nostri sistemi di rilevazione. Entro settembre si schianterà sulla Terra».

L'affermazione scatenò il panico in sala.

«Siamo perduti!», gridò il segretario alla difesa.

«Dobbiamo evacuare subito!», fece un suo collega.

«Se solo avessimo costruito quella Morte Nera!», se ne uscì un giovane generale appena tornato dall'Afghanistan.

«Mobilitiamo le truppe, la flotta, l'aviazione, la cavalleria! Gliela faremo vedere noi a quel cruccio di un sasso spaziale!», dichiarò perentorio un vecchio generale traballante. Aveva centotredici anni, si era fatto entrambe le guerre mondiali, era stato in Corea e in Vietnam. La sua famiglia aveva vinto battaglie in tutte le guerre americane. Era uno che credeva nelle "vecchie maniere".

«Signori, calma». Il presidente si alzò in piedi e la sala tacque.

«Dia qualche dettaglio, More. Quanto è grande quest'affare? Che danni potrebbe causare?».

«Ha un diametro sufficiente a distruggere Rhode Island e a causare devastazioni in un'area grande quanto il Nevada».

«E come cazzo ha fatto un coso del genere a sfuggire a noi, ai russi e ai cinesi tutti insieme?».

«Ecco, non ne siamo certi, abbiamo osservato solo una particolarissima concentrazione di neutrini e materia oscura, come un fascio attaccato alla Terra, sulla cui direttrice abbiamo poi individuato l'asteroide».

Il presidente sospirò. Non gliene fregava niente di neutrini e roba oscura, ma era irritato che i suoi scienziati strapagati non sapessero come aveva fatto quell'asteroide ad apparire all'improvviso.

«Sappiamo almeno vagamente dove potrebbe cadere?», riprese lentamente.

«Non abbiamo delle coordinate precise naturalmente ma siamo certi che l'impatto avverrà nell'area del Mediterraneo. Se permette...», il presidente lo fissò negli occhi, «signor presidente, se permette vorrei suggerirle una soluzione. L'asteroide sembra essere ricoperto di uno spesso strato di titanio, dunque non possiamo perforarlo rapidamente per introdurvi del materiale esplosivo per distruggerlo. Ciò sarebbe inoltre estremamente rischioso, visto che il titanio diventa facilmente radioattivo e se le poveri si spargessero sul...».

«Vada avanti Maggiore, cosa possiamo fare?», disse brusco il presidente.

«Il mio suggerimento consiste nel colpire l'asteroide con tante testate nello stesso punto, in modo da farlo uscire dalla nostra orbita. È la nostra unica possibilità». Rimase in attesa.

Poco dopo il presidente rispose: «Non possiamo permetterci di sprecare delle testate nucleari in questo momento, col Medio Oriente così instabile. Trovi un'altra soluzione».

«Ma, presidente, non c'è un'altra soluzione. Non possiamo distruggerlo, né frantumarlo sperando che l'atmosfera distrugga i frammenti, non possiamo nemmeno deviarlo nell'Atlantico o nel deserto perché il titanio si incendierebbe per l'attrito e piovrebbe fuoco ovunque. Non c'è altro da fare!».

«Mi stia a sentire, maggiore. Non abbiamo bombe da sprecare, il debito pubblico è alle stelle e se quelli di Goldman Sachs scoprono che spendo miliardi per salvare il culo a qualche greco scansafatiche lo fanno a me, il culo. Che poi se questo coso cadesse in testa ad Assad ci farebbe pure un favore».

«Ma, signor presidente...».

«Niente "ma"! La riunione è sciolta».

* * *

Ho trovato! Non so come, ma ho capito come decifrare i segni! È un rito per chiedere agli dèi di far cadere fiamme sui nemici ma non riesco a capire che lingua sia. Anche i nomi degli dèi mi sono completamente nuovi. Aghulez, Tulukastaz, Manawenuz, e chi li ha mai sentiti. Anche su Internet non si trova niente. Guardo di nuovo la pagina. C'è una foto di un'area circolare completamente annerita, come da un incendio. Sul margine esterno, in corrispondenza dei punti cardinali erano state ritrovate delle placche di piombo, con incisi i nomi degli dèi in tre di esse mentre su quella ovest stava la scritta *Motari ilya nòrion, nai nuttye linna*. Al centro c'erano dei corpi umani carbonizzati con i resti di armi in ferro.

«Letta ha convocato il prossimo consiglio dei ministri in una faggeta a campeggio "per fare gruppo", asserisce il premier. La riunione dovrà approvare la bozza di riforma costituzionale che prevede il presidenzialismo assoluto, l'unificazione di parlamento e governo nel nuovo consiglio del presidente e la nuova legge elettorale con sbarramento al 35%». Guardo la televisione. È incredibile, questi uccidono la democrazia e nessuno fa niente. Guardo di nuovo il libro. E se... Nah, che idiozia. Mi rifiuto, da ateo materialista comunista di pensare una cosa del genere. Eppure... I resti in quel cerchio erano materiali. Che male c'è a provare? Tutto sommato anche le manifestazioni sono riti, e di manifestazioni ne facciamo tante. In fondo un rito vale l'altro...

* * *

More sbatté la porta infuriato. Che teste di cazzo, non si fanno problemi a lasciar morire milioni di innocenti solo per non

scontentare quattro stronzi delle banche. Si sentì una mano sulla spalla.

«Ha ragione maggiore, è una porcata». Era uno dei generali presenti alla riunione. «Dobbiamo fare come dice lei. Ho un contatto in Europa, un miliardario locale. È uno stronzo come gli altri, ma ha vari complessi industriali e non gli converrebbe vederli distrutti. Può finanziarci le bombe, ma dovremo comprarle al mercato nero. Possiamo caricarle sui lanci del prossimo mese e cambiarne le traiettorie di nascosto, non dovrebbe essere difficile per i suoi».

«Come faccio a sapere se posso fidarmi?», chiese More.

«Non può saperlo», rispose il generale, «è la sua unica speranza per salvare quella gente».

More riflettè. Sarebbe stato difficile. Rischiava il posto, il carcere, forse anche la sedia elettrica. Valeva la pena correre questi rischi per salvare della gente che neanche conosceva? Eppure già stava male. Non gli importava di non essere stato ascoltato, la bile gli saliva al pensiero di quella gente mandata al macello senza motivo. Già si vedeva i volti dei bambini sconvolti dal dolore. Che vita sarebbe stata, col rimorso di non aver agito, da complice dei banchieri? Meglio morire salvando altre vite, che salvarsi sui cadaveri degli innocenti.

«Ci sto».

* * *

Eccoli, vedo le tende. C'è Letta che spacca la legna, Lupi infilza le salsicce sullo spiedo, la Cancellieri taglia il pane per le bruschette. Maledetti, la gente muore di fame e loro a ridere e scherzare, a impinzarsi sulle spalle del popolo. Ma fra poco gli passerà la voglia di ridere. Devo stare attento, le guardie coi cani perlustrano il bosco, dovrò scegliere un raggio piuttosto

ampio. Sono già nel punto a nord, seppellisco la prima placca. Corro a est, sono ancora al coperto, piazza la seconda. A sud sarà difficile, è tutto all'aperto. Passa una pattuglia, non mi vedono, i miei vestiti verdi fra gli alberi bastano a coprirmi. Passano due auto, sono turisti, credo, me ne faccio scudo e passo a sud, c'è un'altra macchia per nascondermi, lascio la placca e corro a ovest, è tutta al coperto, non ho problemi. È ora di salire, da quella cima sarà un bello spettacolo. Scelgo un sentiero ripido, devo aggrapparmi agli alberi per non cadere. Che belle piante! Non so dirne la specie, ma il contatto con la corteccia mi piace, sento la vita scorrere in essi. Sono tesi, ma felici e sereni, tesi in ascolto, come bambini curiosi. Continuo a salire, sento dei passi dietro, sono le guardie, mi hanno visto, scappo, corro, mi piego, inciampo, sono su di me. Mi giro, si sono fermate. C'è un cavallo dal pelo biondo, blocca la strada che è stretta e a strapiombo. Arrivano altri cavalli, questa è una zona di mandriani, riesco ad alzarmi e a ripartire, nascosto fra gli alberi. Sono quasi in cima, sento un'aquila, mi giro, un nido. La madre è tornata per nutrire i piccoli. Mi soffermo un momento a guardare quell'animale straordinario, maestoso, la regina delle montagne. Arrivo in cima. Vedo sotto di me l'ampia vallata, scorgo il campo del governo. Attendo. Non succede niente. Mi soffermo qualche secondo ad ammirare il panorama, ma sento di nuovo i passi, sono le guardie, non posso scendere, mi hanno intrappolato, riguardo il campo, non posso saltare. Guardo il cielo, c'è l'aquila che vola roteando. D'un tratto parole arcane si formano nella mia mente, non so che significhino, non so da dove vengano, ma alzo le mani al cielo e grido: «*A tære Tirni, nai tàmalye gattò narenen, nai hâtalye morne melcorohini!*».

La terra trema, gli animali scappano, le guardie barcollano e cadono. io rimango in piedi, saldo sulla roccia. In un punto a

ovest il cielo freme, si arrossa sempre più intensamente, si rompe e una sfera infuocata corre veloce verso la valle. Rido, rido di gioia, e canto a squarciagola la vittoria, gli dèi mi hanno ascoltato!

*In my thoughts and in my dreams
They're always in my mind
These songs of hobbits, dwarves and men
And elves come close to your eyes
You can see them, too.*

Poi un colpo in testa, cado svenuto, prima delle nebbie vedo una guardia chinata sul mio corpo.

* * *

Nei mesi successivi venni poi a sapere dei retroscena di quell'evento, in parte dai media ufficiali e in parte dalle voci che anche in carcere circolavano. Seppi che il maggiore More e il generale erano stati sorpresi mentre i razzi erano sulle rampe pronti a partire, ma in uno slancio disperato erano riusciti a lanciaarli. I razzi colpirono in pieno il meteorite, che uscì dall'orbita per poi impattare sul Sole. Tuttavia un frammento non visto dalle sonde e dai satelliti si separò dall'asteroide rimanendo nell'orbita terrestre. Il frammento toccando l'atmosfera prese fuoco e si schiantò proprio in testa a Letta, chino sulla legna, mentre io stavo ancora cantando.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Everything's gonna be alright

di Diego Savoldi

Era una splendida ed inaspettata giornata di primavera dopo settimane di pioggia... e non era un caso.

Satana e Dio se ne stavano in un'osteria sui colli e si comportavano esattamente come pensionati mortali.

«È proprio un bel vivere!», fece il Demonio stirandosi le braccia, poi si spazzolò via con la mano le briciole di pane dalla polo.

«È già la quinta volta che lo dici in neanche un'ora che siamo qua», borbottò il Creatore.

Quando questa coppia di arzilli vecchietti scende sul nostro pianeta è solita assumere forma umana ispirandosi ai mortali (viventi e non) più in vista, manco fossero delle ragazze che copiano il look delle dive dalle riviste femminili.

Naturalmente il Diavolo in questo aveva più fantasia e più varietà di stili e forse questo spiega gli avvistamenti di Elvis in giro per il mondo. Comunque per quel pomeriggio Satana aveva assunto le sembianze di Charlie Watts, il batterista dei Rolling Stones.

Dio invece nei travestimenti non aveva la stessa fantasia del suo compare, e alle critiche amichevoli di Satana rispondeva

che chi aveva creato l'ornitorinco poteva anche permettersi di non essere creativo nell'abbigliarsi. Infatti negli ultimi vent'anni si ostinava a manifestarsi con l'aspetto di Francesco Guccini e, credendo di non dare nell'occhio, dava vita ad un crescendo di equivoci ogni volta che metteva piede nel Belpaese.

Manco a dirlo in quell'osteria aveva già attirato l'attenzione dei presenti, che si chiedevano se fosse davvero Guccini e, se era lui, come mai trasalisse visibilmente ogni volta che i due vecchi giocatori di carte seduti ad un tavolo poco distante facevano partire una bestemmia.

In sala era accesa una radio. La televisione senz'audio stava trasmettendo le immagini delle proteste in Turchia. Si vedeva un ragazzo a torso nudo scagliato a terra dal getto di un idrante sparato da una camionetta blindata della sbirraglia locale.

«Bastardi!», borbottò il Creatore.

Il Diavolo si stupì.

«Ce l'hai con gli sbirri, vero?», chiese dubbioso.

«E con chi secondo te?», fece Dio quasi offeso. «Ci conosciamo dai tempi del Big Bang e ti chiedi ancora chi preferisca tra oppressi ed oppressori?».

«Scusami amico, non ho mai dubitato della tua saggezza e delle tue scelte, è solo che... non voglio vedere un'altra rivoluzione tradita, ecco, l'ho detto».

«E di chi è la colpa? È mia? È colpa mia se gli uomini seguono solo la logica del profitto? Se hanno creato un sistema che diffondendo sempre più benessere diventa inattaccabile e a prova di critica? Meno male che almeno qualcuno prova a ribellarsi, e questa è una delle poche cose che mi fa stare bene!».

«Senti senti... qualcuno qua ha letto, o meglio, ha parlato con Marcuse! Ma c'è una persona che ti sei dimenticato di ringraziare».

«E chi sarebbe sto tipo? Proudhon? Marx? Mio figlio?».

«Io!», rispose il Diavolo battendosi con enfasi il petto con l'indice e il medio uniti. «È *me* che devi ringraziare se qualcuno si rivolta contro l'ordine stabilito da chissà chi! *Io* ho fatto scaturire la scintilla della ribellione nel cuore degli uomini», proseguì Satana che quasi tremava di rabbia, «perché se fosse stato per te...».

«Calmati, socio. Se fosse stato per me *cosa?*».

«Se fosse stato per te la gente avrebbe preso le bastonate ringraziando e aspettando qualche riscatto che non verrà mai nel Regno dei Cieli. Che poi, lasciamelo dire, non è tutta 'sta gran roba, altrimenti io e te non saremmo quasi sempre sulla terra tra pub, osterie e *coffee shop*...».

«Non posso darti torto», ammise il Creatore.

«E ricordati: i tuoi ministri sulla Terra sono i primi a correre in soccorso dell'oppressore!».

«Basta», si lamentò Dio, «ancora questa storia! Sai benissimo che io volevo don Gallo a capo della Chiesa, come se io contassi qualcosa per loro... io il cardinale Daolio non so nemmeno chi sia».

«Il cardinale chi?».

«Ma sì, hai capito, quello argentino, Daolio... si chiama così no?».

«Sì sì... volevi dire Bergoglio, forse. Papa Vagabondo Primo».

Resosi conto della grossa cazzata appena sparata Dio scoppiò in una sonora risata, e nemmeno il Diavolo riuscì a rimanere serio, contrariamente alle sue intenzioni.

«C'è solo un paese in cui sembra che abbia fallito miseramente», disse Satana appena riprese il controllo.

«Quale, amico mio?».

«Questo! L'Italia, no? Qui non si ribella mai nessuno! Guarda! Alla tele proprio adesso c'è il governo delle larghe intese, è mica dei tuoi Letta? È ciellino, no?».

«Non incominciare... Vedrai che anche in Italia prima o poi si

ribelleranno. Ti ricordi la Resistenza, no?».

«Sì, certo, ma pensa alla Spagna: loro si ribellarono appena quel fetente di Franco partì da Cadice, in Italia il giorno dopo la marcia su Roma avevano già tutti la camicia nera... Sai che ti dico? Se Mussolini non li avesse trascinati in guerra sarebbe morto nel suo letto».

«Quindi secondo te gli italiani andranno avanti con questi governi insulsi per l'eternità?».

«Posso scommetterci il forcone! Non vedi che votano le stesse persone da trent'anni... guarda Cicchitto...».

«Quello sta sui coglioni anche a me. Comunque credo che le cose cambieranno alla svelta».

«Per Grillo? Sei diventato grillino pure tu?».

«Ma no, che dici! È una mia sensazione... scommettiamo?».

«Quello che vuoi».

«Amy Winehouse».

«Amy Winehouse?».

«Se in Italia riescono a fare fuori questo governo ridicolo tu manderai Amy Winehouse da noi in Paradiso e ti beccherai in cambio Little Tony».

«Scherzi? Little Tony te lo tieni tu! Non se ne parla proprio, piuttosto rimango astemio cent'anni».

«Hai paura di perdere?».

«Ho paura che tu sia diventato pazzo invece».

«Ci stai o no?».

«E va bene, se proprio ci tieni a perdere facciamola 'sta scommessa...».

Dio con un cenno della testa invitò il Diavolo a guardare fuori dalla finestra. Qualcosa attraversò in diagonale il cielo e lo tagliò come fosse un quadro di Fontana, ma il rumore che si sentì e che fece esplodere il vetro non sembrava quello di un taglio netto e preciso.

Gli avventori balzarono in piedi terrorizzati, Diavolo compreso.
«Ma... sei un... ma che cazzo hai combinato?».

Uno degli avventori indicò il televisore a bocca aperta.

Sullo schermo tornarono le immagini della diretta parlamentare, ma non erano nitide come prima.

La radio invece continuava a trasmettere. Era la parte finale di *No Woman No Cry*, quando Marley canta *Everything's gonna be all right*.

Ovviamente non era un caso.

Dio sorrideva compiaciuto.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivano ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Una scelta calcolata

di Luigi Franchi

Un filosofo dell'antica Grecia, all'ombra del Partenone, teorizzò l'esistenza di un luogo chiamato Iperurano, situato oltre la volta celeste e destinato a ospitare le idee immutabili e perfette. Qualche centinaia di anni dopo, un giovane palestinese rivelò all'umanità che anche suo padre risiedeva al di là del cielo stellato. A causa di queste coincidenze astrali, Dio si trovò a vivere fianco a fianco con l'idea di umanità, quella di morale, quella di valore, e allo stesso tempo, con l'idea di Spiderman, di Robin Hood, Tony Montana e così via all'infinito.

Dio, famoso nell'ecumene per la propria onniscienza e onnipresenza, risultava tuttavia abbastanza debole di salute, e malaticcio il più delle volte. Al minimo accenno di febbre la potentissima divinità si dilungava in lamenti e urli, esasperando in questo modo gli abitanti del cielo, consapevoli che il piagnucolio del Padre sarebbe durato in eterno.

Stanchi di questa situazione, i grandi saggi del paradiso si riunirono in congresso per deliberare una possibile soluzione ai mali del grande vecchio. Come sempre, l'illustre esperto di logistica Mr Wolf ci mise poco a risolvere il problema; convocò

il dottor *Živago*: il programma era quello di sottoporre il padre eterno a un check-up completo per scoprire l'origine della malattia divina.

Nonostante il consiglio dello spilungone di *Big Bang Theory* di far effettuare al pericoloso dottor Wolverine un'altrettanto pericolosa colonscopia, il medico russo ritenne più opportuno sfruttare i servigi di un X-man assai meno invasivo e, perciò, chiese a Ciclope di sottoporre Dio ad un'urografia.

La diagnosi fu presto fatta: calcolosi renale da curare il più presto possibile.

Avuta la notizia, Dio si rabbuiò immediatamente, da una parte conscio del dolore che avrebbe provato durante la rimozione dei calcoli, dall'altra profondamente dispiaciuto di dover espellere il doloroso sassolino in qualche angolo dell'universo. Il Padreterno chiese consiglio a un vecchio compagno per decidere in che direzione espellere il calcolo, e quando Eymerich gli rispose sottovoce nell'orecchio i due amici d'infanzia si lanciarono un sorriso d'intesa.

Il giorno dell'operazione tutta la popolazione dei cieli si radunò attorno alla clinica di *Živago*, in attesa del buon esito dell'intervento: al momento dell'espulsione un pistolero esperto di Palo Mayombe, l'eretico Dal Pozzo, e un questurino affetto da colite cronica con un gran balzo saltarono in sella al grosso calcolo urlando di felicità, diretti a velocità supersonica verso Palazzo Chigi, ovvero la porzione di universo a cui era stato concesso l'onore di ripristinare la salute di Dio.

Accompagnati da un blues del suonatore Jones, unitosi all'ultimo momento alla comitiva di viaggiatori improvvisati, i quattro scherzarono su come nemmeno Dio, in realtà, avesse una predilezione per i democristiani.

Ma noi sulla Terra non potevamo sapere tutti questo retroscena. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Teoria della cospirazione

sns-2033- 1ttnrclbd28g702h

di VecioBaeordo

Disclaimer: Nessuno è innocente. Barano tutti.

Anno 2033

Abbiamo lavorato bene, pensato a tutto.

Abbiamo edificato altissime muraglie di paura convesse e strapiombe, e raccolto all'interno una minoranza oligofrenica pasciuta di sostanze psicotrope come la giustizia e la democrazia, mentre le residue moltitudini ostinatamente sovrannumerarie, sciame di carne grigia sincronizzati militarmente da un ormone collettivo che dormiva nel genoma e che noi abbiamo solo risvegliato, si inerpicavano all'esterno per lo più sfracellandosi per lo più non coperte dai media nel tentativo di conquistarsi un pezzo di quello che sembrava non solo a loro l'unico dio residuo.

Abbiamo progettato e messo all'opera una carestia a immagine e somiglianza perché quella naturale avrebbe potuto non essere sufficiente e in ogni caso stava dormendo più di quanto fosse opportuno, e quando anche entro le mura hanno cominciato a levarsi clamori che sarebbe eufemistico definire

ingrati abbiamo deciso non senza impalpabile soddisfazione di gettare la maschera svelandone un'altra in tutto uguale tranne per i denti che ora si vedono, e di annunciare ai reclusi la fine della concessione del privilegio della Qualità della Vita e la sua sostituzione con una diversa regalia, quella di non morire secondo le usanze di extramuros, sgozzati dalle bande dei suburbi limitrofi, mitragliati da un commando impasticcato, smembrati dal ripieno di un kamikaze, violentati dalle milizie cosmopolite mercenarie incaricate di purificare la razza, squartati dai corsari a caccia di pezzi di ricambio per le viscere dei ricchi, fatti a fette dai machete delle schiere di scacchi della nostra partita, bensì lasciati liberi di scegliere tra lo sfinimento dignitoso e tranquillo dell'inedia, la deflagrazione creativa che le innumerevoli forme di suicidio permettono di esprimere da soli o in gruppi organizzati da apposite agenzie intrinsecamente interinali, e la burocrazia asettica e sanitaria delle pastiglie terminali, e abbiamo chiamato questo nuovo privilegio la Qualità della Morte, e questo e soltanto questo ci mantiene ancora fedeli e complici i servi entro le mura.

Abbiamo stuprato la natura nei modi più affollati e pirotecnici per costringerla a mostrare la sua faccia più dura e sanguinaria, in tal modo facendone la nostra alleata più possente. Abbiamo cacciato come eretici i cani sciolti che cercavano di salvarsi salvando le lande non ancora invase e le abbiamo uniformate con un manto perfetto di asfalto, perché a nessuno mai più venisse in mente di salvare qualcosa o se stesso. Abbiamo segato le rotule a chi aveva gambe per correre, e abbiamo frustato a sangue le schiene degli storpi perché continuassero a trascinare il sacro carro correndo ancora per qualche tonnellata di chilometri in più.

Abbiamo dissacrato con metodo e dovizia di escrementi i templi di tutti i culti e di tutte le religioni terminali, spalleggiati dai molti

insofferenti verso qualunque dottrina, e poi abbiamo costretto quegli stessi a inginocchiarsi e sacrificare all'unico culto del Grande Funzionamento manifestamente in avaria. Abbiamo sfilato la patria da sotto i piedi di quei pochi che ancora ne avevano una, e abbiamo sacrificato alla patria posticcia delle allodole quei pochi ma insidiosi che riconoscevano come patria il mondo e niente di meno, e solo allora abbiamo lasciato crollare tutti i confini geografici, politici, etnografici, linguistici, tutte le barriere verticali fra le masse, e al frastuono termodinamico di canaglia allo sbando abbiamo imposto improvvisa ed esplicita l'unica barriera che suddivide da sempre la biomassa, ed è una legge orizzontale: sopra e sotto.

Abbiamo smantellato con pazienza feroce le differenze ingannevoli, alterato gli equilibri faticosi fra le coppie di opposti.
segnale rumore

esatto incerto

dubbio ignoranza

comprensione manomissione

carisma arroganza

coraggio azzardo

fedele dogma

giustizia legge

promessa minaccia

diverso sbagliato

affetto ricatto

amore possesso

rispetto indifferenza

Abbiamo dimostrato l'indeterminatezza del bene e del male, svuotato qualsiasi etica e tutte le cause per cui valeva la pena morire o peggio vivere, tolto alla mente i suoi giocattoli, abbandonato i pensanti nel pantano della noia vegetativa ridotti a pregare di riuscire a smettere di pensare, e del pensiero

stesso abbiamo vanificato le categorie introducendo eccezioni in ogni regola fino a sostituirle tutte con l'unica possibile: che nessuna regola vale.

Unica conoscenza l'inventario della congerie.

Ultima certezza un dubbio.

Ultima risposta una domanda.

Abbiamo lavorato bene, pensato a tutto.

Ma non abbiamo alcun merito. La locomotiva degli eventi è sempre stata là, lurida e iraconda. Ci siamo limitati a offrirle i binari, si sarebbe mossa comunque.

Finalmente.

La nostra opera non è giudicabile perché non esiste più nessun criterio per nessun giudizio.

Finalmente.

Adesso non ci resta che aspettare.

Finalmente.

* * *

Il Vecchio è il Vecchio. Il Vecchio ordinava e Dio disponeva.

Il Vecchio in perfetto orario scende dal letto. In due tappe: si ferma un attimo seduto sul bordo appoggiato alla natica destra a chiedersi se appoggiando la sinistra sentirà la fitta. Tiene il fiato, appoggia, eccola. Posso fare il giocoliere nell'entropia delle sfere. Posso (e lo faccio) condensare un improbabile vapore autorizzante fenomeni biologici e mantenerlo a ridosso di una palla di roccia altrimenti insignificante (comunque insignificante) anziché lasciare che venga disperso da uno qualunque degli spifferi che passano là fuori, come sarebbe naturale e probabilmente etico. Posso (e lo faccio) mantenere

la sincronia tra il periodo di rotazione e quello di rivoluzione di due sassi nello spazio, non uno, due, e così relativamente vicini che si sappia (ma tanto non sanno) che non può essere una semplice coincidenza. E non posso ridurre alla ragione la testa del femore. Questa cazzo di testa di cazzo di testa del femore. Ridurre. Ragione. Prendere nota. Già fatto. Altre mille volte. E quando mai. Si affaccia alla finestra nella luce appena-appena delle quattro del mattino, copertura nuvolosa uniforme, venti deboli da sud, temperatura nella norma, precipitazioni assenti, l'ho perso.

Ho perso il controllo.

Il controllo di SNS-2033-LTTNRC66D28G702H.

Lo ha allevato per anni come avrebbe fatto con un nipote che gli avesse illuminato gli anni della pensione, un nipote orfano di una figlia che non ha mai avuto, colpa tua che non sei mai nata se adesso io sono così, ma questo in particolare, intercettato anzi presentito quando era ancora al di là dei transplutonidi, attirato anzi convinto a entrare nel sistema solare e puntare verso il centro, questo in particolare, guidato anzi istruito a evitare le zone delle cattive compagnie di oggettistica minore più o meno orbitante non meglio identificata perché a nessuno interessa chiamarla per nome tanto non risponde mai, schermato anzi protetto dalla tentazione di perdersi dietro la chioma bifida di Hale-Bopp che ti conviene dimenticare lei è fatta così non sa fermarsi ti dimenticherà, questo in particolare, deviato anzi reso consapevole nello scansare le attrazioni un tanto al chilo dei pianeti grossi vistosi e stupidi delle orbite centrali (materia distribuita secondo una gaussiana che siccome fan le genti nelle posizioni massimamente affollate vieppiù si aggrega), questo in particolare, dopo anni e lustri di attenzioni e dedizioni e nottate di diottrie atque telescopio atque collirio dozzinale atque calcoli a matita, ormai giunto alle soglie della fase finale

degli ultimi ritocchi di decimi di grado e briciole di secondo, questo in particolare, nell'ultima alba utile dell'ultima settimana cruciale dietro uno spesso velo di nuvole di mancata primavera sabotata da Loro, smarrito.

* * *

*a quel tempo io ero un ragazzo
che giocava al nintendo e fischiava ad Andromeda
credulone e romantico con gli occhiali da nerd
se avessi potuto scegliere tra la vita e la morte
tra la vita e la morte avrei scelto la Cina*

E non mi sbagliavo. Già allora erano loro quelli più avanti: il neoliberalismo più rigoroso, le mafie più efficaci, pochi scrupoli ambientali, poco pane niente circensi. Che fossero speciali in matematica si capiva già alle elementari, nei primi quartieri multietnici delle nostre periferie. Oggi hanno riempito le orbite con queste navette compatte, veloci, maneggevoli, modulari, decollo e atterraggio indipendenti, autonomia quasi infinita. Strumenti di lavoro perfetti. Qualsiasi lavoro. La rivoluzione astronautica, nuovo paradigma. Alla facoltà di Fisica della ucs (University of California, Schuhwienautz¹) i docenti americani li prendevano in giro per questo innovativo propulsore che chiamavano "il motore a gatto imburrrato", che ancora adesso non sono riusciti a capire bene come funziona perché programmato per sbriciolarsi aprendo l'involucro, e a causa del quale non hanno ancora finito di rottamare la loro invincibile armata di vettori ormai fuori gioco che nemmeno gli stati

¹ Schuhwienautz è una colonia tedesca nelle Puglie, conosciuta fino a qualche decennio fa come Giovinazzo. Il nome attuale fu attribuito dai primi coloni basandosi vagamente sulla pronuncia autoctona. Agli inizi del XXI secolo divenne sede universitaria succursale della prestigiosa UCS americana impegnata in un vasto programma di ubiquità.

straccioni come il nostro vogliono più comprare.

*aeronautico è il cielo
vuoto, abissale sarà
senza orologi quel viaggio
tra stelle e cenere andrà*

A quel tempo io ero una matricola fissata con gli esperimenti in assenza di gravità, lunghi soggiorni sulle stazioni orbitanti e ogni tanto un turno di riposo sulle colonie marziane che nel frattempo avrebbero ben dovuto arrivare. E quando mai. E poi perché. Pilotare un rimorchiatore non era nei piani, ma in fondo il panorama è sempre garantito, la paga è discreta e sono riuscito a scappare dall'Italia. Basta non farsi troppe domande.

*quando a Guangzhou il comando di
questa navetta mi sembrò un affare
un astronauta per quanto giovane dovrebbe esorbitare
la compagnia non fece storie no no no e lo credo bene
spostare meteoriti radioattivi mica a tutti conviene*

* * *

Tra quattro ore scarse Qwellolah va in onda e non sappiamo ancora cosa fargli dire. Non si può mica vivere così. Non si può pretendere di mantenere un crescendo continuo per un tempo indefinito. Prima o poi si arriva al limite, e il limite c'è sempre. Anche nelle cazzate. Comunque dobbiamo provarci ancora per questa volta, fosse anche l'ultima. Perciò sentite cosa avrei pensato. Sarà un lavoraccio: occorre sincronismo, segretezza, un certo numero di agenti, ma penso che funzionerà.

Dunque: parlerà degli equinozi. Dirà che per vent'anni, trent'anni siamo stati presi in giro da questi scienziati politicizzati che attentano al nostro tenore di vita (che non esiste ma non lo diciamo) con queste vecchie fissazioni della divisione in parti uguali. Ecco: secondo voi queste "fissazioni" devono essere "comuniste"? Dite che fa ridere? Allora andiamo avanti: che gli italiani hanno diritto a un benessere proporzionato al loro lavoro (massì, lo sappiamo che pure il lavoro non esiste) e alla loro onestà (tutta da dimostrare, ma questo ce lo diciamo tra noi, che noi infatti...).

E sentite questa, che ha sempre funzionato: cosa penserebbero gli italiani se il risultato della loro fatica dovesse essere garantito anche a chi la fatica non la fa? E qui ci metterei anche la mamma, la sua mamma che gli diceva sempre: «Chi lavora mangia, chi non lavora non mangia». E che dunque è il lavoro che garantisce la libertà (questa l'ho copiata da qualche parte), la libertà di aver da mangiare, una casa, una famiglia, dei figli, le cure mediche e la pensione (lo so che è tutta roba che non esiste, ma cazzo non c'è bisogno che me lo ricordiate a ogni fottuto paragrafo, non si può lavorare così!). Dicevamo: è il lavoro che garantisce i diritti, invece questi scienziati, questi professoroni, questi intellettuali (notare lo spostamento di bersaglio) pensano che i diritti spettino a tutti, loro che stanno chiusi nelle loro aule e nei loro laboratori, loro che hanno studiato nelle nostre università grazie alle tasse di tutti i cittadini e per questo dovrebbero ricambiare la società che glielo ha permesso, lavorando per risolvere i problemi anziché creare difficoltà come fanno continuamente. Ma cosa ne sanno gli scienziati della società, cos'hanno a che vedere gli intellettuali con la gente che lavora? Cosa possono saperne passando la vita tra strumenti e computer e lavagne e congressi e alambicchi? (sì, alambicchi, e allora? cos'hanno gli alambicchi?).

Non ne sanno niente, non sono persone come noi, perché sono (breve stop, rincorsa, balzo)... antropologicamente diversi! Vi ricordo che questo concetto fu uno dei suoi capolavori: parlava dei magistrati ma è una formula applicabile a chiunque. E qui entra la verità: la verità è che non siamo tutti uguali, gli onesti e i fannulloni, i lavoratori e gli approfittatori (eccetera eccetera: se vi viene in mente qualcos'altro...). La verità è che l'uguaglianza come la intendono loro (sarebbero gli scienziati, si capisce? meglio ribadire?), come la intendono loro è una profonda ingiustizia. L'equità è iniqua. E gli equinozi non sono nient'altro che il simulacro di questa mentalità rovinosa, il paravento per le persone in mala fede per poter continuare a vivere sulle spalle degli italiani onesti. A questo punto solito appello elettorale, dato che da vent'anni siamo a un passo dalle elezioni. Chiede quindi agli italiani onesti e laboriosi di dare il loro appoggio eccetera eccetera, che se vince lui, patapam! Abolirà gli equinozi.

* * *

«Quindi l'orsignori sono qui per un'apocalisse».

«Non esattamente. Ci abbiamo pensato, ma non è tempo. Quello che vorremmo è una rivoluzione del Fato. Un evento capace di incidere profondamente, ma non definitivamente. Vogliamo una rinascita, dopo. E stavolta vogliamo controllarla meglio, sulla base delle esperienze e delle competenze acquisite. Non rifaremo gli stessi errori».

«Credo di capire. In tal caso si tratta di un dosaggio difficile, delicato... perdonatemi, l'apocalisse son capaci tutti, ma per ciò che chiedete è arduo stabilire a priori l'entità del risultato: le variabili in gioco sono veramente molte. Tuttavia operando accuratamente è lecito attendersi che l'atmosfera non venga

più di tanto alterata nelle sue funzioni base, e che dopo alcune stagioni nelle quali la sopravvivenza sarebbe privilegio di pochi tutto potrebbe riprendere secondo gli standard biologici abituali. Ovviamente questa è una stima di massima, non siamo in grado di fornire certezze assolute».

«Siamo disposti a correre il rischio, non abbiamo scelta. Se è lecito, come pensate di raggiungere lo scopo? Tecnicamente, intendo».

«Il sistema più affidabile a nostra disposizione è l'asteroide. Dal momento che l'orsignori hanno fretta, potremmo approfittare della prossima consegna, l'unica del semestre a venire».

«E per quando sarebbe?».

«Mi faccia controllare... il 21 giugno prossimo».

«E quella successiva?».

«Per avere una massa sufficiente, non prima del 2035».

«Non abbiamo tutto questo tempo: vada per il 21 giugno. A patto che, nonostante le tempistiche così compresse, ci si possa aspettare un risultato qualitativamente all'altezza. Niente sbavature, intendo».

«Questo non sarà un problema. La qualità per noi viene prima di tutto».

«Bene, allora è fatta».

* * *

Il Vecchio non demorde. Non si è mai visto un Vecchio che demorde. Zoppica il perimetro della Terrazza dei Golpe Perduti in cima al suo palazzotto. Come ogni terrazza romana rispettabile, un tempo offriva una vista che da sola bastava per vivere. Su quella poltrona di vimini ha architettato da solo in lunghissime ore di meditazione alcuni decenni di storia nazionale, su quella brandina militare nei primi anni di pensione

punitiva ha dormito sotto le costellazioni fino a impararne le meccaniche interdipendenti e i modi per manometterle, appoggiato a questo parapetto nei giorni migliori lasciava lo sguardo ubriacarsi di nubi di storni al tramonto rinunciando per l'ennesima volta a trasmettere l'ordine che aspettavano le caserme le questure gli squadroni i reggimenti i guastatori gli infiltrati i blindati già in moto le risme già montate nelle rotative perché il segreto di ogni cosa è il momento giusto che è un pezzo unico (ma l'indugio lo condannò all'esilio: sono circondato da volgari trafficanti), su questa sedia a dondolo sotto una coperta color livore ha ruminato la vendetta per l'incauta estromissione. Avrebbe distrutto la Sede centrale che a parte Loro nessuno conosce né avrebbe conosciuto neanche dopo il castigo, e il castigo sarebbe venuto dalle profondità dello spazio come l'iradiddio affinché tutti sappiano (ma tanto non sanno). Ora si tratta di capire se c'è ancora un margine di recupero, ripassare freneticamente i calcoli chiedendosi dove sia esattamente la vendetta in questo preciso momento e quale il punto di impatto previsto al netto delle correzioni mancate, valutare la possibilità che Loro se ne accorgano per tempo e corrano ai ripari o ne approfittino per i propri scopi. Se solo si aprissero le nubi. Basterebbe una notte.

* * *

*I don't know just where I'm going
but I'm goin' to try for the kingdom if I can
'cause it makes me feel like I'm a man
when I put a spike into my vein
then I tell you things aren't quite the same*

*Wow, that shit is in my blood
and the blood is in my head*

Giù in Italia abbiamo avuto tre volte un ventennio in meno di un secolo. Il primo è finito nel sangue, alcuni dicono troppo poco, il secondo nella merda, non tutti dicono troppa. Il terzo, nato anemico, ha raccolto la merda ancora fresca e se l'è pompata in vena per sopperire al sangue. Chiuso il cerchio. Contro tutti i pronostici pare aver funzionato: sta ancora là da quella volta. Le intese erano molto larghe: mai uno screzio in tutti questi anni, sempre d'accordo nel fare le parti in regime di comunione dei beni. Non credete alle suore: il sacramento del matrimonio è solo questione di resistenza. Ogni tanto una sceneggiata sul pianerottolo a favore di telecamere, giusto per ingozzare gli scribacchini del gossip di stato ai quali non bastano per campare le baldracche di regime e il tunnel geognostico.

*you leave the Bussoleno Station 'bout a quarter to four
coffee in Modane and soon you are in Saint-Jean
dinner in the diner nothing could be finer
than to have your crème chantilly in Chambéry*

Gestire la fame, la sottomissione e le gare d'asta. Ecco tutto quello che hanno fatto.

Hanno cominciato vendendo i monumenti, quasi tutti fagocitati dalle grandi catene di centri commerciali. Poi le coste, prima una spiaggia alla volta, poi interi comuni. Sardegna e costiera amalfitana esaurite in due settimane, il resto a seguire. Poi foreste, vallate e montagne. Per primi il Badile e il Cervino, poi le altre. Sotto, anzi dentro il Monte Bianco hanno fatto il megastore più grande d'Europa. Al prezzo della ghiaia di fiume hanno venduto le Tofane a un emiro che si è fatto il mausoleo di famiglia nelle gallerie della grande guerra. Nel giro di due stagioni è scoppiata la moda e tutte le Dolomiti sono andate via come il pane tranne le Marmarole per via della scarsità d'acqua, ma ora vogliono renderle appetibili installando me-

gacisterne in quota il cui solo costo non verrà nemmeno lontanamente ripagato dalla vendita del tutto. Il gioco è sempre lo stesso: quando ero giovane lo facevano con gli asili comunali, le municipalizzate del trasporto pubblico e gli acquedotti.

*él decide lo que va, dice lo que no será
decide quien la paga, dice quien vivirá
no se puede caminar sin colaborar con Su Santidad
el Señor Matanza*

Credevamo di diventare ricchi invece dopo qualche anno, ormai con le pezze al culo, abbiamo capito dove erano finiti i soldi. Abbiamo riconosciuto le facce ormai lontane che ci avevano svenduti.

A un certo punto hanno fatto perfino i contratti di lavoro. Tutti in una volta, anche quelli che aspettavano da anni. Che a dirlo sembra una cosa. La regola unica è che chiunque può proporsi per un lavoro in cambio di un salario inferiore al massimo del cinque per cento rispetto a quello percepito da chi quel lavoro lo sta facendo. Il padrone sceglie: testa o croce, più spesso la seconda. La mano invisibile avrebbe dovuto naturalmente regolare l'offerta, attestando i salari su un livello che garantisse la massima occupazione, il minimo costo del lavoro, la giusta proporzione tra mansione e retribuzione. Invece abbiamo la disoccupazione intorno al quaranta per cento e la mano invisibile che ci fruga nelle tasche gli ultimi spiccioli e ogni tanto palpa il culo o strizza il pacco. Per scongiurare il cannibalismo hanno dovuto reintrodurre la tessera annonaria nuova versione RFID sottopelle ma a parte questo funziona come l'altra: pane di gesso, caffè di copertoni e surrogato vegetale OGM. Il q.b. giornaliero.

we're the first ones to starve, we're the first ones to die

*the first ones in line for that pie-in-the-sky
and we're always the last when the cream is shared out
for the worker is working when the fat cat's about*

L'unico mestiere che ha visto salire costantemente i salari è il servizio armato, ormai senza distinzione tra esercito e polizia, tra pubblico e privato. Non uccidono più: disabilitano. Niente più sangue ossa rotte ambulanze titoloni interpellanze amnesty processi cacature di cazzo. Elettroshock a distanza, l'evoluzione del taser. Un lavoro pulito e duraturo: una volta è per sempre.

*twenty-twenty-twenty four hours to go
I wanna be sedated
nothin' to do and nowhere to go
I wanna be sedated*

* * *

Però attenzione: il discorso non basta. Occorre il contesto, ma in questo siamo ancora i migliori. Andate a ripassarvi la storia dell'uranio del Niger: quando se ne sono accorti ormai Saddam penzolava per l'eternità con la testa piegata su un lato. Dunque: vi ricordate i fascisti di una volta? Non erano proprio come quelli di adesso, non tutti. Anche allora picchiavano come fabbri, ma alcuni a modo loro erano più sofisticati, un po' mistici, un po' matti. Si raccontavano delle favole e poi ci credevano: la metafisica, l'esoterismo, i templari, la tradizione, il graal, le cattedrali gotiche che replicano il tempio di Salomone che replica le piramidi che replicano la nebulosa di Orione che è da dove siamo venuti e dobbiamo tornare... ma lo sapete che i nazisti in tempo di guerra hanno speso una cifra a fare esperimenti per dimostrare che la superficie della terra è

concava, in pratica che noi viviamo dentro la palla e non di fuori? Matti da legare. C'erano libri pieni di queste storie, editori specializzati, conferenze tutto esaurito. E c'erano queste teorie che avevano a che fare con la Terra, i percorsi dell'acqua, i campi magnetici, le costellazioni, l'ombelico del mondo, gli egizi, l'alchimia, tutto nella stessa pentola. Ho ripreso un po' di queste belle balle, le ho cucinate che sembrassero scritte da un premio Nobel, il nostro mestiere in fondo è nouvelle cuisine, ci ho messo un bel fiocco e ho fatto passare la patacca nei soliti canali segreti. E anche stavolta zero problemi; proprio perché sono segreti, anzi segretissimi, non c'è nessuno che controlla che sia vero: si va sulla fiducia, e tutto quello che passa è oro colato. Vi fornirò i dettagli della ricetta perché vi serviranno per le fasi successive.

* * *

«Ancora una cosa: come si chiama questo... meteorite del destino? Ha una dimensione, un aspetto?».

«Il nome ufficiale è SNS-2033-LTTNRC66D28G702H. Stiamo attendendo l'ufficializzazione da parte della Meteoritical Society. Si tratta di una roccia di circa sessanta metri per venti di diametro, di colore vagamente azzurro».

«Azzurro. Parlando da profano mi sembra, come dire, piccolo. Quello del 2013 in Russia era di una quindicina di metri e sono arrivate a malapena le schegge. Come possiamo pensare di spostare l'asse terrestre con un sassolino di tal fatta?».

«Giusta obiezione: per non essere del settore lei dimostra una certa competenza. Tuttavia pensiamo di applicare alcune recentissime scoperte grazie alle quali non occorre più fare affidamento soltanto sulla massa dell'oggetto impattante, ma anche sul punto di impatto. Se mi consentite una metafora, si

tratta di “premere il pulsante giusto”».

«Un pulsante, dice. E dove sarebbe questo “pulsante”?».

«Se ne conoscono parecchi, anche se forse non tutti. Potrei dilungarmi spiegandovi le particolarità geomagnetiche di questi luoghi, ma penso di farvi cosa gradita risparmiandovi i dettagli. Tuttavia potrà sorprendervi sapere che la gran parte di questi punti sono situati esattamente in corrispondenza di quelli che dalla notte dei tempi tutte le religioni considerano luoghi sacri e associano spesso al concetto di omphalos, l’ombelico del mondo. Per esempio Giza, Tiahuanaco, Angkor, Roma, Stonehenge...».

«Ah, Roma... Roma caput mundi. Roma kaputt mundi! Suona bene, il principio e la fine: anche l’orecchio vuole la sua parte, non le pare? Penso che Roma andrà benissimo».

«Come l’orsignori desiderano».

«A Roma ci sono stato tanti anni fa, ci ho portato la famiglia. Tutte quelle antiche vestigia, a dir poco irritanti. Ma ora non ricordo bene... cancelliere, dove si troverebbe Roma esattamente?».

«In Italia, eccellenza».

«Faceva parte del Commonwealth, vero?».

«Non esattamente signore, comunque al momento è uno stato del Gruppo C dell’Unione Europea».

«Ma certo: la Germania. Ancora e sempre la Germania. E come si chiama il premier in Italia? Avranno pure un premier questi stati-brodaglia».

«Dovrebbe trattarsi di un italoamericano, in carica più o meno da vent’anni. Un certo Coletti, Henry Coletti, o forse Henry Coletta. Sarò più preciso tra qualche istante».

«Bene, valuteremo se sia opportuno metterlo al corrente. Direi che è tutto. Adesso non ci resta che aspettare.

Finalmente.

Un destino di colore azzurro. Un Fato Turchino.

Finalmente».

* * *

*Vuoi davvero lasciare ai tuoi occhi
solo i sogni che non fanno svegliare?
Sì vostro onore, ma li voglio più grandi
C'è lì un posto, lo ha lasciato tuo padre*

Mio padre mi ha chiamato Gaetano in onore di Bresci. Mia madre ha saputo molto dopo che il senso era quello. È un nome comunemente usato dalle mie parti e per lei andava bene comunque: forse aveva anche dei parenti chiamati così. Lui mica ci era nato, anarchico. Era un elettore moderato di sinistra, per capirci uno di quelli che ascoltavano i cantautori, abbastanza informato da saper motivare le proprie critiche sociali, abbastanza atipico da maturare quelle critiche più sulle proprie osservazioni e riflessioni che sui libri e sulle teorie. Credeva nello Stato, diceva lo Stato siamo noi. Pensava che “noi” avremmo dovuto riprendercelo, toglierlo dalle grinfie dei malamenti che se l'erano rubato. Pensava allo Stato come a una comunità titolare del Potere che veniva soltanto delegato. Poi a cavallo del millennio nacque il movimento no global e fu facile per lui condividere quasi tutto quello che dicevano. Ancora più facile, per chiunque si sentisse sinceramente, ingenuamente di sinistra, schierarsi a prescindere dalla parte di chi prendeva le botte. Venne il G8 di Genova. Lui non era più un ragazzino, non sarebbe mai sceso in strada. Ma gli bastò un giorno, quel giorno, per fare un falò di tutte le sue belle illusioni. Capì che se un tiranno manda un generale a sparare sulla folla, chi sopprime il tiranno è un eroe. Capì che Bava-Beccaris era tornato e che qualcuno prima o poi avrebbe dovuto fare ciò che è giusto.

e contro ai re e ai tiranni scoppiava nella via

*la bomba proletaria e illuminava l' aria
la fiaccola dell' anarchia*

* * *

Quindi la successione degli eventi dovrebbe essere la seguente.

Fase uno: Qwellolah fa il discorso.

Fase due: invece di aspettare le elezioni, la notte dell'equinozio gran botto su Roma.

Fase tre: appena torna la luce lui va di nuovo in onda a dire Ciao cipollini, avete visto? Trac! Niente più equinozi! Cosa vi avevo detto? Eh? Eh?

Fase quattro: mentre i sondaggi si impennano, in tv arrivano gli esperti con il plastico dell'asse terrestre a menarla per un mese con la storia dell'ombelico e tutto il resto. Quella che gli abbiamo passato noi, ovviamente.

Dopo una roba del genere voglio vedere chi riesce ancora a perdere le elezioni. Resta da capire come fare il botto. Il ministro si è raccomandato di evitare nel modo più assoluto qualsiasi danno alle persone. Avrei pensato a un pallone frenato a mezz'aria carico di polvere, una specie di grosso petardo: mal che vada rompiano qualche vetro. Ma gli esplosivi non sono il mio settore, la mia specialità è l'artiglieria verbale. Qualcuno se ne può occupare?

In ultimo vi aggiorno su un dettaglio che potrebbe tornarvi utile: in tutte le liste dei luoghi magici che ho trovato, Roma non c'era nemmeno una volta. L'ho aggiunta io.

* * *

«Mi rincresce e mi imbarazza comunicarvi che abbiamo un problema con i tempi di consegna».

«Che genere di problema? Non è arrivato il bonifico?».

«Abbiamo perso il controllo dell'asteroide. Pensiamo che sia stato... rubato».

«Rubato? Un asteroide? Mi sta prendendo in giro? La avverto: noi non scherziamo. Mai. Non abbiamo mai scherzato. Su niente e con nessuno».

«Stiamo facendo l'impossibile per tornare in possesso della spedizione. Abbiamo messo all'opera le nostre squadre coperte. Confidiamo di risolvere il problema entro i tempi previsti. Vorremmo solo chiedervi, nel consueto spirito di collaborazione, di non avvertire le autorità e lasciarci operare con i nostri mezzi. Qualsiasi interferenza esterna non farebbe che rallentare le tempistiche».

«E sia. Sono sicuro che farete tutto ciò che occorre e che non sia necessario rammentarvi i rischi che state correndo. Veda: anche noi abbiamo i nostri mezzi. Teneteci informati in tempo reale. Buona fortuna».

* * *

Affiancare la roccia possibilmente nel senso della lunghezza, fissare i grappini d'arrembaggio, consolidare il bloccaggio. Oggi ho preso in consegna questo monolite quasi azzurro, molto bello. Radioattività praticamente nulla. Utilità mineraria trascurabile. Amore a prima vista. È lui. È il mio. Non lo noteranno.

*sotto le stelle del jazz
l'argenteria spariva*

Sono uscito a lavorare la superficie, trapano e fresa: lamine, scanalature e trafori che dovrebbero funzionare come tante ance.

Se la soffiata è giusta il mio capo va in ferie il giorno prima dell'equinozio.

Se ho fatto bene i conti questo coso dovrebbe entrare di punta nell'atmosfera e poi avvitarsi su se stesso in senso antiorario a velocità angolare crescente.

Se riuscirò a rallentarlo prima del lancio e a portarlo all'angolazione corretta non dovrebbe bruciarsi più di tanto per l'attrito.

Se tutto l'artigianato che gli ho combinato addosso funziona, avvicinandosi all'impatto dovrebbe fare l'effetto di una grossa orchestra di fiati. Casomai un po' distorta.

*suonando si lasciava indietro
distanze che sembravano infinite
sembrava avesse dentro un potere tremendo
la bomba sua, l'azzurro meteorite*

* * *

«Si era detto pallone frenato, il protocollo era chiaro».

...

«No caro generale, ho qui la copia davanti a me, dice chiaramente in un orario compreso tra le ventidue e le due e trenta, mi stupisce il vostro stupore per il fatto che in quegli orari sia buio. Sarebbe come stupirsi che d'inverno nevica, andiamo! Mi stupisce soprattutto che questi problemi vengano fuori solo adesso nell'imminenza dell'operazione».

...

«Ma mi faccia il piacere, un bombardamento! Si tratta di un atto scenografico, e in ogni caso il ministro è stato chiarissimo: niente danni alle persone. Mi spieghi lei come lo fate un bombardamento in centro senza danni alle persone».

...

«Generale, parliamoci chiaro: è un problema vostro se non avete ancora capito cosa fare con gli F-35. Fuori dai denti, io se fossi in lei cercherei di piazzarli sul mercato dell'usato, anche se non li ha mai usati nessuno».

...

«Allora io attendo una sua chiamata entro questa sera. In caso contrario mi vedrò costretto a riferire al ministro. Arrivederla».

Il muletto. Vi rendete conto? Dovremo fare il discorso col muletto. Chi si è occupato dell'ultima revisione? La prima macchina è ancora leggibile? Riusciamo a migrare la configurazione? Non c'è tempo per rifarla daccapo a manina: ci vogliono due ore solo per caricare il testo (sono anni che vado predicando di sostituire le memorie di massa anche sul muletto, queste sono di quindici anni fa). E poi non la vogliamo fare una prova generale? Lo vogliamo mandare in onda così dopo anni che nessuno lo accende, buona la prima, appena uscito dallo sgabuzzino con ancora le ragnatele sul toupet? Qualcuno dovrebbe avvertire Palazzo Chigi, spiegare il rischio e chiedere se possiamo spostare tutto a domani sera. Qualcuno dovrebbe chiamare l'assistenza se riescono a farci ripartire quello buono.

Qualcuno.

Qualcuno.

Qualcuno.

[Detto tra noi, questo del replicante è un trucchetto del cazzo: doveva essere una soluzione d'emergenza mentre pensavano a qualcos'altro, e sono quasi quindici anni che andiamo avanti. Qualcuno capace di pensare in grande, ci vorrebbe. Io un'idea ce l'avrei.]

* * *

Il Vecchio intuisce lo squarcio nelle nubi un attimo prima. Attraversa la terrazza di corsa e giù per la scaletta a chiocciola due gradini alla volta (nulla è dato di iniettabile o inalabile che possegga nemmeno lontanamente le proprietà feline dell'adrenalina) finestra telescopio puntamento extrasistole eccolo! bello di mamma tua che non c'è più che non c'è mai stata, rapidi calcoli a memoria, circa due minuti di tempo utile, troppo pochi per trovare il momento giusto che è un pezzo unico, stavolta bisogna rischiare, nessun indugio stavolta, mani gelate ricurve sulla macchina dita implacabili nel buio accarezzano ruote di ottone titillano pomelli di avorio pressioni delicate scatti degli indicatori nelle tacche delle scale graduate chiudere gli occhi ispirazione espirazione ispirazione espirazione ispirazione Adesso.

Espirazione.

Una strana resistenza nell'attimo dell'intervento, come se dall'ultima volta avesse aumentato la massa. Di circa un terzo. O come se. Si stesse opponendo. Impossibile, sarà la stanchezza. Sarà la Vecchiezza. La fitta è tornata al suo posto, scala a chiocciola, fatica nella norma, terrazza, sedia a dondolo, coperta livida, sguardo fisso sulla Sede centrale. Adesso non resta che aspettare.

Il motto della congregazione: Finalmente.

*Nulla in mundo pax sincera
sine felle; pura et vera,
dulcis Jesu, est in te.
Inter poenas et tormenta
vivit anima contenta
casti amoris sola spe.*

* * *

Dapprima a nessuno venne in mente di guardare in alto. Era come se il suono arrivasse da tutte le direzioni, ma non tutte insieme. Come se la sera avesse delle porte sospese a mezz'aria che si aprissero e chiudessero a turno in rapida successione lasciando passare musiche diverse. Ci guardavamo intorno e non capivamo nulla. Alla fine fu il bagliore accecante che ci costrinse ad alzare gli occhi e poi ad abbassarli e nel frattempo a capire. Alcuni scappavano dalle piazze per ripararsi nei locali e sotto gli androni come se fosse una grandinata, altri correvano in direzione contraria verso le piazze per guardare meglio che se deve finire il mondo almeno potremo dire di aver visto tutto bene. Mentre la palla di fuoco scendeva, relativamente lenta sicuramente solenne probabilmente consapevole, il suono diventava sempre più forte definito e caotico: si potevano riconoscere le singole note ma non la logica, la struttura, le voci, gli strumenti. Nel dubbio ognuno vi riconobbe ciò che preferiva: Mingus, i canti mongoli, Strauss padre, i canti degli alpini, John Zorn, la techno hardgroove, Strauss figlio, le campane tibetane, i Damda Bevar, le tre caccavelle. Quanto a me decisi di andare all'altro mondo tirandomela da figo e optai per un coro di Schoenberg.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

* * *

Ghost track (i)

Non è andata come speravo. Subito prima del lancio il monolite si è inclinato di colpo senza un motivo. Come una folata di vento, ma qui fuori il vento non esiste. Ho dovuto correggere precipitosamente l'angolo di discesa per non incenerirlo, e subito dopo mollare gli ormeggi: la navetta era ancora un po' di traverso, c'è stato un contatto con la roccia che ha messo fuori uso i propulsori e l'ha fatta schizzare velocissima verso l'alto, fuori dall'atmosfera, alla deriva. L'ultima cosa che ho visto è stato l'asteroide azzurro allontanarsi verso Terra iniziando una lenta rotazione intorno all'asse maggiore. L'ultima cosa che ho sentito è stato una specie di bordone oscillante, tipo un clarinetto basso filtrato da un leslie. Non so se mi ricevete, qui la radio è muta, le luci sono spente e comincia a fare freddo. Spero che sia servito a qualcosa. Ora chiudo le comunicazioni: sono ormai superflue. Penso che dormirò a lungo. Buonanotte a tutti.

*non sono che il contabile dell'ombra di me stesso
se mi vedete qui a volare
è che so staccarmi da terra e alzarmi in volo
come voi altri stare su un piede solo.
difficile non è partire contro il vento
ma casomai senza un saluto*

* * *

Ghost track (ii)

Dei ministri presenti sul luogo dell'impatto, riuniti per l'ennesimo pleonastico CdM straordinario serale, non si è mai trovata traccia. Il bolide era piombato in una griglia di aerazione degli scantinati di Palazzo Chigi, i sotterranei erano esplosi investendo il piano superiore a livello terra e facendolo a sua volta deflagrare e collassare. Prima del crollo lo spostamento d'aria aveva sollevato e divelto il parquet del

salone del consiglio al primo piano. Si suppone che le lamine di legno schiodandosi di colpo abbiano potuto fungere da catapulte elastiche scaraventando lontano gli occupanti attraverso le finestre spalancate dall'esplosione, probabilmente a una velocità inimmaginabile. Dopo mesi di ricerche i ministri non sono ancora stati trovati, e fintantoché risulteranno dispersi non sarà possibile formare un altro governo, essendo il precedente ancora formalmente in carica. Le ricerche continuano alla luce delle fotoelettriche.

Quindi adesso in pratica non c'è nessuno che comanda. Lentamente la rappresentanza del potere si è sbriciolata e tutte le porzioni hanno dovuto essere rinegoziate sul campo. Dapprima un po' di paura: pensavamo di finire per spararci addosso tutti contro tutti, invece abbiamo messo il naso fuori di casa, ci siamo incontrati per strada, prima pochi poi sempre di più finché è diventato naturale, e le cose in qualche modo hanno cominciato a funzionare quasi meglio di prima. In mancanza di qualcuno che decida per tutti cosa fare o non fare, un modo tutti insieme si trova e non è detto che sia peggiore.

Speriamo che ci mettano un po' a trovarli: stiamo benissimo così.

Sono raggi riflessi, si credevano sole

di Daniela Finizio

*Dedicato ai minatori del Sulcis e alle loro lotte.
La canzone è una mia rielaborazione della
Song for the Knights of Labor.*

Ormai era notte, ma sottoterra non fa poi molta differenza. Dieci uomini incappucciati guardavano la tv accesa in un angolo. Le breaking news raccontavano incessantemente quella giornata. Era iniziato tutto nel primo pomeriggio quando i rappresentanti dello Stato, ministri e viceministri tutti, erano arrivati proprio lì a impartire una lezione di economia della crisi: «Siamo un grande Paese, ma c'è bisogno di cambiamento. Bisogna avere il coraggio di tagliare le cose inutili. A cosa serve un vecchio se sa solo raccontare favole? È ovvio che non possiamo più permettercelo. E un minatore? Avete idea di quanto ferro ci sia in Africa? Laggiù non vedono l'ora di dare alle nostre imprese concessioni di estrazione a due lire. Per questo la parola d'ordine di questo governo è competitività».

Così dissero guardando fisso l'obiettivo della telecamera che proiettava, ingigantendoli, i loro volti sul maxischermo della nuovissima sala convegni adiacente dove era radunata una platea annuente di notabili locali.

Ma fuori le cose erano diverse. Il rumore dei caschetti battuti sulle transenne era così forte che arrivava fin nelle profondità della miniera. Gli uomini incappucciati sentivano il suono dei manganelli contro gli scudi prima della carica, gli scoppi, le grida, le bestemmie. La rabbia degli operai era esplosa come se sgorgasse dalle viscere della terra e si era riversata in superficie. «La sicurezza non può essere garantita», aveva detto il questore all'orecchio del prefetto. Così i ministri avevano deciso che era meglio scappare. Venne chiamato di tutta fretta un elicottero per portarli via prima possibile. Il governo andava preservato. Nonostante gli sforzi del manipolo di poliziotti ormai stanchi dopo ore di scontri – ma sempre ligi al proprio dovere – il palazzo dei congressi era stato letteralmente circondato. E il cerchio si stringeva. Gli uomini sotto terra vedevano alla tv i minatori avanzare battendo sui caschetti, e si unirono al loro canto:

*Tanti alberi fanno una foresta,
tante voci un coro.*

*Il nostro sangue e il nostro onore offriamo
finché non regnerà la verità e la giustizia sia per tutti.*

Fino all'ultimo tramonto.

*Trema il capitale e gelano i suoi sodali,
sono raggi riflessi, si credevano il sole,
ma l'oscurità sta svanendo e presto sarà la nostra alba.
E così sia.*

Il battere dei caschetti era diventato fortissimo, la terra tremava, tremavano le pale dell'elicottero mentre imbarcava i ministri. Nessuno di quelli che eravamo lì si accorse di nulla, tranne quelli sottoterra. Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica. Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Geneticamente coinvolti

di Emanuele Guarnieri

Prologo

«*Ed io contavo i denti ai francobolli*», canticchiò il tenente Ellen Ripley, tra sé e sé, attivando i deflettori della *Michel Schmitt*. La cintura di asteroidi deviò dalla sua rotta, schivando di pochi chilometri la nave spaziale. Era un'Heraklitéion di classe *Polemos*, e i campi macrogravitazionali erano la base del suo lavoro. «*Dicevo 'grazie a Dio', 'buon Natale'*», continuò il tenente. Il videofaro d'emergenza collegato con la base terrestre squillò furiosamente.

«*Mi sentivo normale*. Qui Ripley», rispose, «*Hello, downtown?*»
«Ripley, sono Lambert. È successo un casino». La voce era concitata, ansiogena.

«Spiegati, Lambert».

«Guarda tu stessa. Collegamento video con il laboratorio della base terrestre. Criptato, fa' attenzione. Tra 3, 2, 1...

I

I biopolitici del centro di ricerca della Leftist Social Engineering si fermarono, allibiti. Di fronte a loro, fortunatamente imprigionata

nella calotta di vetro, si ergeva la cosa più terrificante che mai i loro occhi avessero potuto vedere, o sognare. La dottoressa Lambert si risosse dalla paralisi e prese a scuotere per un braccio il capo del centro di ricerca, dottor Ash. Lo scienziato fissava Enrico Letta con gli occhi vitrei, le pieghe della bocca cristallizzate in un'espressione di delirio estatico.

«Ash, che cazzo abbiamo combinato? Non era questo quello che dovevamo creare!».

«Il Progetto *Moderatio* era una cazzata, Lambert, lo sai meglio di me».

Gli occhi di Ash non si staccavano dalla creatura. Era nera come il peccato. Si agitava furiosamente nella bolla di contenimento, dimenando la testa oblunga e priva di occhi, ma dotata di occhiali. «Era scritto fin dal principio che avremmo dovuto crearlo», riprese Ash. «Lo *Xenogoverno*. Un perfetto organismo politico. La sua perfezione strutturale è pari solo alla sua ostilità nei confronti del mutamento».

«Tu lo ammiri!» interloquì Lambert.

«Ammiro la sua impurezza. Un vero figlio bastardo della democrazia rappresentativa. Un superstite della Prima Repubblica, non offuscato da coscienza, rimorsi, o illusioni di moralità».

Il ruggito della creatura interruppe il dialogo degli scienziati. Lo *Xenogoverno* spalancò le fauci sbavando, urlando che l'IMU sarebbe rimasto intatto, così com'era. Ma dall'interno della bocca, nel terrore degli scienziati, proruppe coperta di bava una piccola testa di Berlusconi.

«L'IMU va cancellato!», strillò, e subito si ritirò nelle profondità esofagee del mostro. Lo *Xenogoverno* arrestò ogni sua azione politica, e riprese a dimenarsi sotto la cupola.

«E questo come cazzo pensi di spiegarmelo, Ash?!», gridò Lambert. «Se c'è una cosa di cui sono certa, è che *non* abbiamo usato *quel* DNA!».

«Ti ricordi com'è cominciato il progetto, vero?», domandò Ash. «Certo», rispose la scienziata, andando con il pensiero agli inizi del Progetto *Moderatio*. «Si trattava di sintetizzare in laboratorio una sinistra moderata. Era quello di cui il Paese aveva davvero bisogno, ci avevano detto. Mettere fuori gli estremisti, avere davvero un moderno partito di sinistra, che fosse capace di dialogare... tutte queste cazzate qua, insomma».

«Brava. Ho eseguito i test genetici, amica mia. Una cosa che avresti potuto fare anche tu, ovviamente. E vuoi sapere una cosa? In tutte le componenti che abbiamo utilizzato per *Moderatio*, c'erano già tracce del suo DNA. Cosa ne deduci?».

Il volto di Lambert era sbiancato. Rispose, la voce tremante: «Ne deduco che Berlusconi si è ricombinato all'interno del processo di sintesi, benchè l'avessimo escluso dalle fonti genetiche».

«Assolutamente», concluse il dottor Ash.

Lambert scattò verso il tasto dell'autodistruzione. Non era così che sarebbe dovuto andare il Progetto, oh no. Quella cosa era maledetta, era sbagliata, era *blasfema* e andava distrutta, e subito.

Il gomito di Ash la colpì alla bocca dello stomaco, atterrandola. «Cosa cazzo pensi di fare, idiota? Pensi che abbiamo lavorato tutti questi mesi, tutti questi *anni*, per permetterti di distruggere il frutto del nostro lavoro in un istante?».

La donna si mise carponi, boccheggiando e tossendo.

«Pensaci, Lambert», riprese il ricercatore. «Decenni di lavoro. *E adesso abbiamo il governo*. Non è un'opportunità anche per te?».

«Hai ragione, Ash. Come al solito». Strizzò l'occhio alla videocamera collegata con la nave spaziale.

«Mi fa piacere, Lambert. Siamo d'accordo, allora. Rilasciate Enrico Letta! Liberare lo Xenogoverno!».

La calotta di vetro si alzò. La creatura uscì dal laboratorio.

II

Mesi di follia e terrore apatico. Venimmo a sapere della nascita del governo di larghe intese. Non solo gli scienziati, ma anche la popolazione comune si avvide ben presto della peculiare natura dello Xenogoverno. Non uccideva spesso. E quando uccideva, di rado era per nutrirsi. Si limitava a strisciare tra le tenebre, fino ad arrivare alle spalle delle sue vittime; dopo averle stordite, le trascinava nell'anfratto tra i colli di Roma che aveva eletto come suo nido. I malcapitati si risvegliavano, impossibilitati a muoversi da una sostanza colloidale, di fronte ad un oggetto sferico che le autorità scientifiche definivano "uovo di stabilità". Questo si schiudeva immediatamente, facendo fuoriuscire una copia di «Repubblica» che si avvolgeva alla testa della vittima. Quel che accadeva successivamente era ancora più mostruoso. Un piccolo elettore moderato sfondava il torace delle vittime, uccidendole e insediandosi dentro di loro. Dopo poche ore era già cresciuto al punto da poter asserire con convinzione la necessità della TAV, o l'importanza di avere un governo. E poi strillava: strillava facendo un verso stridente, che, a chi ascoltava, suonava come *celochiedeleuropa!*; oppure sussurrava *nonvogliamocidelmale*.

Ovviamente, si riprodussero a centinaia, a migliaia, a milioni. Molti divennero giornalisti, blogger, amministratori... ma la verità è che li potevi trovare ovunque, persino tra i tuoi amici, al venerdì sera, mentre sorseggiavano una birra in tua compagnia.

III

Ripley non aveva alcun dubbio. Le furono necessarie poche settimane per riportare la *Michel Schmitt* nell'atmosfera terrestre. Agganciato al campo gravitazionale della nave, come il pugno corazzato di Dio, portava lo sciame di meteore.

«*Senza dovermi fingere innocente*», cantò. Mentre la nave entrava nel campo gravitazionale del pianeta azzurro, attivò i deflettori. Lo sciame prese a puntare sulla familiare sagoma della penisola italiana.

Il tenente programmò la rotta di ritorno e attivò gli altoparlanti esterni della nave. Quello era uno spettacolo da non perdere, rifletté.

Epilogo

Dopo svariate settimane di riproduzione incontrollata e inintelligibile, lo Xenogoverno e gli elettori moderati presero a manifestare una sorta di mente alveare. Un giorno, ci recammo di nascosto a quella che sembrava l'equivalente xenobiologico di una grande adunata, sulla piazza antistante a Palazzo Chigi. D'un tratto i ruggiti di Enrico Letta e i versi striduli degli elettori moderati si arrestarono, mentre un segno fiammeggiante s'innalzava nella volta celeste. Un canto tragico e bellissimo invase le nostre orecchie.

E l'esplosivo spacca, taglia, fruga, tra gli ospiti di un ballo mascherato, io mi sono invitato a rilevar l'impronta dietro ogni maschera che salta e a non aver pietà per la mia prima volta.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

In memoria di Pietro Rigosi e quelli dopo tra i quali a caso: Bradley Manning, Aaron Swartz, Edward Snowden, Avanti il Prossimo.

*si estirem tots ella caurà
i molt de temps no pot durar
segur que tomba, tomba, tomba
ben corcada deu ser ja
si jo l'estiro fort per aquí
i tu l'estires fort per allà
segur que tomba, tomba, tomba
i ens podrem alliberar*

L'autore (che non esiste) chiede perdono e ringrazia, in ordine di apparizione: Giancarlo De Cataldo, Dio, Gaetano Bresci, Stefano Benni, Don Leslie, la Cazzo di Risonanza.

La colonna sonora è stata gentilmente e insaputamente messa a disposizione del dottor Mengele da:

Francesco De Gregori, *Buffalo Bill*

Paolo Conte, *L'ultima donna*

Ivano Fossati, *Panama*

Lou Reed, *Heroin*

Glenn Miller, *Chattanooga choo choo*

Mano Negra, *Señor Matanza*

Dropkick Murphys, *Worker's song*

Los Ramones, *I wanna be sedated*

Fabrizio De Andrè, *Canzone del padre*

Francesco Guccini, *La locomotiva*

Paolo Conte, *Sotto le stelle del jazz*

Antonio Vivaldi, *Nulla in mundo pax sincera*

Ivano Fossati, *Lindbergh*

Lluís Llach, *L'estaca*

L'opera corale di Arnold Schoenberg è diretta da P.R. Boulez.

Antonio Vivaldi è meglio lasciarlo cantare a Emma Kirkby.

Ivano Fossati è meglio dal vivo, come del resto tutti coloro che sanno suonare.

Il clarinetto basso è quello di Eric Dolphy per gentile concessione di Persefone.

I prescelti

di Brigante

«Cribbio, che mal di testa!».

Era ancora molto confuso ma stava lentamente cominciando a riprendersi. Non aveva mai usato droghe, al massimo qualche bicchiere di champagne in più, per cui quella sensazione gli era nuova. Era come avere in testa uno gnomo a martellargli le tempie.

L'ambiente in cui si trovava era piuttosto scuro, illuminato soltanto da una fiaccola che spargeva un rivolo di fumo nero. Doveva essere una grotta o qualcosa di simile. L'odore stantio della muffa era intenso, il freddo e l'umidità gli stuzzicavano la pelle. In quel momento realizzò di non avere più addosso il doppiopetto. I bermuda e la T-shirt gli lasciavano scoperte le braccia e le gambe. Chiunque fosse stato, si era preso la briga di cambiargli i vestiti.

Un centinaio di metri più avanti scorse una lama di luce. Si incamminò verso quella che doveva essere l'uscita della grotta. Appena iniziò a muoversi avvertì una strana sensazione. Inizialmente non riuscì a comprendere, c'era qualcosa che non andava ma cosa poteva essere? Dopo qualche passo capì:

erano spariti tutti i dolori! Poteva piegare la gamba destra senza la fitta acuta della sciatica, le articolazioni erano più libere, poteva persino alzare le braccia.

Superò con attenzione uno sperone di roccia, il muschio viscido rendeva piuttosto scivoloso il suo cammino. Da lì poteva chiaramente vedere l'uscita e la raggiunse a passo svelto. Giunto sulla soglia della grotta un fiume di sole lo investì. Fu costretto a chiudere gli occhi, mentre un intenso tepore lo pervadeva. Gli sembrava di poter sentire l'umidità evaporargli dalle braccia. Riaprì cautamente gli occhi e iniziò a distinguere qualche sagoma sfuocata. Il panorama che gli si parò davanti era stupendo: il blu intenso del mare brillava sotto i colpi sferzanti del mezzogiorno tropicale, la spiaggia bianca sembrava quasi un tappeto interrotto qua e là da qualche conchiglia.

Avvertì delle risate. Di colpo si girò e a poca distanza, sotto le palme, vide un capannello di persone.

«Mi consenta, buon uomo», esclamò dirigendosi verso il gruppetto, «ho bisogno di aiuto».

Un ragazzo di bell'aspetto si alzò da terra e gli andò incontro correndo. I capelli riccioluti rimbalzavano a ogni passo, la camicia bianca, aperta sul davanti, svolazzava come un mantello. «Oh, ti sei svegliato finalmente».

L'accento era marcatamente straniero, probabilmente americano. Gli ricordava molto quello di Mr Obama.

«Come ti senti? Se hai... *oh what the fuck... headache...*».

«...mal di testa...».

«*Oh yeah, right*, mal di testa. Se hai mal di testa ci sono delle medicine».

«No grazie, mi sento già meglio. Ma lei è...».

«Piacere, sono James Douglas, ma chiamami Jim», disse il ragazzo porgendo la mano.

«Piacere, io sono Silvio».

Con stupore confermò i suoi sospetti: era proprio quello dei poster fricchettoni! «Ma allora le storie che si raccontano su di te sono vere: tu sei vivo!».

«Ah ah ah, sì penso tu sei molto confuso. *Come here*, ti spiego tutto».

Silvio seguì il ragazzo fino a un tronco caduto ai margini della spiaggia. Sedendosi osservò un uccello tuffarsi nell'oceano e uscirne con un pesce nel becco. La brezza gli accarezzava la pelle.

«Vedi quella casa?», chiese Jim indicando alle sue spalle.

Silvio alzò lo sguardo fino alla collina. Un grande palazzo bianco si stagliava maestoso sulla cima. Da lontano poteva scorgere a malapena i ghirigori neoclassici intorno alle finestre e i capitelli ionici delle colonnine che reggevano una grande veranda. Il giardino antistante sembrava molto ampio e al suo centro una piccola fontana spruzzava pigra dei rivoli d'acqua. Giù dal pendio si snodava un sentiero puntellato di cespugli dai fiori lilla. Il lastricato bianco spiccava in mezzo al verde della lussureggiante vegetazione.

«Quella è la nostra casa. Su questa isola viviamo solo noi *Chosen*».

«*Chosen?*», chiese Silvio aggrottando l'ampia fronte.

«Sì, *Chosen*, quelli che siamo stati scelti», rispose Jim quasi con ovvietà.

«Scelti da chi? E perché?».

«Dalla *Power Commission*. Provo a spiegarti. Alla fine degli anni Venti si scoprì che il Sole andava esploso intorno 2100. Da allora tutti potentati economici della Terra sono riuniti in questa *Commission* per decidere della popolazione».

Silvio sbarrò gli occhi. Come poteva lui, il Presidente, non esserne a conoscenza?

Jim sembrò leggere il motivo del suo stupore: «Inizialmente i governi furono coinvolti. Ma ogni uno cercava di imporre la soluzione migliore per la propria nazione. Le tensioni salirono finché scoppiò la Seconda *World War*. Al termine della guerra si ha concluso che la Commission decideva in completa autonomia, tenendo nell'oscuro il resto del pianeta».

«E cos'hanno deciso?», chiese con un misto di curiosità e preoccupazione Silvio.

«È stato individuato un pianeta molto simile alla Terra in un altro sistema solare. Prima che il Sole esploda saranno selezionate randomicamente 100 milioni persone che saranno trasferite su questo nuovo pianeta per ripartire con una nuova colonia umana».

«E noi?», domandò Silvio sempre più curioso.

«Noi siamo i *Chosen*, quelli che saranno la nuova classe dirigente. Sono stati selezionati i migliori in ogni campo: arte, politica, scienza, economia. Grazie alle medicine d'élite non invecchiamo e non ci ammaliamo. In questo modo saremo pronti quando la grande Arca partirà. Noi guideremo la *New Society*».

«Cribbio», esclamò Silvio, «ma questo significa che io sarò il presidente del mondo nuovo. Effettivamente come so convincere io la gente a seguirmi...».

«Ah ah ah, no non penso. Quella è stata la prima cosa che hanno pensato», rispose divertito Jim facendo un cenno con la testa. Silvio si voltò. All'imbocco del vialetto che risaliva la collina era collocato un imponente cancello in ferro battuto. Un ometto era in piedi su una scala, con il pennello in una mano e un secchio di vernice nell'altra.

Era piuttosto distante, ma i baffetti non lasciavano dubbi.

«Lui sarà il Presidente? Ma non è un po'... instabile?».

«Ma no! Tirato fuori dal suo contesto non è una cattiva persona.»

Quelli intorno lui non hanno fatto altro che alimentare la sua pazzia.

Qui, se non dimentica la sua dose di Aloperidolo, sta benissimo». Più vicino, sotto le palme, Silvio scorse l'inconfondibile barba lunga che aveva terrorizzato il mondo per un decennio.

«E lui? Non mi dirai che nel nuovo mondo saremo tutti musulmani?».

«Ah ah no no! Quando assaggerai i suoi bichak capirai perché lo hanno scelto».

«Be' ma allora io? Per cosa mi hanno scelto? Farò la tv?».

«Non saprei», rispose pensieroso Jim, «di questo non mi hanno informato. Per il cinema c'è già James, per la poesia io, per il rock Elvis e Janis. Non so se la tv è prevista».

Silvio ebbe un'intuizione: «Dunque anche quelle storie su Marilyn erano vere?», domandò con finto disinteresse.

«No no, lei si è ammazzata davvero».

Silvio abbassò la testa deluso. Ma Jim lo risollevò: «Per il cinema femminile c'è tua connazionale, Moana».

Un bagliore gli illuminò gli occhi. Jim sorrise. Le storie che raccontavano sul suo conto erano proprio vere.

«Be' dai ti mostro la tua camera. Magari lì hanno lasciato qualcosa che ci farà capire perché ti hanno scelto».

Jim si incamminò verso il cancello. Silvio, dopo un attimo di esitazione, lo seguì.

«*Guten Morgen*», esclamò cortese il Presidente quando gli passarono accanto.

Silvio, un po' intimorito, rispose con un cenno della mano. «Imparerai presto tutte le lingue», lo incoraggiò Jim. «Nei primi mesi l'unica cosa che farai sarà seguire delle lezioni apposite».

«Ma dimmi», trasalì Silvio come se improvvisamente gli fosse tornato tutto in mente, «questo significa che tutta la storia del

meteorite era preparata a tavolino?».

«Sì, è stata un'idea di Ettore e Enrico. Loro conoscono bene Roma, quindi il piano lo hanno fatto progettare a loro due. Utilizzando un fascio quantistico hanno trascinato il meteorite su Palazzo Chigi. Ovviamente i loro agenti prima hanno provveduto a metterti al riparo».

«Ma perché il meteorite? Con tutti voi sono stati così discreti!». «In Italia la stavate combinando grossa! La gente si stava incazzando sul serio. Il momento della partenza si avvicina e la Commission non ammette intralci. Se continuavate in quel modo la rivoluzione si faceva sul serio!».

«Ah. Be' se è così... vuol dire che qui non ci sono comunisti!».

«Già, troppo rompicoglioni. Figurati che casino facevano su questa isola!».

Il sorriso di Silvio si allargò quasi a raggiungere le orecchie. Erano giunti all'ingresso del palazzo. Da vicino appariva ancora più maestoso. Il marmo della facciata emanava una luce intensa, costringendolo a pararsi gli occhi per ammirarne lo splendore.

Passarono in mezzo alle colonnine dell'entrata e giunsero in un ampio ingresso. Silvio si fermò ad ammirare gli affreschi sul soffitto. «Vieni, la tua stanza è al secondo piano», lo esortò Jim senza voltarsi.

Salirono una delle due scalinate fino a sbucare in un lungo corridoio. A terra, un tappeto rosso interrompeva il candore dei marmi. D'un tratto Jim si fermò e aprì una delle numerose porte ai lati del corridoio.

«Prego, prima tu. È la tua nuova camera».

Silvio varcò la soglia. La stanza, di almeno 50 metri quadri, ricalcava lo stile di tutto il palazzo. Il mobilio barocco offriva un'interessante salto di stile, forte ma non pacchiano.

Jim entrò subito dopo di lui e andò ad aprire la tenda di velluto rosso che copriva la finestra. Silvio spalancò le imposte e si affacciò. Il panorama era splendido.

Quando si voltò fu colto da un moto di gioia.

«Il lettone di Putin! Come sono stati gentili!».

«Be' non è proprio quello ma è una copia fedele. È per farti sentire a casa», precisò Jim.

Oltre il letto Silvio scorse un leggìo di legno intagliato. Si avvicinò notando su di esso un libro piuttosto voluminoso.

Sulla copertina bianca era disegnata la sagoma chiaramente riconoscibile di Pulcinella. Più su, a caratteri neri, lesse: Canzone napoletana. Si voltò e in un angolo, poggiata a un muro, vide la chitarra che aveva allietato molte delle sue serate. Pensò a Mariano e alle strimpellate fatte insieme.

«Penso di aver capito perché mi hanno scelto», esclamò con un pizzico di commozione.

Si sedette sulla coperta di seta rossa, poggiò la chitarra sul ginocchio ed iniziò a pizzicare il ritmo di Caruso. Jim capì che era il momento di lasciarlo solo. Uscendo, mentre si richiudeva la porta alle spalle, ascoltò le prime parole della canzone:

*Dopo il boato assordante,
con le orecchie che fischiavano,
sentivamo ancora quella musica.
Dove fino a un istante prima
si trovava Enrico Letta,
capo del governo di larghe intese,
si apriva una spaventosa voragine.
Dall'enorme cratere
si levavano nubi di fumo nero.*

Fast like a meteor

di Poborsky

«C'è qualcosa che vorresti fare, prima?».

«Sì, un giro sulla tua Kawasaki».

Gli occhi seguono il budello d'asfalto, una lingua nera divisa a metà dalla striscia bianca continua. Non c'è spazio e tempo per godersi il panorama. Il dottore lo ha avvertito: se vuoi goderti questa moto, devi farla correre. E se vuoi correre, non guardare oltre la strada. Seguila. Anticipala. La moto andrà dove tu stai guardando. Se i tuoi occhi inquadrano l'albero, ti ci fracasserai contro.

Quell'ultimo monito lo aveva particolarmente impressionato. Non che temesse di spaccarsi qualcosa, quello era impossibile. Per una volta, però, avrebbe voluto godersi il percorso per intero: senza imprevisti, senza incidenti, senza farsi male. Senza farne agli altri.

Vede di fronte a sé una serie di tre curve in successione. Scala in seconda, piega a sinistra leggera e subito giù, sull'altro lato. Deciso e morbido, ma aprendo il gas troppo presto; la Ninja lo richiama all'ordine, scuotendo brusca il posteriore. Stai calmino, gli dice. Imbocca l'ultima curva cieca, accelera

graduale in attesa di scorgere la successiva.

Di fronte a lui la strada si apre in lungo rettilineo di asfalto bollente. Abbassa la testa sul cupolino e vola via, aggrappato al manubrio.

Il dottor Olesen lo attendeva sul piazzale di fronte al laboratorio. Si era fatta sera tarda, e aveva temuto che potesse essergli capitato qualcosa, un incidente o chissà cosa. Aveva concesso a EL987 quell'ultimo desiderio, ma in fondo temeva che la riprogrammazione non fosse andata a buon fine, che fosse rimasta in lui qualche scheggia del virus da cui lo aveva appena guarito.

«Come va?», chiese l'uomo.

«Mai stato meglio», rispose EL987, che levandosi il casco mostrava un sorriso ebete scolpito sul volto. «È questo me lo tengo».

«Andiamo dentro», fece il dottore.

I due entrarono nel laboratorio. Olesen stappò una birra, sedendosi di fronte al cyborg, in attesa.

«Be'? Nulla da dichiarare? Potresti almeno dirmi grazie, quella Kawasaki non la faccio usare mica a tutti».

«Hai ragione doc. Devo proprio dirti grazie. Non ricordo nemmeno l'ultima volta che ho provato certe sensazioni. E poi permettimi di ringraziare anche le istituz-».

Olesen balzò felino su EL897 premendo il tasto di reset nascosto dietro l'orecchio sinistro.

Puttana Eva, pensò, la riprogrammazione non è ancora completa.

«Allora EL, sei pronto per la dichiarazione?».

«Pronto».

Accese il registratore, poggiandolo sul tavolo.

«Io sono EL987, attivato il 20 agosto 1966 con lo scopo di contribuire, secondo le norme del codice della cooperazione, al benessere e alla pace del popolo italiano. Nel maggio del 1986 venni rapito, disattivato e riprogrammato. Successivamente fui reintrodotta nella società. Di quel che mi successe poco ricordo. Ma ciò che ho saputo grazie al dottor Olesen, sugli atti da me compiuti e sulle norme da me violate, mi porta alla conclusione che ogni rischio ulteriore di riprogrammazione vada con tutti i mezzi evitato. Perciò, nel pieno delle mie facoltà grazie al backup del professor Olesen, autorizzo quest'ultimo ad avviare la procedura di distruzione».

Di quel che successe il giorno dopo, poco voglio raccontarvi, anche se vidi tutto grazie alle due telecamere, i due occhi di EL987. Il pranzo si tenne una domenica di giugno, alla presenza dell'intero stato maggiore del governo della repubblica italiana e delle punte di tanti altri campanili. Ci furono risate, vino e cibo a volontà. Si discusse del presente dell'Italia e del futuro delle carriere. Si strinsero mani e accordi. Dentro la sala giungeva appena il rombo dell'improvviso temporale estivo. I commensali non si accorsero di nulla, e il bagliore dei fulmini si confondeva coi flash delle foto ricordo della giornata.

Quando, assistito dal mio vice, premetti il tasto rosso del countdown sul mio trasmettitore, era appena partito il karaoke, fortemente voluto dall'ex capo del governo Silvio Berlusconi che in tutti i modi cercava di coinvolgere le due nuove assistenti che si era portato dietro.

Enrico Letta, il sempre affabile ospite, quel giorno stranamente silenzioso, si alzò in piedi provando ad attirare l'attenzione dei commensali. Nessuno sembrava ascoltarlo, cosicché smise di parlare, e uscì dalla stanza per rientrarmi pochi secondi dopo.

Solo allora i presenti si voltarono verso di lui.

Indossava un casco integrale nero. Avanzò verso il centro della sala mentre tutti i presenti, come comandati, si raccolsero vicini l'uno con l'altro, smettendo di cantare mentre fra le mura rimbombavano le note di *Nel blu dipinto di blu*. Lentamente EL897, conosciuto ai più come Enrico Letta, voltò le spalle a tutti mostrando il retro del suo casco su cui era aerografato un asteroide, e sotto la scritta *Fast like a meteor*.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Arma Letta-le

di Davide Comelli

Roma, Palazzo Chigi

Quando Gianni entrò in quelle stanze, che per tanti anni l'avevano visto protagonista della politica italiana, bastarono pochi secondi per sentirsi a casa.

Una volta arrivato davanti alla porta di suo nipote Enrico, quello che si trovò di fronte era solo lontano parente dell'uomo calmo e sempre sotto controllo che il 28 aprile aveva accettato di formare il nuovo governo di larghe intese.

Un grande nervosismo s'intravedeva sul suo volto, e lo sguardo basso e pensieroso ben metteva in evidenza la grande preoccupazione che lo pervadeva.

Gianni decise allora di rompere il ghiaccio.

«Enrico, quando ho ricevuto la tua telefonata sono rimasto piacevolmente sorpreso. Mi dispiace che tu ti senta in difficoltà, io sono qui per aiutarti».

«Grazie zio, voglio innanzitutto dirti che apprezzo veramente tanto il fatto che tu sia corso da me nonostante...».

«Non ricominciamo con il discorso di appartenenza a una diversa fazione, sappiamo benissimo entrambi che in Italia

destra e sinistra...».

«Lo so, sono come le acque al supermercato, cambia solo l'etichetta».

«E il prezzo, non dimenticarlo...».

«E il prezzo, hai ragione».

«Caro Enrico, cosa ti preoccupa? Senti il peso della responsabilità?».

«La verità, zio, è che non riesco a lavorare sotto la continua lente di ingrandimento dei media. Giornali e televisioni analizzano ogni mia singola parola, ogni mio gesto. Non capiscono che prima di tutto va preservato l'equilibrio parlamentare, anche a costo di non far nulla. Speravo che Grillo e Berlusconi fossero dei buoni parafulmini, e che riuscissero a far spostare tutta l'attenzione dell'opinione pubblica su di loro, lasciandomi in pace. E invece ormai anche i comizi di Grillo assomigliano alle piazze nei quadri di De Chirico. Neanche la Minetti che dichiara il suo amore per Berlusconi scandalizza più il paese se non per qualche ora, e dopo... tutti di nuovo a dare addosso al povero governo Letta. Insomma, sto per crollare. Ci vorrebbe qualcosa di veramente grosso che distragga e tenga occupata la gente per un po' di tempo, ma ormai sembra che nulla stupisca più l'italiano».

Gianni stava ascoltando con grande attenzione le parole preoccupate del nipote, quando tutto ad un tratto s'illuminò in volto preso da un'improvvisa eccitazione.

«Sì, qualcosa di grande, enorme, soprannaturale».

«Sì, qualcosa del genere», concordò Enrico, disperato e quasi in lacrime, «e qualcosa dal cielo...».

Allora Gianni non seppe più trattenersi.

«Proprio così, caro nipote, qualcosa dal cielo!».

Dopo un primo momento di smarrimento, Enrico cercò di calmare l'anziano parente, chiedendo spiegazioni.

«Enrico, non eri ancora nato quando, sotto la minaccia della guerra fredda, Italia e USA svilupparono un'arma micidiale per affrontare l'eventuale attacco comunista: un incredibile raggio traente in grado di poter trascinare un corpo spaziale dentro l'orbita terrestre, e poi di direzionarlo verso un obiettivo definito. Si tratta della segretissima operazione "AcchiappaMosca"». Enrico si rasserenò in viso per qualche istante per poi ricadere immediatamente nella più buia depressione.

«Zio, è tutto fantastico, ma dove possiamo trovare in tempi brevi questo macchinario, e chi è in grado di utilizzarlo?».

«E adesso arriva il bello! Se la memoria non m'inganna, l'arma è custodita presso la base americana di Monte Romano, vicino a Latina, a pochi chilometri da qui. E inoltre conosco la persona che può comandare tale oggetto diabolico.».

«Perfetto! E ora l'obiettivo: che ne diresti del Circo Massimo? È un'area sufficientemente grande per accogliere un asteroide senza che nessuno si faccia male, e inoltre è in una zona turistica che attirerebbe visitatori e giornali da tutto il mondo. Addirittura potrei arrivare con questo stratagemma a risanare i conti del comune di Roma...».

«Enrico mio, stiamo parlando di un'arma scientifica, non di miracoli. Comunque mi sembra perfetta la tua proposta. Lascia che ora ci pensi io».

* * *

Latina

John Candy era atterrato in Italia da poche ore ed ora si trovava in un bar di piazza del Popolo, pronto ad entrare in azione.

Solo qualche ora prima aveva ricevuto una telefonata sulla linea protetta che citava inequivocabilmente il codice segreto

dell'operazione "AcchiappaMosca". Era almeno quarant'anni che non sentiva più quel nome.

Secondo protocollo aveva preso il primo aereo disponibile e, a poche ore dalla chiamata, era già operativo in Italia.

Quel che però non aveva compreso bene era l'obiettivo della missione. La voce dall'altra parte della cornetta, disturbata da qualche interferenza, aveva curiosamente parlato di un circo a Roma.

Tra sé e sé aveva pensato che nella capitale non ci poteva essere che un unico circo delle dimensioni di un asteroide, e che una volta in Italia si sarebbe adeguatamente informato.

Così decise di fermare un passante, sicuramente un locale, e, con uno stentato italiano che ormai non praticava più da decenni, chiese informazioni riguardo questa attrazione.

Con grande sicurezza si sentì rispondere: «Li pajacci e li buffoni stanno tutti ar circo de Palazzo Chigi».

Soddisfatto, ringraziò e cortesemente si congedò dal disponibile cittadino.

* * *

Roma, Palazzo Chigi

La zona circostante il Circo Massimo era strapiena di gente, pronta ad ammirare l'impatto spettacolare. Alcuni di noi avevano rinunciato a finire nella ressa e si erano accontentati di seguire tutto dal maxischermo montato in piazza Colonna.

Enrico ora guardava con aria soddisfatta fuori dalla finestra della sua stanza e ci salutava con la mano. L'asteroide era su tutte le principali televisioni e più si avvicinava, più s'ingrandiva, più nasceva in lui spontaneo il parallelismo con il suo governo: sarebbe cresciuta a dismisura la sua fama, sarebbe finito sui

libri di storia, e soprattutto l'esecutivo si sarebbe trasformato da governo delle larghe intese a nuovo modello istituzionale per il futuro.

Con lui come presidente, ovviamente.

Senza distogliere lo sguardo dall'oggetto, cercò con le dita di raggiungere la manopola del volume dello stereo, così da riempire la stanza del suono pieno ed eccitante della Cavalcata delle Valchirie.

Poche volte nella sua vita si era trovato in tale estasi.

Il meteorite era ora immenso, occupava tutta la finestra, anzi, neanche l'enorme vetrata della stanza poteva più contenerlo.

E allora pensando al suo governo tanto bistrattato, incitato dal pulsare della musica, urlò: «SI - PUÒ - FARE!!».

Un brivido percorse per un attimo la sua schiena: per pochi istanti pensò che l'oggetto si stesse dirigendo verso di lui, il suo creatore.

Non riuscì neanche a terminare il pensiero che l'impatto avvenne, violentissimo.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine.

Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Sputnik 5.1

di Giovanni Fabbri

Alla fine ce l'aveva fatta.

Aveva faticato una vita, buttato via i suoi anni migliori, ma adesso la visione di cui stava godendo lo ripagava di tutti i sacrifici.

Si chiamava Strelko Tannini e in quel preciso giorno della sua vita compiva cinquantadue anni. Strelko, esatto. Non è un errore di battitura. Era stata una scelta dei suoi genitori. Suo padre Gino, metalmeccanico da tre generazioni, comunista convinto. Sua madre Aurora, casalinga e sognatrice con il pallino della cosmonautica. Quando avevano saputo del concepimento del loro primogenito (sarebbero seguiti altri quattro figli, sui cui nomi è meglio soprassedere), le loro due anime, quella comunista e quella cosmonautica, si erano come fuse partorendo quella brillante idea. Giusto pochi giorni prima, il 19 agosto 1960, lo Sputnik 5 compiva un volo orbitale con un carico di due cani, un coniglio grigio, quarantadue topi, due ratti, mosche e una varia quantità di piante e funghi. Ecco, i due cani si chiamavano Belka e Strelka. Saggiamente, Gino e Aurora scartarono il primo, che al maschile avrebbe fatto Belko, suggerendo ai futuri compagni di scuola del loro pargolo

di attaccarci uno “glione” che sarebbe stato davvero di pessimo gusto. Così, optarono per il secondo.

E Strelko fu.

Strelko non ebbe una vita facile, come capita a tutti i comunisti di questo paese. A quelli veri, almeno. Suo padre lo voleva metalmeccanico, sua madre astronauta. A quattordici anni lui, per un mero problema economico (sette bocche da sfamare sono un po' troppe per un solo stipendio da operaio), seguì il padre in fabbrica. Ci mise pochi giorni a capire che, forse, avrebbe fatto meglio a rincorrere il sogno che gli indicava sua madre.

Mollò allora la tuta blu e si mise a studiare come un pazzo, con la speranza di venire ammesso all'Accademia Internazionale di Aeronautica. Si allenò come un decatleta, studiò con la cura e la dedizione di un ricercatore, ma quando arrivò il giorno fatidico degli esami si rese conto che forse aveva fatto tutto quello sforzo per niente. Guardandosi intorno, vide che tutti i candidati erano vestiti in maniera elegante, e ognuno era accompagnato da un lacché che portava a tracolla un lungo rotolo fitto di raccomandazioni. Strelko capì subito che non sarebbe stato facile. Nonostante questo ce la mise tutta, impegnandosi al massimo per dare il meglio di sé. E arrivò primo fra tutti i candidati. Il giorno seguente, purtroppo, con un decreto legge si stabilì la riammissione di tutti gli esclusi, con in più una clausola che prevedeva, per l'ingresso in Accademia, la partecipazione a un master formativo presso l'Istituto Aerospaziale Mediarstarset. Naturalmente, il master era tutt'altro che gratuito e Strelko non se lo sarebbe potuto permettere nemmeno lavorando una vita. Così, da primo che era, si trovò drammaticamente ad essere l'unico escluso.

Tornò dunque in fabbrica, a sudare sulle stesse macchine su cui suo padre, suo nonno e suo bisnonno avevano perso la salute.

Il sogno di fare l'astronauta, però, non lo abbandonò mai. Le sue due anime di comunista e di cosmonauta lo tennero vivo

durante i massacranti turni al tornio e alla fresa. I consigli di suo padre e la dolcezza di sua madre lo tennero fuori dagli estremismi di quegli anni, ma lui, in cuor suo, si sentiva più rivoluzionario di tutti quei sedicenti messia con la pistola, di tutti quei predicatori con la dinamite. Lui sognava di portare il comunismo nello spazio e un giorno o l'altro ci sarebbe riuscito. Ne era convinto.

L'idea gli venne il 16 marzo del 1978, proprio nel giorno in cui le edizioni straordinarie informavano la nazione costernata del rapimento di Aldo Moro. La strategia di Berlinguer del "compromesso storico" agonizzava e sarebbe morta di lì a poco, seguendo le stesse sorti del povero leader democristiano. A Strelko, in verità, quella tattica non era mai piaciuta. Lui era un purista, voleva che il comunismo trionfasse senza sotterfugi, ma gli piaceva ancor meno la violenza con cui qualcuno stava cercando – riuscendoci peraltro – di boicottarla.

E allora Strelko tirò fuori la sua brillante idea.

La sua personalissima via al comunismo.

Alla fine, gli ci vollero trentacinque anni per realizzarla. La migliore stagione della sua vita. Pezzo su pezzo. Giorno dopo giorno. Con la pazienza certosina di un monaco di altri tempi. Con la costanza di un sognatore, la perseveranza di un vero idealista. Ed eccolo lì, finalmente, con la sua tuta da astronauta e le cinture allacciate strette, nell'abitacolo della sua navicella fatta in casa che, con un pizzico di autoironica scaramanzia, aveva battezzato Sputnik 5.1.

L'aveva costruita in un boschetto di castagni che aveva acquistato chiedendo un anticipo sul trattamento di fine rapporto. Al riparo da occhi indiscreti aveva tirato su quel gioiello di tecnologia, acquistando i pezzi un po' ovunque, ma soprattutto attraverso loschi interlocutori nei paesi dell'ex area di influenza sovietica. Se lo avesse detto a qualcuno, gli avrebbero come minimo dato del pazzo, ma lui aveva tenuto il suo segreto per sé

e, per quanto si trattasse di un progetto molto artigianale, nel suo cuore era certo che avrebbe funzionato.

Decise di partire il 28 aprile 2013, giorno in cui sarebbe dovuto avvenire il giuramento del governo Letta. La situazione in Italia era critica come forse non era mai stata prima e le ultime notizie erano tutt'altro che positive. Sembrava che il più grave male di tutti i mali, il più grande peccato di tutti i peccati dovesse potersi realizzare. Un governo a guida Pd sostenuto dal Pdl. Strelko negli ultimi trentacinque anni aveva accettato di tutto. Aveva accettato di veder scomparire la falce e il martello. Aveva accettato di non sentirsi più chiamare compagno. Aveva accettato di non vedere più sventolare bandiere rosse. Ma questo no. Questo non lo poteva proprio accettare.

E non lo avrebbe accettato.

Dallo spazio profondo vedeva la Terra. Aveva faticato una vita, ma adesso quella visione lo ripagava di tutti gli sforzi. Il viaggio era andato alla perfezione. Era arrivato in prossimità del satellite che trasmette il segnale televisivo internazionale e si era preparato alla sua passeggiata lunare. Effettuato il collegamento, si apprestava a diffondere il suo messaggio alla nazione. Attese giusto un istante per celebrare l'attimo.

Finalmente ci era riuscito.

Aveva portato il comunismo nello spazio.

E con le sue parole, con la purezza del suo entusiasmo avrebbe risvegliato le sopite coscienze di chi un tempo si diceva comunista come lui, mentre oggi accettava di scendere a patti con il maligno.

Quando però Strelko aveva provato a testare il collegamento, il sangue gli si era gelato nelle vene. Improvvisamente, lo spazio intorno gli era sembrato ancor più senza fine. E la sua Terra così piccola e lontana.

Lo avevano fregato.

Avevano già giurato.

Lo aveva sentito attraverso i canali internazionali del satellite: il governo si farà. Strelko era arrivato in ritardo. La più grossa porcata di questa povera Repubblica sarebbe andata in porto. O forse no.

Strelko poteva ancora fermare tutto. Aveva portato il comunismo nello spazio, che diamine, figuriamoci se non sarebbe stato in grado di riportarlo sulla Terra. Aveva armeggiato per qualche minuto intorno al satellite e dopo poco, da tutti i televisori e le radio italiani, era esploso potente il suono glorioso dell'Internazionale.

Poi Strelko era tornato sulla navicella e aveva puntato dritto sulla Terra. Aveva inserito le coordinate del Quirinale ed era rimasto in attesa, godendosi la dolce musica del suo inno e lo spazio intorno che sembrava immobile. Meno di un'ora dopo aveva visto Roma allargarsi sotto di sé e aveva chiuso gli occhi. Anche Strelka, la cagnolina dello Sputnik 5, dopo quel primo volo non era più tornata nello spazio. Aveva concepito sei cuccioli con un cane di nome Pushok, uno dei quali era stato regalato da Krusciov a Kennedy.

Strelko non aveva alcun cucciolo da lasciare, ma era contento così. L'Internazionale Comunista stava per abbattersi sulla porcata del secolo. La rivoluzione stava arrivando dal cielo come un castigo divino.

E la rivoluzione era arrivata.

E aveva fatto centro.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Progetto Co(1)-Razzo

di Cristian Scalise

*Mamma
A volte vorrei
Si può sempre stare peggio nella vita
Ma a volte vorrei di più
Di più delle promesse
Di più delle tue scelte
Di più di più avrai di più
Di più dei buoni acquisti
Di più delle vacanze
Di più di più avrai di più*

Sergio si ripeteva in testa le parole della canzone di Edda, ex rockstar degli anni Novanta, ex tossico, attualmente operaio specializzato in ponteggi in quel di Milano. Le sue parole ispirarono il progetto Co(1)-Razzo. Il progetto era opera di quattro laureati in Ingegneria aerospaziale. Sergio, Martino, Lucia e Patrick detto Lumumba per la sua presenza prominente. Sergio faceva la comparsa a Cinecittà, Martino tirava avanti con le ripetizioni, Lucia, dopo un periodo da spogliarellista si era data allo spaccio di marijuana, convinta dalla zia che passare inosservata dietro una faccia d'angelo

era più remunerativo che passare osservata per via del culo da diavolo. Patrick nessuno sapeva cosa faceva. Patrick non lo diceva, lo faceva e basta.

Quelle note, quelle note lassù risuonavano nella cabina del missile radiocomandato, costruito in una ciclofficina bolognese con pezzi di vecchie auto rottamate, tubi innocenti, pezzi di bicicletta e qualche bottiglia di plastica per gli interni. Si discusse a lungo su come chiamare il missile, doveva essere qualcosa di epico ma modesto, forte, facile da ricordare, immediato, che saltasse subito alla memoria. Dopo una rapida ricerca su Wikipedia decisero di chiamarlo il Razzo.

Sergio mangiava la sua zuppa di porri preparatagli per l'occasione dalla zia di Lucia, mentre nella monocabina cercava con Google Maps le coordinate dell'obiettivo. Palazzo Chigi. Nel serbatoio, oltre al biodiesel prodotto dagli avanzi dell'olio fritto di Mc Donald's, rubato durante una rapina che fece scalpore su tutte le prime pagine dell'unico giornale locale dell'innominabile paesino in cui la rapina si svolse, c'erano 365 tonnellate di sterco di 12 diversi animali defecanti, compreso Patrick. Chi di stazza perisce...

Per un anno, ogni giorno, i quattro ingegneri avevano raccolto lo sterco di questi animali e lo avevano conservato in uno speciale frigorifero appositamente costruito per l'occasione.

Né pisciare né muovermi posso

Sono sempre un bel ragazzo

Le parole e i pensieri posso

Però mi avete rotto il cazzo

La vibrante voce di Edda continuava imperterrita a scandire le parole del testo mentre il Razzo prendeva quota. Dalla sala operativa installata nei sotterranei di un centro sociale

Martino, Lucia e Patrick detto Lumumba tenevano d'occhio gli spostamenti del loro compagno Sergio all'interno del Razzo. Il missile si muoveva verso l'obiettivo, imperterrito come la voce di Edda. Prendeva velocemente quota, rompeva nuvole e ammazzava volatili il Razzo. Inesorabile.

Il Razzo doveva raggiungere una quota sufficiente a sparare nell'atmosfera le 365 tonnellate di sterco attraverso un canale a pressione. Nello spazio, secondo il progetto, doveva solidificarsi e formare una sorta di asteroide di merda che sarebbe poi precipitato, raggiungendo un'intensità di calore e una velocità tale da attraversare indenne i vari strati dell'atmosfera, ripiombare a velocità supersonica sulla Terra e schiantarsi sull'obiettivo prefissato.

«Qui cabina di controllo a Sergio, cabina di controllo a Sergio. Tutto bene?».

«I porri sono buonissimi, ma c'è 'na puzza de merda da stare male. Ve l'avevo detto che il filtro del serbatoio doveva essere di nove centimetri di profondità, non di sette. Sporchi filocabalisti che non siete altro! La scienza è scienza, cazzo!».

«Resta serio Sergio», disse Lumumba dalla cabina di controllo. «Abbiamo una missione da compiere».

«Come faccio a restare serio, Patrick? Spiegamelo, come faccio?».

«La tua è una missione suicida, Sergio. E l'hai scelto tu».

«Sono serio».

«Hai scaricato l'MP3 e l'hai caricato nel lettore?».

«MP3 scaricato».

«Hai controllato le batterie?».

«Batterie controllate».

«Ricorda di calcolare il tempo della canzone e coordinarla con il tempo di solidificazione e di precipitazione dell'asteroide. Lo

schianto deve avvenire proprio nel preciso momento di pathos dell'ultima strofa, hai capito?».

«Ricevuto forte e chiaro, Patrick. Il sistema di coordinazione è stato testato e funziona perfettamente. Ho calcolato tutte le correnti e gli agenti atmosferici. L'asteroide colliderà con Palazzo Chigi nell'esatto momento in cui Edda canta *Avrai di piùùù*».

«Perfetto, Sergio. È importante che l'effetto disperazione aleggi in ogni cuore; dev'essere una profezia maya che si avvera: se sembrano le note finali della Festa dell'Unità, siamo daccapo a dodici!».

«Stai tranquillo Patrick, abbiamo calcolato tutto al simulatore per giorni; nulla andrà storto».

«Ok. Ricevuto... Sergio?».

«Dimmi».

«Sei un eroe».

«Sergio...» aggiunse Lucia.

«Dimmi Lucia».

«Ti amo».

«Ricorda di amare tutti, Lucia. Ama tutti».

«Amo tutti, tesoro».

«Sergio...» aggiunse Martino.

«Dimmi, Martino».

«Ci mancherai. Sei sicuro che non vuoi che inneschiamo il paracadute quando il Razzo inizierà a precipitare? Salvarti la vita sarebbe la cosa più semplice da fare».

«Questa è una missione kamikaze, Martino, lo sai. Voglio che sia così. E ricordate, tutti quanti. Non voglio piazze e non voglio strade...».

«...ma solo il Circolo di Bocce», ripeterono in coro i tre ingegneri seduti alla stazione di controllo.

La stazione era stata riadattata all'interno della palestra

popolare del centro sociale. Centinaia di attivisti e richiedenti asilo politico si erano adoperati a smontare sacchi da pugilato e pesi e montare monitor e consolle. Nessuno però era stato informato con precisione sull'obiettivo dei lavori. Era stato tutto sottaciuto. Lucia aveva organizzato una festa del raccolto quel giorno, dunque nessuno si era preoccupato di capire precisamente cosa stavano facendo; seguivano lo spirito del momento. E le indicazioni di Patrick che, a petto nudo, urlava, sudava e coordinava.

Il missile saliva, saliva sempre di più. Il cielo si scuriva e le nuvole sparivano lasciando una sorta di panna montata sotto al Razzo, i cui fumi amplificavano il bianco delle nubi. Sparite le persone e le città, i palazzi e le torri, spariti gli uccelli, rimase solo il sole e il cielo tutto attorno.

«Altezza prefissata raggiunta».

«OK Sergio, sei pronto. Aprire canale di espulsione».

«Canale di espulsione aperto».

«Mettere ammasso di sterco in posizione di lancio».

«Ammasso di sterco messo in posizione di lancio».

«Inserire MP3 nel lettore».

«MP3 inserito nel lettore».

«Inserire lettore all'interno della capsula di sicurezza».

«Lettore inserito all'interno della capsula di sicurezza».

«Controllare volume dell'amplificazione».

«Amplificazione controllata, volume impostato al massimo».

«Controllare temperatura esterna».

«Temperatura esterna controllata».

«LANCIARE!!».

«Lanciato!!».

«Evacuare il Razzo, Sergio, evacua il Razzo! Ti amiamo assai!!».

«Amate tuuutt-».

Collasso.

L'ammasso di sterco sbalzò fuori dal missile e venne proiettato dalla pressione oltre l'atmosfera.

Di Sergio non ci sarebbe più stata traccia. Perso nell'universo. In trenta secondi lo sterco si solidificò, diventando un grosso, gigantesco asteroide. La solidificazione schiacciò la capsula di sicurezza, che, secondo calcoli precedentemente effettuati, si ridusse di quel millimetro che bastò a premere il tasto Play del lettore. La chitarra acustica cominciò a suonare.

C'era sempre un fantasma di marito

Un pazzo di marito

Peso piuma che si ceralacca...

L'asteroide, una volta solidificatosi, cominciò a precipitare. Il sensore inserito all'interno della capsula di sicurezza puntò dritto sull'obiettivo digitato da Sergio precedentemente.

41°54'5"N 12°28'47"E.

Mariella, la zia di Lucia, stava seduta in giardino.

Guardava il gatto stiracchiarsi sulla staccionata

Bastardo pensava. Ma lo pensava con affetto.

In lontananza iniziava a sentire un rumore strano, insolito, come una specie di lamento.

...e dell'acqua le parole

trasmettenti elettricità...

Mariella alzò gli occhi, attirata da quell'insolito rumore. Vide nel punto più alto del cielo un piccolo puntino scendere a una velocità pazzesca e farsi sempre più grande. Ma che cazzo è quello?, pensò. Poi iniziò a sentire. Prima piano, poi sempre più

assordante, una musica strana, meravigliosamente stonata, armoniosamente orchestrata di disperazione.

A volte la mente

Mi lascia qua

Seduta come un mobile e penso

Di essere leale se la merda mi scivola giù...

A un certo punto lo distinse. Chiaramente. Era un asteroide. «Un asteroide! Cazzo un asteroide!», strillò. Non si rese conto che anche tutto il vicinato si era affacciato dai balconi, dalle finestre, dai bar. Bengalesi uscirono dai loro negozietti; tutti quanti attirati da quel suono sempre più potente, sempre più inesorabile.

Né discendere né muovermi posso

I movimenti delle stelle

Le parole e i pensieri posso

Mi racconti le novelle...

Poi capì. Tutto le fu chiaro come il purè che stava cuocendo sui fornelli. «Quei quattro».

Era l'unica quel giorno che aveva intuito qualche cosa al centro sociale. Ci andava spesso. Le piaceva preparare manicaretti con i prodotti del suo orto e portarli a quei ragazzi così volenterosi, così generosi, così variegati e variopinti. Lei non fumava ma dette una mano lo stesso, distribuiva cibo intanto che ragazzi e ragazze montavano quegli strani aggeggi pieni di pulsanti e schermi; senza capire troppo bene che cosa volevano costruire. Sarà per una recita teatrale, pensava.

E invece no.

Era la realtà.

Una meravigliosa realtà.

*Si può sempre stare peggio nella vita
Ma a volte vorrei di più
Di più delle promesse
Di più delle tue scelte
Di più di più avrai di più
Di più dei buoni acquisti
Di più delle vacanze
Di più di più avrai di piùùù*

*Dopo il boato assordante,
con le orecchie che fischiavano,
sentivamo ancora quella musica.
Dove fino a un istante prima
si trovava Enrico Letta,
capo del governo di larghe intese,
si apriva una spaventosa voragine.
Dall'enorme cratere
si levavano nubi di fumo nero.*

Operazione «Wide Agreements»

di Gianluca Timballo

La giornata era calda, una di quelle giornate in cui la gente scrive sui *social network* che fa caldo, i telegiornali parlano del caldo e non esistono altri temi caldi. Ma in quella stanza non stavamo pensando alla temperatura.

Eravamo in tre: il Ceppone, l'Anziano e io. Uno squallido appartamento rimediato dall'Agenzia: dannata *spending review*. Il pensiero andava a quando si stava in laboratori nascosti nel sottosuolo, il bianco la faceva da padrone ed era tutto computer e ologrammi. Invece ora toccava stare lì, lottando per non farsi distrarre dal lento distaccarsi della carta da parati e concentrarsi sulla missione. Non che ne sapessimo molto, solo una cosa: la missione esisteva e le istruzioni sarebbero giunte a breve.

Finestre chiuse, una coltre di fumo densa, l'odore di sigarette spente si mischiava a quello di un *kebab* transgenico. Non ci eravamo detti una parola. Nessuno di noi sapeva cosa stesse accadendo davvero.

Un *bip* ci richiamò dal nostro torpore. Rapidi ci disponemmo di fronte allo schermo del *laptop* dell'Anziano. Tutto ciò che potevamo vedere di quella videoconferenza erano le sagome dei

nostri superiori, ognuno nascosto nel proprio cono d'ombra.

«Identificazione: Protocollo 1308», fu la richiesta di AccaAI Milledue Turbo, l'intelligenza artificiale dell'Agenzia, la cui voce era stata campionata da un'adorabile impiegata delle Poste di Bolzano.

In quanto più alto in grado toccava a me svolgere il compito. «Agente Tim Ballo compagnia Sette a Denari; Agente *cyborg* Cepp-1, compagnia Duspicci; Agente X257-DO@, umanoide mutaforma fuorisede dell'Agenzia Luna». Silenzio. Era stressante aspettare la conferma di AccaAI che però quella volta arrivò dopo un'attesa di pochi secondi, indice di una situazione davvero seria. «Identificazione eseguita. Siete ora in contatto con la Direzione dell'Agenzia Terra».

Non era certo la prima volta che ascoltavo gli ordini direttamente dalla Direzione, tuttavia non mi ero mai abituato a quello spettacolo di dodici voci che parlano all'unisono grazie alla telepatia: avevano ottenuto quel dono in cambio della rinuncia a ogni tentativo di far espatriare l'entità aliena Rete 4 sul satellite. Quello più la trasmissione di *Walker Texas Ranger*.

«Agenti, bisogna eliminare Enrico Letta, il Prescelto, e porre fine all'offensiva *Wide Agreements*. L'Agenzia ha interrotto i rapporti con l'ex agente Baffetto che nel 1998 aprì la scena all'obiettivo, per cui abbiamo il via libera. L'operazione collaterale m5s non è recuperabile: l'intelligenza virtuale Grillo 2.0 è fuori rotta a causa di un errore alla base del codice di programmazione e i suoi digital-eletti stanno reagendo in maniera non prevedibile, dando legittimità a wa. Inoltre Angelino Alfano non fa nulla per mascherare le sue fattezze venusiane e presto sarà scoperto. Eseguite il Piano R». La trasmissione terminava così.

«R... ha detto proprio *erre*. C'era da aspettarselo», proferii dopo qualche secondo di silenzio.

«Certo che voi dell'Agencia Terra avete sempre un senso dello spettacolo. Un senso degradato», fu il verdetto dell'Anziano, che già leggeva l'esecutivo del piano.

Il Ceppone, fritto misto di elettronica e biologia, agiva apaticamente su di uno schermo fuso con la sua mano destra: «Nessuno rimane indifferente all'influenza delle reti Fininvest, dovresti saperlo».

«Smettila di cazzeggiare con l'iPhone e sbrighiamoci», tagliai corto, con l'autorevolezza che Giancarlo Magalli, mio predecessore, mi aveva trasmesso. Ero duro con Ceppone, tuttavia non era così grave: i modelli più recenti non facevano altro che fotografare cibo, probabilmente per studiarne la composizione e il grado di contaminazione *hipster*.

Tuttavia l'Anziano non aveva torto: i sessantuno governi precedenti erano terminati in vario modo. Ma mai nessuno era crollato sotto l'impatto di un asteroide Apollo.

Eravamo preparati: il *cyborg* fece partire un *tweet*: #Tifiamoasteroide. L'impulso digitale si propagò, raggiungendo i centri operativi della NASA. Fu semplice: gli occhi di tutti erano sulla NSA che in quei giorni doveva rispondere pubblicamente della sua attività di sorveglianza sugli utenti che visitano siti porno, cioè la totalità degli internauti.

Appositi razzi erano stati installati in maniera certosina su alcuni asteroidi *Near-Earth*, nella speranza di poter emulare i *villain* dei film a stelle e strisce. Il più vicino al territorio italiano era l'asteroide 6666 Mastella che cominciò la propria deviazione verso Palazzo Chigi.

Decidemmo di attendere in un bar di periferia. La gente giocava a carte e parlava di calciomercato. Una selezione della musica più tamarra del secolo si propagava da altoparlanti vetusti. Uno schermo era sintonizzato su due ballerine che muovevano

il culo sugli obiettivi della telecamera.

Le proteste di un signore con evidenti problemi di peso accompagnarono l'interruzione delle immagini seducenti. Una giornalista si dimenava facendo oscillare il florido seno contenuto a fatica da un tubino blu elettrico. Alle sue spalle Palazzo Chigi, con una selva di altri cronisti e curiosi. Finalmente un'inquadratura del cielo, dove una figura poco definita si faceva sempre più imponente. In sovraimpressione la scritta *ESCLUSIVA STUDIO APERTO: asteroide minaccia la stabilità del governo*. Le immagini ora mostravano l'intera squadra di governo di fronte al palazzo.

Lupi e Giacomino Alfano si guardano con le lacrime agli occhi, limonano vorticosamente sentendo la fine vicina. Angelino Alfano usa le sue doti di venusiano e prova a spiccare il volo ma viene afferrato alle caviglie da Girlanda, cadendo rovinosamente. Lui, Enrico Letta, guarda la sua fine avvicinarsi con sguardo fiero. La lacrima del guerriero di larghe intese a rigargli il volto. In fondo sapeva che sarebbe finita così.

La trasmissione si interruppe. Anche se ci eravamo appostati a diversi chilometri dal luogo dell'impatto sentimmo distintamente la terra tremare e il suono dell'inevitabile fine.

Sullo schermo si alternavano nuovamente immagini del luogo del disastro. I presenti sembravano non essersi accorti di nulla o, più probabilmente, continuavano a pensare ai cazzi propri. L'unica reazione fu quella del cliente sovrappeso, che spostandosi dallo schermo tv privo di seni e pieno di polvere, decise di cambiare la canzone, proponendo un capolavoro *pop* coreano che ha conquistato le masse, opera dell'ingegnoso Agente Psy, addetto al controllo mentale.

Noi tre eravamo lì. Guardavamo lo schermo con un sorriso dipinto in faccia. Avevamo compiuto la nostra missione.

Il signore ci guardò in maniera interrogativa vedendoci così

attenti a quel collegamento televisivo, che ora offriva uno zoom sul luogo dell'impatto. Quindi aprì la bocca ruttandoci in faccia da pochi centimetri, al ritmo della canzone di Psy.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

25 aprile 2045

di Alberto Biraghi

C: «Ground Control a Major Tom, Ground Control a Major Tom».

MT: «Qui Major Tom».

GC: «Come sono i valori di morfina Major Tom?».

MT: «Buoni. Non ho dolore in questo momento. Ho ridotto del 20% il dosaggio per restare più lucido».

GC: «Ti stai avvicinando all'obiettivo Major Tom, cominciamo il conto alla rovescia per l'uscita dalla capsula».

MT: «Sono pronto Ground Control. Avviate il conteggio».

GC: «Meno 20... 19... 18...».

MT: «Casco chiuso».

GC: «17... 16... 15...».

MT: «Ossigeno aperto. Sganciate cinture».

GC: «14... 13... 12... 11... 10...».

For here

am I sitting in a tin can

far above the world,

Planet Earth is blue

and there's... something I can do!

GC: «9... 8... 7...».

MT: «Salgo sull'Ape Spaziale».

GC: «6... 5... 4...».

MT: «Motori Ape Spaziale avviata».

*This is major Tom to ground control,
I'm stepping through the door.
and I'm floating in a most peculiar way.
and the stars look very different today.*

GC: «3... 2... 1... Launch! Ti vediamo sui sistemi di tracciamento Major Tom. L'obiettivo è di fronte a te».

MT: «Ground Control. Vedo l'obiettivo. L'asteroide è bellissimo. Ecco mi avvicino. Sparati cavi di tenuta, l'Ape Spaziale è agganciata. Scendo... Ecco, sono sull'asteroide. Scarico i razzi mobili dal cassonetto dell'Ape... Razzi posizionati sulla roccia... Razzi fissati alla roccia... Scarico il sistema autonomo di guida... Sistema autonomo di guida attivato e puntato su Palazzo Chigi alle coordinate 41°54'5"N 12°28'47"E... Sistema avviato... Inizio conteggio alla rovescia per abbandonare l'asteroide...10... 9... Risalgo sull'Ape Spaziale... Sistemi di tenuta dell'Ape sganciati... Takeoff!... 3... 2... 1... Vedo i razzi dell'asteroide avviati. Ecco, si sta muovendo, si dirige verso la Terra!».

GC: «Ok Major Tom lo stiamo seguendo sui nostri sistemi di controllo. Il sistema autonomo di guida funziona perfettamente. Secondo i nostri calcoli tra 7 minuti l'asteroide sarà su Palazzo Chigi».

MT: «Bene Ground Control, missione compiuta. Come disse Buenaventura Durruti: 'Noi portiamo un mondo nuovo qui, nei nostri cuori. Quel mondo sta crescendo in questo istante'. Vi voglio bene compagni e compagne. Ora tocca a voi. Passo e chiudo».

John Fish, pronipote di Giovanni Pesce, comandante partigiano nella Seconda Guerra col nome di battaglia Visone, navigatore interstellare, chiuse la comunicazione e si perse nello spazio il 25 aprile 2045 all'età di quarantasette anni. Quando aveva saputo che una malattia incurabile gli lasciava pochi giorni di vita mi aveva chiesto di essere messo in contatto con la cellula italiana del Collettivo Soviet. Si offriva volontario per la missione di distruzione del Governo Letta, che durava incessantemente dal 2013 e soffocava il Paese. Nel rifugio della cellula italiana del Collettivo Soviet, allestita a Milano in via Cola di Rienzo, nei locali di una pizzeria abbandonata da decenni, tenevamo tutti il fiato sospeso. Ma il sistema di guida autonomo funzionò perfettamente e indirizzò l'asteroide, spinto dai razzi mobili fissati sulla sua superficie, verso la Terra, l'Italia, il Lazio, Roma e le coordinate di Palazzo Chigi. L'impatto avvenne alle 6 del pomeriggio del 25 aprile 2045 con un boato talmente forte da schiantare le casse dell'impianto di tracciamento.

*This is ground control to major Tom,
you've really made the grade.
And the papers want to know
whose shirts you wear.*

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Non siamo stati noi

di Domenico Maggipinto

Le traiettorie seguono rotte solo apparentemente casuali e imprevedibili, ma, se analizzate con l'occhio clinico di qualche padreterno, hanno dentro di sé il proprio destino, per quanto lontano e incredibile possa essere: come l'eternità intera che termina qui e oggi un moto apparentemente inesorabile e infinito.

Circa 3 miliardi d'anni fa in un'area semicentrale della Via Lattea, il sesto pianeta dell'orbita stellare di KK47 – anche nota come Sibilia – fu colpito da una impetuosa pioggia di meteoriti che durò sei milioni d'anni. Quella pioggia, di fondamentale importanza per le sorti del pianeta, lanciò a sua volta nello spazio infinito una miscela di sostanze di origine planetaria ed extraplanetaria. Tra i vari rifiuti schizzati oltre le orbite, intorno al milionesimo anno di bombardamento, si crearono altri asteroidi che scivolarono per il cosmo con una strana combinazione molecolare. Questo materiale instabile, lanciato in mille frammenti, ognuno verso il proprio destino, era come una calamita attratta da una forza sottile ma impetuosa, partita prima ancora che la Terra avesse ospitato respiri.

Sandro uscì dall'aula stremato, più dal caldo che dall'ultima lezione. Aveva appena il tempo per un tramezzino e poi doveva scappare alla riunione del comitato ricercatori precari. Luigi Cazoldi, anche lui un ricercatore, anche lui precario presso l'Agenzia Spaziale Italiana, aveva indetto una riunione straordinaria la sera prima, dicendo che aveva in mano una bomba e che si trattava, finalmente, di tirar fuori le palle: ora o mai più. Sandro l'aveva sentito dire almeno cento volte quella frase, e di comitati, scioperi, manifestazioni, volantinaggi, petizioni, occupazioni, riunioni e tutto l'armamentario che aveva praticantato in più di quindici anni di seria militanza, era anche un po' stanco. Sarà il nuovo riflusso si diceva, sarà che sono stanco di questa pantomima militaresca, sempre uguale e inutile: una messinscena antica, mentre il mondo ci ha già schiacciati da decenni e balla sui nostri corpi.

L'aula occupata dell'università, testimone di tante parole e propositi, quante nemmeno un manicomio avrebbe potuto immaginare, attendeva i reduci di una guerra a bassa intensità, una resistenza impossibile oltre il tempo massimo dell'armistizio. Si sentivano lì sotto – nel piano interrato dell'edificio – come quei soldati fantasma giapponesi che negli anni '50, ed alcuni anche oltre, fino agli anni '70, non si arresero agli alleati e continuarono solitari una guerra d'onore già perduta da tempo. Loro forse appartenevano a quelle schiere, dispersi in chissà quale isola in cui la notizia della resa non era ancora giunta.

Luigi arrivò di corsa per primo; eccitato, teso e nervoso come mai lo si era visto. Dopo un'oretta scarsa di attesa convenzionale, tutti erano presenti per l'incontro e la riunione ebbe inizio.

«Compagni, dovete scusarmi per questa convocazione improvvisa. Come avrete notato, questa riunione è ristretta.

Ho scelto personalmente fra coloro di cui più mi fido per la riuscita del piano».

I volti nell'aula sussultarono e si squadrarono agitati.

«Piano? Che piano? Che significa?».

«Ci arrivo. O meglio ci arriviamo. Quello che stiamo per dirvi, io e i compagni Franco Frappolini, Giulio Giannuzzi e Alberto Caprarica, è un progetto segretissimo che pian piano si è andato ideando nel corso di circa sei anni. La cosa è molto delicata e vorrei che voi ne fosse al corrente e vorrei, vorremmo, la vostra disponibilità all'attuazione del piano Maya».

Sandro si lasciò sfuggire un sorriso stanco e stupito.

«Non voglio girarci oltre intorno compagni, siete tutti ricercatori dell'Agenzia Spaziale Italiana, quindi nonostante il segreto internazionale siete tutti a conoscenza di Maya, quel Maya».

Le mura della stanza udirono un silenzio terrificante fra i ricercatori.

«Siamo a conoscenza ormai da più di dieci anni della rotta anomala di quell'asteroide e del fatto che prima del prossimo anno precipiterà sulla Terra. Il vero problema per molti anni è stato capire la rotta di questo strano oggetto, che sembrava schivo, irregolare. Cinque anni fa a New York, Peter Solok ha scoperto che Maya ha un moto dettato dalla forza di attrazione verso le onde elettromagnetiche zeta, ancora poco conosciute. A quanto pare il nostro pianeta è un fortissimo produttore di onde zeta, che hanno origine naturalmente in alcune zone vicino ai poli. Possono però essere amplificate in aree con forti concentrazioni di onde radio e ultraviolette. A seguito di numerosi test, il punto d'impatto è stato identificato nel sud della Groenlandia. Questo come sapete ha rassicurato gli esperti, essendo un luogo poco popolato e – data anche la notevole ma non preoccupante grandezza dell'asteroide – si

è sicuri che non causerà seri problemi per il pianeta. Queste informazioni però restano segrete per evitare inutili problemi di ordine pubblico, anche perché, nonostante tutto, non si è certi al 100% dell'esattezza dei calcoli. Qui finisce la cronaca e inizia il piano. Quasi per caso quattro anni fa Franco, Giulio e Alberto, all'epoca ricercatori alla Sapienza, sono riusciti a riprodurre una piccola quantità di onde zeta. La scoperta è rimasta segreta per un po', all'inizio perché volevano condurre altri test, poi per evitare possibili usi distorti nell'uso delle onde, prima dell'arrivo di Maya. All'epoca ero già in contatto con loro, all'interno della rete dei precari e in un'occasione informale mi comunicarono la cosa. Nacque quasi per gioco il piano, uno scherzo, compagni, che è diventata cosa seria. Deviare la rotta dell'asteroide e colpire al cuore lo stato».

«Cosa?!». Sandro saltò sulla sedia incredulo, gli altri non al corrente del piano lo seguirono. «Ma cosa cazzo andate dicendo? Deviare la rotta di un asteroide? Colpire lo stato? Ma vi siete bevuti il cervello? Credevo di essere in un comitato di precari, non all'interno delle Brigate Rosse Galattiche! Ma ammettiamo, per ipotesi, che volessimo sostenere un colpo allo stato, e già questo basterebbe per ritrovarci dentro per vent'anni nella migliore delle ipotesi; qui addirittura si gioca con l'universo, rischiando di causare una strage di innocenti, e soprattutto, colpire chi? dove? Come?».

Franco Ronzelli, uno dei ricercatori che avevano riprodotto le onde zeta lo interruppe: «Scusatemi, capisco le vostre reazioni e sono sicuramente comprensibili, ma vi prego di ascoltarci un attimo, per quanto assurda può apparire questa storia. Come diceva Luigi, il piano è nato per caso, per scherzo, all'inizio abbiamo fatto delle ipotesi, poi per gioco ci siamo appassionati e alla fine ci siamo detti che è possibile». Franco fece una pausa, si voltò verso la scrivania e aprì il suo portatile:

«All'inizio, ovviamente, il piano era per Berlusconi, ma gli eventi sono cambiati, e forse non in peggio per il piano; abbiamo dovuto fare delle modifiche, dei miglioramenti, la fortuna ci ha aiutati e potremo essere chirurgici nell'operazione. Vedete», disse mostrando a tutti un programma sul computer, «questo è XXX, è stato ideato circa due anni fa insieme a dei compagni di informatica. È un simulatore dell'impatto. Sono state inserite tutte le variabili note e se ne possono aggiungere altre. Ora è settato secondo le attuali variabili e traiettorie, ed il finale coincide con quello noto alla NASA». Franco spinse un tasto e sul monitor apparve l'asteroide che si avvicinava sempre più alla Terra, sorvolava l'emisfero australe impattando sulle coste della Groenlandia. «Questo, signori, è come sarà, senza il nostro intervento».

Qui intervenne Giulio, l'altro ricercatore: «Come è stato detto, tutto parte da una scoperta, che presto è diventata un'invenzione top secret», e con elegante movimento teatrale estrasse dallo zaino uno cofanetto delle dimensioni di tastiera, lo aprì e mostrò a tutti il suo gioiello: «Il diffusore di onde zeta amplificato. Questo aggeggino, una volta azionato è capace di emettere dieci volte la quantità di onde zeta prodotta ai poli. Basterebbe attivarlo per deviare la traiettoria dell'asteroide». Franco digitò qualcosa sul portatile, spinse l'avvio e il programma ripartì, questa volta l'asteroide finì dritto dritto sul Vaticano.

Sandro non riusciva a crederci: «Ma avete idea di quante morti innocenti causerete? Come si fa a controllare l'impatto di un asteroide e le sue conseguenze? E se qualcosa andasse storto? Dio santo!».

«Fammi finire», proseguì Franco flemmatico con le braccia in avanti. «Come dicevamo il nostro obiettivo iniziale era Palazzo Chigi, colpire Berlusconi. Ma come abbiamo detto le cose

sono un po' cambiate con l'inizio delle larghe intese. Roma era un obiettivo che ci preoccupava, troppo popoloso, troppo imprevedibili le conseguenze. Era nostra intenzione lasciar perdere la cosa, ci abbiamo ragionato ancora con Monti e poi con Letta, ma restava lo stesso problema di sicurezza. Fino a quando il destino non ci ha offerto la testa del governo su piatto d'argento». Franco prese il suo zaino da terra e tirò fuori un numero dell'Espresso, la prima pagina era uno scuolabus sotto il titolone Il governo in ritiro. «Ecco il posto!», urlò alzando il settimanale in alto. «Dopo la prima prova a maggio scorso presso l'abbazia di Spineto, Letta ha deciso che ogni tre mesi la gita del governo si sarebbe dovuta ripetere. Il caso ha voluto che Maya venisse a farci visita proprio mentre loro si ritroveranno rinchiusi in un'abbazia in Toscana, circondata dal verde. L'impatto dell'asteroide riguarderà un'area di cento metri quadrati, gli effetti collaterali saranno quasi zero».

«Bene, e cosa sperate di fare? Di piazzare quella cosa sotto il culo di Alfano e sperare che nessuno se ne accorga? C'è il governo italiano al completo lì dentro, Cristo santo, controlleranno ogni buco!».

«Hai perfettamente ragione», intervenne Luigi, «noi la Toscana non la sfioreremo nemmeno, non sarà lì che piizzeremo i diffusori».

«E dove allora?».

Franco continuava a digitare all'impazzata sul computer fino a quando, senza dar ascolto alle domande che certo s'aspettava, si voltò e continuò la spiegazione: «L'idea è quella di deviare l'asteroide, e i diffusori possono farlo, ma non è necessario metterli nel punto d'impatto, basterà posizionarli in modo tale che, attivati e disattivati esattamente, provochino l'impatto nel punto X. Ecco i nostri calcoli: abbiamo pensato di utilizzare due diffusori. Immaginate per un attimo una linea che colleghi il

punto d'impatto previsto in Groenlandia con il punto d'impatto voluto a Spineto, ora basterà posizionare lungo questa linea a delle distanze precise i due diffusori, uno fra la Groenlandia e Spineto e l'altro oltre Spineto proseguendo in questa immaginaria linea, e, sfruttando anche la curvatura terrestre, potremmo far precipitare l'asteroide nel punto prefissato. Spiego meglio: l'asteroide viaggia tranquillo per il suo percorso, tutti si aspettano che cada esattamente lì, ma appena l'oggetto entra in contatto con l'atmosfera terrestre, tac, si attiva il primo diffusore, l'asteroide cambia immediatamente rotta dirigendosi verso quest'ultimo, a sud del bersaglio originale; ma quando la rotta è già avviata, ecco che il diffusore si spegne e immediatamente si attiva il secondo diffusore, più a sud della meta, l'asteroide cambia ancora traiettoria, ma è ormai troppo vicino al suolo per poter raggiungere la sua sirena, quindi impatta in un punto intermedio. Basta calcolare con sufficiente precisione distanze e tempi di attivazione».

«Ovviamente pensate di sincronizzare gli orologi e munirvi di walkie talkie per restare sincronizzati», osservò ironicamente Sandro.

«Sarà XXX ha fare tutto, questa è la versione d'esercitazione, ma una volta connessa con i dispositivi e avviato il programma farà tutto da solo, con precisione millimetrica».

«Allora speriamo che non si scarichino le batterie del computer. Piuttosto non credi che nel lasso di tempo del dirottamento, Letta e i suoi vengano informati e se ne scappino via?».

«Dimentichi che l'avvicinamento di Maya, proprio a causa della sua composizione, provocherà l'oscuramento di tutti i segnali elettromagnetici; tutte le comunicazioni subiranno un'interruzione».

«Bene, e il nostro programma magico invece come riuscirà a mandare il segnale?».

«Il software verrà attivato prima dell'avvicinamento con l'atmosfera, questo manderà un segnale a dei ricevitori posti sui diffusori, nel segnale sarà incorporato il timer di attivazione, al momento stabilito i due ricevitori attiveranno i diffusori tramite ultrasuoni. È un'operazione chirurgica!».

Nell'aula ci furono alcuni minuti di silenzio, Luigi voleva lasciar sedimentare tutte quelle informazioni impetuose nelle loro menti spaventate. Poi intervenne dolcemente per concludere il tutto: «Il piano è questo. I punti in cui posizionare i diffusori sono due: uno sulla terraferma, l'altro in mare. Per quanto riguarda il secondo, un peschereccio partirà da Brindisi e si dirigerà nelle acque ioniche a metà strada verso la Grecia. A guidarlo saranno due compagni pugliesi fidati. Conoscono alla perfezione il piano, porteranno il diffusore con loro e si fermeranno nel punto preventivato dalle coordinate fornite. L'altro diffusore verrà piazzato a nord e precisamente ad Alba». Fece una pausa. «Sui monti vicino ad Alba, sarà ancora la nostra resistenza. Tre di voi saranno coloro che dovranno portare lì il diffusore, avranno le coordinate precise e un vecchio compagno di quelle parti vi indicherà la base da cui seguire le operazioni e il punto preciso dove posizionare l'oggetto. Dovrete farlo il giorno prima, anticipare sarebbe rischioso. Noi insieme agli altri compagni che resteranno seguiremo il piano dalla base operativa che sarà all'interno dell'Agenzia Spaziale, prepareremo un comunicato rivendicativo, non sappiamo se servirà o meno, se renderlo pubblico o no, questo dipenderà dall'evolversi dei fatti dopo l'evento e sarà comunque frutto di una decisione collettiva all'interno del comitato operativo. Ora sapete tutto, tocca a voi decidere se seguirci o meno».

Sandro stentava a crederci, aveva paura, tanta, più di quante ne avesse mai provata in una vita intera e per quanto ci sperasse con tutto se stesso, capiva che non era uno scherzo.

«Compagni, ma perché questa via? Cosa cambierà? Perché intraprendere la violenza?».

«O la Provvidenza», rispose sarcastico Luigi. «Sandro, ascolta, sono vent'anni e più che siamo in questa trincea, figli di un'altra trincea che ci ha passato il testimone. Molti di voi erano a Genova, come vi sentite a ricordare quei giorni? Oltre la macelleria che hanno fatto, come sentite il vostro animo rispetto ad allora? Quando ci credevate ancora, quando pensavate che c'eravamo quasi, che ce la potevamo fare. Ci hanno distrutto bombardato da tutti i fronti e siamo rimasti soli qui come i fantasmi giapponesi, incapaci neanche di immaginarla una resa, perché non c'è resa per noi, perché la resa significherebbe dar loro i nostri cadaveri. Perché siamo una resa vivente e incondizionata. Ebbene compagni, la sorte a volte è sadica e beffarda, non siamo noi a premere il grilletto di quell'asteroide, non siamo noi ad attrarlo su questo pianeta, non siamo noi ad aver riunito per l'appuntamento i bersagli sul poligono di tiro, non siamo noi ad aver creato scienziati spaziali precari, sfruttati e per questo potenzialmente rivoluzionari e, cosa ancor più importante, non siamo stati noi ad aver creato come bersaglio la sintesi assoluta dei nostri invasori, la sintesi dei nostri vent'anni di trincea, la sintesi di tutti i fronti avversi, anche di quelli che per qualche tempo volevano apparirci neutrali, offrirci come negoziatori: ecco che la maschera è caduta. È meglio di Berlusconi, pieno delle sue schiere di equivoci. È questo governo il mostro che ci ha divorati in questi decenni e a noi non tocca che seguire un destino feroce. Per una volta, contro ogni previsione, oltre il tempo massimo della storia, i fantasmi giapponesi vincono davvero la guerra, dopo i tre fischi dell'arbitro».

Vedremo soltanto una sfera di fuoco

*Più grande del sole, più vasta del mondo
Nemmeno un grido risuonerà...*

Nella sala della colazione i ministri erano immersi ognuno nella propria ricerca di pace. Provavano a ricaricare le energie, come pugili prima dell'incontro giornaliero, chi bevendo caffè, chi immerso in qualche lettura, chi sui quotidiani sportivi, chi ascoltando musica dal proprio lettore MP3. L'enorme vetrata che si affacciava sulla sconfinata distesa di verde, accoglieva i respiri meditativi degli avventori. Enrico Letta con golfino azzurro, Hogan e auricolari, felpava i passi sul parquet della sala. Alfano dietro di lui ripassava a mente dei discorsi per la conferenza stampa del pomeriggio. I servizi segreti avevano informato il presidente e il ministro dell'imminente impatto in Groenlandia, rassicurandoli su tutto, ma esortandoli a preparare un discorso subito dopo per tranquillizzare gli italiani. La Bonino era assorta in un romanzo, mentre beveva del tè ad un tavolino un po' in disparte rispetto agli altri e sorrideva radiosa per quella giornata soleggiata.

Dei tacchi più pesanti interruppero quella quiete governativa, come un treno che sfugge ringhiante in una vallata. I tacchi tacquero a pochi passi da Letta, poi cambiarono direzione e tornarono indietro, con la stessa velocità con cui erano giunti. Letta si avvicinò ancora di più all'enorme finestra, guardò il sole, si lasciò accecare per un attimo per poi abbassare lo sguardo al telegramma che il messo gli aveva appena fatto recapitare. Lesse velocemente, accartoccio il messaggio e lo lasciò scivolare nella tasca dei pantaloni. Restò con lo sguardo immobile per qualche minuto, poi come illuminato da qualcosa prese il suo lettore MP3 e andò in cerca di un brano. Lo trovò, era una vecchia canzone dei Nomadi scritta da Guccini e mentre andava nelle sue orecchie, iniziò a fischiartela.

Alfano poggiò la mano sulla spalla del presidente, tutti gli occhi furono su quella scena, quasi si aspettassero l'inizio dei lavori lì in piedi sulla vetrata.

«Enrico, pare che ci siano state delle dichiarazioni questa mattina di Brunetta e Bersani, hanno fatto un casino. Vogliono far cadere il governo, 'sti imbecilli, ma noi dobbiamo essere fermi, tu striglia i tuoi e io i miei, ma dobbiamo essere decisi. Il Paese ha bisogno di riforme, finalmente siamo riusciti a creare un governo di larghe intese che possa risolvere i nodi irrisolti e questi mandano tutto per aria? Bisogna disinnescare la bomba prima che sia troppo tardi o va a finire che ci fanno fuori tutti, saltiamo in aria e addio governabilità, riforme e compagnia cantante».

Letta lo osservò parlare ma non sembrò udire le sue parole. Si lasciò cadere gli auricolari, liberò un sorriso sul volto e cantando rispose: «Ma noi non ci saremo...»

Uno sciame di uccelli spiccò il volo all'unisono, fuori il sole parve oscurarsi per quell'improvvisa migrazione, la sala ammutolì e i ministri si avvicinarono alla vetrata per ammirare l'insolito fenomeno. Solo Letta parve indifferente guardare il cielo ed aspettare, ripetendo fra i denti: «Noi non ci saremo».

E solo il silenzio come un sudario si stenderà

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Brunetteide

di Bessarione

L'allarme cominciò a diffondersi il 6 giugno 2013 alle cinque e trentadue con un tweet che nel giro di poche ore divenne virale, diffondendosi su scala planetaria.

Matt McRenz, un bambino autistico di Florence (Alabama) ma dalle straordinarie facoltà matematiche e genio del computer, controllando col suo laptop la traiettoria del piccolo asteroide PD-L47, che secondo gli astronomi avrebbe sfiorato la Terra a circa trentacinquemilaottocento chilometri di distanza, scoprì che la avrebbe in realtà colpita, precipitando esattamente su Roma il 17 giugno 2013, alle ore diciassette e diciassette.

Il successivo controllo delle autorità ufficiali tramite il supercomputer Hal 29000 confermò l'esattezza dei calcoli di Matt, gettando nel panico il governo di recente nomina e scatenando le più varie proposte e reazioni da parte di tutte le forze politiche italiane.

Il presidente della Repubblica nominò una commissione speciale di 60 saggi (rigorosamente composta in modo da evitare discriminazioni sessuali: 20 uomini etero, 20 donne etero e 20 esponenti di movimenti di gay, lesbiche e

transgender] al fine di concordare le modifiche da effettuare alle leggi della gravitazione universale e, conseguentemente, all'orbita del corpo celeste.

Il governo annunciò di avere allo studio un decreto legge volto a rinviare limpatto fino a settembre. Di Pietro, De Magistris e Ingroia, finalmente riuniti, presentarono denuncia presso la procura della capitale, chiedendo che l'asteroide fosse trattenuto agli arresti in regime di 41 bis, con giubilo di Travaglio. Vendola rivendicò che della cosa si facesse un diverso racconto. Il Pd si divise tra chi chiedeva limmediata indizione di nuove primarie e chi voleva smacchiare l'asteroide; non mancavano quelli che proponevano di estendere la larga intesa anche all'asteroide stesso. Alla fine prevalse all'unanimità la più modesta ma concreta proposta di votare una legge per l'evacuazione della capitale sotto la guida del Commissario Speciale Tondi ma, al momento del voto, 101 deputati si espressero contro e la legge non passò; a chi si chiedeva il perché di tale comportamento chiarì le idee il noto politologo Panenero: «Sono abituati così».

Grillo in streaming mondiale url: «Asteroide sei morto! Vaffanculo!». Il suo urlo tonante riuscì a destare il suo capogruppo al Senato che esclamò: «Ro-do-tà» e prese una bastonata in testa perché non aggiornato, mentre quella della Camera, Roberta Orizzonti de Boria, esclamava furba e giuliva: «Sinceramente, pare di stare a Ballarò!».

L'ex premier Monti invitò tutti ad indossare il loden e attenersi alla massima sobrietà.

Fortunatamente in tanto bailamme intervenne il nostro Silvio, informando che l'amico Putin gli metteva a disposizione una navicella spaziale armata di missile atomico che si sarebbe diretta verso il corpo celeste, provvedendo a distruggerlo.

Date le ridotte dimensioni della capsula, alla sua guida fu posto l'ex ministro Brunetta, accompagnato da Trudy el Paciuk, una avvenente astronauta che Silvio garantì con unanime conferma del voto della maggioranza parlamentare essere la pronipote di Newton, espertissima astronoma che già in passato gli aveva più volte fatto vedere le stelle.

Il giovane premier decise di non perdere l'occasione di conquistare popolarità, organizzando una cerimonia ufficiale di autoringraziamento e invitando il popolo tutto a parteciparvi ma, con prudenza democristiana, a evitare ogni rischio suggerì di svolgerla lontano da Roma. Della cosa furono incaricati Flaccido Priapone e Daniela Santanché, che apprestarono le sale del loro club Trillionaire in Sardegna, presso il quale ci radunammo felici e affratellati milioni di Soldati di Silvio e piddini di tutta Italia.

Alle diciassette e cinque, secondo i piani accuratamente elaborati, Brunetta doveva azionare il pulsante di lancio del missile ma, come apprendemmo in seguito, avendo nella sua presunzione voluto ripercorrere le gesta di Clinton, di cui non si riteneva meno, fu distratto dalle performance di Trudy e il pulsante fu premuto con un decimo di secondo di ritardo: il missile colpì l'asteroide, ma non lo distrusse completamente e un pezzo di meno di 10 metri, invisibile ai radar, continuò la sua corsa, solo lievemente deviata.

Così, mentre intonavamo tutti felici l'inno *Meno male che Silvio c'è*, un urlo e un lampo squarciarono il cielo e il frammento colpì in pieno il Trillionaire, esplodendo.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Referendum

di Antonella Verderosa

Il piano è semplice. Il primo ostacolo è stato superato. Siamo entrati nel Palazzo del Potere superando i controlli all'ingresso. Oggi è il giorno delle Grandi Elezioni, in cui la popolazione deciderà se il Governo di Larghe Intese potrà rimanere per sempre al potere: per questa occasione hanno aperto le porte del Palazzo ai turisti. Con macchine fotografiche al collo e sandali ai piedi non è stato difficile lasciarci entrare.

Il nostro obiettivo è la Sala Principale. Se tutto va bene oggi porremo fine ad una dittatura che va avanti da oltre vent'anni. Tutto cominciò quando la lotta tra i due partiti principali che aspiravano al potere, i Perfetti Demagoghi e i Proliferatori del Lucro, si spostò dalle aule dei dibattiti alle strade. Fu così che iniziò la guerra civile. Inutile parlare del numero di morti, feriti, delle scuole, edifici distrutti.

Proprio quando pensavamo che questa guerra non avrebbe mai avuto fine, i capi dei due partiti dichiararono di aver trovato un accordo. Avrebbero governato insieme in un unico partito, con il benessere della popolazione. Per questo motivo venne indetto il Grande Referendum.

Molti di noi dichiararono che non avrebbero mai sostenuto un partito che era stato la causa di una guerra durata molti anni. Eppure il risultato del Grande Referendum fu un appoggio al Partito Unico del quasi 99%.

Fu lì che capimmo che il vero nemico di tutti questi anni eravamo stati noi, l'intero popolo, e che la guerra era stata mossa per distrarci dai loro piani.

Organizzammo gruppi clandestini di scienziati e tecnici per cercare di capire come si fosse arrivati a un risultato del genere. Brogli nel sistema elettorale risultarono impossibili: il sistema era perfettamente automatizzato e sottoposto ad ogni tipo di controllo.

Allora come era possibile che quasi tutta la popolazione avesse votato il Partito Unico e, soprattutto, lo avesse negato a referendum avvenuto?

Adesso sappiamo il perché di quel risultato: è il motivo per cui siamo qui. Al secondo portone ci chiedono i documenti; la guardia li prende, li passa sotto lo scanner e controlla sul monitor. Qualche gocciolina scende dalla fronte di alcuni di noi ma io sono tranquillo: la guardia è una delle nostre talpe e dopo un breve sguardo allo schermo ci fa passare.

La fila del nostro gruppo è chiusa dalla macchina che abbiamo progettato per dar vita al nostro piano. Lancio un fuggevole sguardo indietro per controllare che non ci siano problemi, ma anche la macchina riesce a passare i controlli.

Per forza può passare, mi dico: vista da fuori sembra un umano qualunque. Lo abbiamo soprannominato il Gridatore, poiché è capace di emettere onde sonore di altissima intensità. Ci permetterà di sabotare il nostro obiettivo. Costruire il Gridatore non è stato facile, ma ancora meno è stato tararlo.

Dovevamo testare che le onde sonore fossero abbastanza

potenti da riuscire nel nostro obiettivo: ma come emanare onde così potenti senza che nessuno se ne accorgesse?

Fu lì che ci venne una delle idee più brillanti di tutto il piano. Fondammo un partito di poca importanza che nominammo Movimento dei Cinque Samurai, ed eleggemmo il Gridatore a suo rappresentante. Quindi lo mandammo in giro nelle piazze, dopo averlo programmato in modo che le onde sonore fossero emesse sotto forma di discorsi politici. Noi, intanto, nascosti tra il pubblico e negli edifici circostanti, misuravamo le onde e il loro effetto su macchine e uomini per testarne l'efficacia, migliorando la nostra macchina comizio dopo comizio. In un paio di occasioni il Gridatore quasi andò in cortocircuito, iniziando a pronunciare frasi senza senso, ma nessuno si accorse mai di niente.

Questa idea di una macchina con sembianze umane potrà sembrarvi originale, ma dobbiamo confessare che è stata copiata dal nostro nemico: anche dentro la Sala Principale risiede una macchina che ha forma umana. Gli hanno dato il nome di Enrico Letta e lo hanno posizionato spacciandolo come Presidente del Partito Unico, ma in realtà si tratta di una sorgente potentissima di onde cerebrosintetiche che vengono emesse in direzione di ogni seggio elettorale durante ogni elezione o referendum. Quando gli elettori entrano nella cabina, queste onde interferiscono con quelle del cervello e provocano nell'elettore una temporanea demenza e incapacità di ragionamento. Questo spiega il risultato del Grande Referendum.

Oggi, nel giorno delle Grandi Elezioni, dove si deciderà se il Partito Unico potrà governare per sempre, il nemico si accinge ad usare di nuovo la sua macchina, alla massima potenza. Ma oggi noi *sappiamo*, e abbiamo i mezzi per contrastarlo. Le onde

sonore del nostro Gridatore interferiranno con quelle emesse dalla macchina Enrico Letta, in modo che queste ultime non riescano a giungere nei vari seggi elettorali e la popolazione possa votare liberamente. È la nostra ultima occasione per porre fine a questo Governo di Larghe Intese che nessuno ha mai voluto: se oggi il nemico avrà successo, non ci saranno più altre elezioni.

Percorriamo i corridoi che portano alla Sala Principale, dove si trova il nostro obiettivo. Arrivati davanti alle porte della Sala ci fermiamo; il Gridatore si posiziona davanti alla porta e io gli sbottono la camicia, muovendo le diverse manopole che si trovano sul suo petto di modo che le onde emesse siano il più distruttive possibile. Le onde cerebrosintetiche registrate dai nostri rilevatori sono molto intense, sappiamo che non sarà facile.

Apriamo le porte della Sala Principale: con tutto il trambusto che c'è oggi non si accorgeranno di noi. Enrico Letta si trova proprio al centro della sala. Con il Gridatore ci posizioniamo in un angolo, e la nostra macchina entra in azione. Secondo i nostri studi i tecnici nemici non dovrebbero accorgersi dell'interferenza; dovrebbero capire che il meccanismo è stato bloccato quando sarà troppo tardi, ad elezioni finite.

Ma dopo qualche secondo, l'interferenza tra le onde emesse dal Gridatore e da Enrico Letta dà luogo a una musica celestiale che risuona in tutta la sala. Questo non l'avevamo previsto. Tutti i presenti si fermano all'improvviso e si voltano nella nostra direzione. Ci hanno scoperti.

Dopo qualche secondo qualcuno si avvicina all'interfono e dice qualcosa. Sentiamo dei passi svelti e pesanti avvicinarsi lungo il corridoio.

Non possiamo farcela. Il fallimento è vicino. Abbiamo perso.

Tutto a un tratto la Sala diventa buia. Volgiamo il nostro sguardo alle vetrate che fanno da soffitto: il cielo è nero. Si sentono delle urla provenire da fuori.

Un rumore invade tutta la sala, i vetri sul soffitto vanno in frantumi e per qualche secondo non vediamo più nulla.

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino ad un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del Governo di Larghe Intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Il salto di qualità

di Filippo Alfieri

ISTITUTO SCIENZE POLITICHE PRIMITIVE

**Ricerca su sistemi politici in via di sviluppo,
allo stadio di democrazia imperfetta,
svolte sul III pianeta del sistema della stella Sol¹**

Premettiamo che dopo decenni di ricerca sul campo, svolta tramite osservazione partecipata, abbiamo deciso di cambiare approccio riducendoci in forma di colonia batterica telepatica, per assicurarci un'osservazione completa senza più inferenze. Nonostante la nostra mutazione sia avvenuta da solo un mese ci è stato possibile, grazie alle scarse norme igieniche del pianeta, contaminare (in modo ovviamente innocuo) le più alte cariche dello Stato e una considerevole parte di popolazione, al fine di poterne studiare comportamenti e procedimenti mentali. Andiamo qui a riassumere il mancato salto politico evolutivo, accaduto recentemente nel nostro territorio di studio, nazione chiamata Italia, per eventi del tutto eccezionali, capitati al del tutto normale primo ministro di allora Enrico Letta.

Guardando il caffè storciva la bocca, pregustando l'acido

¹ Con questa dedica: All'esimio professore di scienze politiche primitive Karl Marx. I suoi contagiosi studenti Giulio Andreotti.

sapore che il reflusso gli avrebbe causato.

Quaranta giorni. Quaranta giorni e non aver concluso nulla, né finora aveva la minima idea di cosa fare.

Bewe il caffè in due sorsi e represses il rigurgito. Nella politica terrestre c'è sempre qualcuno che sa cosa sta succedendo e cosa accadrà. Per la prima volta, nella nostra memoria, dal 3 settembre del 1943, la leadership italiana brancolava nel buio. Questo accadeva ormai da febbraio, quando il popolo italiano aveva gettato se stesso e la sua casta dirigente nel caos. La grande coalizione che si era venuta a formare aveva una sola cosa in comune: non aveva la minima idea di come procedere, non che l'opposizione camminasse nella luce della rivelazione. Essendo questo quindi un governo di larghe intese, intendevano tutti chiaramente che l'unica cosa da fare fosse non fare niente (campo in cui gli statisti italiani eccellono). Un detto terrestre recita: *Meglio cento giorni da pecora, che uno da leone*. Tuttavia, gastrite a parte, quel giorno Letta si sentiva un leone. Dopo una vita passata al centro e una notte insonne, Enrico sarebbe salito sul palco, e avrebbe fatto un discorso di SINISTRA, non più riformatrice, ma di nuovo rivoluzionaria! Avrebbe detto tutto: patrimoniale, tasse adeguate al reddito, regolazione contratti flessibili, legge sul conflitto d'interessi, tassazioni ai beni della Chiesa, unioni civili, tutela dei lavoratori, soldi a palate a ricerca e istruzione e altro ancora e per una volta, tanto per cambiare, oltre che promettere, avrebbe anche mantenuto. Già dopo i primi minuti di un'orazione travolgente tutte le reti televisive terrestri erano collegate in diretta, intuita la portata storica dell'avenimento. Dopo un'ora parecchie ambulanze dovettero recarsi nelle più disparate case del popolo della penisola, dove il vecchio cuore di antichi partigiani non aveva retto alla commozione di sentire parole dimenticate dalle orecchie, ma

non dallo spirito. Passata la seconda ora Berlusconi stava cercando istericamente il suo passaporto, non ricordandosi più in quale cassetto, di quale comò, di quale casa, lo avesse riposto dopo l'ultima gita da Putin. Alla terza ora Nanni Moretti fu ritrovato in coma iperglicemico da Sacher e Nutella, ma finalmente con il sorriso sulle labbra. Dunque alla quarta ora, esausto, il nuovo eroe della sinistra italiana si accasciava su una sedia, coperto da applausi, mentre cittadini esultanti si riversavano nelle piazze, intonando *Bella ciao* (anche se molti di loro non la conoscevano bene perché fino a quattro ore prima erano di destra). Dopo decenni osservavamo finalmente nella popolazione italiana lo scarto mentale di unione, pacificazione ed eguaglianza, che avrebbe portato la democrazia terrestre dal livello di imperfetta a quello di in via di perfezionamento, quando un'ombra cadde dal cielo. Le folle entusiaste, cantando a squarciagola, non si accorsero di niente. Solo Enrico vide l'orribile asteroide precipitare dritto verso di lui.

Ebbe appena il tempo di pensare: «In fondo me lo aspettavo». Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Grazie sole

di Sacha Malgeri

Per fortuna, quel giorno c'erano davvero tutti i rappresentanti del governo e del parlamento a morire per mano dell'asteroide, mandato da chissà quale partigiano spaziale, o magari dalla buon'anima dei padri costituenti, vendicandosi per la brutta fine che ha fatto la loro opera maestra, la Costituzione. Oppure lo spettro del buon senso, che si era allontanato dalla sfera politica italiana (e non solo). O forse è stata semplicemente una clamorosa botta di culo.

1° Maggio 2018

Le avisaglie di qualcosa di sconvolgente c'erano già state. Una settimana prima è stato il Sole a ribellarsi, inviandoci una fortissima tempesta magnetica, mandando in tilt la maggior parte degli apparecchi elettronici della Terra, e spazzando via gran parte dei satelliti in orbita. Mentre gran parte della popolazione si struggeva per l'astinenza da reality show, le varie agenzie governative per i programmi spaziali tentavano, invano, di riparare ai danni solari, ignorare del fatto che un asteroide si stava avvicinando verso la Terra, puntando

verso Roma. Il governo italiano si affrettò di mandare i propri messaggi attraverso i giornali, che in quel momento fecero affari d'oro, invitando la popolazione alla calma e alla serenità, inconsapevoli del fatto che gli unici a doversi preoccupare dovevano essere proprio loro, per una volta.

Dalle parti più oscure dell'universo viaggiava spedito un corpo celeste, un ammasso di roccia, probabilmente un residuo di un qualche altro meteorite, di dimensioni contenute, ma che correva ad una velocità supersonica, spaventosa e distruttiva. Era Lui. Il nuovo Messia (tanto che qualcuno, subito dopo, ci fondò una religione, come prevedibile), il Salvatore della Patria, il messo degli spiriti dei grandi pensatori, la nuova vendetta di Dio, lo strumento di vendetta dei vari Berlinguer, Saragat, Pajetta, e tutti quelli che non avrebbero permesso il formarsi di quel governo indegno. In qualsiasi modo lo si voglia chiamare, era Lui che avrebbe cambiato le cose, facendo ciò che il popolo non ha avuto il coraggio di fare.

Ignari di tutto questo, i vari rappresentanti del governo erano presenti in parlamento, radunato in seduta comune, per spiegare le varie manovre da fare per superare tale situazione. Era presente pure il presidente della repubblica Giorgio Napolitano, apparentemente attento, ma più preoccupato di mascherare la sua demenza senile. Prima dello schianto fatale, il premier Enrico Letta stava spiegando il da farsi:

«Da questo momento, per evitare eventuali problemi del genere, decretiamo il perenne stato di emergenza. Il primo ministro da questo momento in poi avrà pieni poteri. Potrà liberamente gestire le casse dello Stato, emanare leggi a piacimento, mandare l'esercito alle manifestazioni, censurare i mezzi d'informazione e i blog, e tutto questo per l'interesse della nazione».

Applausi a scena aperta dei parlamentari promotori delle larghe intese, mentre i partiti dell'opposizione, tranne la Lega Nord e Fratelli d'Italia, che si affrettarono a dichiarare fedeltà al governo, venivano portati fuori dal parlamento al suon di manganello. Un suono che piaceva tanto a Berlusconi, sorridente come non si vedeva da tempo, pensando al suo futuro ruolo di premier-duce.

Intanto altri suoni echeggiavano per le vie romane. Era pur sempre il Primo Maggio, festa dei lavoratori.

Un lunghissimo corteo sfilava per le vie del centro. Un continuo flusso di gente cantava il proprio disappunto contro i piani antidemocratici del governo. Le notizie delle decisioni prese dai parlamentari, fuoriuscite dal parlamento grazie alle opposizioni prese a pedate dai militari, spingevano tutti i cittadini di Roma ad unirsi al corteo.

Non era più una giornata di festa, era l'inizio dell'incubo per i cittadini italiani. Il fascismo 2.0, e prometteva di essere ancora più atroce.

Mentre un via vai di soldati si accalcava davanti al parlamento, e i carri armati prendevano posizione, Enrico Letta osservava silenziosamente dalla finestra ciò che accadeva. Il suo sguardo malinconico, carico di sensi di colpa, osservava il sorriso dei colonnelli, pronti al massacro.

Nella mente gli ronzavano in testa poche parole: «Era questo ciò che volevo? Era questo ciò che volevo? Era questo ciò che volevo?».

Angelino Alfano decise di disturbare la sua tempesta emotiva. «Enrico, non è sicuro stare vicino alle finestre, Tieni, questa ti può servire», e gli passò una M9, con qualche caricatore.

Letta annuì, pensando di puntarsela alla tempia, mentre gli altri

ministri correvano al riparo nei sotterranei del Parlamento. Letta guardò il cielo, notando la pura bellezza di uno strano corpo celeste, apparentemente immobile, che risplendeva in quel cielo senza nuvole, e seguì gli altri, nascondendo la pistola, che forse dopo avrebbe adoperato.

Quella luce la notarono anche i partecipanti al corteo, senza capirne l'importanza ma contemplandone la bellezza. La notai anch'io. La notò a malapena Pier Paolo Congiusta, preoccupato a caricare il suo fucile. Vennero distribuite armi a tutti i partecipanti, alcune fornite dai parenti degli ex partigiani, altri semplicemente dai proprietari di alcune armerie. Pier Paolo era consapevole, come tutti, che oggi sarebbe stato il giorno della rivoluzione, ma non se l'aspettava in questo modo. Era una rivoluzione difensiva, per proteggere i propri diritti e ritornare ai principi dell'onestà. Pier Paolo era concentrato, non aveva nessuno da salutare. I parenti e gli amici erano lontani, in Calabria, e con i cellulari fuori uso non poteva avvertirli, ma probabilmente non avrebbe avisato nessuno, voleva evitare le voci di chi gli avrebbe fatto cambiare idea.

Camminava svelto, come gli altri, mentre si intravedeva in lontananza il palazzo di Montecitorio.

Un colpo di cannone del carro armato accolse la testa del corteo, colpendo un edificio dinanzi a loro.

Un avvertimento.

«Non abbiamo paura!», cantavano i nuovi partigiani, mentre un secondo colpo d'avvertimento si scagliava contro un ristorante cinese.

I canti e le urla del corteo inizialmente coprirono quel suono che, a distanza di anni, nessuno di loro avrebbe mai dimenticato. Una

specie di fischio, che più avanti sarebbe diventato assordante, echeggiava in quella zona. Pier Paolo l'avrebbe ricordato come fosse una sinfonia, anche se era semplicemente un fischio, che dava anche un certo fastidio.

L'asteroide si avvicinava, ma nessuno se ne accorse. Entrò nell'atmosfera terrestre, prendendo velocità e aumentando di calore. Era diventato una sfera infuocata, un proiettile interstellare color rosso fuoco diretto verso il bersaglio, pronto a raderlo al suolo.

Pier Paolo intanto si allontanò dalla calca dei manifestanti. Sapeva di essere un ottimo tiratore e sarebbe stato molto più utile in un luogo con una visuale maggiore. Entrato in un hotel lì vicino, sentì dentro di lui una profonda rassegnazione. Non era la paura della morte, ma il terrore di morire invano, che tutto quello potesse non bastare, e di essere costretti a lasciare l'Italia a gente spregevole come Berlusconi, Brunetta, Giovanardi, Letta. Letta. Voleva ucciderlo, colpirlo in fronte col suo fucile di precisione, e porre fine a tutto questo.

Stranamente, anche Letta voleva spararsi.

Chiuso in bagno, guardandosi allo specchio, occhi persi nel vuoto, pistola sul lavandino, carica.

«Che brutta fine per un Premier, morto sul cesso».

Un sorriso amaro si fece largo sul suo volto pallido, pensando all'ironia di un primo ministro morto così, ucciso dai sensi di colpa, dalla vergogna per sé stesso. Stava contemplando la pistola, non fece caso alle urla fuori da quella stanza.

Gli altri ministri si erano accorti che la fine si stava per schiantare verso di loro.

Pier Paolo era sul tetto di una palazzina, col suo fucile di precisione carico, sul piedistallo, puntava verso le finestre di Montecitorio. Sperava si affacciasse a guardare il triste spettacolo del suo operato.

«Al bastardo non gliene fotte un cazzo, sarà dentro a godere del suo potere».

Puntò verso i soldati, che avevano iniziato già a sparare verso i suoi compagni, che rispondevano al fuoco, nascosti da barricate improvvisate, Già in tanti erano caduti sotto i colpi di cannone dei carri armati, che erano pronti ad avanzare. Pier Paolo si decise, fece un respiro profondo e chiuse gli occhi.

Fu così che sentì quella "musica". Quel rumore, come di un incendio che avanza nella radura, il fuoco che si fa largo sopra ogni cosa e incenerisce, fa piazza pulita. Ma non era un incendio, era Lui.

L'Asteroide.

Pier Paolo aprì di scatto gli occhi, e lo vide. Quel grosso ammasso infuocato che precipitava verso il suo obiettivo. Pier Paolo lo osservò avvicinarsi, poi si getto a terra, tenendosi la testa, aspettandosi il peggio.

«Addio Italia, almeno ti lascio libera».

Non l'avrebbe lasciata, ma questo ancora non lo sapeva.

Al momento dell'impatto, Letta aveva la pistola puntata alla tempia. Tremava, ripensando ad una frase di Giorgio Gaber: Non si è mai troppo coraggiosi per diventare vigliacchi definitivamente.

Ebbe ancora un sorriso amaro, non riusciva a farlo. Troppo difficile. Abbassò la pistola, solo allora si accorse delle urla all'interno del palazzo.

Si avvicinò alla finestra del bagno e lo vide.

Lui ormai era lì, pronto a colpirlo, in pieno, a porre fine a quel regno del ridicolo di cui lui era il capo. Letta restò lì immobile, sorridente, questa volta un sorriso sincero, pieno di gratitudine verso quel misterioso oggetto che lo aiutò a porre fine ai suoi giorni.

Riuscì a dire una parola sola prima dell'impatto.

«Grazie».

Dopo il boato assordante, con le orecchie che fischiavano, sentivamo ancora quella musica.

Dove fino a un istante prima si trovava Enrico Letta, capo del governo di larghe intese, si apriva una spaventosa voragine. Dall'enorme cratere si levavano nubi di fumo nero.

Fuori concorso
(gran finale)

Topi nel vischio

di René Thom

Finalmente!

...

Il sapore acre della sigaretta mi riempiva la bocca, volute di fumo grigiastro mi circondavano e saturavano la stanza. In seguito si sarebbero posate e rapprese in uno schifoso velo marrognolo e appiccicoso sulla lacca bianca dei mobili e sulle puzzolentissime tende.

Che si fottessero pure quelle; sa dio se ci avevo provato a smettere, e pure a usare quella merda di sigaretta elettronica, ma non c'era stato verso. Anche perché, pensandoci, avevo infine colto l'essenza della cosa ed ero giunto all'unica conclusione possibile: il fumo elettronico non serviva a tirare fuori dal vizio i fumatori, ma a far finire abbracciati al tabacco i non fumatori; lentamente, in modo innocente, senza che se ne accorgessero. Quell'affare sostituiva le immagini dei divi sfumazzanti in bianco e nero sullo schermo dei cinema. Era solo l'ennesima illusione, l'ennesima moda passeggera... gli unici che alla fine ne avrebbero capito le potenzialità erano i rasta, è un evaporatore dopotutto.

«...oh, ma la smetti di startene a rimbecillire davanti a quell'affare o no?».

Una frase attesa. Era quasi l'una e mezza del mattino ed ero connesso da... da ore. Tante. Nonostante il casino dell'aperitivo diventato pizza, diventata Jack, diventato grappa, diventato birra al cambio di data... in taluni momenti il vociare mi aveva pure rotto il cazzo; ma si sa, quando la gente si avvelena a parlare di politica, può accadere, specie in questi tempi di fascismo manifesto. Che si capisce che finirà male.

«Ora stacco... non avete idea di cosa ho scoperto... sono due ore che 'sti tizi ne parlano su twitter...

sembra una cosa certa... è incredibile...».

«Ma di che parli?».

«Sapete chi abita a un chilometro da qui? In via Ganimede 2? Letta. Proprio lui...il Nipote infame».

Hai presente quando dici qualcosa e non riesci a capire se il silenzio e le facce perplesse della gente significano stupore per una scoperta nemmeno immaginata, apatia bovina al massimo grado... o anche quella strana espressione che fanno le persone, quando gli dai un'informazione che li mette in grado di fare qualcosa, ma non sanno cosa... e alla fine non hanno proprio voglia, anche se si sentono in colpa perché dovrebbero avercela, la voglia? È la versione moderna del silenzio imbarazzato, credo. È il silenzio colpevole 2013. Magari posso brevettarla questa. E farci i soldi.

Quello che sia, l'unica cosa da fare in tutti questi casi è tirare dritto per la propria strada come se nulla fosse, senza darvi troppo peso. Continuare a parlare come se già tutti avessero capito, lasciandogli ancora un po' di tempo per metabolizzare la faccenda. Anche se c'è da dire che per molti il rischio, quando ragionano a mezza testa mentre ti ascoltano, è di buttarsi poi

a capofitto in un calco dell'idea del primo che riuscirà ad aprire bocca... e se accade poi sono cazzi ad avviare i cervelli.

«Insomma, 'sti tizi (e più d'uno devono essere tipo... astronomi, visto come parlano della faccenda... forse uno è del CNR, gli altri potrebbero essere amatori... presente quella gente col telescopio sul balcone? E loro chiusi in una stanza davanti ad uno schermo tutta la notte?). Beh, questa gente dice che alle due e zerozero di questa mattina, con lo scarto di cinque secondi, un asteroide grosso come una lattina di birra colpirà la casa di Letta! Dicono che farà un boato pazzesco e lascerà un cratere profondo dieci metri! Ne parlano in gran segreto, a mezze frasi e allusioni, ma io li sto seguendo dall'inizio e ho capito benissimo! Alcuni sono già usciti di casa e stanno correndo come pazzi nei pressi per godersi lo spettacolo... cazzo facciamo, è qui dietro... andiamo anche noi?»

Il silenzio che si è via via creato mentre parlavo perdura ancora per qualche attimo... gente che pensa, che soppesa i rischi, che cerca di credere a quanto ha sentito. Gente che guarda l'orologio... finché qualcuno prende l'iniziativa: «Manca pochissimo! O corriamo o ce lo perdiamo!». Dopodiché è tutto un caotico acchiappare roba. Telefoni, accendini, sigarette, borse «no, quella lasciala, torniamo dopo a prenderla», una sedia sbilanciata dalla roba appesa finisce a terra di schienale. E lì resta. Ci ritroviamo in strada... ho lasciato le luci accese e la finestra aperta, speriamo che non piova.

Ore una e cinquantottoequalcosa, via Ganimede 147... perché col cazzo che ci fidiamo ad andare più vicino. Non siamo nemmeno soli, altri gruppetti attendono qua e là guardando l'ora «siete qui per l'asteroide?» «...non saremo troppo vicini?» «ma è sicuro che cade?» «non sapevo che Letta abitasse qui...» «noi veniamo da più di trenta chilometri, appena abbiamo

saputo...». Io non riesco a staccare gli occhi dal punto dove, secondo me, dovrebbe cadere, dalla porzione di cielo appena sovrastante. Ma non ho modo di capire esattamente da dove verrà, né quale sarà il punto esatto dell'impatto, non conosco bene la via e non li stacco gli occhi per controllare Maps. Però, che cavolo, quelli laggiù mi sa che rischiano troppo, un cratere di 10 metri... è pericoloso laggiù! Bisogna avvertirli subito, manca pochissimo...

No, un momento... non manca pochissimo...

Sarebbe già dovuto cadere da un minuto. Quasi due.

Tolleranza di 5 secondi 'sta minkia.

«Aspettate qui ragazzi, mi arrischio ad avvicinarmi un po' per dare un'occhiata. E intanto avverto quelli là di tirarsi indietro, anche se mi sa che ormai non succede più niente, vedrai che di sicuro si erano sbagliati...».

Via Ganimede, 2. Una piccola folla guarda perplessa un enorme striscione, sopra c'è scritto: «Letta non abita qui. E l'asteroide siete voi».

Postilla finale

di Wu Ming

“Larghe intese”? Puah.

“Larghe intese” è l’ennesima espressione truffaldina e velenosa del vocabolario politico italiano.

“Larghe intese” è un’espressione antifrastica, ovvero dice il contrario di quel che significa.

“Larghe intese” è il nome di un compromesso tra forze politiche che, tutte insieme, sono state votate da meno della metà degli italiani con diritto di recarsi alle urne (ventidue milioni su cinquanta).

Se aggiungiamo che molti, moltissimi elettori del PD – cadendo nel solito ventennale trappolone – lo hanno votato perché andasse al governo contro Berlusconi (per... “smacchiare il giaguaro”) e tutto avevano in mente fuorché un’alleanza di regime con Berlusconi (forse non si erano accorti che PD e PDL erano nella stessa maggioranza di governo dalla fine del 2011), ci ritroveremo a sottrarre alle “larghe intese” qualche altra milionata di votanti. Verosimilmente, buona parte degli otto milioni di voti ottenuti dal partito di Bersani. Facciamo

cinque milioni? Più cautela? Facciamo quattro. La metà.

Un discorso simile si potrebbe fare anche a destra, se non fosse che gli elettori di destra dicono sempre “sì”, va bene tutto purché Silvio sia d'accordo. Mugugnano anche loro, ma mai contro il Caro Leader. Quindi sarebbe improprio dire che la base del PDL è “contro le larghe intese”. Le sopporta, perché così le è stato ordinato.

Ad ogni modo, ne risulta che le “larghe intese” fortemente volute da Napolitano sono in realtà un accordicchio di piccolo cabotaggio tra partiti che rappresentano poco più di un terzo degli elettori (per non dire degli abitanti, che sono molti di più). È un'intesa ristrettissima fra gli estremi difensori di un sistema marcio, iniquo e corrotto.

Chiamiamole “basse intese”, è un'espressione più esatta e non è un'antifrasi.

Sia detto per inciso: un giorno - purtroppo tardi - ci si accorgerà che Giorgio Napolitano è stato uno dei personaggi più ribut...

- Guarda che si rischia la querela per vilipendio...

- 'Fanculo la querela! Napolitano è stato uno dei personaggi più repel...

[All'improvviso un rumore di sirena copre l'aggettivo, come in alcune sequenze de «Il fascino discreto della borghesia»]

- ...uno dei personaggi più ripugn...

[La sirena ritorna, a un volume ancora più alto. Del discorso di Wu Ming si colgono solo brandelli di parole: “dell'Italia repubblican”... “rvo dei padron”... “PD montagna di mer”... Quando il frastuono cessa, si è già passati al concetto successivo]

- ...e che la corrente «migliorista» del PCI è stata il laboratorio delle politiche inciuciste e reazionarie che dagli anni Ottanta in avanti hanno deturpato se non cancellato le conquiste sociali

dei lavoratori e dei movimenti.

I racconti di quest'antologia sono stati scritti per reazione a un ominoso – ma prevedibilissimo – annuncio del premier Enrico Letta Nipote Di. Nei suoi primi giorni, il governo delle basse intese si è presentato come governo “di scopo”: avrebbe preso alcune decisioni “d'emergenza” in materia economica e di legge elettorale, dopodiché si sarebbe tornati alle urne. Chi ci ha creduto era un povero fesso, e infatti è trascorso davvero poco tempo prima che Letta Nipote annunciasse: il nostro scopo è arrivare alla fine della legislatura.

Ebbene, cari signori, il nostro scopo è farvi schiacciare da un asteroide o da un grosso meteorite. Tutti quanti, premier, ministri, sottosegretari e inquilino del Quirinale. Tutti, senza eccezioni, anche quelli “buoni”, anche le foglie di fico, perché un governo di merda è un governo di merda, e chi ci sta dentro è un collaborazionista. Guerra psichica, evocazione della pura potenza della pietra e della velocità. Questa raccolta è un auspicio, un presagio, un vaticinio. Questa raccolta vuole trasformare l'allegoria in realtà. L'asteroide è il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. È la forza del conflitto sociale che irrompe. La nostra non è “speranza”: la speranza, disse Monicelli, «è una roba infame inventata dai padroni». La speranza mantiene passivi. Noi non speriamo che un asteroide vi annienti, noi evochiamo l'asteroide, lo chiamiamo, dialoghiamo con la sua orbita, la sua possibile traiettoria. Noi vediamo già il cratere, e questo ci dà forza.

L'asteroide siamo noi, e voi non siete un cazzo.
